LLI

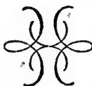


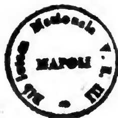
37618

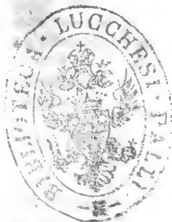
ORE AMENE

DI

NICOLA CONNÒ







NAPOLI
TIP. DI GENNARO FABRICATORE DEL FU GENNARO
1857



UN PO' D' INTRODUZIONE

— Signore Autore garbatissimo, vorreste dirci perchè avete dato a questo libro il titolo di *Ore Amene*?

— Perchè il suo scopo è di piacere.

— Ma siete poi certo che piacerà?

— Almeno lo spero.

— La speranza sovente inganna!

— Pur nondimeno la vita non è altro che un continuo sperare.

— Pur troppo è vero! — Or diteci un po', che darete per far sì che la lettura del vostro libro potesse interessar tutti, e far passare veramente delle *Ore Amene*?

— Darò, giusta il manifesto, scene sociali, novelle, drammi, farse, apologhi, bizzarrie ed altro che mi potesse venire pel capo, purchè tenda a dilettare.

— E così credete interessare l' universale?

— Forse la sbaglio?

— In verità ci ho i miei dubbii!

— Io non la penso come voi, imperocchè ragiono così: — *Ore Amene* vuol dire *Ore piacevoli*, e colui che vorrà intrattenersi nella lettura di esse, dovrà riceverne diletto; ora havvi altro di più grato ai mortali di un accozzamento di cose varie, e romantiche?

— Ma tai cose possono interessare la sola gente portata per la varietà, e pel romanticismo, e non mai la generalità. Per esempio, il vostro libro aperto da un fanciullo...

— Vi troverà l'apologo, e s'istruirà con piacere.

— Aperto da un giovane...

— Vi leggerà la novella, e si diletterà.

— Aperto da un uomo di mondo...

— Vi rinverrà le scene sociali, e riderà.

— Aperto da un vecchio...

— Vi osserverà l'umane passioni, e ricorderà con piacere il passato.

— E le donne che vi troveranno?

— L'amore.

— A quanto dite le vostre *Ore Amene*....

— Si addicono ad ogni classe di persone, e ad ogni età.

— Ammiro la vostra modestia!

— Vorreste che non encomiassi l'opera mia?

— Non oso rispondervi prima di leggerla.

— Adunque leggetela, e lasciate ai posteri l'ardua sentenza.

L' imballatore di neve

NOVELLA

—

I

Giorgio e Carolina

Suonava mezzo giorno del 15 luglio 1840, allorquando un giovane contadino gracile, ma di giusta statura, svelto, proporzionato e d'un venticinque anni di età si accingeva ad uscire da una delle quattro porte di Martina, antica città in provincia d'Otranto, signoreggiata ne' tempi andati dai Duchi della nobile casa Caracciolo. Non era egli ancora arrivato alla porta della città, quando una finestra si dischiuse, ed un bel viso di donna apparve in essa.

— Ehi, Giorgio; che cosa è? Questa mane te ne passi con una cert'aria imponente, quasi fossi uno de' nostri passati Duchi.

Alla voce di lei, Giorgio si fermò, e le sue guance divennero di fuoco. Poi rispose:

— Lasciami andare, Carolina. Vado di fretta a prendere una balla di neve, e questa mattina sto di male umore.

— Ed è perciò che non mi hai chiamata col solito fischio, come usi sempre che passi quando vai ad imballare la neve?

— Non saprei dirtene la ragione. Camminava spensieratamente... Mi sento un'oppressione come se dovessi morire da qui a poco.

— Sii moderato in quel che fai che non ti sentirai più così. Ti ho detto le cento volte pensa alla tua salute; ma tu non hai orecchie per sentire le mie ammonizioni, nè vuoi apprendere il proverbio che dice *uomo avvisato mezzo salvato.*

— Ma che fo di strano?... Ieri sera non uscii di casa.

— Tu mai non esci ed intanto fai spesso parlare di te... della tua condotta... irregolarissima.

— Della mia condotta!

— Sì. E per questa ragione mio fratello mi ha vietato di far più all'amore con te, sotto pena di uccidermi a colpi di bastone.

— Eh! non starlo ad ascoltare quel balordo! Egli non sa quel che si dice; nè io fo cosa di cui si possa sparlare, poichè non bevo vino, nè giuoco più son quasi due mesi. E poi chi vuoi che si prenda pensiero di un povero imballatore di neve, appunto quale io sono?

— Lo so... Ma che vuoi che ti dica?... Io temo assai mio fratello. Ho sentito sempre dire

che al mondo danno agli occhi tanto i vizi dei grandi quanto quelli de' piccoli, ed è pregevole cosa, in qualunque siasi stato, godere un'ottima riputazione.

— Sei troppo buona, e parli come un angiolo. — Dimmi, sei tu sola?

— Lo sono.

— Ebbene, scendi un po', ed andiamo insieme a prendere la neve.

— Volentieri ci verrei; ma se viene mia madre, mio fratello?...

— Faremo presto. Non ho da prendere che una sola balla di neve.

— Giacchè vuoi così, aspetta e sarò teco.

La finestra fu chiusa; la Carolina calò; ed i due giovani mossero insieme verso le neviere, che in Martina son poste fuor l'abitato a qualche distanza dalla città.

II

AMORE

Il sole di luglio bruciava la terra, e fuori le mura di Martina non vedevasi persona alcuna. I cuori di Giorgio e Carolina battevano con veemenza e camminando non cessavano di guardarsi scambievolmente senza che un motto uscisse dai loro labbri. Essi erano nell'estasi dell'amore, di quell'amore puro, vero, candido, che non ha parole.

Dopo di aver battuto in tal guisa un bel tratto di strada, Carolina ruppe così il silenzio.

— Ebbene, Giorgio, quando vorrai presentarti a mia madre per chiederle la mia mano?

— Quando Dio vorrà tormi di miseria, Carolina, facendomi possedere almeno un fosso di neve di mia proprietà, giacchè facendo l'imballatore per altri, appena lucro per viver solo.

— Ciò vuol dire che il dì delle nostre nozze è indeterminato, e prima mi vedrò vecchia che tua sposa. Se la è così, Giorgio, sarò costretta, sebbene non me ne senta il coraggio, di dirti addio, e di pensare ad altro.

— Conosco troppo il mio avverso destino per aspettarmi di meglio! Fa come ti piace, Carolina; poichè io non abbraccerò mai lo stato conjugale, senza possedere migliori mezzi per vivere con la donna alla quale il Signore mi vorrà accoppiare.

— E se questa donna si contentasse del tuo qualunque siasi stato?

— Allora non sarei io sì barbaro à volerla rendere infelice. Non voglio il mal del prossimo: basta che soffra io.

— Quanto sei buono!... L'ho detto sempre che mio fratello è ingannato sul conto tuo. — Giorgio, dica la gente ciò che vuole; io t'amo con tutto il cuore, e son pronta ad impalmarti sempre che ti aggrada, dovessi per te anche rimaner nubile.

— Ti ringrazio, mia buona Carolina. Tra le tante mie sciagure non sperava, tel giuro,

trovare un essere che mi guardasse con occhio benigno. Orfano, senza congiunti, allevato nelle fangose strade di codesta città, esposto mai sempre alla derisione de' suoi 18mila abitanti, son divenuto un miserabile imballatore di neve. Ora nella mia miseria, trovare un'anima virtuosa come la tua, che mi degnasse del suo affetto, è stato per me tal conforto, che non cesserò mai di lodarne la Provvidenza.

— Oh! se sapessi, mio Giorgio, quante volte mi han parlato male di te; quante volte mi ti han dipinto coi colori più neri, narrandomi ora i tuoi ignoti natali, ora i tuoi vizî e la tua miseria; ma il loro dire non ha fatto che aumentare il mio amore, in guisa che anche mia madre, in principio avversa al nostro affetto, vedendomi a te fedele, ora ti ama al par di me, e non attende che tu mi domandi ad essa per dirti che son tua.

— Ah, Carolina, i tuoi detti sono un balsamo per l'anima mia... essi mi danno tal coraggio da rendermi maggiore di me!... Domani mi presenterò a tua madre...

— Per chiederle la mia mano?

— Sì.

— Me felice!... Deh! Giorgio, non farmi morire dalla gioia!

— Sì, Carolina, domani ti domanderò in consorte. Se ti dissi che ti avrei sposata allorquando si sarebbe migliorata la mia condizione, lo dissi per conoscere il fondo del tuo cuore. Ma ben veggo che troppo mi ami, epperò fa d'uopo

che sappi che il mio stato non è tristo come si crede; poichè quantunque si dica che con i miei vizî ho consumato quanto ho lucrato, pur tuttavia posseggo trecento ducati. Questi li porremo a negozio, o Carolina, e vivremo felici.

— Sì, eternamente felici!... Mia madre acconsentirà... e mio fratello anche dovrà cedere.

— Dio lo faccia! esclamò Giorgio. Ma eccoci giunti.

Giorgio aprì la porta della neviera, ed entrarono in essa.

Carolina vedeva per la prima volta quel luogo.

III

LA NEVIERA

La neviera consisteva (e così son tutte in Martina) in una fossa di forma quadra e profonda al di là de' cento palmi. Avea al disopra una copertura di fabbrica, al di sotto della quale pendente da una gran trave era una carrucola con fune, col cui mezzo, dopochè l'imballatore era calato nella fossa con una scala di legno, la neve veniva sopra tirata. Ora avvenne che la scala per essersi liquefatta la neve, erasi abbassata un dodici palmi; opperò l'imballatore di neve per porre il piede sul primo gradino di essa si afferrò con le mani ad un anello di ferro ch'era incastonato nella terra, e gittò le gambe nella fossa, ma non potè giungervi. Per la qual cosa tenen-

dosi ad un capo di fune che pendeva dalla carrucola, disse alla sua amante.

— Carolina, ti fidi tu di sostenermi sospeso a questa fune per un momento, tanto che metta il piede al primo gradino della scala?

— Oh! che mi dimandi? Ti pare che io abbia così poca forza da farti cader giù?

E si dicendo la Carolina prendeva fra le mani l'altro capo di fune, e perchè robustissima era, piantò talmente i piedi a terra, come se avesse dovuto sostenere nel suo innamorato il più enorme peso.

Giorgio lasciò l'anello e si abbandonò tutto sulla fune.

La carrucola girava pianamente, e già l'imballatore giungeva la scala, quando: — *Ahi! mi hai ucciso, fratello!* gridò Carolina ricevendo dal germano, che l'aveva sorpresa, un colpo di bastone nel capo, da cader tramortita e lasciar la fune.

La carrucola girò velocemente.

Giorgio era nella profonda neviera... fracassato e morto.

Il fratello di Carolina sta espiando la pena meritata a cui la giustizia l'ha dannato.

Gl' importuni

SCENA SOCIALE

— Buon giorno, Carlo. Dormivi, eh?... Perdona se vengo a disturbarti così presto.

— Taci là, Filippo: l'amicizia non tollera cerimonie. Mi dispiace solo che sono ancora a letto, e che...

— Non puoi ordinare il caffè?... Non ti dar pena per questo; l'ho ordinato io al tuo servo appena che mi ha dischiusa la porta.

— Facesti bene. Siedi adunque, e mentre mi levo di letto, possiamo discorrerla benissimo.

— Statti a letto pur comodo finchè ti pare e piace. Permetti solo che mi segga alla tua scrivania per dar termine ad alcuni miei affari, giacchè il diavolo ci ha posto la coda: a casa mia non posso fare più nulla.

— Siedi, e fa a tuo bell'agio.

— Ho portato meco questo involto di carte, che dovrei sbrigare per questa mane.

— Allora, giacchè devi intendertela con le tue carte, fa pure chè io mi rimango a letto un altro poco.

— Benissimo. Il mio desiderio è di non darti incomodo poichè comprendo e so per prova che cosa significa essere *importuno*. Sono otto giorni, che a casa non posso fare un affare, e tu sai che ne ho pur tanti!

— Ma come ti è saltato in capo di far tanti mestieri in una volta?.. Non ti bastava di essere ammogliato: ai doveri di marito hai voluto aggiungere anche quelli di avvocato, di agente di cambio, di giornalista.

— Che vuoi che ti dica? Caro amico, la mia vita sta nel moto. Dammi a fare cento cose in una volta, e mi vedrai pieno di salute: viceversa, quando non ho nulla a fare, divento un uomo perduto, e mi ammalo.

— Ogni uomo ha il suo modo d'agire. — A che ora siamo?

— È appena un'ora che si è levato il sole.

— Allora fa quello che devi, che io intanto sonnecchio un altro pochettino. Quando il caffè sarà pronto mi desterai.

— Ti sono obbligato di cuore. Lo crederesti? Tutta la mattinata di ieri non ho potuto fare mezzo affare. Appena mi levai da letto erano le cinque (e di estate le cinque vuol dire essere ancora notte) mi accinsi bel bello a scrivere

un articolo pel mio giornale che si pubblica domani. — Non avea vergato un dieci righe, che il servo mi annunziò il sig. Don Calcolo — Entri il sig. Don Calcolo. — E posto da parte l'incominciato articolo presi a parlare col caro signor Don Calcolo di un affare di Borsa. Dopo un'oretta Don Calcolo mi liberò della sua presenza. Ritorno al mio articolo, ed ecco che mi si presenta Don Trovacavilli per la sentenza ottenuta contro della quale vuole produrre appello. Appena bastarono per questa faccenda due ora di discussione. Alla fine Don Trovacavilli prese commiato ed eccomi di nuovo a continuare il mio articolo, allorquando per alcune faccende di famiglia se ne venne la moglie.

— A quanto ascolto non potesti scrivere l'articolo?

— No.

— E sei venuto a farlo qui questa mattina?

— E una delle cose che debbo trattare.

— Scrivi adunque, e lasciami dormire.

— Beato te che non ti brighi di cosa alcuna al mondo!

— É di questo che io godo.

— Sei il mio opposto.

— Ogni uomo ha il suo modo d'agire.

— Ma, amico, dimmi di grazia, come chiameresti tu un uomo, che mentre ti accingi a fare un tuo affare, ti viene a distogliere per altro affare tutto all'opposto?

— Un importuno.

— Per esempio: io ieri scriveva il mio arti-

colo; venne Don Calcolo e mi parlò di Borsa. Don Calcolo sarebbe...

— Un importuno.

— Riprendo a scrivere, e si presenta Don Trovacavilli...

— Don Trovacavilli è un importuno.

— Mi libero da Don Trovacavilli, e viene di botto la mia cara metà per aggiustar meco certi conti.

— Anche la moglie è una importuna.

— Aggiungi: alle volte per liberarti da una persona fai mostra di essere aspettato, oppure tocchi le carte che stavi leggendo o scrivendo per significare che hai premura di rimaner solo, e la persona seguita a chiacchierare.

— Questa persona è una importuna.

— Finalmente si alza, va via, arriva a toccar la porta e ritorna a te cominciando da capo.

— È doppiamente importuna.

— Poi nel licenziarsi vuol stringerti la mano o baciarti, e nello eseguire queste cose o ti bagna il viso, o ti stringe talmente la mano da farti stare un pezzo a riaver quest' ultima, oppure a pulirti il primo.

— Questa persona è sempre importuna ed incivile.

— E se avviene che per istrada tu vai di fretta, ed uno ti si ferma avanti spiensieratamente chiudendoti la via?

— È un importuno.

— E se un amico ti chiama, e ti costringe

per forza a dargli retta, per cose di nessunissima premura?

— È un amico importuno.

— E se...

— Ma, mio caro Filippo; a quanto vedo tu non sei venuto qui per scrivere l'articolo.

— E perchè?

— Non ti accorgi che oltre d'importunar me importuni te stesso?

— Oh! sono anch'io un importuno?

— Non voglio dire ciò. Ma...

— Ma che?

— Vuoi che te lo dica?

— Se sei amico, lo devi.

— Ebbene, quando l'amore del proprio affare ci accieca siamo tutti... *importuni!*



L' Agnello e la Formica

APOLOGO

Belando un dì lagnavasi
 Un tenero Agnellino,
 Che la natura avesselo
 Formato sì piccino.
È ver, dicea, che placido
 Io pasco tra l'armento,
 E bello tra quadrupedi
 Non soffro fame, o stento.
Ma che giovommi nascere
 Tra bestie la più bella,
 Se ognora mi scherniscono
 Or questa fiera, or quella?
Tutte mi dicon: vattene
 Animaletto vile,
 Noi non sappiam che ridere
 Di tua figura umile.

Ben noi possiam con l'alito
Spegnere la tua vita;
Nato sei tu per essere
Vivanda appien gradita.
Ognora i lupi, e gli uomini
Sbramano in te le voglie;
E infin le spine ruvide
Insultan le tue spoglie.
Ed io lor detti tollero
Frenando il mio furore,
Solo perchè mi vincono
D'altezza, e di vigore.
Se forte io fossi intrepido
Lor forze affronterei,
E a rispettare i deboli
Ad esse insegnerei.
Mentre così dolevasi
Pascea pensoso, e lento;
Ma tutt'a un tratto fermalo
Un flebile lamento.
Intorno guarda il docile
Animaletto, e vede
Ch'una Formica provvida
Ei morta avea col piede.
Allora muto, immobile,
Stette l'Agnel lanoso;
E in quella ben spogliandosi
Cessò d'esser doglioso.
« Se a noi la vita sembraci
« Un mar d'affanno, e duolo;
« È perchè sol de' prosperi
« Guardiam lo scarso stuolo.

Un testamento originale

BIZZARRIA

Erano circa le nove ore antimeridiane del primo aprile dell'anno... ve lo dirò un'altra volta; allorquando un bel vagheggino della Senna entrò tutto leggiero e gaio in un bel palagio della via Toledo, e dopo aver salita la gradinata di quello fe' tintinnare il campanello del terzo piano. Un vecchio servo aprì la porta, ed il Francese addimandò:

— È permesso vedere il signor Gustavo?

— Chi è il signore?

— Io son di Parigi: potete dire che un forestiere desidera fare la sua conoscenza.

— Bene. Compiacetevi intanto di entrare e di attendere un momento in quel salotto.

Il parigino entrò e sedette, ed il servo andò ad avvertire il padrone.

Il signor Gustavo erasi di poco levato di letto. Egli era un uomo a quarant'anni, corto, pingue, di viso tondo, butterato e spirante dabbenaggine; epperò dopo di avere ascoltato il vecchio servo, soffiandosi il grosso naso e prendendo tabacco, disse:—Chi può essere codesto Francese?...Io non conosco verun Parigino...Basta, vedrò chi sia, e che vuole. E avvoltolatosi in un'ampia veste da camera si portò nel salotto.

Quel della Senna si levò subito in piedi, e fatto in un attimo tre o quattro inchini sedè accanto al padrone di casa, cominciando:

— Signore, io son di Parigi, e probabilmente voi conoscete il suolo della Senna.

— Niente affatto, mio caro; la mia Napoli mi fu sempre a cuore, e non l'ho lasciata un istante per qualunque altra città.

— Mi dispiace!...

— Ma di grazia in che posso servirvi?

— Troppo gentile!...Ed io profitterò della vostra bontà.

— Io non amo andar per le lunghe, fuori adunque i complimenti, e veniamo alla conclusione.

— Per obbedirvi esporrò la cagione che mi ha qui condotto, e mi ha procurato il bene di fare la vostra amabile conoscenza ... Però innanzi tutto vi prego di non offendervi.

— Parlate liberamente.

— Io so che al 4 maggio prossimo voi lascerete questa casa, ed io l'ho già appigionata per me.

— Ebbene?

— Ebbene, dovreste avere l'amabilità di cedermela adesso.

— Un mese prima!... È impossibile!

— Dovete fare questo sacrificio.

Il padron di casa spalancò gli occhi, e guardando il Francese da capo a' piedi, esclamò:

— Voi siete un originale! Ma dite da burla o davvero?

— Favello col miglior senno del mondo.

— Comprendo! forse non conoscete ch'io non posso avere altr'abitazione che questa fino alle 18 ore italiane del giorno 4 maggio.

— Lo so.

— Allora ve la cederò purchè vi prenderete la pena di farmi una tenda in largo Castelnuovo ove possa stare al coperto io ed il mio mobile.

— A questo ci penserò io.

— Mi farete la tenda?

— Vi cederò la mia casa.

— Dove albergate?

— In Riviera di Chiaia: ecco l'indirizzo.

— Bene; in giornata verrò a vederla, e se mi gradirà, faremo questo cambiamento.

— Fido nella vostra parola: vado a casa ad aspettarvi.

— Un momento. Havvi un'altra difficoltà.

— Quale?

— Non ho pagato ancora l'ultimo terzo della pigione.

— A quanto monta?

— A ducati cento.

— Sarà mia cura pagarli.

— Son contento di voi. Ma qual è lo scopo di ottenere la mia casa all'istante?

— Permetterete che ve nè faccia un mistero.

— Giacchè siamo all'epoca dei misteri, sia.

— A ben rivederci.

— A rivederci.

Il giovane partì. Il giorno il signor Gustavo fu in casa dell'original parigino, e la trovò magnifica e di gusto; per la qual cosa disse:

— Signore, la vostra abitazione mi piace, e sempre che volete son pronto a cedervi la mia.

— Grazie, rispose lo straniero; io vi sono immensamente obbligato, ed avrò ognora presente la vostra cortesia. Domani manderò a casa vostra, e farò menar via il vostro mobile.

— Volete darvi puranche questa pena?

— Fo il mio dovere, e non voglio assolutamente darvi incomodo e dispendio... però, non vi offendete della libertà che mi prendo.

— Farò la vostra volontà.

E si lasciarono stringendosi la mano.

Il domani, il nostro dabben'uomo nel destarsi trovò che la sua roba era stata già trasportata nella Riviera di Chiaia, e poco mancò che non fosse stato menato via anche egli in quella che dormiva.

Il cambiamento fu fatto.

Dieci giorni dopo, il giovane parigino, fu di bel nuovo in casa del compiacente napolitano

— Che cosa vi occorre? dimandò questi in vederlo... Siete venuto per rimborsarvi quanto avete pagato per me, o non siete forse contento della

mia abitazione, e volete che ciascuno di noi ritorni alla sua?

— Anzi, rispose il Francese, io bramo che ognuno resti dove sta. Son qui venuto per ringraziarvi della felicità che la vostra gentilezza mi ha procacciata. Questa sera impalmo la più vaga donzella di Napoli, vi prego onorarmi colla vostra presenza.

— Volentieri. E si fanno nella fu mia casa le nozze?

— Sì; e per questa ragione m'importava ottenerla subito; imperocchè uno zio della mia sposa, morto 30 giorni fa, restò alla nipote 15000 ducati a patto che dovesse impalmare me il trentesimo giorno dopo la sua morte, nella casa medesima in cui il defunto nella sua giovinezza celebrò i suoi sponsali.

— E la casa forse?...

— Era appunto quella nella quale voi albergavate; e senza la vostra bontà avrei perduto la sposa e la dote.

— Che testamento originale!



ERMELINDA

OVVERO

GLI EFFETTI DI UN ODIO BARONALE

DRAMMA

DIVISO IN QUATTRO ATTI



PERSONAGGI

Il Barone Guido Gravigny
Ermelinda
Il Conte Rodolfo di Grifort
Rachele
Ugo
Un Giullare
Enrico
Castellani che non parlano



L' azione è in un vecchio Castello sur un pendio delle Alpi. — Epoca: Secolo XIV.

ERMELINDA

OVVERO

Gli effetti di un odio Baronale

ATTO PRIMO

Sala gotica. — In fondo una porta invisibile che mena ad una scala segreta. A sinistra porta d'ingresso: a destra altra porta che conduce agli appartamenti di Guido e di Ermelinda. Tavolini e sedie secondo il costume di quel tempo.

SCENA I.

Ugo poi Enrico.

Ugo (uscendo dalla porta a destra) Enrico... Enrico... Canaglia! ove sei tu?

Enr. (di dentro) Eccomi. *(uscendo dalla sinistra)* Sono agli ordini di vostra Signoria.

Ugo Poltrone! Fa d'uopo cercarti sempre colla lanterna... Dove ti eri ficcato?

Enr. Stava nella prossima sala ascoltando ciò ch'è accaduto al nostro Giullare.

Ugo Perdizione ad entrambi! È un'ora e mezzo che chiamo.

Enr. Vostra Signoria mi perdoni ... Ho inteso chiamarmi appena due volte.

Ugo Due o cento vale lo stesso. Il fatto sta che non eri nel posto assegnatoti.

Enr. Perdonate... Se non era pel nostro grazioso Giullare, il quale muove al riso anche narrando disgrazie, mi avreste qui trovato.

Ugo Non vi sono scuse, nè perdoni. Io ti aveva lasciato qui per essere pronto agli ordini del nostro Signore, e tu invece ti sei condotto altrove... Una seconda trasgressione e sarai posto le cento miglia fuori di questo Castello... Poltrone! Mi hai tu compreso?

Enr. *(inchinandosi)* Un'altra volta starò immobile al posto assegnatomi come una piramide Egiziana. — Compiacetevi intanto di comandarmi.

Ugo Dov'è il Giullare?

Enr. Nella prossima sala.

Ugo Appunto di lui dovevi andare in cerca. — Sono più giorni che il signor Barone si vede innanzi la figliuola immersa in una inesplicabile malinconia; epperò vuole che da questa mane in avanti il Giullare si cooperi coi suoi scherzi ed epigrammi, a richiamare in lei la ilarità ... la gioia. Tanto devi dirgli da parte del suo e nostro Signore.

Enr. Volo a portare scrupolosamente gli ordini vostri ... ma ...

Ugo Che dir vuoi con codesto tuo *ma?*... Vi sono *ma* quando un Barone comanda?

Enr. Perdonatemi... voleva dire che il povero

Giullare è così malconcio, che difficilmente questa mane potrà divertire altrui colle sue buffonerie.

Ugo Per qual ragione?

Enr. E non vi dissi che io era lungi da questo luogo appunto per ascoltare una sua trista avventura, ch'ei tutto tremante narrava a me, e ad altri miei compagni?

Ugo Poltroni che voi siete tutti!.... Perdervi dietro le ciance di un buffone!... Bei uomini d'armi sono al soldo del Barone Guido Gravigny!... Più che il sangue amano le novelle, quasi fossero vezzose castellane! — Uomo di arme di un Barone, vuol dire uomo di pugnale e delitti... Suoi numi sono il danaro, il vino. Voi intanto anzichè vigilare gl'interessi del vostro Signore, e scoprire gli agguati che gli si potessero tendere, vi fate allettare da versi insulsi e beffardi!... Vili! tre volte vili!... Ma che vi narrava quello imbecille?

Enr. Non saprei dirvi minutamente il fatto come va; imperocchè allorquando spinto dalla curiosità mi son condotto presso di lui, egli avea già principiato il racconto, nè ne ho potuto udire la fine, giacchè voi mi avete chiamato. Ma, da quanto ho potuto ascoltare, ho compreso che il meschino si è trovato in grave pericolo, e che l'incognito, quell'uomo cotanto benefico e nello stesso tempo misterioso, colla sua solita mano soccorritrice, lo ha salvato.

Ugo Non havvi avvenimento che non vi si mi-

schi codesto sconosciuto mortale.—Il nostro Signore non lo può soffrire, ed ho già dal medesimo ordini rigorosi onde scoprire chi mai egli si sia.—Dieci monete di oro belle e sonanti sono per chi di voi saprà arrestarlo e condurlo nel Castello.

Enr. Ma egli è un uomo che fa del bene, e non del male.

Ugo Ciò non monta: così vuole il Barone.

Enr. Sia. *(da sè)* Non sarò certo io quello che l'arresterà.

Ugo Or dimmi in che modo l'incognito ha soccorso il Giullare?

Enr. Vi ripeto che non ho udito tutto il suo racconto. Il certo è, ch'egli, il Giullare, era per morire, quando è stato salvato... Ma se non erro, seguito da' miei compagni d'arme, ei viene a questa volta. Niuno potrà appagare la vostra curiosità meglio di lui.

Ugo Sentiamo le sue ciance.—Fatti avanti poltrone scimonito.

SCENA II.

Il GIULLARE *seguito da molti uomini d'arme e Detti.*

Il Giul. (impaurito e colle vesti alquanto lacerate) Son qua, ornatissimo Signore.

Ugo Bella figura! Ora sì che mi sembri un vero miserabile Giullare. Perchè così impaurito, lacero, contorto?.. Hai sofferta la tortura?

Il Giul. Nulla di tutto ciò, mio ornatissimo Signore... è stato... ma se non mi rimetto del

tutto ... non potrò dire di seguito... nemmeno due proposizioni.

Enr. Ve l'ho detto io che l'infelice Giullare era in uno stato deplorabile.

Ugo Egli ha la ciera di un impiccato, e mi verrebbe la voglia di fargli tirare le parole di gola con la tanaglia.

Il Giul. Misericordia!... Parlo subito, mio ornatissimo Signore. — Dovete sapere, dovete sapere...

Ugo Lo so, lo so che sei una bestia, e se più cimenti la mia pazienza ti farò provare la punta della mia daga.

Il Giul. Forse è destino che dovrò finire la vita quest'oggi... Non voglio credere che vostra Signoria ornatissima dica davvero.

Ugo E che, mi hai forse preso per un'imbecille come te? *(agli uomini d'arme)* Legate costui.

Il Giul. Per pietà, ornatissimo Signore... io non ho parlato per offendervi... Vi narrerò la mia istoria... vi reciterò de' versi, canterò, ballerò ... insomma farò quanto bramate purchè non andate meco in collera.

Enr. Bene, bene... Cantaci la tua prediletta canzone che comincia:

Sei pur bella, o giovanetta,
Che ti poggi sul verone...

e vedrai che l'ira del signor Ugo sarà disarmata.

Il Giul. Sono prontissimo. — Sei pur bella...

Ugo Alto là! A me non importa un fico nè la

giovanetta, nè il verone. Come ti sei trovato in pericolo, e come il misterioso personaggio di questi contorni ti ha salvato, è quanto bramo sapere.

Il Giul. Vi narro all' istante come la è andata. *(fa qualche giro, come per prepararsi gli ascoltanti).*

Ugo Dai o pur no cominciamento a codesta tua avventura?

SCENA III.

Rachele poi Guido, Ermelinda, e Detti.

Rac. Chè baccano è questo? Perchè vi adirate con quello infelice, signor Ugo?

Ugo Voi non entrate nelle mie faccende, nè io do conto delle mie azioni.

Rac. Se non dovete dar conto a me lo dovete però al mio e vostro padrone, che io precedo di poco; quindi è inutile che mi fate il brutto viso.

Enr. Via, via non andate in collera... Il fatto non merita cotanto peso... Era un racconto del nostro Giullare che dovevamo udire; e siccome...

Il Giul. Sì, bella e buona Rachele... Doveva io narrare una mia disgrazia.

Rac. Disgrazia!... E quale?

Il Giul. Ho detto male... doveva essere una disgrazia, ma nello stesso tempo ho avuto la grazia... indovinate di che?... della vita.

Rac. Poverino! siete scampato dalla morte?

Il Giul. Sì.
Rac. E chi mai vi ha salvato?
Il Giul. L' incognito.
Rac. L' incognito!
Guido (si mostra avendo a mano la figliuola) E dovrò sentirlo in bocca di tutti codesto incognito? Che cosa è avvenuto? Qual altro prodigio ha operato questo mascherato personaggio, che a mio dispetto fa il Rodomonte nei miei domini?
Ugo Nulla, signor Barone, è una bagattella... insomma dovete all' innominato, per quanto mi si dice, la vita di codesto galantuomo *(accennando il Menestrello)*.
Guido Del Giullare?
Ugo Per l'appunto.
Guido Come ciò?
Ugo Questo è quanto mi affaticava conoscere; ma non ancora ho potuto udire una parola da mettermi in chiaro il fatto.
Erm. E perchè?... Su, presto, mio grazioso buffone; fatti avanti, e narraci il tutto come va. Hai tu veduto l' incognito?
Il Giul. (facendosi avanti) Non sono ancora due ore, mia bella Signora, che ho avuto il bene di baciargli la mano.
Erm. Gli hai tu baciata la mano?
Guido Perchè un cotale atto?
Il Giul. Per gratitudine, mio eccellentissimo Signore.
Guido Sei un vile. — Un vassallo non deve essere grato che al solo suo Signore.

Il Giul. Ben dite, mio eccellentissimo Signore.
Guido Perchè dunque hai tu osato?...
Il Giul. Perchè nella mia situazione, dopo il gran bene che ho ricevuto da lui, non ho potuto far di meno.

È dover del Menestrello
Esser grato a chi l'aita,
O giammai verun Castello
Al suo canto s'aprirà.

Guido Imbecille! Ardisci...
Erm. Bravo! Evviva il mio buffone!
Guido Meriteresti che ti facessi gittare nel fondo di una torre insieme ai tuoi versi.
Erm. Caro padre, lasciate prima che ci narri il fatto, quindi, se lo merita, lo sgriderete.
Guido Dica pure le sue fandonie. — Parla.
Il Giul. Son qui per appagarvi. — Questa mane appena mi son levato di letto, ho detto tra me: voglio recarmi sul rialto di qua non lungi, onde ispirarmi in più limpido cielo una novella canzone per dilettare maggiormente la mia eccellentissima padrona. — Detto fatto. Ho cavalcato il mio asinello, e mosso per colà facendo i più bei castelli in aria del mondo... Ma giunto appena nell' angusta e scoscesa via che sovrasta il precipizio, che ne divide dall'anzidetto rialto, tutto ad un tratto l'animaletto che mi portava si è adombrato, ed in meno che il dico innalzando i piè di dietro... mi ha rovesciato nella voragine.

Enr. Oh!

Erm. Poverino!... M'immagino la tua paura.

Guido Peccato che siane uscito vivo!

Il Giul. Veramente poco è mancato che non vedessi più le vostre eccellentissime persone; ed ho l'onore di dirvi che se avete in me ancora un affezionato servitore, è tutt'opera dell'incognito.

Ugo Sarebbe stato meglio se la voragine ci avesse liberati della tua nojosa persona.

Il Giul. Obbligatissimo!

Erm. Ma in che modo ti ha salvato lo sconosciuto?

Il Giul. Ecco qua. — Appena l'asino mi ha balzato di sella, io son caduto in un mucchio di spine ch'era a ridosso dell'orribile precipizio; ma queste però non avevano la forza di reggermi, e capitombolando tra esse mi son trovato in alquanti sterpi deboli sì, ma più forti delle spine; in modo che ad onta della violenza che mi spingeva nel fondo hanno essi impedito che fossi precipitato più oltre... Ma con tutto ciò lacero.... mal ridotto, desolato non mi aspettava che male, poichè gli sterpi già piegavansi sotto il peso del mio corpo... insomma era quasi in procinto di rotolare novellamente e finire, allorquando

Come dal Ciel disceso
Un uom mi porse aita...
E, toltomi di peso,
Portommi in sicurtà.

Quest'uomo salvatore era... l'incognito.

Erm. Che mortale prodigioso! Quanto interessano le sue belle azioni.

Guido Codesto incognito m'indispettisce ognora, e.... non posso più soffrirlo nel mio dominio... Voglio smascherarlo ad ogni costo. — Miei fidi, all'istante movete in traccia di lui... Un largo premio avrà chi me lo condurrà innanzi... Andate. (*Gli uomini d'arme partono*) — E tu, menestrello imbecille, guardati un'altra volta di avere a fare con gente che non gode la mia grazia... Va. (*Il Giullare si inchina, e parte*).

Ugo Signore, anch'io muovo in cerca dell'innominato... Spero appagare le vostre brame.

Guido Grato te ne sarò oltre ogni credere... Tu conosci il mio cuore.

Ugo Fidatevi di me. (*Parte*).

Erm. (*da sè*) Il cielo faccia che nol troviate!

SCENA IV.

Guido, Ermelinda e Rachele.

Guido (*dopo un po' di silenzio*) E così, mia diletta Ermelinda, qual tristo pensiero ti ha preso? Non è guari eri allegra, vermiglia, tanto che ti credeva liberata dalla malinconia che da qualche tempo ti occupa, ed ora parmi che sei da capo. Qual mai cagione ti turba?

Erm. Ah no! v'ingannate, padre mio... io sono

sempre l'istessa, e se talvolta mi vedete mesta, la mia mestizia non ha ragioni, poichè nasce naturalmente, e potrebbesi paragonare ad una nube leggiera che cerca, ma inutilmente, di adombrare il Sole. Quindi non potendosi chiamare malinconia un passeggiero turbamento, dovrei piuttosto io dimandare la fonte della vostra perenne concentrazione, che, se non vado errata, questa mane si appalesa sul vostro volto più del consueto. Epperò facendo eco alla vostra inchiesta, potrei ben dire: Che cosa v'inquieta, padre mio?

Guido Nulla, cara figlia, nulla... Se sono turbato... lo sono per te. Il vederti preoccupata, indifferente a qualunque divertimento che io ti potessi procurare, mi affligge oltremodo.

Erm. No, no; voi, padre caro, non usate meco la verità: il volto vi accusa, ed invano cercate nascondere l'affanno che vi tormenta... Deh! mettetemi a parte di quanto vi dà pena. Non sono io la vostra figliuola?

Guido Ma se sono tranquillo.

Erm. Ve lo ripeto, voi non lo siete... Leggono i figliuoli nel cuore de' padri loro, e questi son troppo ingrati se non confidano in coloro che più di ogni altro gli amano, ed hanno a cuore la loro felicità.

Guido Ermelinda, il tuo dire mi commuove.... Nulla ho nell'anima che tu non sappia.... Ma se anche occultassi una sciagura, qual pro ne avrei narrandotela?... Sono bene snaturati coloro che mettono a parte delle pene,

effetto de' proprii errori, gl' innocenti figliuoli.

Erm. Mal dite. Soffrono i figli nel veder soffrire i genitori anche ignorandone il motivo. E poi dov'è quel figliuolo che non vorrebbe alleviare gli affanni di chi il nutrì, di chi l'educò? o ciò non potendo non cerchi almeno lenire il dolore del padre con qualsivoglia mezzo?

Guido Ah figlia! Non posso oppormi alla tua volontà... Pure, ciò che oggi mi disturba, è nulla a fronte di quanto da più anni mi rende infelice!..Quello che ora mi occupa è l'incognito... Io sono stanco di sentirlo più lodare dai miei vassalli. I benefizî, i prodigi che costui tuttodì opera in questo mio dominio mi è dura, insoffribile cosa... A momenti però, spero smascherarlo, e subito che mi sarà noto l' impostore... tornerò lieto.

Erm. Quanto mi accora questa vostra disposizione!... Lo credereste?... Io quasi amo l'incognito, appunto per le sue belle azioni.

Guido Ermelinda! Che dici mai? Chi nasconde il suo nome non può essere un buon soggetto; la vera virtù non adopera la maschera.

Erm. E le operazioni di lui potete chiamarle odiose?... È qualche mese che questo innominato si è mostrato in questi contorni, e la sua apparizione è stata a tutti benefica... Egli ha soccorso più di una famiglia che languiva nella miseria, ha liberato più di un disgraziato dalle mani degli assassini... infine ha salvato di morte il Giullare, e voi lo credete un im-

postore!... Ah, padre mio, non denigrate la virtù!

Guido Che virtù! L' operare dell' incognito non può dirsi virtù, ma piuttosto finzione ed inganno. Male tu conosci il cuore umano!

Erm. Voi mi atterrite!

Guido Dico pur troppo il vero, o figlia; e chi sa quali trame l'incognito nasconde sotto codesti benificii. — Sia comunque, io non amo tai persone nei miei dominii.— Rachele, vien qua.... prendi cura della mia Ermelinda.... procura insieme al Giullare di rallegrare il suo spirito, fino a tanto che io starò altrove. E tu, figliuola, pensa a divagarti, e lascia a me la cura di trattare cogli uomini. *(Parte)*.

SCENA V.

Ermelinda e Rachele.

Erm. Quant'ira contro un infelice, il quale non non ha altra colpa che quella di beneficare il suo simile... Sapessi come avvertirlo affinchè si allontanasse da questo Castello...Il mio genitore, a quanto vedo, l'odia... e l' odio è capace di tutto... Rachele, potresti tu avvertire l' incognito di quanto gli si tende?

Rac. Volentieri. Ma come? Chi può sapere dov' egli è?... Inoltre, dico io, a voi ciò che importa?.. Quando il vostro siguor padre se l'avrà fatto condurre innanzi, potrà ordinargli di uscire dai suoi dominii, ma niente altro che questo.

Erm. È vero..., Ma pure il cuore mi presagisce un sicuro disastro... Rachele... io amo... quell'uomo.
Rac. Possibile!... L'avete voi veduto?
Erm. Due volte.
Rac. Come? Quando?... Se il Barone lo sapesse!
Erm. Mi guarderei bene dal palesarglielo. Senti, a te lo dico perchè so che possiedi un'anima sensibile... mi ami qual figlia, e non hai affatto la durezza d'animo di mio padre.
Rac. Parlate: bramo conoscere minutamente il fatto come va.
Erm. Ti narro tutto. — Venti giorni or sono, mentre andavo a diporto nel boschetto contiguo al fossato del Castello, udii un calpestio non lungi da me... Credetti fossero persone a nostro stipendio, epperò proseguii il cammino ver quella volta, gridando: Chi è là? Chi è là?... Niuna risposta m'ebbi. — M'inoltrai di più... Oh Cielo! un giovane si presentò al mio sguardo... e ambedue restammo immobili... Ah, Rachele! io nel mirarlo sentii qui, nel cuore, un palpito ineffabile... divenni rossa come fuoco... lo straniero era ai miei piedi!
Rac. Quale ardire!... E che vi diss'egli?
Erm. Pronunciò due volte il mio nome, indi aggiunse: Io vi amo... io vi adoro... io muoio d'amore per voi... degnatemi di un vostro sguardo... di un vostro dolce accento.
Rac. E voi?

Erm. In quella ch' ei profferiva tai detti, riavuta dallo sbalordimento, fuggii ratta dal suo sguardo, lasciandolo lì quasi piangendo.

Rac. Benissimo. E d'allora in poi l'avete più veduto?

Erm. Ah Rachele! l'animo mio restò sì tocco dagli accenti di lui, che tuttora ne sento gli effetti... Di poi lo vidi un'altra sola volta. Io era sul verone... ed egli passando mi disse: — Una risposta, Ermelinda, se non volete che mi dia la morte.

Rac. E che cosa gli rispondeste?

Erm. Gli chiesi il suo nome.

Rac. E disse chiamarsi?...

Erm. Rodolfo di Grifort.

Rac. Rodolfo di Grifort!

Erm. Sì.

Rac. Per pietà!... Che niuno vi oda... Tacete un tal nome.

Erm. Perchè?... Ah, tu mi spaventi!

Rac. Tacete, vi replico; se vi udisse vostro padre sareste perduta... e... uccidereste l'incognito.

Erm. Misera me!... Che dici?... Io non comprendo. Quale arcano è mai questo?... Rachele, se mi ami svelami tutto.

Rac. Meglio è tutto ignorare.

Erm. Ah no!... parla: il silenzio mi torrebbe la pace.

Rac. Ebbene, egli... Ah! che ora vedo la vera necessità di avvertirlo... Si cerchi prima salvarlo (*per andare*).

Erm. Svelami il suo pericolo.... toglimi d' ambascia.

Rac. Soffrite ancor per poco... Vi dirò tutto... Io vado. (*Parte*).

SCENA VI.

Ermelinda sola.

Che mai sarà?.... Mi parla di pericolo.... mi raccomanda il silenzio... mi lascia per salvarlo... Ah, che io nulla comprendo! (*cade sur una sedia*).

Fine dell' atto primo

ATTO SECONDO

Sala come nell' atto primo.

SCENA I.

Ermelinda sola.

Quale agitazione è la mia!... Rachele ancora non torna... il Giullare non si fa vedere... Ah! nulla poss' io comprendere, nè sapere!... Se qui mi trovasse il padre in questo tristo stato, che cosa mai dirgli potrei?... Il cuore mi palpita... il capo mi gira... nulla so risolvere, nè immaginare... L' incognito fosse nemico del mio genitore?... E se così fosse osereb-b' egli accostarsi a me, senza paventare l' ira

sua?... Pure, egli occulta il proprio nome!.. Oh, mistero inesplicabile! *(odesi il suono di un liuto)* Viene il Giullare.... Solo costui potrebbe venirne a capo.

SCENA II.

Il Giullare e detta.

Il Giul. (di dentro)—Non ha patria, non ha tetto,
Non ha figli il Menestrello;
Ma il suo canto è bene accetto
Sia in cittade, sia in Castello;
L'esser suo sta nel suo detto;
Ha l'avere nel fardello;
Tutti danno il benvenuto
Al suo dire, e al suo liuto. *(Esce).*

Erm. Taci, mio grazioso Giullare, invano ti sforzi coi tuoi versi a richiamare la gioia nel mio cuore... io ho l'inferno nel petto.

Il Giul. Che cosa dite, mia eccellentissima regina?... Qual mai cagione vi contrista?... Parlate, è qui il vostro schiavo.

Son io Giullare,
Dubbio non v'è;
Ma terra e mare
Affronto, affè,
Se un sol comando
Mi vien da te.

Erm. Ed io non ho avuto mai tant'uopo dell'opera tua quanto ne ho ora.

Il Giul. Io lo ricusò.

Son Menestrello
Sprezzo i tesori,
Coi miei sudori
Viver saprò.

Non portò scudo,
Non cingo spada,
Dovunque vada
Io canterò.

I giorni miei
Son già segnati...
Gli sventurati
Aiuterò. *(Parte)*.

SCENA III.

Ermelinda sola.

Solo costui potrebbe avvertirlo in tempo!... È vero che Rachele anche si mostrò premurosa... ma non ha i mezzi del Giullare... Chi mai viene?... Odo schiudere una porta... Ah! è quella della scala segreta... e parmi che non si possa aprire... Vediamo chi è. *(Si accosta alla porta segreta, svolge una molla e si trova a fronte l' incognito)* Ah!... voi qui!

SCENA IV.

Rodolfo di Grifort, e detta.

Rod. Perdonate se ho tanto ardito *(esce)*. Ho sedotto un Castellano, e mercè la sua guida m' è riescito per questa scala segreta giungere fino a voi. Ermelinda non siate meco crudele..

degnatemi di una risposta... io son venuto in questo luogo solo per ottenere da voi una risposta.

Erm. E non ve la diede il mio silenzio... Ah! il mio volto non sa esprimere i sentimenti del cuore... Ma ditemi, chi dei Castellani vi ha fatto qui pervenire?

Rod. Ne ignoro il nome. Voi però conoscerlo potete. Egli veste un abito ricco quanto mai; ed ha una bianca piuma al cappello; l'aspetto poi è truce... impassibile.

Erm. In chi mai avete fidato! Egli è Ugo, il tristo confidente di mio padre; ed è ad esso che il mio genitore poco fa ha imposto di arrestarvi, onde conoscere chi siete.

Rod. Chi sono! Arrestarmi! Che ascolto!

Erm. Avete veduti Rachele... il Giullare?

Rod. Niuno di loro.

Erm. Oimè!... Voi siete tradito, o Rodolfo... Io aveva mandato ad avvertirvi... ma non sono arrivati in tempo. Deh! cercate fuggire prima che mio padre giunga. Egli vi abborre...

Rod. E ne apprendeste la cagione?

Erm. Fino ad ora no; ma è tale il timore che mi ha incusso Rachele, che non posso fare almeno di pregarvi a fuggire.

Rod. Quel vile mi ha dunque tradito?... Il punirò.

Erm. Deh! involatevi da codesto luogo.

Rod. E debbo fuggire?

Erm. Pur troppo!... Ve ne prego.

Rod. E mi amate voi?

Erm. Sì, vi amo, ed assai vi amo... Ma il tempo stringe... fuggite Rodolfo.—Questa ciarpa vi sia pegno dell'amor mio. *(Gli dà una ciarpa).*

Rod. (prendendo la ciarpa e baciandola) O dolce pegno d'amore... io ti avrò sempre qui... sul cuore. *(Se la pone sul petto).*

Erm. Or deh!...per pietà, se mi amate, fuggite.

Rod. Oh gioia senza pari! Io sono amato da voi? E tu serica ciarpa ne sei una prova?—Ora sì che non temo la morte.—Venga pure vostro padre...affronterò intrepido l'ira sua.

Erm. Fine, o Rodolfo, all'indugio. Fuggite... tremo tutta, partite!

Rod. Sì, partirò, fuggirò...ma sappiate prima quanto vi amo... Ah Ermelinda! È ormai un anno che io muoio d'amore per voi. Trasportato dalla caccia giunsi in questi contorni: la prima volta che vi vidi eravate sul verone, ed il mirarvi fu per me uno strale che per gli occhi mi s'immerse qui... nel fondo del cuore. D'allora non ebbi più pace: fuggii la casa paterna per vivermi sconosciuto, vicino a colei che adorava, solo per vederla sempre, e bearmi nel suo aspetto, quando amica la fortuna volse i vostri passi là dov'io era celato ad osservarvi, e trasportato dall'immenso affetto fui tanto ardimentoso da palesarvi tutto il mio amore... Ma voi fuggiste, ed io disperato argomentai di uccidermi.

Erm. Oh truce pensiero!... Il dovere mi allontanava da voi, ma il vostro aspetto, è forza confessarlo, aveva conquiso il mio cuore, e

vi restava scolpito ... Perchè non vi presentaste al mio genitore onde chiedergli la mia mano?

Rod. Ah Ermelinda!... L'amor nostro è conteso ... Una rivalità de' nostri padri ... Un loro odio antico, inveterato, non permetterà mai la nostra unione.

Erm. I vostri detti chiariscono i miei dubbi e timori. Ora intendo perchè Rachele, allorchè le dissi il vostro nome, m'impose il silenzio. E dovremo noi amarci eternamente di nascosto?

Rod. Pur troppo! Ma mi amerete voi sempre?

Erm. Giuro non essere mai d'altri.

Rod. Me fortunato! *(Bacia la mano di Erm.).*

Erm. Fuggite ... Odo venir gente.

SCENA V.

Rachele e detti.

Rac. Signore, salvatevi. — In quella che veniva in cerca di voi, signora Ermelinda, passando per le stanze del Barone, ho udito che Ugo gli diceva: — Vi ho servito, o Signore, l'incognito è in vostro potere, io l'ho condotto per la scala segreta, promettendogli farlo parlare colla vostra figliuola, ch' egli dice di amare.

Erm. (a Rod.) Ah! ve lo dissi ch' eravate tradito!... Fuggite non mi fate morire di dolore.

Rac. (a Rod.) Vi ho cercato da per tutto onde

impedire che foste tratto in agguato; ma non m'è stato possibile rinvenirvi.

Rod. Oh destino inesorabile! *(va per uscire per la scala segreta, e s'incontra in Guido).*

SCENA VI.

Guido ed Ugo dalla scala segreta, Uomini d'arme dalla porta d'ingresso, e detti.

Guido Temerario! invano tenti fuggire: sei in mio potere.

Erm. Ah!... io manco. *(Cade nelle braccia di Rachele, che la conduce via).*

Rod. Non lusingarti, saprà liberarmi dal tuo potere questa mia spada. *(Snuda la spada, ma nell'avventarsi a Guido se la fa cader di mano).* Oh qual ribrezzo mi prende! *(Guarda Guido).*

Guido Vile! tu getti la spada?.. Troppo tardi ti prende timore di me: dovevi tremare la prima fiata che fissasti lo sguardo su codesto mio Castello... insomma prima d'invaghirti di una inesperta donzella. Ignoravi ch'ella era la figliuola del temuto Barone Guido Gravigny?

Rod. Erami noto pur troppo!

Guido Ed hai osato cotanto?.. Incauto! Potesti credere che un mio servo si facesse corrompere da te?...dal tuo oro?.... Più non rispondi?

Rod. Che posso io dire! — L'amore più puro, più ardente che petto umano abbia nutrito, a ciò mi mosse. Il vago aspetto della tua figliuola, o Guido, ha fatto di me un amante disennato.

Guido E addimandarla in consorte perchè non ardivi? Vilissimo sangue forse scorre nelle tue vene?... Chi sei?... Parla.

Rod. Il più nobile sangue milanese scalda il mio petto. Se non te la chiesi in consorte fu solo per assicurarmi prima dell'amor di lei; ora che ne son certo caldamente pregoti accordarmela.

Guido Il tuo nome?

Rod. Se non ti fosse cagione di ira, te lo direi.

Guido Saresti mai il figliuolo dell'abborrito Conte Boemondo di Grifort?

Rod. Lo dicesti: io sono Rodolfo di Grifort.

Guido Tu il figlio di Grifort... il figlio del carnefice di mia moglie e dell'unico mio figliuolo?... Oh gioia! — Ugo, tosto si trascini costui nel più nero carcere di questo Castello... ivi attenda cruda, lunga morte. — Oh giorno desiderato, sei pur giunto!... Alla fin fine emmi dato vendicarmi!

Rod. Ed in che mai ti nocqui? Perchè tant'odio per me, che mai non ti vidi, nè offesi? Puossi odiare il figliuolo pel padre? *(da sè)* Ma qual portento è questo? Più egli divien crudo, io più l'ammiro. *(forte)* Guido, indarno incrudelisci tu meco: sappi che il ricevere la morte dalle tue mani, mi è dolce cosa; io scorgo nel tuo viso un non so che, che mi sprona ad abbracciarti... No, tu non mi ucciderai.

Guido Taci una volta, infame rampollo dei Grifort; il mio giusto sdegno è capace di tutto operare. Il sangue di tuo padre scorre nelle

tue vene, ed io ambisco versarlo tutto.—Ugo, va, esegui quanto t'imposi; la custodia del carcere sia affidata ad Enrico. Va.

Enr. (da sè) Qual duro incarico!

Guido Finalmente a vendicarmi incomincio! Miei fidi, trascinatelo.

SCENA VII.

Ermelinda, Rachele, e detti.

Rac. (trattenendo Erm.) Non v'esponete al suo furore... deh! ve ne prego.

Erm. Sgombrami il passo... debbo salvarlo... *(corre verso il padre)*. Deh! rivocate, o padre gli ordini vostri. Di ch'è reo quel misero?

Guido Di mille morti.

Erm. No, egli è innocente, e guai a chi punisce l'innocenza!... Oh padre! non provocate l'ira del cielo.

Rod. Fanciulla incomparabile, non pregate per me... Io morrò contento purchè muoia per voi, ed ottenga una stilla, solo una stilla del vostro pianto.

Guido Deh! che io più non l'oda... Trascinatelo. *(I Castellani menano via a viva forza Rodolfo)*.

Rod. Ermelinda!

Erm. Rodolfo! *(ai Castellani)* Deh!... fermatevi.

Guido (afferrando Erm. ed urtandola verso le sue stanze) Indegna!... Alle tue stanze.

Erm. Cielo!

Rac. Infelici amanti!

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

Sala come negli atti precedenti.

SCENA I.

Rachele sola.

Che giorno è questo!... io più non reggo: tutto è furore, pianto, lutto in questo Castello. — Ah Ugo, Ugo! tu sei la fonte del male!... Maledetto il tradimento! Senza di esso la terra sarebbe in una continua pace. — Io non so che farmi... Il Barone è furibondo; Ermelinda non cessa dal piangere, dal delirare; l'infelice figliuolo di Grifort giace in un carcere oscuro; io sento pietà di tutti... ma che poss'io? — Chi mai viene?... È quello scimunito del Giullare.

SCENA II.

Il Giullare e detta.

Il Giul. Siete qui, bella Rachele?
Rac. Per servirvi. Che volete?
Il Giul. Adorarvi, e niente più.
Rac. Bella risposta: non si adora una vecchia.

Il Giul. È la vecchia a me più cara
Di vaghissima donzella;
È la giovane più bella,
Ha la vecchia più virtù.

Rac. Ma la vecchia non ha prestigio per incatenare i cuori de' giovani.

Il Giul. Ha gran senno, e questo basta
A spirare affetto, ardore:
È la donna un vago fiore
Che in vecchiezza incanta più.

Rac. Sia ciò che vuolsi; ma versi ed amore non possono allignare nel Castello del pianto; e massimamente in questo istante.

Il Giul. Per cagione dell'arresto del signor di Grifort?

Rac. Per l'appunto. Ti sembra questa una faccenda dappoco?

Il Giul. Lieve cosa è al Menestrello
Il salvare un giovin vago:
Il liuto è spesso un mago
Che dilegua ogni poter.

Rac. Ma non già quello di un Graviguy.

Il Giul. Fida, fida nel liuto,
Non dispera chi si fida...
Gratitudine m'è guida...
Ben conosco il mio dover.

Rac. Vana speranza! Il pericolo è imminente, ed il tempo stringe; nè si opera cantando versi. — Ma viene a questa volta la signora padroncina... Cerchiamo almeno sollevarla dalla piena del suo dolore.

SCENA III.

Ermelinda e detti.

Rac. Venite, signorina, venite a sedervi qui... Il cielo è grande, e tutto può operare.

Erm. M'inviti a sedere?.:. Mal mi consigli, o Rachele... Io debbo salvare il misero.

Rac. E come?

Erm. Colle mie preghiere...

Rac. Troppo deboli mezzi: il cuore di vostro padre è chiuso alla pietà.

Erm. Le lagrime di una figliuola lo commuoveranno.

Rac. Non lo sperate. — Lo sconsigliato giovane non dovea palesare il suo nome.

Erm. Ma che fec'egli?

Rac. Egli... niente... Ah! sappiatelo pure una volta, o Ermelinda; un giuramento di vendetta obbliga vostro padre ad uccidere chiunque de'Grifort potesse cadere nelle sue mani.

Erm. Che mai mi sveli, o Rachele!... Ma io non posso crederlo... mio padre è giusto; ei non sacrificherà mai un innocente.

Rac. Pensate come vi pare e piace... ma siate rassegnata a quanto può succedere... Io ben conosco il carattere del vostro genitore: per un solo tratto di compassione ch'ei scorgerebbe in voi a pro del prigioniere, si raddoppierebbe il suo sdegno... e... cadrebbe il suo odio anche su di voi.

Erm. Rachele, per pietà, non accorarmi con sì omicide parole... Posso credere mio padre

così perverso da prendere a giuoco la vita di un uomo innocente?

Rac. Io non volli che avvertirvi una simile cosa, acciò non vi giungesse inaspettata... Ah! per l'infelice Rodolfo è forse eterna la prossima notte.

Erm. Che dici?

Rac. Il vero. Poco fa l'udii dalla bocca di Ugo.

Erm. Ah!... Si corra da mio padre.

Rac. Fermatevi.

Erm. Lásciami, Rachele.

Rac. Voi non dovete andarvi.

Erm. E perchè?

Rac. Il perchè non posso spiegarlo; ma vi dico solo che se pregherete vostro padre, il Grifort morrà più presto. Quindi la sua salvezza potrebbesi concertare solo tra noi.

Erm. Lasciami, ad ogni costo voglio implorare da mio padre la sua grazia... io debbo salvarlo o morir con lui.

Il Giul. Via, via, mia eccellentissima padrona, calmatevi, e siate certa ch'egli non morrà.

Erm. Non morrà?.. Ah, non ascoltasti gli accenti di Rachele?

Il Giul. L'ascoltai pur troppo, osservai e tacqui.

Erm. E coll' osservare e tacere speri salvarlo?

Il Giul. Ditemi, avete dimenticato che a custodia del carcere sta quel buon'uomo di Enrico?

Erm. E che può fare egli?

Il Giul. Introdurci nel carcere; e travestito, o coi miei o coi vostri panni faremo fuggire il prigioniero. Enrico me lo ha già promesso.

Erm. E sarà ciò possibile?

Il Giul. Possibilissimo. Per ora non havvi scampo che questo; se altro migliore se ne presentasse, ne profitterò; giacchè la vita di lui mi è cara, perchè gli debbo la mia.

Rac. Silenzio. Ugo si appressa.

SCENA IV.

Ugo, e detti.

Ugo (con un nappo fra le mani che cercherà nascondere alle donne, dice a bassa voce) Costoro qui! *(forte)* Che avvenne? Che cosa avete? Perchè così agitata, signora Ermelinda?

Erm. Ah mostro! Osi interrogarmi? E non sei tu la cagione del mio dolore?... non hai tu tradito uno che fidava nel tuo favore? non l'hai tu dato nelle mani del suo nemico, che forse l'ucciderà nel fior degli anni suoi?

Rac. Trema, traditore.. verrà il giorno, sì, che piangerai il tuo fallo.

Ugo Io non v'intendo. Lasciate che vada ove il dovere mi chiama.

Rac. A maraviglia conosci il tuo mestiere. Finge sorpresa il reo allorchè gli si parla del suo delitto.

Ugo Delitto?.... Quale linguaggio è il vostro? Avete perduto forse il senno?... Quello che fo, lo fo solo perchè il mio Signore lo comanda... Capite?

Rac. Il rimorso sarà l'unica, ma giusta pena di entrambi... tremate.

Ugo Io sono tranquillissimo. (*da sè*) si faccia quello che vuole il Barone, nulla mi preme del resto (*parte per la porta d' ingresso*).
Il Giul. Vile satellite, farò fallire l' opera tua.
Rac. Quanto è brutto!
Erm. Non si perda tempo. Concertiamo come dobbiamo salvare...
Rac. Giunge il vostro signor padre.
Il Giul. Fidatevi di me.
Erm. Comincerò dal pregare il genitore.

SCENA V.

Guido e detti.

Guido Tu sei qui, Ermelinda? Cercava appunto di te. (*a Rac. ed al Giul.*) Allontanatevi.
Il Giul. (*da sè*) Vorrei ascoltare i loro accenti.
Rac. (*c. s.*) Cielo qual giorno è mai questo! (*parte*)
Il Giul. (*c. s.*) Ascolterò da dietro quest' uscio. (*Si nasconde dietro l' uscio per dove è entrata Rac. e fa di tratto in tratto capolino.*
Erm. (*gittandosi alle ginocchia di Guido*) Ah padre, mio buon padre!
Guido Che fai? Alzati. Se preghi per colui è inutile. Egli sarà vittima del mio giusto sdegno.
Erm. Quali accenti!... Pietà, padre, donate a quel misero la libertà; concedete questa grazia alla vostra Ermelinda.
Guido (*prendendo Erm. pel braccio*) Alzati.
Erm. Prima promettetemi la sua liberazione.
Guido La sua morte, io ti prometto. — Alzati. L' impongo.

Erm. (*si alza*).

Guido Donna, troppo ti preme la vita di un mio nemico!... Ami così tuo padre?

Erm. Emmi a cuore la vita di uno innocente, e non già di un vostro nemico. Veglia il cielo sull' innocenza, e guai a voi... a me... se l' opprimete.

Guido Chi vanta innocenza?... È innocente un Grifort?... No, non è possibile. — Egli ha cercato penetrare in questo mio Castello, e sedurre il tuo cuore solo per piantarmi più facilmente un pugnale nel petto. Troppo è iniqua la sua stirpe.., Certo suo padre qui lo inviava... Ma di cotanta trama, ne sarà vittima egli, non io.

Erm. Chi vi suggerisce tali idee?...Io non intendo nulla... Ogni vostro accento, è un arcano.

Guido Nulla intendi?.... Ebbene, ora mi farò intendere... ora ti farò giudicare se è giusta l' ira mia. — Siedi. Uopo è che ti narri la storia dolente della tua famiglia.

Erm. (*da sè*) Cielo, che cosa mai dovrò sentire? Ogni suo detto mi colma di terrore!

Il Giul. (*da sè*) Ascoltiamo attentamente codesta istoria. Chi sa che non ne potessi trarre profitto a pro del Grifort.

Guido Ascolta. — Tua madre, Rosalba, donna di somma beltà, era figliuola di un cavaliere per politiche vicende caduto in miseria... Era bella, ti ho detto, ed a venti anni stava per divenire sposa di un certo Conte Boemondo di Grifort.

Erm. (*da sè*) Grifort!

Il Giul. (*c. s.*) Il racconto interessa!

Guido Io era vedovo, ed aveva un figliuolo allorchè la conobbi...

Erm. Avevate un figliuolo? E che ne fu di lui? Io non ebbi mai fratello alcuno.

Guido Apprenderai tutto; non m' interrompere. — Dunque io la conobbi, e ne restai preso... La chiesi al padre — Costui ambizioso oltre ogni dire, conoscendo quanto la mia famiglia per nobiltà, e per ricchezze fosse più potente di quella del Grifort, accondiscese volentieri alle mie ardenti brame... ed io, quantunque conoscessi che Rosalba poco, o nulla mi amasse, la tolsi in isposa. — A questo Boemondo minacciò vendicarsi, sparì, e non se n' ebbe più contezza.

Erm. Fino ad ora non vedo la minima cagione di sdegno.

Guido Ascolta ancora. — In poco tempo a forza di cure, e d' amore divenni l' idolo di Rosalba. L' anime nostre s' intesero e divennero una. Dopo un anno dai nostri sponsali m'ebbi da lei il primo frutto dell'amor nostro, e fosti tu, Ermelinda, che divenisti l' unico oggetto delle nostre cure. Erano intanto scorsi due anni di domestica felicità, quando un giorno di primavera, io, tua madre, mio figlio Carlo, ed il nostro scudiere Ugo, montando animosi palafreni, ci recavamo da Milano a questo Castello. Giunti alle falde di codesto monte tutto ad un tratto ci vedemmo accer-

chiati da una schiera di assassini, che d'armata mano si scagliarono su noi...Cielo! qual momento fu quello!... Invano io ed Ugo coraggiosamente gli affrontammo... invano cercammo di porre in salvo tua madre, ed il povero Carlo... Ahi vista terribile! Con questi occhi io vidi Rosalba distesa semiviva sul terreno. Precipitai di sella... accorsi... cercai di sollevarla... inutil cura!... ella fissandomi in volto i moribondi sguardi: abbi cura, con fioca voce mi disse, abbi cura della nostra Ermelinda... e più non disse.

Erm. Oh povera madre mia! Qual morte fu la vostra!... Avessi io avuta più età allora! Fossi stato io al vostro fianco... vi sarei stata di scudo... il ferro di quei barbari non sarebbe giunto al vostro petto che pel mio. (*piange*)... Ah! crudi! E poteste uccidere una misera donna!

Guido Già piangi tu?... Pure non udisti ancora il tutto.—Morta tua madre, cercai di Carlo... di Ugo... Invano! Essi erano spariti insieme cogli assassini. I miei gridi assordavano il vallo: quando vidi a me venire Ugo trascinandosi dietro uno degli assalitori. Gli corsi incontro: Dov'è mio figlio? dimandai.—È nostra preda, risposemi l'assassino.—Chi siete voi? cieco di rabbia ripresi.— Ed egli: Siamo agenti del Conte Boemondo di Grifort; egli ha voluto vendicarsi, e sappi ch'era sua brama di avere te vivo in suo potere; ma s'ebbe tuo figlio, e subirà ei solo gli strazî a te

preparati. — Divenni una furia allora: afferrai il satellite per la gola.. ma inutilmente lo sforzai a volermi condurre dal Grifort, e tanta fu la mia rabbia che l'affogai, perdendo nella sua morte ogni indizio del mio amato figliuolo. — Volai allora dove giaceva tua madre, stesi sull'esangue corpo la destra, e... vendetta, giurai, odio eterno, e morte alla famiglia Grifort... Nè passa un giorno che io non ne ripeta il giuramento su questo ritratto *(prendendo il ritratto che pende dalla sua collana)*... sul quale, se veramente ami la memoria di tua madre, giura pur tu...

Erm. Io?...

Guido Sì. Stendi la destra.

Erm. Non mai.

Guido Che sento!.... E tu sei quella che ora piangevi nel sentir raccontare la truce morte della tua genitrice?... tu...

Erm. Ah padre! La spenta mia buona madre, non potrà mai gradire giuramenti di vendetta... Ella, colà dove riposano i giusti non può aver sete di sangue.... Epperò con orrore guarderebbe le vostre mani bagnate nel sangue di uno innocente... Deh! perdonate i vostri nemici, se volete meritare la sua benignità... Sprigionate quell'infelice.

Guido Sciagurata! Obbrobrio della mia casa! Non pregare per la vita di uno, nelle cui vene scorre l'infame sangue di chi ti uccise la genitrice. Prima di amare colui che era l'odio di chi ti diede la vita, dovevi, figlia sna-

turata, piantare nel seno di tuo padre mille volte il pugnale.

Erm. Placatevi, o padre; eccomi ai vostri piedi; sfogate su di me la vostra rabbia; ma non punite un innocente... io sol prego per l'innocenza....

Guido Non è innocente chi succhiò col latte l'infamia; chi con finti benefizi, sconosciuto si aggira intorno all'albergo di un suo nemico, forse per torgli la vita; chi s'introduce furtivo nelle altrui case...seduce una figlia...la fa nemica di suo padre... insomma non può essere innocente chi è figlio di Boemondo di Grifort!

Erm. Così dunque amate la vostra figliuola? la vostra figliuola che tanto dite di amare?— Deh! padre mio, non sia che le vostre opere mi faranno chiamare: *La figliuola dell' uomo dei delitti.* Ah padre! vi prenda di me pietà... liberate il Conte... arrendetevi alle preghiere di chi sinceramente vi ama... alle preghiere di vostra figlia, o tra poco non avrete più prole. . perchè la mia vita è già legata a quella di Rodolfo di Grifort.

Guido Taci quel nome abborrito, o che io... Credeva avere in te una figliuola, ma m' ingannai... Ti sconosco per tale... Tu non sei mia figlia *(vuol partire)*.

Erm. *(trattenendolo)* Padre mio... pietà.

Guido Va... ti scosta... Non voglio più vederti.

Erm. Pietà!

Guido Di chi pietà?...figlia nemica al padre tuo... ti... maledico *(parte)*.

Erm. Cielo! *(cade boccone allo svincolarsi dalle ginocchia del padre).*

Il Giul. *(uscendo, da sè)* Udii abbastanza: ora è tempo di operare... Si corra. *(Parte per la porta d' ingresso).*

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

È notte. — Carcere rischiarato da una debole luce di lampada pendente dalla volta. A destra porta d' ingresso; d' intorno alquanti poggiuoli, accosto ad uno de' quali, a sinistra, una vecchia tavola con sopra un nappo.

SCENA I.

Rodolfo solo seduto sur un poggiuolo ed avendo fra mani la ciarpa che bacia e ribacia.

Un bacio... un altro ancora, e poi qui, sempre qui.... sul mio cuore *(si pone là ciarpa sul petto, si alza e passeggia)*.... Quale sarà mai il mio destino!.... Eccomi solo, abbandonato, chiuso in un carcere da un mio nemico senza speranza di soccorso alcuno.— La mia famiglia è ignara di tutto. Chi mai potrebbe avvertirla del pericolo in cui sono? Folle che fui! Trasportato dalla caccia pervenni in questo luogo per formare la mia infelicità... Che mai dico?... E non è forse in questo luo-

go che io ho rinvenuto l'angelo della mia vita?... Ah! Ella mi ama... io son felice... Ma che mi giova il suo amore se il padre di lei mi abborre... mi vuol morto?... Quale fatalità! Gl'innocenti figli piangono spesso gli errori de' padri loro.—Di che mai mi lagno? Io stesso son cagione dei mali miei... io crudelmente abbandonai il mio genitore, ed ecco che il cielo punisce il mio fallo.—Pure, non comprendo perchè ieri una forza ignota, mi spingeva ad abbracciare il mio nemico, in quella che minacciavami la morte... La sua fisonomia m'ispirava un interesse che quasi somigliava all'amore che nutro per la sua figliuola... ed egli, crudele, mi fece menare in prigione.—Odo schiudere la porta... Chi sarà?... La notte è inoltrata... venissero per tormi la vita? *(cava dal seno un pugnale)* Giuro di piantare questo ferro nel petto del primo che oserà slanciarsi su di me.

SCENA II.

Ermelinda e detto.

Rod. *(vedendo Erm.)* Voi!... *(gli cade di mano il pugnale)* Oh gioia!... Qual balsamo in questo terribile istante. Ora mi è cara la morte... Dunque non sono stato abbandonato?

Erm. Abbandonato!... E potete ideare simili cose?... Ingrato che siete! Dopo mio padre occupate il primo posto nel mio seno.—Rodolfo, aiutata da Enrico, a cui è affidata la vo-

stra custodia, io vengo a salvarvi... Presto, avvolgetevi in questo mantello, e fuggite... Enrico vi scorterà fin fuori al Castello... presto... deh!

Rod. Che dite, Ermelinda? Voi mi consigliate una viltà?... Io fuggire?

Erm. Non è viltà il sottrarsi da morte imminente... La vita è cara assai, e ad ogni costo si compra.

Rod. A prezzo di una viltà io la detesto. Vostro padre mi crederebbe delinquente laddove fuggissi avvalendomi del favore di una donna, e di un carceriere, cui forse non ha saputo resistere al vostro pianto. Non sono sì vile.

Erm. È stolto il vostro coraggio. Deh! in grazia ve lo dimando, fuggite. Troppo è fiero il mio genitore... egli mi ha svelato l'odio che nutre contro l'intera vostra famiglia. Vostro padre fece uccidere la madre mia, e l'unico mio fratello, che mai non conobbi.

Rod. La so codesta istoria dolente...ed è per questo, che io temeva di avvicinarmi a voi... Troppo addolorato ne sono!

Erm. Il Cielo perdoni vostro padre! Egli mi ha orbata della mia cara madre... Oh! se io l'avessi!... ma fuggite; risparmiate un delitto ad uomo acciecato dal furore... Vi sia caro il suo onore... salvate la vostra vita... non mi fate morire di dolore. — Tanto resistete ad una mia prima preghiera?.... Così mi amate?

Rod. Ermelinda, troppo mi chiedete... No, non sperate che io parta. Se fuggissi il furore di

vostro padre cadrebbe su voi; ed io che vi amo quanto me stesso, e più di me stesso, potrei cagionarvi così gran sciagura?

Erm. Io son figlia, epperò il padre mi perdonerà. Or dunque se veramente mi amate, vi sia legge il mio volere... involatevi da questo carcere, non vogliate nella vostra la mia morte. Deh! credetemi, la vostra ostinazione vi sarà fatale.... Mio padre ha giurato di terminare orribilmente la vostra vita.

Rod. Attenderò impavido ogni sciagura: non fuggirò mai qual malfattore.

Erm. Non volete fuggire?

Rod. *(fermo)* No.

Erm. *(ispirata raccoglie il pugnale che cadde a Rodolfo, e lo brandisce)* Ebbene, giacchè non temete la morte guardatemi morire.

Rod. Fermatevi. Che fate!

Erm. Non vi accostate: fuggite o mi uccido.

Rod. Cielo!.... Ermelinda, non volere che io fugga.. Vostro padre non mi ucciderà, io sono innocente.

Erm. *(da non ammettere repliche)* Fuggite, o mi uccido.

Rod. Lo volete a forza?... Ermelinda, se il vostro inesorabile padre mi farà vittima del suo furore... deh! non vi scordate di me... Addio. *(Parte).*

SCENA III.

Ermelinda *sola.*

È partito... Cielo ti ringrazio! *(gitta il pugnale)*

Ma quai palpiti?... Se fosse scoperto... Se anche Enrico lo tradisse... No, egli non lo tradirà... ha un animo nobile... non somiglia affatto ad Ugo... pure... Oh quanti pensieri terribili!... Havvi un giusto però che tutto vede, e che ha sempre un occhio su gli innocenti... Ei lo salverà...Ah, che io non resisto al peso della mia trista situazione, e più non reggo!.. Il Giullare promise aiutarmi, ed intanto non si è fatto più vedere.—Destino fatale, così avverso mi sei, che mi vuoi per sempre infelice?...Misera me! qual gelo mi prende?...Mi sento mancare... *(siede sul poggiuolo accosto alla tavola)* Ho un'arsura... Avessi una bevanda... *(vedendo il nappo su la tavola)* Ah! qui v'è dell'acqua... *(beve)* Oh cielo, perchè mi hai dato un anima tanto sensibile?... Non havvi donna di me più sventurata!—Parmi che venga gente... Chi sarà?...È mio padre!

SCENA IV.

Guido e detta.

Guido Il carcere è aperto!—Figliuolo iniquo di più indegno genitore... Vo'pascermi, vo' gioire nelle tue pene.—Che vedo?... Ermelinda, chi il carcere ti schiuse?... Dov'è colui? Dov'è la vittima serbata alla mia vendetta?

Erm. Padre, perdonatemi... Egli era innocente, io l'ho salvato.

Guido Tu?... Oh rabbia!—Sciagurata donna... non so qual potere mi frena ond'io non ap-

paghi in te la sete che avea del sangue suo. Così farti giuoco di me?

Erm. Se il cuore vi basta fatelo pure... Io son vostro sangue... avete un dritto su di me... Deh! riprendetevi questa misera mia vita, che pur troppo da voi mi viene! toglietemi da questo mondo pieno di nequizie; ov'è delitto aver pietà degl' infelici. Ora che ho meritato l'odio vostro null'altro mi resta più, tranne il morire... uccidetemi.

Guido Taci, indegna! Sottratti al mio furore, poichè già più non odo il grido di natura... ti maledissi, e sarò capace di tutto... Perfida figlia! Tu sei mia nemica.

Erm. Punite adunque il mio fallo, e divenite parricida.

SCENA V.

Rodolfo inosservato e detti.

Guido Più non resisto. Già che tanto difendi un mio nemico; muori in sua vece, iniqua. *(Tira la spada).*

Rod. *(slanciandosi avanti)* Mostro di natura, rivolgi in me quel ferro.

Erm. *(a Rod.)* Che faceste? Fuggite.

Guido Vile! tu non fuggisti?... Non mi hai dunque privato del piacere di vendicarmi?... Muori *(vuol ferire Rodolfo).*

Erm. *(interponendosi)* Padre!

Guido Scostati.

Erm. Ah, no...

Rod. Scostatevi, Ermelinda, non vi esponete per me. — Tu mi chiamasti vile? Traditore e vile sei tu, che vendichi private offese colla vita di un uomo innocente. — Io sono già disposto a morire; ne sia prova il mio ritorno in questo luogo.

Erm. Fuggite... per pietà.

Guido Lasciami, o che io...

SCENA VI.

UGO; *il* GIULLARE, RACHELE, ENRICO, CASTELLANI, *e detti.*

Ugo Che fate? Gittate la spada: egli è vostro figlio.

Guido Mio figlio! Che dici tu?

Ugo È giunto un messo, scortato dal Giullare.

Guido Chi lo manda?

Il Giul. Il vecchio conte di Grifort, dal suo letto di morte.

Guido E che vuol egli?

Ugo Leggete questo foglio.

Guido Dammi.

Rac. (*ad Erm.*) Coraggio, il Giullare ha salvato il vostro Rodolfo.

Enr. Viva il Giullare.

Guido (*legge il foglio*) « Guido, il tuo nemico Boe-
» mondo di Grifort, vicino a morire invoca il
» tuo perdono. Egli è reo soltanto per averti
» spenta la consorte; giacchè il tuo Carlo vive
» in Rodolfo di Grifort, che secondo il tuo

» Giullare mi ha narrato; ora è in tuo potere. » Io lo rapii per farlo mia vittima; ma alle sue » grazie infantili non seppi eseguire il truce » pensiero, e qual figliuol mio lo crebbi. Ora » che l'Eterno a sè mi chiama, ti rendo il fi» glio, e ti scongiuro dimenticare la nostra inemicizia ». *(gli cade di mano il foglio e la spada, fissa uno sguardo su Rod., si slancia verso di lui, e lo guarda sul collo)*... Sì, è questo il neo che quando eri bambino ripetute volte baciava... Ah! tu sei mio figlio... Carlo, abbraccia il padre tuo. *(Si abbracciano)*.

Erm. *(si contorce e non prende parte nella riconoscenza)*.

Rac. Che piacere! Non credeva che fosse finita così.

Enr. Viva, viva il Giullare!

Rod. Voi mio padre! Ora comprendo l'amore che a voi mi spingeva. Oh giorno fortunato!.. Deh! perdonate il vostro nemico, egli mi ha tenuto luogo di padre.

Guido Sì, gli perdono. Ah! la gioia è sì grande ch' esprimerla non posso. Debbo a te, o Giullare, questo mio contento.

Il Giul. Nulla mi dovete; giacchè io non feci che il dover mio.

Guido Ma come giungeste ad informare di tutto il moribondo Grifort?

Il Giul. Celato dietro quel uscio ascoltai quanto questa mane avete palesato all'eccellentissima vostra figliuola. Quindi volai al Castello del Conte Grifort, di qui non lungi, che

io ben conosceva, quantunque ei si facesse chiamare altrimenti.

Guido Un largo premio ti aspetta.

Il Giul. Nulla io bramo: la scoperta la dovete alla combinazione; giacchè io mi portai dal Grifort, solo perchè venisse a salvare il figlio, al quale io era debitore della vita.

Guido Ad ogni modo tu avrai la mia gratitudine. — Carlo, Ermelinda, abbracciatevi... voi siete fratelli.

Rac. Ma, signor Barone, non vi avvedete che la signora Ermelinda va quasi a mancare?

Rod. Ermelinda... Che cosa avete?... Impallidite, venite meno... *(la regge)* Ah, che la gioia fu troppa!

Guido È vero. In questo dì anche la mia Rosalba sorride dal Cielo.

Erm. Oh padre! quanto mi siete caro in questo momento!... Sereno è il vostro aspetto, e la letizia vi sta sul volto... — Ma, quali pene mi sento... quali atroci dolori.

Guido Figlia!...

Erm. Padre, Rodolfo... dove siete voi?

Rod. Al vostro fianco.

Guido Che ti senti, Ermelinda?

Erm. Io più non vedo... Ahi!... le viscere mi si lacerano... soccorretemi.

Guido Cielo!... Ugo, dov'è la bevanda... la bevanda mortifera che io inviai per te in questo carcere?

Ugo Dev' essere qui... Oh evento fatale!... Il nappo è vuoto.

Guido Ella si è avvelenata!... Accorrete... volate... presto... un soccorso. (*Ugo e dei Castellani partono precipitosamente*). Oh padre snaturato! io ho cagionato la morte alla mia diletta figliuola!

Rod. Che sento?... Dio!

Rac. Povera la mia signora Ermelinda!

Erm. (*mancando a poco a poco*) Padre, non vi affliggete...chinate la fronte al volere del cielo. — Oh! quanti dolori... qui... mi si strappano le viscere... Ahi! — Padre, beneditemi... la vostra figlia... muore... rivocate la vostra maledizione.

Guido Il labbro pronunziava la fatale maledizione, ma il cuore ti ha sempre benedetta. — Deh!...figliuola mia... perdona...Gli odii Baronali sono ad ogni modo funesti!... Il tuo canuto genitore sconterà con la sua vita la involontaria colpa.

Erm. Rodolfo... dove siete?... Vivete felice... amate nostro padre... consolatelo nella sua afflizione... e...voi pure non piangete...ahi!... abbracciatemi... io muoio contenta se muoio per voi...che amo tanto!...Addio...fratello... Ci rivedremo... in... Cielo. (*Spira*).

Rac. Non è più!

Rod. È spirata!... Ed io resto in vita?... No, si muoia con lei. (*Vuol ferirsi con la spada di Guido ch' è a terra, ma viene impedito dal Giullare*).

Il Giul. Per pietà, o signore, non rendete più orribile la trista tragedia!

Guido Anche tu, o figliuolo, vuoi abbandonarmi?... Deh! non rendere più grave la punizione celeste che già pende sul mio capo. — Alfine odio la vita, ed a me spetta liberare la terra da un mostro... Ma tu, innocente, vivi, ed impetra dal Cielo il perdono pel padre tuo pentito!

Fine del Dramma.

La Commedia sul terrazzo

SCENA SOCIALE

—

— Vi piaccio, eh?

— Assai, assai.

— Eppure è un mese che mi cantate codesta canzone, senza darmi il piacere di farmi vedere il vostro viso.

— Oh! vi sono tanto vicina.

— Bella vicinanza! Voi siete nel vostro terrazzo ed io nel mio con un muro alto quindici palmi e largo due frapposto tra noi.

— Il muro separa i terrazzi; ma noi discorriamo sempre per la buca della serratura di questa porta, che una volta dischiusa potrebbe mettere in comunione i due terrazzi.

— Oh, la gran bella porta che sarebbe, se si dischiudesse una volta! Ma voi dite di non aver la chiave di essa, nè volete permettere che io ne trovassi altra che l'aprisse.

— Ed una volta aperta che fareste?

— Vi guarderei in viso, e niente altro.

— E non lo sapete com' è fatto il mio viso?

— Ma se non l' ho veduto mai.

— Bugiardo!... L'avete osservato tante volte.

— Ah! Voi vi burlate di me.

— Il cielo me ne guardi. Non ricordate la sera...

— Che vi mostraste a me la prima volta facendo capolino dall' alto di questo muro!

— Per l' appunto.

— Lo ricordo benissimo. È proprio da quel momento che son pazzo per voi; che non studio più; che disubbidisco la Nonna; che passo sul terrazzo tanto i giorni che le notti sperando vedervi... Invano!... Dopo quell' unica volta, ma era notte, non vi siete più mostrata, ed ho avuto un bel pregarvi... appena vi siete benignata di darmi ascolto, e rispondermi dalla buca di questa serratura.

— E da questa buca non mi raffigurate?

— Di notte come lo posso? Se fosse di giorno! Ma voi di giorno mi fate sospirare inutilmente.

— I miei genitori non mi permettono di venire di giorno sul terrazzo.

— Genitori importuni!

— Ma ditemi un po', che vi parve del mio capo quando cercai vedervi dall'alto di questo muro?

— Mi parve la testa di una fata.

— Dunque l' osservaste bene.

— Al contrario.

— E perchè mi credete bella come una fata?

— Ma io non ho detto *bella*... ma bensì ho creduto vedere una fata: una fata può essere brutta, può essere bella.

— Bisogna dire che amate in me una brutta fata.

— Posto che siete brutta, io ritengo che siete bellissima. Nè può essere diversamente a giudicare dalla vostra voce chiara, dolce, penetrante.

— Il vostro giudizio potrebbe errare: nessuno ha scritto e dato per fermo che chi ha una bella voce, ha pure un bel viso.

— Ma io ho scritto nel mio taccuino: *La sera del 5 maggio, verso due ore di notte...*

— E sei minuti.

— Veramente non ricordo i sei minuti..... Dunque, come vi diceva, ho scritto: *La sera ec. verso due ore di notte avendo asceso per la sesta volta il terrazzo della Nonna, mi si è mostrata per sopra di un muro, che separa il detto terrazzo da un altro limitrofo, una testa di donna adorna di una cuffia piena di nastri, de' quali non ho potuto distinguere il colore, per essere la sera bastantemente oscura. Ma il donnesco capo però mi è sembrato vero modello di bellezza incantevole.*

— Oh! voi mi fate insuperbire.

— Vi narro la cosa come la è.

— Se seguitate a parlare in questo modo mi ritiro.

— Allora taccio il di più per voler vostro. Ma non posso fare almeno di ricordarvi le parole che vi diressi la sera consecutiva alla vo-

stra prima apparizione, allorquando vi sentii sospirare dal vostro terrazzo.

— Mi diceste: Bella fata, ditemi chi siete.

— Se siete buono, sono il vostro genio tutelare; mi rispondeste. Ed io a voi: Come vi chiamate?

— Non posso, non posso dirvelo; vi replicai io, e finì così il nostro primo dialogo.

— Ma in seguito ci abbiamo parlato altre volte.

— Non giova ricordare il passato.

— Allora presentemente vi dico che vi amo.

— Ed io accetto il vostro amore.

— Vi dico ancora che son nativo della terra di Foggia.

— Non vi ho chiesta la vostra patria.

— Che i miei genitori son padroni assoluti di ventimila pecore.

— Delle quali siete voi forse l'unico erede.

— Ed io tutte le porrò ai vostri piedi se...

— Dispensatele da questa prostrazione, e guidatele voi.

— Voi vi beffate di me, mentre non lo merito: io non mangio, non dormo, nè studio più; passo la vita sul terrazzo per starvi vicino; e do, così facendo, dispiacere alla Nonna, che mi tiene con sè per farmi studiare la legale.

— Povera Nonna! Quanti dispiaceri le dà il suo Don Giuseppantonio!

— Oh! Oh! Come sapete che io mi chiamo Don Giuseppantonio? Non vi ho detto mai il mio nome.

— E credete che io vi amassi così alla leggiera come fate voi?... Io le vostre cose le so, ed è perciò che vi sto sempre dappresso, e vi amo più che non credete.

— Davvero!

— Verissimo.

— E datemene una prova.

— In qual modo?

— Schiudendo questa porta che ne separa.

— Per darvi piacere, eccomi a voi.

— Che! schiudete la porta!

— L'ho schiusa, e... miratemi.

— Oh cielo!... mia Nonna!!!

— Son proprio dessa.

— E quel terrazzo?...

— Ci appartiene, e vi si ascende dalla mia stanza da letto.

— E voi...

— Con voce finta, veniva qui sopra per vedere le vostre operazioni e scandagliare il vostro cuore.

— Ed io finora ho amato?...

— Non altro che vostra Nonna; la quale perchè vi ama egualmente, vi prega di non venire a fare più all'amore sul terrazzo e di studiare con giudizio la legale; in contrario vi manderà dai vostri genitori in provincia.

— Ebbene, Nonna mia, farò il piacer vostro; ma vi scongiuro, di non dire ad anima viva, che mi sono innamorato di voi!

L' Asino ed il Pastore

APOLOGO

—

D'un Asino sul dorso un Pastorello
 Scendeva un monte pien di sterpi ed erto;
 E volgendo il pensiero all'Asinello,
 Che sopra lo portava, i pregi, il merto,
 A valutarne in tal giudizio prese,
 Che necessario quanto l'aere il rese.

Che sarebbe, dicea, di noi Pastori
 Se gli Asini non fosser su la terra?
 Noi che viviam di stenti, e di sudori,
 E di fatica sosteniam la guerra,
 I giorni ne sarebbero più amari
 Se fare ancor dovessimo i somari.

Ma il Ciel provvide a tutto! In quantità
 A noi Pastori gli Asini donò.
 E l'Asinello mio or qua, or là,
 Mi aita sempre come meglio può.
 Mi porta sul suo dorso al monte, al piano;
 Trasporta le mie legne, ed il mio grano.

Sì parlava il Pastor. La notte intanto
Dalle caverne sue fuori n'usciva;
E col caliginoso, e negro manto,
Ogni oggetto nel mondo ricopriva;
E velato da nubi ogni pianeta
La terra s'addormia placida e cheta.

Tosto l'oscuritate al buon Pastore
Un panico timor destò nel petto;
Chè andar più non potendo fra il buiore
Con la bestia a sostar si vide astretto;
E decise aspettare all'aere algente
Che comparisse il Sol dall' oriente.

Ma l'Asino vedendo ch'il padrone
Restar voleva in quel selvaggio loco;
Per prova di dottrina, e di ragione,
Prese a parlar, dopo ragliato un poco;
E disse: Non fia mai ch'il Sol novello
Qui ritrovi il padrone, e l'asinello.

Ed il Pastore: — Or di', vorresti mai
Con questa oscurità tra spine, e sassi
Tuttavia camminar? Ah, tu non sai
Quanto insicuri tra dirupi vassi!
Riposiamo sta notte qui; domani
Ripiglierem la via contenti e sani.

Ma l'Asin che ragione in sè non ha,
Comprendere il Pastore non potè.
E statti, disse, se a te piace, or qua,
Che a casa me ne vado da per me.
Pazienza d' aspettar teco non ho;
Se vuoi, cavalca, ed io ti condurrò.

In così dire l'animal testardo
Da quel loco a partir ratto movea;
Ma ver esso il Pastor volgendo il guardo,
Ferma, gridò, con quanta voce avea;
E poi che al buio sai trovar la via,
Anch'io men vengo alla capanna mia.

L'Asino allor sul dorso ricevè
Il Pastor che fidava in sua virtù;
E tra l'ombre movendo incerto il piè
Andava per quel monte or su, or giù;
Alfin smarrì la via, e in un burrone
Cadde rovescio insiem col suo Padrone.

« Lettor, questa mia fola insegna appieno
« Che non ha senno chi nell'Asin fida.
« L'uom d'intelletto, e di prudenza pieno,
« Quel ch'è miglior di sè prende a sua guida;
« E quei che l'Asin segue, e non il saggio
« Mal ne riceve, e non fa mai viaggio. »

La Giustizia del Cielo

NOVELLA

1° maggio 18...

Giulia mia, son giunto in Napoli ieri a mezzodì. Posdomani prenderò possesso dell'impiego nella Regia Dogana. — Intanto l'amico nostro, Riccardo, nella casa del quale io sto, mi colma di gentilezze: non così la sua consorte Rosa. Codesta donna parmi che ami poco il marito. Dio le dia lume. Ma come ho da principiare per farti conoscere l'orribile mia vita? Ah Giulia! Un rimorso, un atroce rimorso lacera la mia coscienza!.. A ragione e santamente l'Astigiano disse nell'*Oreste*:

Uom per delitti mai lieto non sia.

Ma fu esso un delitto quello ch' io commisi?.. Non voleva egli rapirmi il cuor tuo?.. Rapirmi

il tuo cuore!... Alla sola idea di questa parola sento che sarei capace di un altro... di cent'altri delitti...—Insano! che dico?.. Inveire novellamente contro un mio simile?... Io?... No; piuttosto morire.—Oh gelosia! Tu fosti che mi bendasti gli occhi; tu, maledetta, mi spingesti al male; or eccomi nell'affanno, reo agli occhi di Dio, ed oggetto detestabile e di orrore su la terra.—Ah Giulia! oseresti spregiare anche tu il tuo povero Raffaello?... Ben lo sai, sei tu causa di ogni opera mia, d'ogni mia angoscia.—Stolto, che favello?... Perdonami, o Giulia; il perfido, l'abbominevole son io... ma tu... tu sei bella come una rosa di aprile; pura come l'alito di un angelo... Oh, come la lontananza che ne separa mi è dura!.. Io son divenuto tetro, muto, e non penso che a te.

Questa mattina ho percorsa la principale strada di Napoli per la prima volta.—Riccardo mi ha accompagnato.

Dalla salita dell'*Infrascata* in cui abito col mio ottimo amico sono disceso a *Toledo*; ma prima, Riccardo mi ha fatto osservare il maestoso edifizio del *Real Museo Borbonico*, che a dire dell'amico, racchiude a comune istruzione quanto di bello han prodotto le arti e le scienze, e quanto di raro e pregevole si è rinvenuto nelle diseppellite *Pompei* ed *Ercolano*.—Che fabbrica maestosa! Riccardo mi ha promesso di farmi vedere minutamente ciò che contiene nell'interno; ma io non insisterò all'oggetto. Se potessi veder tutto in tua compagnia non vedrei l'ora di esservi.

Dopo un breve tratto di via in pendio siamo pervenuti al largo del *Mercatello* e quindi a *Toledo.*

O Giulia, che magnifica strada è *Toledo!* Quanto brio, quanta varietà racchiude in sè! Quanto popolo la percorre! Che botteghe, che magazzini eleganti! Al vedere tante cose in una volta sono rimasto quasi incantato.

Giunto innanzi alla Reggia ho ammirato la maestà del Real Palagio, non che la vasta piazza che ha innanzi, nel cui mezzo sono, su colossali cavalli di bronzo posti su piedistalli di fabbrica, gli Augusti Carlo III e Ferdinando I, parimenti di bronzo. — Proprio dirimpetto la Reggia sta l'ampio porticato del tempio di *San Francesco di Paola*, ed attaccato al Real Palazzo vedesi il *Teatro San Carlo,* che mi riserbo descriverti se mi sforzerò ad andarci.

Ponendo termine a questa prima uscita, e volendo ritornare a casa, nel ripercorrere *Toledo* ho visto, cosa che mi era sfuggita prima, che è tutta acconciamente lastricata di pietra vesuviana, avendo sì a dritta che a sinistra marciapiedi guarniti da colonnette della medesima pietra e candelabri di ferro fuso. Questi ultimi la sera sono illuminati dal *gas.*

Non ho veduto ancora la luce del *gas.* Mi han detto che sia chiarissima: quando l'avrò veduta te ne dirò la qualità... Forse uscirò a vederla questa sera.

Ecco che ti ho narrata la prima mia uscita a *Toledo.* Essa mi ha recato non lievi impressioni; e non poteva essere altrimenti per un provinciale

che per la prima volta vede la maggiore strada della capitale. Ma non perciò mi sono distolto talmente da obbliare per poco la tua cara persona. In prova di che ti rimetto un abito di seta che ho comperato in uno dei migliori magazzini della via *Toledo*.

Addio, mia Giulia. Serbami il tuo amore, come io fo, nella più profonda parte del cuore.

Ora vado, mio malgrado, a prendere un ristoro con l' amico.

Lo stesso dì il dopo pranzo.

Giulia, ho desinato. — Il mio stomaco è satollo, ma i miei occhi son digiuni non vedendoti. Qui, nella bella, amena e popolosa Napoli, mentre tutto è gioia, godimento, vario, incantevole; per me tutto è noioso, brutto, orribile... mentre al tuo fianco sembravami bella e gentile la più laida cosa: era il tuo viso, che l' abbelliva.

Parmi essere in un altro mondo!

Miseri noi, che siamo in preda alle passioni!

Dicesi che la felicità trovasi nell' amore: falsa opinione: io vi trovo un inferno. — Oh amore! tu hai consunto la purezza dell' anima mia rendendomi geloso. — Perdona, o Giulia un uomo troppo acceso di fantasia, e che mai non seppe frenarsi. È il rimorso che opera in me, e mi toglie la pace dell' anima. — Addio. Tutto il mio cuore è tuo: accettalo.

P. S. — Da un alterco avvenuto a mensa tra i conjugi Riccardo e Rosa, ho appreso che que-

st' ultima sia traviata da un' orribile passione. Riccardo, il quale ha cominciato ad averne sentore, fa il diavolo e peggio per tenere a dovere la consorte. Rosa vuole la superiore; ma io giurerei che ha torto.

Addio.

Il 18 maggio.

Ora mi son levato di letto.

Ah Giulia! qual terribile sogno ho fatto! — Sognava... anzi vedeva uno spettro alto, livido, gracile... vittima di un mal frenato sdegno. Giulia, il crederesti?... Era Rodolfo, il quale mi ha gridato in tuono spaventevole e solenne, quasi fosse la voce di Dio: *Traditore, ti ricordo la notte del tuo misfatto: fra breve subirai la pena meritata.*

Minaccia terribile!..Sono ancora agghiacciato dal terrore! Ah no, non è vero che

Lieve è il delitto, che a null' uom fia conto!

ciò dicendo nel suo *Don Garzia* Alfieri s' ingannò alla grossa. Più che al cospetto degli uomini, è uopo esser puro a quello di Dio. Il mio misfatto è ignoto agli uomini, ma non a colui, che invisibilmente veglia su di ogni opera umana.

Io sempre tremo!

Quanto pesa l' aver commesso un delitto!

Ora vado a mettere la pace tra Riccardo e Rosa. La discordia (come con l' altra mia ti scrissi) agita sempre i loro petti, e li priva della dolcissima pace domestica. Si conferma mai sempre

in me il pensiero che Rosa acciecata da una malnata passione vorrebbe disfarsi del proprio consorte per impalmare un altro. Orrore! Questa donna, cara Giulia, sembra il mio cattivo genio.

Aspetto subito tua risposta. Maledetto impiego! Se non mi fosse necessario lo rinuncierei; esso mi priva di vivermi al tuo fianco, e di respirare l'aria dolcissima della terra natale! Ecco perchè finora non ti ho parlato di esso, nè ti ho descritto il dì che ne presi possesso.

È durissimo lo stato del miserabile!

1 giugno alle 11 a. m.

Ah Giulia! collo scrivermi che sei inferma, mi hai piantato un pugnale nel cuore. — Sono addolorato, disperato, demente... — Ho mandato per una carrozza... il resto a voce.

Lo stesso dì alle 3 p. m.

Più, o mia Giulia, non ti vedrò!

Stamane era per partire, ed aveva la bocca asciutta come un febbricitante; ho veduto un bicchier d'acqua sur un tavolino, e l'ho tracannato per intero... Oh sventura! Sto subendo la giusta pena de' delinquenti... Il sogno si è avverato... Ahi!... acutissimi dolori mi lacerano le viscere... la vista mi si abbuia... la penna mi vacilla nella mano...: io sono preda della morte... Prega pel tuo Raffaello... Rosa, la perfida Rosa... quella bevanda... l'avea preparata pel suo consorte, Riccardo... Oh tradimento!... Essa... era... avvelenata!... Io... muoio.

Rodolfo Leggero

BIZZARRIA

—

— Lettori, conoscete voi Rodolfo Leggero?
— No.
— Permettete che ve lo presenti?
— Ci fate grazia.
— Ebbene immaginate un giovane a 25 anni, alto, gracile, pelo rado, pallido e con una tosse secca in tutte le quattro stagioni dell' anno, ed avrete il suo perfetto ritratto.
— Soffre dunque la tisi?
— Non oso affermarvelo, poichè i medici non l'hanno ancora dichiarato, nè egli accusa di soffrirla. Il poverino ha moglie, e la cara metà è un angelo che l'ama quanto gli occhi suoi. Amalia (è il nome della moglie) si congiunse a lui dopo sei anni di amorosi sospiri, e non vorrebbe vederlo morto nemmeno se le si offrisse tutto l'oro della California! Insomma l'ama tanto che n'è gelosa.

— Lo crediamo: le donne quando ci si mettono le fanno grosse!

— Ora a quanto ho detto è da aggiungersi che il signor Rodolfo Leggero, come tutti gli uomini, ha le sue stravaganze. Per esempio, piovè a dirotto; ed egli prova un gran piacere di correr Toledo da un capo all'altro senz'altra difesa contrò la pioggia che il suo impermeabile: tira un acutissimo vento di terra, ed egli và a passeggiare alla Villa o sul Campo di Marte.

— E la tosse?

— Si aumenta, ma non importa. È questo il suo piacere. La consorte ha un bel dire per farlo desistere da queste sue pazzie; Rodolfo non l'ascolta e fa il suo piacere.

— Auguriamo alla moglie al più presto un marito più saggio, giacchè in questo modo il signor Leggero è bello e spacciato.

— Salute a noi! Ma veniamo a bomba. — Rodolfo ha una casa di sua proprietà alla salita dell'Infrascata. Essa è composta di un sol piano avendo alle spalle uno spazioso giardino.

— Vuol porla forse all'incanto?

— Non è in queste circostanze.

— E perchè ce la descrivete alla minuta?

— Per dirvi che ogni notte il nostro signor Leggero passa nel giardino almeno due buone ore, faccia o pur no buon tempo.

— Ma ciò dimostra appieno che cerca evitare la moglie.

— Al contrario. Egli le vuol bene, ed essa, ve l'ho già detto, l'ama alla follia.

— E perchè dunque?

— Perchè è questo il suo piacere.

— Povero pazzo! E la tosse?

— Si aumenti pure a suo bell'agio; non importa.

— Faccia il suo comodo.

— Ed il signor Leggero lo fa senza lasciarsi pregare; se non che la consorte ne soffre. La povera donna per tenerselo accanto cautelato, e per non farlo star più nel giardino esposto all'umido della notte ha posto in campo preghiere, scongiuri, esempi tristi di mala salute causata dall'umido; tutto invano. L'Amalia, a tanta ostinazione, l'è venuto il sospetto che il marito andasse di notte tempo in giardino per fare all'amore, ed invasa da questo geloso pensiero non lascia d'occhio il signor Leggero.

— Fa bene: guarda il suo.

— Ora in fondo al giardino havvi una stanza disabitata. Dico disabitata, perchè in essa, son già molti anni vi morì la vecchia Ghita, governante del signor Leggero; e siccome dopo la morte della vecchia si udì spesso in quella stanza ora un lamento, ora un russar secco senza che se ne potesse conoscere la causa, così nessuno vi pone il piede congetturando che il lamento, il miagolare, il tossire venisse dallo spirito della Ghita.

— Sia pure. Andiamo avanti.

— Però debbo dirvi che il signor Rodolfo Leggero non fa nessun conto delle dicerie dello spirito della Ghita. In prova di che la notte quando

va in giardino si trattiene appunto presso la stanza della Ghita, nè ha fatto mai motto di avere ascoltato cosa alcuna di strano che provenisse da quella stanza; se non che tre notti or sono, mentre al solito se ne stava ivi seduto sur un poggiuolo a contemplare certi nugoloni scuri, scuri, che a quando a quando allargandosi alquanto lasciavano vedere un raggio di luna, un fioco sospiro gli fece levare il capo verso un unico finestrino che ha la stanza della defunta Ghita, e con somma maraviglia vide in esso un bel visino di donna.

— Oh! lo spirito della Ghita è piacevole.

— Così pensò anche il signor Leggero; epperò obbliando il suo stato coniugale, volle farla da romantico. Quindi sempre volto verso il finestrino proruppe:

— Chi siete mai, mia bella fata?

— Chi sono?... Volete saperlo?... Non posso dirvelo.

— Crudele! E perchè? Se spontanea vi siete mostrata a me, conviene pure che me lo diciate.

— Non posso, non posso.

— Chi ve lo vieta?

— Il troppo amore che sento per voi.

— Ah mia bella Dea! Discendete presso di me... beatemi l'esistenza.

— Buon Dio! non alzate la voce. Se vostra moglie vi udisse pronunciare simili parole!

— Non temete di lei. Ella a quest'ora dorme profondissimamente.

— E se vegliasse?... Se ci sorprendesse?

— So fare il marito, e vi farei rispettare. Venite abbasso.

— Fido nel vostro amore, e vengo a voi.

— E calò davvero la donna dal bel viso?

— Detto fatto; la porta della stanza della Ghita si aprì...

— E venne fuori?

— Un' orrida e succida vegliarda con la pelle disseccata nel volto, dicendo in tuono prolungato: Briccone, volevi tradire tua moglie! Ebbene abbraccia in me la vecchia Ghita. Rodolfo Leggero all' orrido aspetto dello spettro diè un grido e stramazzò svenuto al suolo.

— Ed era proprio la Ghita colei?

— Ohibò!

— E chi era dunque?

— Era Amalia, la bella moglie di Rodolfo Leggero.

— Evviva la signora Amalia! La seppe fare; ma il marito, supponiamo, che gliela fece pagar cara.

— Al contrario: Amalia avea tutto preveduto; epperò facendolo subito rinvenire con odori, lo condusse nella stanza da letto, ove dopo di avergli fatto cavar sangue si fece promettere di non passare più le notti nel giardino.

— E Rodolfo manterrà la promessa?

— È già la terza notte che non vi è andato.

— Speriamo ancora che non andrà nemmeno più camminando con la pioggia e col vento di terra.

— Se lo fa guarirà la tosse!

Assicurazione di fedeltà

—

Mio ben, dal tuo pensiero
Scaccia ogni rio sospetto,
Chè sola nel mio petto,
Cara, vi alberghi tu.

È per me il tuo sembiante
Un astro animatore;
Angiolo sei d'amore
Che guidi alla virtù.

Se pensieroso, e mesto
Mi mostro a te sovente;
Cara, non porvi mente,
Così creommi il Ciel.

Amami e l' amor tuo
Sia d' ogni inganno puro;
Ed io per sempre giuro
Essere a te fedel.

IL
FRATELLO DI CARLOTTA

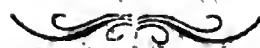
FARSA



PERSONAGGI

Riccardo

Giacomo }
Antenore } Fratelli



La scena è una sala con porta d'ingresso in fondo, e due porte ed una finestra ai laterali.—Una tavola imbandita; uno scrittoio, e varie sedie sur una delle quali una veste da donna, uno sciallo, ed una cuffia. — È sera.

IL FRATELLO DI CARLOTTA

ATTO UNICO

SCENA I.

Giacomo seduto accosto alla tavola imbandita, ed Antenore allo scrittoio.

Giac. *(dopo un poco di silenzio)* Scommetterei tutte le mie pietanze che mio fratello sta scrivendo una lettera amorosa. Com'è immerso nei suoi pensieri! Che sciocco!... perdere il tempo appresso una donna è lo stesso che perder sè stesso. Per altro non c'è rimedio: quando si nasce con una inclinazione si corre così sino alla fine. — Oh! se la pensassero tutti come la penso io, il mondo nuoterebbe nella felicità. E che? dico forse una bugia?.. Mangiare, dormire; dormire e mangiare non è forse la più bella vita di questa terra?

Ant. *(alzandosi da scrivere)* Tutto è fatto. *(Si mira ad un piccolo specchio, poi va alla finestra)* Eccola! Affediddio questa volta mi sono innamorato di una vezzosa fanciulla!... Sì; ho avuto gusto, e voglio conoscere se mio fratello Giacomo è del mio genio. Giacomo...

Giac. Che vuoi?

Ant. Vieni qua un poco; osserva...

Giac. *(come per alzarsi, ma sempre mangiando)* Che cosa? Roba da mangiare, eh?

Ant. Che mangiare! Tutte le tue cose finiscono col mangiare.

Giac. *(sedendo)* Come tutte le tue faccende finiscono con uno elenco di amanti, tutte belle da farti paura.

Ant. Appunto una di queste volea farti vedere, della quale da ieri in qua ho conquistato il cuore. Alzati, vieni a vederla... Via, fa presto: la è alla finestra qui dirimpetto.

Giac. Non m' importa un cavolo!

Ant. Poi non vuoi ch' io ti dica che hai per importante il solo mangiare. Vorrei sapere che gusto trovi nel mangiare da mane a sera.

Giac. Ed io vorrei conoscere quello che tu trovi nel fare all' amore notte e giorno.

Ant. Che paragone da sciocco!

Giac. Dunque che pretendi? Che venissi a vederla?...Eccomi *(va alla finestra mangiando)*. L' ho veduta.

Ant. Ebbene, che te ne sembra?

Giac. A dirti il vero, le preferisco quella sfogliata che ora corro a trangugiare. *(Va a sedersi, e mangia)*.

Ant. Va al diavolo tu e la tua sfogliata?

Giac.. E tu e la tua innamorata!

Ant. Ma vedi, mio caro fratello, quanto sei ignorante. Tu devi sapere che le donne sono il nostro tutto. Non avrebbe scritto Dante senza la sua Beatrice; nè Petrarca senza la sua Madonna Laura; ed il gran Tasso, non si sareb-

be immortalato se la bella Eleonora non gli avesse trasfuso in cuore quei sì dolci, quei sì nobili ed alti pensieri.

Giac. Chi mi vai citando!... Dante! Petrarca! Tasso! Il primo morto miserabile; il secondo languente per amore; il terzo demente.

Ant. *(da sè)* Che balordo! in verità che non si può discutere con lui. Basta: vediamo se posso dare quella lettera alla mia Carlotta. *(Va al tavolino prende la lettera e legge)* « Carlotta cara, questa sera, dopo il teatro, travestito con abiti femminili, sarò alla porta di casa tua. Procura aprirmi: debbo dirti mille dolcissime cose.—Il tuo eterno amante—Antenore. » Bene scritta! *(suggella la lettera, torna alla finestra e chiama)* Carlotta, Carlotta mia; debbo darti una lettera... Come ho da fare per fartela capitare? Un pensiero... aspetta. *(Entra, prende del filo e lega un sassolino alla lettera)*. Eccomi a te; prendi mia cara *(le scaglia la lettera)*. Oh Dio! È andata abbasso. Non ti affliggere.... corro a prenderla io *(prende il cappello e parte)*.

SCENA II.

Giacomo solo.

Che pazzo! Corre in guisa da rompersi la nuca del collo! Fo bene io che non mi scosto un passo dalla mia tavola prediletta. Che dolce vita è il mangiare senza incaricarsi delle frascherie dei mortali... Odo romore nelle sca-

le; sarà quel perditempo di mio fratello che ritorna... Per non essere seccato facciamo in modo come se non mi avvedessi di lui.

SCENA III.

Riccardo e Giacomo.

Ricc. (*furibondo con un biglietto fra le mani*) Per gli avi miei voglio ammazzarlo! (*si ferma sotto la soglia e guarda Giac.*)

Giac. (*da sè*) Chi sarà costui che viene a disturbarmi mentre mangio?

Ricc. Signore, siete voi quello ch' io cerco?

Giac. (*da sè*) Questa domanda è graziosa; ma non per questo avrà da me una risposta.

Ricc. Non mi si risponde, eh? Per gli avi miei ti ammazzo all' istante!

Giac. (*da sè, guardando Ricc. per traverso*) Costui ha tutta l' aria di un rodomonte; ma son sicuro che non ne farà niente: epperò lasciamolo abbaiare alla luna (*seguita a mangiare*).

Ricc. Non mi dà udienza. Forse è un sordo-muto che non sa fare altro che mangiare. Che impertinenza! scrivere una simile lettera a mia sorella! Per gli avi miei che a questo temerario innamorato saprò ben tornare il senno nel capo!... Ma chi sarà codesto Antenore? Costui che sta mangiando a crepapancia non può esser certamente; poichè alla ciera non sembra di avere il desiderio di venire di notte alla porta di mia casa, per un abboccamento amoroso. (*Si accosta alla finestra*) La lettera

da questa finestra m' è caduta sul capo, e non v' ha dubbio che l' intenzione di colui era di volerla tirare nella finestra di mia sorella. *(Si affaccia)* Che vedo !... In istrada havvi un giovine che va in cerca di qualche oggetto; forse è il perditore di questo biglietto: Corro ad ammazzarlo. *(Nel voltarsi Giac: che si è alzato lo afferra per petto).*

Giac. Che fate voi qui?

Ricc. Io?...

Giac. Voi sì; eh?

Ricc. *(confuso e tremante)* Non lo so... cioè... son venuto, perchè mentre passava per sotto quella finestra, m'è caduta addosso questa lettera... diretta a mia sorella... scritta da...

Giac. Da chi?

Ricc. Non lo so... e son salito qua su per uccidere l'amante di mia sorella.

Giac. Che amante? Che sorella? Io sono l'amante del mangiare... le mie sorelle sono le squisite pietanze, e guai a chi non ama come me il mangiare.

Ricc. Signore, questo è un pretendere troppo. Lasciatemi: ho chi mi aspetta in istrada.

Giac. Quando le genti son con me, non le deve aspettare che il solo mangiare: quindi o venite meco a mangiare, o per Bacco vi rompo il capo a colpi di bottiglie di Borgogna.

Ricc. *(da sè)* Misero me! Son capitato nelle mani di un pazzo!

Giac. Venite, o no?

Ricc. *(da sè)* Se non mi fo coraggio son perduto.

(forte) Non voglio disgustarvi per così poco: mangio con voi volentieri. *(Da sè andando a sedere con Giac.)* Io tremo dalla paura!

Giac. Ora pare che vogliate essere il mio più caro amico. — Prendete questo tovagliuolo... Via, senza complimenti... Mangiamo prima una fetta di questo buon salame del Cilento... Che ve ne pare?

Ricc. (mangiando) Buono. *(da sè)* Vorrei sapere s'è in casa codesto Antenore.

Giac. Qui v'è del fritto; mangiamolo pure. Tutto freddo... non ho che farci... Siccome io mangio dacchè mi levo di letto fino alla sera in cui vi torno... così... mi fo cucinare la notte.... Per altro non vi sembrano buoni cibi?

Ricc. Buoni!... Buoni davvero!

Giac. Ascoltate come passo i miei giorni.

Ricc. Sentiamo.

Giac. Io mangio, bevo, e addormomi
Sempre tranquillamente;
Sfuggo le donne perfide
Use a tradir sovente;
M'alzo, poi seggo a tavola;
Mangio, e a corcarmi vo,
E quando sarà l'ultima
Ora del viver mio,
Me n'andrò lieto, e sazio,
E senza alcun desìo,
» Ov'è silenzio e tenebre
» La gloria che passò.

Ricc. In verità che siete un vero Epicureo! —

Anche la mia vita ha dell'originalità. Imperocchè dovete sapere che io sono il primo ozioso del mondo, e non passa giorno che non mi proccuro delle busse.

Giac. Delle busse!... Ah! Ah! Ah! questo è curioso! Ma come?

Ricc. Ecco qua.—Io la mattina esco di casa per lo più senza prefiggermi il luogo ove voglio andare. Mi pongo in istrada, e cammino, cammino fino a tanto che m'imbatto in qualcuno la cui fisonomia, per esempio, m'è antipatica come la vostra.

Giac. Come la mia?... Questo è uno insulto che...

Ricc. Via, ho detto così per modo di dire.

Giac. Se la è così l'insulto cambia di aspetto: proseguite.

Ricc. Allora l'animo mio timido per natura, lasciando per un istante la sua codardia mi dà l'ardire di farmi avanti a colui che non mi va a sangue.—Signore, gli dico, la vostra figura non mi garba.—Che impertinenza è questa! certo mi vien risposto dall'insultato. Ed io:—A me impertinente! *(dando de' pugni nella gola di Giac.)*... E buff, buff, buff; gli do due o tre pugni nella gola in quella che baff, biff, baff, mi piove addosso un diluvio di bastonate, che porto a casa mia come premio del mio trionfo. *(Da sè)* Ora sì che ho resa la pariglia a questo babbeo!

Giac. Dovrei farvi altrettanto, ma io odio le vendette. Bevete.

Ricc. Grazie: non bevo molto.

Giac. Bevete, vi dico, o vi gitterò in una botte della mia cantina.

Ricc. Ma questa mi sembra una vendetta.

Giac. Bevete.

Ricc. (*da sè, bevendo*) Chi mi salva dalle mani di questo pazzo!

Giac. Bevete un poco di quest'altro vino.

Ricc. Per carità, grazie: l'assaggerò più tardi.

Giac. Bevetelo adesso.

Ricc. (*da sè, bevendo*) Maledetto chi ha dato tanto vino in potere di un demente!

Giac. Bevete anche di quest'altro.

Ricc. Ma Signore, voi volete...

Giac. Bevete; poco ciarle, il vino non ascolta ragioni.

Ricc. Ma se non posso...

Giac. Bevete, o v'intomberò in una...

Ricc. Botte della vostra cantina. (*E per bere, Giac. gli ferma il braccio*).

Giac. Aspettate: dite prima appresso a me:

(*a due*) Bacco viva, viva Bacco,
Mia delizia, e mio contento,
Ti carezzo ogni momento,
Te sol ama questo cor.

E bevendo, e ribevendo,
Ogni pena vien sepolta;
E beviamo un'altra volta
Il balsamico liquor. (*Bevono*)

Giac. (*versando altro vino*) Beviamo di nuovo alla salute di Bacco.

Ricc. (*alzandosi*) Che siano maledetti tutti gli Antenori, e con essi mia sorella, la lettera, la combinazione, e quanto ci ha colpa di farmi trovare qui con quest' uomo irregolare!

Giac. (*alzandosi con una bottiglia in mano ed afferrando Ricc.*) Voi maledite il nome di mio fratello!

Ricc. Antenore è vostro fratello?

Giac. Corpo di un milione di diavoli! se avessi la pancia vuota punirei all' istante l' offesa fatta al nome del mio germano. Ma non resterà invendicato: farò castigarti dall' offeso. Da questo momento voi siete mio prigioniero. In quella stanza, signore, in quella stanza.

Ricc. Lasciatemi... pietà... io non sapeva...

Giac. (*strascinandolo*) In quella stanza vi dico. (*Lo spinge dentro*).

Ricc. (*di dentro*) Pietà!... Misero me!

Giac. (*serrando la porta*) Allora uscirai di qua, quando ti consegnerò nelle mani di quell' Antenore, di cui hai maledetto il nome. (*Toglie la chiave e passeggia*).

SCENA IV.

Antenore; e Giacomo.

Giac. Chi è là?... Oh sei tu, fratello.

Ant. (*entra smaniando, va a mirarsi, poi si accosta alla finestra*) Ha chiusa la finestra. Ecco fallito ogni mio disegno! sciocco che sono, non so tirare neppure una lettera nella finestra della mia bella. (*Passeggia; Giac. gli*

tiene dietro). Ma c'è da perdere il cervello! La lettera l'ho veduta così bella cadere in istrada, come or veggo che io son io; ed intanto non l'ho potuta trovare. Non so capirla: il diavolo le avrà prestato le sue ali onde disperderla.

Giac. Fratello Antenore, d'ora innanzi non puoi lagnarti di me. Senti, voglio darti una pruova d'amor fraterno.

Ant. *(non ascoltando)* Già che tutto mi è avverso, questa sera non voglio più uscire. *(Serra la porta d' ingresso, e ne toglie la chiave)*.

Giac. Giacchè togli quella chiave, voglio dartene una che più ti appartiene... prendi.

Ant. *(sdegnato)* Lasciatemi stare! *(Entra)*.

SCENA V.

Giacomo solo

(dopo aver guardato dietro Ant.) Quando mai ho lasciato il mangiare per intrigarmi de' fatti altrui?... Questa è stata la prima volta... e giuro a Bacco, che sarà l' ultima! *(apre la porta ove ha serrato Ricc. e siede a tavola)* Non lascio il mangiare neppure se cadesse il mondo! *(mangia)*.

SCENA VI.

Riccardo in punta de' piedi, e detto.

Ricc. ... Cielo! Costui è ancora qui....Mi credeva salvo... Potessi uscire senza farmi sen-

tire. *(Si appressa alla porta)* È serrata, e ne hanno tolta puranche la chiave; per gli avi miei che non uscirò vivo da questa casa.... avessi almeno un'arme, così prima d'essere ucciso... ucciderei.—Ne trovassi una su quello scrittoio. *(Vi si accosta.)* Non c'è niente... Come farò?—Potessi costringere quell'ubbriaco ad aprirmi la porta... Ma chi ha il coraggio di avvicinarsi novellamente a lui? *(Vede la veste sulla sedia)* Cosa è questa?... Una veste, uno scialio, anche una cuffia.... Ora intendo; secondo la lettera con queste vesti indosso quel temerario d'Antenore doveva venire da mia sorella... Mi viene un pensiero... vorrei accostarmi a quel baccante vestito da donna. Il pensiero è bello non meno che utile. *(Indossa gli abiti)* Il sesso femminile desta compassione a maraviglia. Non potrebbe costui aver pietà di me, e così schiudermi l'uscita?... È vero che il viso di quest' uomo singolare non lascia sperar nulla, pure il tentar non nuoce: proviamo. *(Si avvicina a Giac.)*.

SCENA VII.

Antenore dalle sue stanze, e detti.

Ant. Odo un cicalìo in questa sala.

Ricc. *(gittandosi ai piedi di Giac., e affettando una voce da donna)* Signore, abbiate compassione di una povera donzella, che la combinazione condusse in questa casa.

Giac. Chè? Chi siete voi? Che volete da me? *(l'aiuta ad alzarsi)*.

Ant. *(da sè)* Che vedo! Una donna fra le braccia di mio fratello!

Ricc. Pietà, Signore, fatemi uscire di qua.

Ant. *(da sè)* Qual fisonomia!... Mi sembra la giovine che io amo.

Ricc. Fatemi uscire, o signore, o muoio all'istante.

Giac. No, non morite; fatelo per Bacco.

Ant. *(da sè)* Fosse dessa?... Fosse venuta qui per me?

Ricc. Fatemi uscire, o signore; fatemi uscire.

Giac. Sì, tutto quello che volete: ma reggetevi, mangiatevi qualche cosa, bevetevi questo bicchier di Borgogna. *(Prende il bicchiere e l'accosta alla bocca di Ricc.)*.

Ant. *(gridando)* Sì; è dessa!

Gia. e Ricc. Ah! *(Giac. cade sulla sedia; Ricc. a terra; Ant. resta immobile)*.

Ant. *(dopo un poco di silenzio dice al fratello)* Andate via di qua.

Giac. *(alzandosi)* E non vuoi aiuto per sollevare quel corpo femmineo?

Ant. Restatami solo, vi replico.

Giac. Se vuoi così vado via subito. *(Entra portando seco la tavola, e lasciandosi cadere una sfogliata)*.

SCENA VIII.

Antenore, e Riccardo.

Ant. Son solo finalmente!... Coraggio, bisogna

avvicinarsele, e farla riavere dal suo svenimento, che certo le ha prodotto il piacere di vedermi... Quanto sono felice! Ieri l'altro l' innamorai, e tosto la mia avvenenza l' ha tratta qui. Oh! c' è da giudicare e conchiudere che il mio aspetto dev' essere molto bello, molto seducente, anzi attraente... Ma chi ha tempo non aspetti tempo: avviciniamoci. *(Tocca una mano a Ricc.)*

Ricc. Ahi!

Ant. Infelice! si lamenta. Carlotta... Carlotta; scuotiti; non vedi? hai accanto il tuo Antenore.

Ricc. *(alzandosi, e obbliando essere donna)* Antenore?

Ant. Si; il tuo tenero amante. Non aver paura, mia cara, io sono un uomo onesto.

Ricc. *(da sè, guardando la porta)* La porta è ancora serrata, è d'uopo fingere tuttavia. *(forte)* Onesto?

Ant. Sì mio bene; e tu non ti sei ingannata in donarmi il tuo cuore. Questa notte io volea venire in tua casa, per dirti che t' amo immensamente.

Ricc. Lo so; ed è perciò che sono venuta io da te.

Ant. Come lo sai? la lettera colla quale te l'avvisava andò perduta.

Ricc. Non è vero: essa andò al suo indirizzo; ed io l'ho sul cuore... eccola.

Ant. Quanto sei buona. *(inginocchiandosi prende una mano di Riccardo fra le sue, e la copre*

di baci) Ah, mia tenera Carlotta! Io ti amo; io non posso vivere senza di te, se lo vuoi, domani mi nomerò tuo sposo, e ti farò mia per sempre.

Ricc. *(da sè)* Che spiegazione! *(forte)* Tua per sempre?...Ah mio Antenore! non lo potrò essere senza il consenso de' genitori. Ma alzati.

Ant. Io non sorgerò dai tuoi piedi se prima non ti paleso tutto il mio affetto. Domani mi presenterò ai tuoi genitori, e sii più che certa che io gl' innamorerò di me, come ho innamorata la tua bell' anima.

Ricc. *(da sè)* Che il diavolo ti porti!

Ant. E così impetrerò il consenso per la nostra unione. Che ne dici?... Non rispondi?... Forse non mi ami più?... Ah mia Carlotta! amami: io ardo per te... io son tutto tuo, e farò quanto è in me per renderti la più felice donna della terra.

Ricc. *(da sè)* Costui parmi che ami veramente mia sorella.

Ant. E ancora non rispondi?... Per pietà, desisti dal tuo silenzio: esso è morte per me. Quanto è duro il tuo cuore!

Ricc. Ebbene... alzati... Sì, ti... amo.

Ant. *(baciandogli la mano)* Oh me felice! Vorrei vivere il restante dei miei giorni sempre inginocchiato ai tuoi piedi, adorandoti...

SCENA IX.

Giacomo, e detti.

Giac. Com' io adoro il mangiare.

Ant. (*alzandosi*) Che volete voi di qua? Andate.

Giac. (*scherzevole*) Non tanta furia... un momento (*cercando per terra*) quanto trovo una sfogliata che m'è dovuta cadere... (*prendendo a terra la sfogliata*) eccola.

Ant. Ti parti, o no?

Ricc. (*ad Ant.*) Chi è costui?

Ant. È mio fratello.

Ricc. E non dovrà egli un giorno essere mio cognato?

Ant. Non v'ha dubbio.

Ricc. Ebbene, sia presente al nostro contratto matrimoniale. Tu dici di amare mia sorella?

Ant. Chi è tua sorella?

Ricc. L'amante tua.

Ant. L'amante mia sei tu.

Ricc. Ma mia sorella ti ama.

Ant. Io non t'intendo.

Ricc. Ora m'intenderai. (*Si toglie la cuffia*).

Ant. } *Giac.* } Un Uomo!!

Ricc. Cioè, IL FRATELLO DI CARLOTTA.

Ant. E come qui sotto questi abiti?

Ricc. La tua lettera che cadde dalla finestra...

Ant. Ora comprendo tutto; e tu hai indossati gli abiti che io avea preparati per venire da tua sorella per burlarti di me? Ed io, orbo che sono, non me ne sono accorto!

Ricc. Tu sei in errore. Io indossai questi abiti per farmi schiudere la porta da quest' ubbriaco di tuo fratello.

Giac. Grazie.

Ricc. Ma giacchè questa occasione mi ha fatto conoscere il tuo cuore, io ti prometto mia sorella in isposa.

Ant. Le vesti adunque non sono state inservibili. Poco fa m'inginocchiai ai tuoi piedi credendoti la donna che amo; ora trovando in te un suo fratello, m'inginocchio di nuovo chiedendoti perdono di avere offesa tua sorella col solo pensiero.

Ricc. Alzati, ed abbraccia in me il tuo affezionato cognato. Carlotta, spero, ti farà felice.

Ant. Ella troverà in me, non già un marito, ma un suo schiavo fedele.

Giac. Ed io termino di mangiare questa sfogliata alla salute degli sposi! *(ingoia la sfogliata).*

Fine della Farsa.

Lisa Smitti

NOVELLA

I

PIAZZA FRANCESE

Movendo dal palagio delle antiche poste di Napoli come per entrare nella strada di Porto dopo un cinquanta passi, e propriamente all'imboccatura di detta strada trovasi sulla dritta uno spezzone di vico che mette in un larghetto a tergo delle indicate poste, e del real teatro del Fondo, detto *Piazza Francese*. — Ai tempi di Giovanna I d'Angiò questo largo, ora impiccolito per le nuove fabbriche, serviva di commercio ai Francesi di cui tuttora ne porta il nome (1). Oggi

(1) La Regina Giovanna I. d'Angiò per accrescere il commercio chiamò in Napoli gente di varie nazioni, ed assegnò loro vie e quartieri che ebbero nome dagli abitanti. Epperò Rua Catalana fu detta così dagli Spagnuoli che residevano in essa; la Loggia di Genova ebbe nome dai Genovesi; dai Dalmati la porta dei Greci sopra il molo piccolo; dai Toscani la Rua Fiorentini, e dai Francesi la Rua Francese, ovvero come oggi è detta Piazza Francese ec. ec.

però non negoziano in essa che rivenditori di ferri vecchi, e di racconciati ordigni d'ogni arte o mestiere. Infatti a manca e a dritta di Piazza Francese e lungo il vicoletto nomato *Supportico I Fondo Separazione* havvi una continuata fila di tavole a ridosso delle quali e sospeso alle porte delle botteghe, parte con ordine e parte alla rinfusa, tutto vecchio ed usato (già s' intende) ma forbito e rattoppato alla meglio, vedonsi tanaglie, seghe, scalpelli, subbie, morse, stanghette, spranghe di ferro, cesoie, pómi di spade, vecchie scimitarre pugnali e spadoni arruginiti da ricordare i tempi della tavola rotonda; scuri, fucili, palle, baionette, pistole, squarcine, else, trombe, scaldaletti, candellieri di ottone, smoccolatoi, lucerne di rame, lanterne, battifuochi, perni, chiodi d'ogni dimensione, cioccolattiere, abbrostolatoi da caffè, secchie, sonagliere, catene, palette, manticetti, graticole, spiedi, chiavi, chiavistelli, mortai di bronzo, ferri da stirare, coltelli, coltellacci, forchette, cucchiai, bilance, stadere, incudini, lime, martelli, bulini, mannaie, guantiere, bacini, cazzuole e mestole di ferro o di rame; falci, rastrelli, zappe, carrucole, rasoi, brocche e mille altre diavolerie di ferro e di rame, di bronzo e di ottone, di orpello e di latta, tanto di antica che di moderna struttura che a volerle qui tutte numerare non la finirei per adesso. Basta dire che il popolo Napolitano vi trova l' util suo, imperocchè con immenso risparmio in questa piazza si fornisce di quanto ha d' uopo, non senza guadagno di quei che vendono, poi-

chè non havvi al mondo negozio che non frutti a chi l'esercita capitale e guadagno. Epperò siccome in ogni arte vi ha chi più o meno si distingue, chi più o meno ha fortuna, così venti anni addietro in Piazza Francese avea credito e fortuna presso il pubblico una certa Lisa Smitti, madre, per quanto si diceva, di una vaga donzella; e la detta Smitti a causa del florido smercio che aveva dei suoi oggetti, veniva nominata *La fortunata rivenditrice di Piazza Francese*; motto che le avevano appiccato gli altri rivenditori in vedere la sua bella prosperità. — Poveri allocchi! Eglino non comprendevano che le dolci maniere adescano gli avventori, e che più vale una buona grazia che mille tesori. E la Lisa Smitti ne avea pur troppo delle grazie; ed i compratori correvano alla sua bottega come le mosche al mele, poichè melate poteansi dire le paroline della Lisa, e la gente non potea far di meno di accostarsi e comperare alla sua tavola in sentirsi suonare all' udito:

— Eh, buona gente, cosa vi occorre? Comandate tanaglie? Volete chiodi? Desiderate seghe, martelli? Io qui ho tutto; sciegliete a vostro piacere, venite a me: il prezzo sarà la vostra buona grazia. — Se non vi garba una cosa ve ne darò un' altra; la mia roba è tutta di buona qualità. E quando vedeva ronzarsi intorno qualcuno il cui aspetto dava indizio di amare l' antichità, tosto, la scaltra rivenditrice, cambiando dicitura aggiungea: — Ho qui una spada che mi si accertò esser quella del cavaliere Don Chisciotte della

Mancia; ho pure la squarcina del suo scudiere Sancio Panza. Oh eran pur valenti quei signori! Vedete questo coltello? esso ricorda le tavole di Lucullo. — Mirate questo pugnale? mi si vendè per quello di Ettore Fieramosca. Venite buona gente, venite a me. Roba più antica e migliore della mia non la troverete altrove: ho cesoie, ho mortai, ho scalpelli, tutto d'ottima qualità. Venite, venite a me: il prezzo sarà la vostra buona grazia.

E con questa diceria e ritornello la Lisà vedevasi sempre circondata da compratori, e tal era la sua persuasiva che niuno andava via dalla sua bottega senza che avesse fatto acquisto di un qualche oggetto, che contento portava a casa sua come pezzo raro di antichità, e di tempera sopraffina. La Smitti intanto sempre con volto ilare, e colle labbra dischiuse al riso intascava le belle monete, ed accumulava così la dote alla sua cara figliuolina, unico e solo scopo d'ogni sua cura.

II

GUGLIELMINA

Immaginate una donzella a ventidue anni con capelli ed occhi neri bellissimi; con volto colorito e ben delineato; di snella e proporzionata statura; vestita sempre colla massima decenza, con dei ricordini alle dita, con un bel paio di pendenti alle orecchie, con una croce di corallo

alla gola infilzata ad un lacciuolo di seta nera, con addosso una veste non di moda ma pulita e di buona qualità, che assettando bene alla vita vi portava ligato di sopra con graziosa nocca un pieghettato grembiale colle tasche, ed avrete il vero ritratto di Guglielmina, della prediletta figlia di Lisa Smitti; la quale andava superba di possedere quel gioiello, quella parte di sè che tanto amava e gelosamente custodiva in sua casa, posta al quarto piano di un palazzotto nella medesima Piazza Francese. E la Guglielmina vedendo quanto la madre le era larga di affetto non faceva atto, cosa o motto che potesse arrecarle il minimo disgusto; ed i suoi pensieri come l' aura di un bel giorno di aprile quasi prima d' esser concetti nel suo capo già li aveva posti a conoscenza della genitrice; e la Lisa contentissima di un tal procedere tutta se ne compiaceva in vedere nell'oggetto dell'amor suo un fiore, un modello di schiettezza e lealtà, e la carezzava, e la benediva tutti i giorni, e fidava alla sua capacità ed esattezza le cure domestiche; e la docile donzella davasi tutta la premura possibile onde fare le cose bene e con garbo in modo da tener contenta la genitrice. — Oh, era pur bello veder la Guglielmina far la donna di casa! Sollecita e spedita in un attimo rassettava e rendeva lucide come specchio le tre stanze della loro abitazione; attenta e di gusto facea trovare alla madre delle saporite pietanze; nei lavori poi non avea chi la superava; il cucire; il far calzette, il tessere, il disegnare ed eseguire

un bel ricamo era per lei un nonnulla. Ora con queste ottime qualità figuratevi se la madre le volea bene, e se doveva o pur no esser pazza per una tale figliuola, per la quale avrebbe dato gli occhi, anzi la vita.

Eppure con tutte queste cose la Guglielmina amava; però non senza che la madre il sapesse. Qual delitto non sarebbe stato per lei amare una persona all'insaputa di chi tante cure le prodigava, di chi l'amava quanto puossi amare, e che non facea o dicea cosa che non fosse il suo bene? V'ha cosa più detestabile in una donzella dell'occultare gli affetti ai genitori? Son pur folle quelle donne che regolandosi in tal guisa, e trascurando il più santo dovere, qual è quello di dimandar consiglio ai nostri padri, che per esperienza sono sempre più dotti di noi, fanno di tutto un mistero, e fidando nella propria capacità cadono in agguati e perdizioni, quasi castigo della loro caparbietà; imperciocchè non havvi peccato più brutto dell'ingannare i genitori o diffidarne. E Guglielmina che comprendea questa verità la prima cosa che fece allorquando le venne dimandato amore, fu il prendere la madre dolcemente per mano, e dirle, non senza farsi rossa come fuoco:

— Cara madre, debbo confidarvi una cosa... ho d'uopo della vostra approvazione.

— In che mai, figliuola mia? Parla, aprimi il tuo cuore, e la tua madre farà tutto per renderti felice.

— Oh ne son persuasa!... Quanto siete buo-

na! Il cielo non poteva donarmi una madre più dolce di voi. Ma se quanto vi dirò vi dispiacesse, non sia come detto; non farò mai cosa senza il vostro consiglio ed assenso.

— Ben detto, figlia mia. Or via, dimmi subito il tuo segreto.

— Segreto!... per carità, mia buona madre, non lo chiamate così. Non sarà mai che io mi abbia un segreto.... Ciò che voglio dirvi è cosa di questa mattina.

— Sia come vuoi; ma non mi tenere più sospesa in quanto ti avvenne.

— Ebbene, sappiate che sono stata dimandata... in isposa.

— Da chi?

— Da Pasquale il pescivendolo.

— Bene sta, figliuola mia; quando è Pasquale bene sta; io lo conosco da lunga pezza: egli è un giovine attento, morale, e che sa fare i fatti suoi senza che l' occhio del mondo abbia a ridir nulla dell' esser suo. Se fosse stato Antonio il fratel suo, ti avrei risposto no, cento volte no. Oh! ne ha fatto delle grosse colui! Il padre sul letto di morte lo maledisse, e non è soma da portarsi la maledizione di un padre! Il cielo gli usi misericordia!... Ma Pasquale, Pasquale pei suoi costumi è un galantuomo che merita ogni riguardo, ed io, se a te piace, accetterò la sua domanda, e lo farò il compagno dei tuoi giorni. Glielo hai tu detto che sarai sua sposa?

— E poteva io dirglielo prima che lo dicessi a voi? Chi son io senza il vostro volere? La mia

risposta è stata: Lo dirò alla madre; se la madre vuole...

— Sicuro che lo voglio. Pasquale è un buon partito. Egli non ha genitori, tu non hai padre, e noi lo ritireremo in casa nostra, ed avremo così un buon compagno, poichè ti torno a ripetere, Pasquale è un ottimo figliuolo. E poi ha pure qualche cosuccia di casa sua; quello che non ha saputo serbare suo fratello... Solo mi dispiace perchè anzi che a te, non abbia a me fatta parola di questa faccenda.

— Su questo riguardo l'ho rimprocciato pur io; ma egli mi ha risposto che si è voluto assicurare... Basta, non passerà domani e ve lo vedrete in bottega.

— Quando verrà, ben venuto sia. Tu intanto cerca vederlo quanto meno puoi, anzi gli proibirò che venisse più a vender pesce in casa nostra. Imperocchè non sta bene che due giovani si avvicinano allorquando tra loro corre parola di farsi sposi.

— I vostri ordini, cara madre, li seguirò esattamente, essi sono per me una legge rigorosa.

— Ed io non lascerò mai di benedirti. Intanto, va a coricarti con Dio, poichè la notte è bene inoltrata. Domani accoglierò di buon grado la domanda del tuo Pasquale, e sii certa che la madre tua si coopererà sempre pel tuo meglio.

A questo Guglielmina abbassò il capo, e la madre benedicendola la lasciò andare a dormire.

Il domani Pasquale il pescivendolo fu in bot-

tega della rivenditrice di Piazza Francese, e gli venne fatta, non senza un piccolo rimproccio per essersi diretto a parlare di sponsali ad una donzella, la migliore accoglienza del mondo. Il matrimonio fu bello e conchiuso; e la Smitti promise in dote a Pasquale dugento ducati, e tutti gli arredi di casa non eccettuato biancheria, argento, oro ed altro che potesse avere la donzella. Pasquale ne fu contento, e non volle prendere di tempo pel dì delle nozze che soli tre mesi.

Chi può dire la gioia di Guglielmina in sentire che il tutto era acconciato? Il cuore le batteva con maggior energia nel petto, ma non per questo trascurava le faccende di casa; anzi vi era attenta maggiormente, e non distraevasi dal lavoro che allorquando la chiamava alla finestra la voce del suo Pasquale che andando vendendo pesce per le vie di Napoli, passando per di là gridava in istrada: *Pesce, pesce.*

Allora la Guglielmina per così dire più non vedeva; il cuore accelerava i suoi palpiti; un bel colore le infiorava le guance; ratta facevasi alla finestra, e vedeva (oh gioia!) vedeva in istrada il caro pescivendolo, il promesso suo sposo, in atto di vendere e togliere il pesce dalla bilancia, con un volto che spirava salute; colle guance piene e vermiglie adorne da bruna barbetta, con brache e camicia di tela; con in capo un berretto di lana color cannella; scalzo, sbracciato, avendo ai piedi una piccola sporta col pesce e due fiaschi o come il volgo le chiama due *mummarelle* con entro acqua del mare per

annaffiare il pesce. Pasquale, poichè ebbe venduto, levò di terra le *mummarelle* e la sporta, poggiò questa colla sinistra mano alla vita, e portando nella dritta i fraschi e la bilancia mosse per nuovi compratori. La Guglielmina tenendogli dalla finestra gli occhi dietro gongolava di gioia in vederlo muscoluto e robusto come Ercole; bello come Adone; contento, ma senza essere ebbro, come il Bacco della favola; e quando si addava che il suo amante era uscito di Piazza Francese, e che involatosi alla sua vista lo sentiva di lontano nuovamente gridare: *Pesce, pesce,* la buona donzella ritornava al lavoro; e pregava Dio che accompagnasse illeso da ogni disgrazia l'amato suo Pasquale.

III

VIZIO E VIRTÙ

Pasquale il *Pescivendolo* nasceva gemello con Antonio, e la madre in dare la vita ad essi perdeva la sua. Il padre antico *pescivendolo* è *capoparanza* della *Pietra del Pesce*, in un vicoletto poco lungi dalla quale abitava, essendo uomo d'incorrotti costumi, e di sanissima morale, giacchè la morte gli aveva rapita la cara sua sposa, non ebbe altro a cuore che far allevare, ed educare i suoi figliuolini, i quali somigliantissimi alla defunta gli tenevano ognora presente la dolce metà a cui ogni giorno recitava un *Requiem* o un *De Profundis*.

Vincenzo adunque (che così nomavasi il buon padre) aveva ogni cura possibile pei suoi gemelli già fatti grandi, e nell'animo dei quali, chiamandoli sovente intorno sè, ora con favole, ora con proverbii ed ora con istorielle avrebbe voluto trasfondere quanto egli ne sapeva del mondo; epperò oltre di renderli esperti nel mestiere di pescivendoli, per un di più, faceva loro insegnare puranche un po' di leggere e scrivere; cosa che sebbene fosse soverchia per la condizione dei due ragazzi, pur tuttavia il buon vecchio, tenendo il sapere utile al miglioramento dello spirito, voleva assolutamente che l'apprendessero per renderli e buoni figliuoli, e non ordinarî cittadini, in mezzo alle cui virtù sperava passare in santa pace il resto di sua onorata vecchiezza. Ma il proverbio dice che, *l'uomo propone e Dio dispone*; epperò le fatiche, le cure, gli avvertimenti di Vincenzo non produssero un medesimo effetto nei due giovanetti; imperocchè sebbene Pasquale ed Antonio fossero nati ad un parto, pure aveano diversa l'indole, cosa che faceva maravigliare il povero padre, il quale non poteva darsi pace e persuadersi come quei frutti delle viscere di sua moglie, nati insieme ed imbevuti del medesimo latte e dottrina, essere uno (cioè Pasquale) docile, mansueto, ubbidiente, economico e timorato di Dio; l'altro (Antonio) caparbio, arrogante, disprezzatore, sconoscente ed inclinato e pronto ad ogni specie di mal costume, senza che la sferza e i castighi avessero potuto ridurlo al dovere.

Chi può narrare il dolore di Vincenzo in vedersi avanti la perversità del tristo figliuolo; al quale buone o cattive maniere, dolci od amare parole, premio o castigo, minacce o carezze erano tutt'uno? Antonio non voleva saperne nè di arte, nè di studio; ozioso sempre non trovava diletto che nei giuochi, nelle angherie; ed era un vero morire pel vecchio pescivendolo il vederlo senza speranza di ravvedimento menar vita vagabonda lungo la Marina, o nelle bettole, e popolari ridotti, sempre unito ad amici cattivi e depravati.

Pasquale invece era la delizia, il sollievo del genitore. Sempre attento, sempre desideroso di apprendere facea tesoro del paterno mestiere, e della poca ma utile istruzione che gli si dava: Pronto e facile al bene; sentia compassione di tutti; avido di sapere, udiva sempre in silenzio i detti del genitore, e per così dire se l'inchiodava nella memoria, persuaso che, *chi ode il savio diviene più savio*; religioso e morale, fuggiva non che il male, ma anche l'ombra di esso — Era bello vederlo allorquando possedeva qualche moneta che invece di giuocarsela, come faceva il fratello, egli la dava per carità oppure la conservava nel suo salvadanaio, ricordando sempre che il padre gli avea raccomandato di pensare alla povertà in tempo dell'abbondanza, e non gittare i suoi quattrini come cosa da nonnulla, poichè *a quattrino a quattrino si fa lo zecchino, e quei che spende con misura non soccombe a trista ventura.*

Or pensa, o lettore, se Vincenzo amava o pur no un cotal figliuolo, e quanto avrebbe fatto per lui! — Oh quante volte avea sperato che l'esempio di Pasquale avrebbe tratto a ben operare puranche Antonio! Ma costui imbastardito nei vizi quasi per natura, non eravi esempio o modello che bastasse a renderlo buono, ed a perfezionarlo; la qual cosa dì per dì lo metteva in odio al padre che quasi quasi più nol curava, mentre Pasquale colle sue belle virtù gli si radicava nel cuore e ne riceveva carezze e benedizioni.

Pervenuti intanto i due giovanetti al diciottesimo anno, Pasquale per risparmiare il padre prese esso in mano le redini del mestiere, in quella che Antonio sordo ai reclami del dovere menava la sua mala vita lungi dalla casa paterna lasciando tutti parlare come loro piacesse dei fatti suoi. — Giuoco, vino, cattive amicizie era la sua vita, e per appagare così luride brame a quando a quando rubava danari od oggetti al fratello e al genitore, il quale stanco di più vederselo innanzi gli proibì di metter piede in sua casa, giurando di non volerne più sapere. — Ed ecco Antonio caduto affatto dal cuore paterno, scacciato come il più perverso dei figliuoli, andar ramingo, senza tetto, lacero e mal ridotto non sapendo che fare onde procacciarsi il vitto, poichè non avea nè arte nè parte. Nè però si sgomentava, o pentiva, o cercava mettersi su la buona via, e menare così una vita agiata al pari del fratel suo. Pasquale, buono per natura, e

che ne sentiva compassione, per quanto poteva gli somministrava qualche cosa onde aiutarlo alla meglio, ma questo venuto a cognizione del padre, il poverino fu sgridato ben bene, ed egli che non volea dispiacere in nulla al genitore, dopo di aver dato qualche buon consiglio al traviato fratello, lo lasciò andare per quella strada che con tanta costanza percorreva. Per la qual cosa Antonio presto si vide senza alcun soccorso. Ma siccome lo stolto crede sempre di operare bene così quel testereccio era certo che la ragione stesse dalla sua parte, ed anzi che pentirsi e cercare d'essere ammesso nella grazia di chi gli aveva data la vita, volle piuttosto andare accattando. Oh come Dio toglie il senno a chi nel male operare si ostina! Ma chi sarebbe stato colui che gli avrebbe dato un pane in vederlo così giovane, con buona salute e vigore da faticare? E Antonio ben presto s'avvide che male aveva scelto — Ma come fare? I suoi vizi avevano bisogno d'essere soddisfatti; la disperazione lo invadeva; non v'era via di mezzo, doveva per forza o abbracciare un'arte o implorare la pietà del padre; ma quest'ultima idea, l'ingrato, non la poteva soffrire; avrebbe ricevuto di buon grado la morte prima che umiliarsi alle paterne ginocchia, epperò si decise a fare il facchino. Ma neanche in questo trovò fortuna; poichè essendo uso a poltrire, ossia che il cielo non aiuta mai la perversità, poco o nulla trovava a fare, sicchè a stento guadagnava un tanto per vivere — Oh stato deplorabile! Or co-

me appagare le passioni? Come fare per giuocare? Come per ubbriacarsi? — Questi pensieri lo cruciavano a morte, gli mettevano l'inferno nell'anima; e pensava, pensava, e non sapeva trovare un miglior modo di vivere, eccetto quello di darsi a rubare nelle pubbliche vie. — Ma se veniva scoperto? Se la giustizia lo aveva tra le unghie?... Bisognava trovare un mezzo come poter camminare di notte senza dare nell'occhio alla pattuglia, e così assalire e rubare chi andava pei fatti suoi. E qui ritornava a pensare infine che gli si presentò il modo per avere il suo intento — Ma qual era questo suo trovato?.... Il fare il *trova mozziconi di sigari*. E presa questa risoluzione, Antonio tosto comperò un paniere ed una lanterna, e postosi ascoso sotto le lacere vesti un rugginoso coltello, attese la notte onde dar principio al mestiere del *trova mozziconi*, ovvero, a senso suo, a quello del ladro.

Chi non conosce i *trova mozziconi* o come vengon detti i *trova sigari*, ha da sapere che a notte avanzata, e massimamente di estate vedonsi persone aggirarsi per le strade di Napoli col capo scoperto, scalze, con brache e camice lacere e rappezzate, con un paniere al braccio, e con in mano una lanterna accesa che menandola rasente terra ora in mezzo, ora a dritta, ora a sinistra della via, a passo lento e cogli occhi fitti al suolo van cercando quei residui di *sigari* che dopo fumati vengono come cosa inutile gittati via.

Questa gente di misera condizione (acciò non si creda che tutti i *trova mozziconi* sieno ladri e

perversi come Antonio) esercita di notte un tal mestiere per lucrarsi una qualche monetuzza di più; poichè quando un *trovasigari* ha raccolto una quantità di *mozziconi* li vende a buon mercato sul Molo o nel Largo del Castello a quei poveri che hanno il vizio del fumo, e con quello che ne ricava soddisfa onestamente ai suoi bisogni, ed a quelli della propria famiglia, se ne ha.

Antonio adunque venuta la notte uscì a trovar *mozziconi*, ma più coll' intenzione, se gli tornava fatta, di assalire e rubare il primo che gli venisse avanti; ma Dio volle che i suoi disegni andassero falliti, poichè i primi in cui s' incontrò fu la pattuglia, che fermatolo e rovistatolo, e trovatogli addosso il coltello lo condusse in carcere.

IV

BENEDIZIONE E MALEDIZIONE

Vincenzo aggravato dal peso degli anni non usciva quasi più di casa; una febbre lenta lo rodeva internamente sicchè ne scapitava di giorno in giorno. Il buon Pasquale struggevasi dal dolore in vedere così deperire il venerabile padre— Un dì che il vecchio si sentiva alquanto meglio, e che per ordine del medico appoggiato al braccio del figliuolo si portò a respirare un po' d'aria lungo la bella strada della Marinella, che dal Molo mena al ponte della Maddalena ed a Por-

tici, una vecchia di sua conoscenza gli si fece innanzi, e fermatolo lo interrogò sulla salute.

— Vado mediocremente bene — rispose l'ammalato — e quest'oggi ho voluto vedere un'altra volta il mare; erano più di due mesi che i miei occhi non si fissavano su di esso.

— Ben facesti — riprese la vecchia — Lo stare in casa raddoppia il malanno. E voltatasi a Pasquale proseguì:

— Eh, il nostro Pasquale si è fatto un bel giovinotto! Peccato che quell'altro, Antonio, sia un accattabrighe. A proposito, è uscito di carcere?

— Di carcere! — ripetè l'infermo tutto sorpreso e commosso — Come! Antonio è in arresto?.. e tu, Pasquale...

— Perdonatemi, caro padre — l'interruppe il giovine lanciando un'occhiata di minaccia su la vegliarda che aveva recata tal nuova — non vi ho detto nulla per non darvi dispiacere.

— Male operasti — riprese il vecchio con ira, e quasi respingendo il figliuolo da sè — Credi tu forse che quantunque perverso io non ami Antonio?.. Non è egli mio sangue al pari di te? o forse perchè l'ho rigettato vorresti che lo disconoscessi del tutto?

— No, non mai — rispondeva Pasquale tutto conturbato in vedere il padre collo sdegno sul ciglio — Io non voglio questo... or vi dirò... calmatevi, la vostra salute ne soffre... la collera vi aggraverà la febbre... Antonio...

— Taci là, cattivello che sei pur tu!.. L'ho

avuto, e l'ho sempre qui... nel fondo del cuore il tuo fratello... Non si dimenticano i figliuoli per quanto perversi ed ingrati essi sieno. — E asciugandosi una lagrima proseguiva: — Ma tu non sei padre..... ecco perchè non comprendi, nè puoi sentire quanto io soffro in questo momento.

E sì dicendo trambasciato posava il capo sulla destra spalla di Pasquale, che tutto accorato lo sosteneva, non avendo l'ardire d'interromperlo. Ed il vecchio presa lena riprendeva con impeto di religioso fervore:

— Antonio in prigione!.. Ed io?.. Oh padre inumano!... io non fo niente per lui?... Dio di misericordia, dammi forza... fa ch' io corra in suo aiuto.

Indi volgendosi a Pasquale in tuono di rimprovero proseguiva:

— Ma a te, a te non la perdonerò mai. Bello amor fraterno! Occultare al padre infermo, la disgrazia del fratello tuo!... Oh non te la perdonerò. — Se io l'ho cacciato di casa l'ho fatto perchè si ravvedesse; se qualche volta ti ho proibito di soccorrerlo nascostamente l'ho fatto acciò non avendo mezzi per vivere si ravvedesse più presto. Ma ora, che la sventura l'opprime, ora che i suoi capricci l' hanno ridotto a languire nel fondo di un carcere, posso io abbandonarlo?... Ah Pasquale, io non te la perdonerò.

E affranto dal dispiacere il povero vecchio dava in un dirotto pianto. Poscia dimandava:

— Ma qual traviamento, qual delitto ha commesso per essere stato catturato? Su, narrami il fatto.... toglimi da quest' angoscia mortale.

Pasquale che piangeva come un fanciullo, non volendo accrescere il paterno dolore con dire la cosa com' era, esitò nel rispondere; ma poi che vide che la commozione del vecchio progrediva a misura del suo tacere, proruppe:

— Deh! padre mio, non vi affliggete di più; Antonio io l'ho soccorso... ieri uscì di carcere.

— Mi dici tu il vero?... Bada, non ingannare il canuto tuo padre.

— Il cielo me ne guardi! Voi lo sapete che io non mento mai — Sì, l'ho soccorso, è uscito di prigionia, ed ora non ha niente a temere.

Vincenzo sostette, guardò in volto il figliuolo, vacillò, sorrise dalla consolazione, poi disse:

— Che sia benedetta la tua virtù!... Ed io ho potuto sospettare di te?... Ho potuto crederti di così poco amore da trascurare un tuo fratello oppresso?... Oh son pur cieco io in giudicare la tua bell' anima!

Indi toglieva la mano dal braccio di Pasquale, a cui si appoggiava, e gli cingeva con ambo le braccia il collo; e lo baciava più volte sulla fronte ripetendo sempre: Che tu sii benedetto!

Calmatosi intanto l'eccesso della sua commozione le forze affralite l'abbandonarono tutto ad un tratto; le ginocchia piegaronsi, e Pasquale lo vide quasi in procinto di andar rovescioni; per la qual cosa con quanto avea di

forza, ratto lo sostenne fra le sue braccia, fino a tanto che la vecchia, la quale tutta confusa e mortificata aveva assistito a quella toccante scena di affetto paterno, chiamate più persone in aiuto, lo adagiarono sur una sedia, e cinto da una folla di curiosi, che in simili casi non mancano mai, il vecchio pescivendolo fu menato a casa sua.

Appena Vincenzo fu posto a letto una febbre ardentissima gli scoppiò; la pelle del suo volto prima si arrossì, poscia a poco a poco divenne cadaverica; le sue parole smozzicate non avendo più senso, gli astanti cominciarono a disperare per la sua vita. — Pasquale afflitto, avvilito, trambasciato, piangendo malediceva la vecchia, malediceva il fratello, malediceva quanto aveva colpa che il padre si fosse così mortalmente aggravato. — I vicini avevano già mandato per un prete, che subito giunse. Il vecchio si confessò; poco dopo venne a confortarlo il Santo Viatico, ed il Dio delle misericordie scese nell'anima sua. Poichè l'infermo fu acconciato col Cielo, una perfetta calma gli ridonò alquanto i sensi; la febbre sembrò meno ardente, ma sempre divorante; e le sue idee riordinandosi, cominciarono di nuovo a concatenare. Chiamò Pasquale, chiamò i suoi vicini e conoscenti, chiese perdono a tutti; poscia dimandò veder Antonio. Non ebbe appena pronunciato quel nome, che Pasquale si precipitò fuori la porta, dicendo di voler andar egli a prender il fratello onde condurlo al letto del

moribondo genitore, e così dividere con lui l'estrema benedizione.

Antonio, poichè fu arrestato e condotto in prigione dalla pattuglia, fu ritenuto quasi due mesi cattivo; ma siccome il fatto era giunto all'orecchio del fratello, questi fece di tutto per farlo ben difendere. Si ritenne che il coltello trovato addosso al *trova mozziconi*, era dal medesimo stato trovato in quella che cercava *sigari* per istrada.

Poichè il perverso fu liberato dal carcere, perchè ben difeso, non traendo dalla sua disgrazia nessuna lezione tornò da capo a menar vita dissoluta e corrotta ora accattando, ora facendo il facchino, ed ora commettendo nascostamente qualche piccolo furto.

In somma sia in un modo o in un altro, per dritto o per rovescio doveva lucrare un tanto per poter soddisfare le viziose sue voglie. Infatti ogni sera immancabilmente trovavasi, in unione di altri suoi amici, in una biscaccia in via di Porto; ed ivi giuocando, bestemmiando e bevendo passava quasi una metà della notte per poi andar a dormire nella pubblica via o in qualche stalla per carità. E in una bettola, era quasi un'ora e mezzo di notte, fu trovato da Pasquale, che non l'ebbe appena veduto con voce interrotta dal pianto incominciò:

— Ah fratello!... vieni... corri...

Antonio che in quel momento aveva cessato di giuocare onde tracannare un decimo bicchier di vino, voltò quasi a contraggenio il viso

verso quello che fratello avealo chiamato, e dopo che l' ebbe guardato alquanto come chi volesse riconoscere cosa da gran tempo non veduta, disse:

— Ohe! sei tu?... Ebbene, che vuoi? Chi ti ha chiamato in questo luogo?

E Pasquale come non avesse ascoltato le sue parole, proseguiva:

— Il padre, fratello... il padre...

— Che padre? Che fratello mi vai tu dicendo? Non ho nè l'uno, nè l' altro.

— No, tu l' hai entrambi... Ma fa presto, corri... Non te l' ho detto che il padre si muore?... Egli vuol vederti... vuol benedirti...

Qui Antonio invece di muoversi o dar segno di dolore, col massimo sangue freddo tracannò il bicchier di vino che tenea sospeso nella destra.

— Ma tu mi fai travedere — proseguiva l'angosciato Pasquale — Non hai inteso che il padre è per morire? Ei vuol vederti.

— Che muoia — rispose il tristo posando il bicchiere vuoto su la tavola — Io non ho padre.

I circostanti a tal detto furono presi da orrore; ma poi non gli badarono più; ed il buon fratello al dolore mescendo l'ira proruppe:

— Empio! Ingrato! Rinneghi il padre!... La voce del sangue adunque non commuove il tuo cuore di pietra? Non t' inteneriscono le lagrime d'un fratello che ti ha fatto sempre del bene? Non ti ha toccato dunque per niente il mio grido di dolore, che ti ha detto: Il padre è moribondo, corri, ei vuol vederti, benedirti?

— Poco m' importa la sua benedizione. Levamiti d'avanti: non voglio veder nessuno; va.

— Ma Iddio ti castigherà, ti...

— Io mi rido d'ogni sventura possibile; omai ci ho fatto il callo.

— Ma verrà il giorno che vorresti avere sul capo quella mano che ora rifiuti baciare; ed allora non sarai esaudito... quella mano sarà cenere.

— Non avrò mai tal desiderio.

— Allora ti lascio col tuo rimorso, e per maggior cordoglio, sappi, che i tuoi vizii, i tuoi corrotti costumi, le tue bricconerie hanno abbreviato i giorni di nostro padre. Eppure, con tutto questo, ora egli vuol perdonarti... vederti; e tu ingrato, vile più del fango che mi lorda i piedi, lo privi di questo piacere. La sua maledizione ti raggiungerà.

Antonio più non rispose, e volgendogli le spalle disse ai compagni:

— A noi, facciamo un' altra partita.

Il fratello lo mirò, terse un po' le lagrime che a torrenti gli cadeano dalle gote, e fatto un atto di disprezzo, mosse veloce verso la casa del moribondo genitore.

Ed eccolo ginocchioni accosto al letto paterno, colla mano del vecchio tra le sue e tutta bagnandola di caldo pianto coprirla di baci. Il vegliardo risentendosi, aprì gli occhi, e volgendo le deboli luci verso il gemente figliuolo, lo guardò fiso, e mettendo un sospiro disse:

— Antonio dov' è?

— Il misero Pasquale non avendo il coraggio di dirgli che quel figliuolo cotanto da lui desiderato avea negato vederlo, abbassò il capo raddoppiando il suo pianto. Vincenzo capì tutto, guardò verso il Cielo, e volgendosi di bel nuovo verso lo sconsolato e genuflesso giovane, proseguì:

— Dunque ha negato vedermi?

— Sì; rispose Pasquale tra i singulti.

— Ebbene — riprese il vecchio in tuono solenne quasi la voce di Dio fosse ne'suoi detti— allora unito alla tua prendi da me puranche la sua benedizione; ed egli... sia male...

— A no! — esclamò Pasquale — Rivocate dal suo capo la vostra maledizione; anche Antonio è vostro sangue... è figlio vostro... beneditelo.

Ma il vegliardo più non udiva le preghiere dell'ottimo figliuolo, poichè l'anima sua che con tanta ansietà aveva atteso, ma inutilmente, lo sconoscente Antonio, era volata al cospetto di Dio.

Pasquale preso da convulsioni fu condotto altrove.

V

LA FINE DEL VIZIOSO

Passato qualche tempo dalla morte di Vincenzo, Pasquale si vide assoluto padrone di sè e della sua roba. Inconsolabile però per la perdita dell'autore dei suoi giorni, un dolore ine-

sprimibile gli martoriava lo spirito. Ma il tempo che atterra e rinnova, edifica e distrugge, e colla sua fugacità tutto avvolge nell'obblio ed assopisce, a poco a poco sopì nell' animo del giovine pescivendolo ogni afflizione e a vita dolce e tranquilla lo richiamò. Vedutosi solo, e non avendo altro che sè per sè, Pasquale adoperò ogni cura onde rappatumarsi col tristo fratello ed accostarselo al fianco. Ma questi disprezzatore ostinato di quanti volevano il suo bene, mostrossi sordo e non curante ad ogni preghiera o consiglio che per parte del germano gli venisse. Per la qual cosa, Pasquale, a cui piaceva avere la coscienza pura, poichè ricordava il proverbio che dice: *Tieni la coscienza netta e lascia gracchiare*; vedendo che Antonio avrebbe perduto prima del vizio il pelo; da buon fratello gli diede metà del retaggio paterno, e lo lasciò camminare per la sua via.

Egli intanto, avvezzo ad avere una persona al suo fianco a cui confidare i propri casi, e chiedere consiglio; ora che il padre più non era, vedevasi isolato come un piccolo legno nell'immensità dell' oceano. — La mattina si levava, e non avea a chi dire: Buon giorno.— Usciva, faceva i suoi affari, ritornava a casa, e non avea a chi raccontare le opere sue. — La sera in vedersi solo non ingoiava un boccone. Mille difficoltà, mille pensieri gli mettevano l'anima in tempesta; aggiravasi per la casa, e non vedea neppur l'ombra d'un oggetto che gli fosse caro onde addimandare un parere. Niuno

più lo carezzava, niuno gli prodigava più cure; una nave senza nocchiero e Pasquale erano la medesima cosa. Poverino! il suo stato era pur troppo da compiangere; imperocchè non avea più padre! Ma che potea fargli il padre? Egli era vecchio, infermo, più che prestare avea d'uopo di guida, di soccorso. Eppure per Pasquale, quel vecchio ammalato, quell'essere inutile e cadente gli valea un tesoro; e all'ombra sua, sebbene egli facesse quanto abbisognava, sembravagli di non far niente: ogni fatica eragli dolce, ogni impaccio un nonnulla, poichè la voce paterna lo confortava, lo regolava in tutto, ed ei faceva il tutto, senza pena Oh, è pur la trista, e la più tremenda delle sventure la perdita del padre!

Or come rimediare a tanta mancanza? Come trovare un essere che con fedeltà ed amore potesse occupare il posto dello spento genitore? — Al fratello non potea pensarci; trovare un amico? E pur difficile trovarne uno che veramente sia tale. Ed il capo del povero Pasquale perdevasi in un' immensità di pensieri, di risoluzioni, d' idee che succedevansi l' una all' altra come l'onda all'onda. Infine risolvè ammogliarsi; ma siccome questa scelta era da ponderarsi (imperocchè la riescita d'una compagna può essere dubbia) Pasquale disse a sè stesso: *Il marito buono fa la moglie meglio*; allora io farò di tutto per esser buono, e così m'avrò una buonissima e cara compagna, ed Iddio benedirà i nostri giorni colmandoci di prosperità.

Fermata così la cosa il giovine si diè a ruminare a chi potesse più o meno consacrare il suo affetto; e pensa, ripensa la prima e la più degna donna che gli si presentò alla mente e ch'egli conosceva fu la Guglielmina. I lineamenti di costei, la docilità, le graziose maniere, il saperla attenta per le faccende domestiche erano pregi per lui che l'incantavano. E già coll'immaginazione vagheggiando il futuro si sentiva felice, fortunato... ma un altro pensiero lo turbava — Se la Guglielmina rigettasse la sua proposta?... l'affetto suo? — Io non ho che pochi ducati — dicea tra sè — ed ella è ricca; inoltre potrebbe già amare un altro, ed allora qual figura farei? Ma avvenga quello che può avvenire *il tentare non nuoce*; e quello che vuole bisogna che si muova, poichè *cavallo che aspetta sprone non vince pallio*. E così proverbiando fermò di svelare il suo amore alla figliuola di Lisa Smitti nella prima occasione che gli si offrisse. E l'istante propizio, come abbiamo veduto, venne, e la sua domanda fu accettata.

Ora veniamo ad Antonio.

È inutile il dire l'uso che fece costui della eredità paterna; imperocchè se *un vizio costa più che due figliuoli*, Antonio che vizii ne avea senza fine, immaginate se v'era danaro che gli bastasse; epperò in pochi dì il borsellino fu netto e pulito. Intanto i suoi compagni di dissipazione che l'avevano veduto per qualche tempo spendere e biscazzare, supponendo che

lo stato di lui fosse migliorato, non gli si scostarono di fianco, almeno fino a quando l'ebbero spolpato ben bene. Ridotto Antonio, per così dire, all'osso, non trovò più nè amici, nè conoscenti, e fu trattato da tutti sul modo di prima; cioè quando aveva danaro giuocavano, mangiavano, e bevevano insieme; quando no, ciascuno stava pei suoi fatti.

Un giorno verso l'imbrunire Antonio era nella massima disperazione in guisa che avrebbe tirato i chiodi coi denti. Non avea lucrato una moneta, e nel suo stomaco non vi era entrato che un piccolo tozzo di pane. La fame lo tormentava, e più che la fame il desiderio, la smania pel vino, pel giuoco. Portatosi al solito ridotto si accostò verso il desco ove già erano i suoi sregolati compagni; ma questi accorgendosi dalla ciera che non avea un quattrino finsero non vederlo. Per la qual cosa Antonio per mettere un discorso sul tappeto, e così trovare il modo come intromettersi tra loro, cominciò.

— Ohe! questa sera non mi volete tra voi? E non avendo risposta proseguì.—Ma che? parlo forse a'sordi? o la vostra grazia va a peso d'oro?

— La nostra grazia non sta per te; rispose uno della brigata.

— E nè anche il nostro danaro, e il nostro vino; aggiunse un altro.

— Epperò se hai sete devi essere alla fontana della *Coccovaia* (1); disse un terzo.

---

(1) Questa fontana che fu ordinata dal vicerè

— Chi ha detto a voi, razza di canaglia, che voglio la vostra buona grazia, il vostro danaro, il vostro vino? — proruppe Antonio preso dall'ira a quei motti — Credete forse che io alla buona voglia ingoiarmi le vostre gradassate, o che io non fossi pane pe' vostri denti?

— Che vuoi dire con ciò? dissero a coro quel pugno di mala semenza quasi in atto di scagliarsi tutti contro di Antonio, il quale antivedendo la baruffa prese una caraffa che stava sur una tavola vicina e con tutta la forza la scagliò tra i volti della avvinazzata brigata. Tale insulto fu un soffiar nel fuoco; tutti, essendo presi dal vino, mossero contro il temerario, e la bettola in un attimo fu sossopra. Antonio, non senza prima ricevere varî pugni nel viso, se la svignò dalle loro mani, e uscito in istrada gridò:

— Se avete coraggio in Piazza Francese vi aspetto. E se la diede a calcagna.

In Piazza Francese intanto, poichè ventiquattro ore erano suonate da un bel tratto di tempo, tutti i rivenditori di ferri vecchi avevano chiuse le loro botteghe, e non rimaneva nella piazza che la sola Smitti in atto di serrare pur la sua, allorquando sentì intimarsi da un uomo che veniva a tutta corsa:

— Aspetta, non serrare... ho d'uopo d'un coltello.

La Smitti sostette alquanto, e voltatasi verso

D. Pietro di Toledo, trovasi nella piazza di Porto, e venne detta la *Coccovaia* per alcune deità giacenti che in essa si vedeano, e che furono rovinate.

quello che con tanta premura domandava il coltello, vidi avanti Antonio coi capelli irti sul capo, ansante, col furore negli occhi, e tutto grondante sangue dal viso.

— Misericordia! — sclamò la Lisa — Sei tu buona lama? E veni giusto da me pel coltello?

— Poche chiacchiere — rispose il tristo afferrandola pel braccio — Tu non chiuderai la bottega se prima non mi darai un coltello...una squarcina.

— Lasciami perverso; gridò la rivenditrice liberandosi dalle sue mani e menando il chiavistello alla bottega.

— Non chiudere; dammi un'arme, ti replico, o proverai quanto pesa il mio braccio. E ciò dicendo riprendeva la Smitti, come per forzarla ad aprire; ma la donna resistendo proseguiva a dire:

— Lasciami, da me non avrai niente.Tu sei stato maledetto dal padre e da Dio... il castigo ti pende sul capo... Vedi già il sangue ti gronda dalla fronte...Lasciami, non mi macchiare.

Due sassi tirati ad un tratto vennero a cadere alle calcagna della Smitti, e di Antonio.

— Vergine Santa, aiutami! esclamò la Lisa; e ratta fu nel portoncino di casa sua che chiuse a catenaccio.

Guglielmina che s'era accorta della rissa a tutta gola gridava: Mamma, mamma... sali subito.

Antonio che più o meno capì da chi venissero lanciate le pietre, diè di piglio ad un grosso

palo che la Smitti avea dimenticato d'entrare in bottega; e brandendolo con quanta avea di forza, gridava:

— Venite avanti, canaglia; e sebbene questa stregaccia m'abbia negato un arme, saprò ben io come trarvi il ruzzo dal capo.

E qual lampo, col palo in alto s'avventò verso una grandine di sassi che gli pioveva contro. Indi s'udì un menar di coltelli, un urtarsi, un gridare, un accorrere, un fuggire. Il buio della sera accresceva lo scompiglio, ed allorquando la Guardia di Castel Nuovo accorse per sedare la rissa, gli assalitori erano fuggiti, e solo si trovò Antonio rovescioni sul suolo, ed immerso nel proprio sangue, che gli grondava per più colpi di coltello.

VI

I GIUDIZI POPOLARI

Il cadavere di Antonio guardato dalla forza, restò lì fino alla mattina.

Non appena il Sole venne fuori ad illuminare la terra, che un immensità di popolo si recò in piazza Francese. I rivenditori quel dì non ebbero luogo ad esporre i loro oggetti. Nella piazza era tutto un rombazzo, un brulicame, un accorrere, un pestarsi. Ognuno voleva vedere l'ucciso coi proprii occhi; per la qual cosa uno dimandava luogo, un secondo se lo procacciava colla bella maniera; un terzo

urtando e rovesciando se lo faceva per forza, e tutti chi prima, chi dopo soddisfacevano la loro curiosità, senza che si vedesse un ciglio inumidito da qualche lagrima, od un volto che esprimesse commiserazione per quel perverso. E la gente dando luogo ai nuovi arrivati si partiva ciascuno dicendo la sua; sicchè per ogni dove s'udiva uno sciorinar di sentenze, di giudizii, di proverbii, che per darne una minima idea ne noto qui alcuni, senza dire le bocche che li pronunziavano, poichè uomini e donne, giovani, e vecchi, tutti volevano dire una cosa sia o no di proposito.

— *A carne di lupo dente di cane:* l'hanno ucciso, e ben gli sta.

— Lo meritava: *chi mal vive mal muore.*

— I proverbii non fallano!

— Era dunque un cattivo soggetto?

— Lo era tanto che si procacciò la maledizione del padre!

— Ah! ora capisco chi è l' ucciso. Egli è il figliuolo del pescivendolo, quello che ha dato tanto a parlare pei suoi mali costumi.

— Per l'appunto.

— Ma chi l'ha ammazzato?

— I suoi compagni di bettola.

— Oh! Oh! I lupi hanno ingoiato il lupo!

— Però Antonio era più tristo di loro; e ne ha fatte delle brutte!

— *Chi la fa l'aspetta.*

— *Ed il soverchio rompe il coperchio.*

— Eh! il tristaccio l'ha voluta proprio tirar

coi denti la sua trista ventura, ed ha sperimentato che, *chi troppo l'assottiglia la spezza.*

— Egli allorquando era ragazzo non volle mai far tesoro delle ammonizioni del padre: fu caparbio e poltrone, e *l' ozio è padre del vizio.* Ora ecco quello che si è guadagnato!... L'ottimo suo padre (il cielo l' abbia in gloria) glielo prediceva.

— *Uomo avvisato mezzo salvato.* Egli non volle fare profitto di questo detto, e si unì sempre a pessime persone.

— *Dimmi con chi vai e ti dico chi sei:* se la fece coi perversi, e fu perverso.

— Epperò si dice: *Accostati ai buoni e ne sarai uno.*

— *Ognuno coi suoi pari.* Era nato per fare questa fine!

— L' altro fratello, dicesi, che è buono quanto Antonio è stato cattivo; e si vuole che fra poco impalmerà la figliuola di Lisa la rivenditrice.

— Di Lisa Smitti, vuoi dire; della comare di Piazza Medina?

— Io non ne so di comari: parlo della Smitti o come vien detta *della Fortunata di Piazza Francese*, la quale ha una figliuolina da servire di modello per bellezza e buoni costumi.

— Ma si vuole che quella ragazza non sia come si crede figlia alla Smitti.

— E perchè no? Se non fosse frutto delle sue viscere non le terrebbe l' amore che le ha. Basta, io poi non voglio entrare nei fatti altrui.

— Ma se ti dico che quella donzella non è sua figlia: io so la storia della comare Smitti! La sarebbe troppo lunga a narrarla qui su due piedi.

— Dunque la Smitti ha fatta la Mammana?

— Sì.

— E perchè poi cambiò mestiere?

— E questo pure sarebbe lungo a dire.

— Dunque non ebbe mai marito la Smitti?

— L'ebbe, pur troppo, e fu pessimo uomo: sciupò tutto il suo avere, e poscia morì di febbre maligna in meno di tre dì.

— O tu li sai troppo minuti i fatti della Lisa!

— Fui suo vicino per parecchi anni; or pensa se io dico o pur no la verità.

— E poichè ebbe marito perchè la Guglielmina non può essere sua figlia?

— Perchè so benissimo che la comare non fu mai incinta; e quando le piovve, non si sa di dove, la Guglielmina, fè sfoggio puranche di belle ricchezze, e non volle più saperne dell'arte sua; epperò si vuole che la fanciulla fosse figliuola di un qualche personaggio distinto.

— Ma se ciò fosse, ti pare che i genitori avrebbero lasciata perennemente la donzella in potere della Lisa, per farla crescere così tra gente da nonnulla?... Pare impossibile!

— Quanto sei buono! Si vede che non ne sai del mondo!... Se i genitori, non ne hanno presa cura, debbono avere le loro buone ragioni: i nobili operano quasi sempre con mistero.

— E delle ricchezze che ne fece la Smitti?

— Le consumò il suo consorte. Quando divennero ricchi tanto lei quanto il marito non fecero alcun mestiere; e tu sai che si suol dire che, *a cavare e non mettere si seccherebbe il mare*. Ed allorchè lo sposo della Smitti morì, e che la poverina si vide al verde, la Lisa prese a fare la rivenditrice in Piazza Francese.

— Oh! è curiosa la storia della comare Smitti!!! esclamavano più persone che a bocca aperta stavano ad udire le dicerie del vicino della Smitti; allorquando alcune grida, ed un pianto dirotto trassero altrove l'attenzione di tutti.

Un giovine dai cui occhi scorrevano a torrenti le lagrime, gridando: — Voglio vederlo!... Lasciate che io lo veda per l'ultima volta; — aprivasi il varco tra la folla. Era Pasquale, che pallido, abbattuto, addolorato voleva vedere per l'estrema fiata il corpo del fratello. La Smitti e Guglielmina vedendolo in quello stato furono subito a toglierlo dalla lacrimevole scena, e conducendolo per forza nella loro casa, con ogni cura si diedero a confortarlo, in quella che il popolaccio, tanto facile all'odio quanto alla compassione, prese con tutto il cuore a lodare ed a compiangere il buon Pasquale. — Poco dopo il cadavere di Antonio fu portato altrove; e la ciurmaglia perduto così quello spettacolo, formando gruppi, dando sempre giudizii e proverbiando, a poco a poco si andò diradando.

Un padre intanto che portava per mano un suo figliuolo di un dodici o tredici anni, prendendo occasione dalla vita colpevole, e dalla tragica fine di Antonio, teneva al giovinetto le seguenti parole.

— Hai veduto, figliuol mio, come finiscono i bricconi? — Antonio non volle mai sentire il padre suo; fu sordo alle ammonizioni; fu uomo di risse, di furti, di mal costume: non pregò mai il cielo acciò lo illuminasse; menò vita da dannato; rinnegò il padre, fu maledetto dal medesimo; ed ora che n' è avvenuto?... è stato ucciso dai suoi medesimi compagni, ed è morto senza che ricevesse i conforti del cristiano; e non potea finire altrimenti, poichè i viziosi fanno sempre cattiva fine. — Perciò, figliuol mio, sii buono, sii ubbidiente; fuggi i cattivi amici, e se mai ne troverai uno che sia effettivamente amico non disgustartelo, ma amalo come un altro te stesso.

Amici da starnuti
Il più che ne cavi è, un Dio t'aiuti;

ma un' amicizia intima, sincera, santa, alle volte vale più che un fratello; epperò è da savio il custodirla gelosamente. — Non far mai cosa finchè hai in vita i tuoi genitori senza prendere da loro l'assenso ed il parere; quando poi il cielo li chiamerà a miglior vita, allora opererai a tuo senno; però sii sempre circospetto, e innanzi d' imprendere una cosa misurala prima

colla bilancia della riflessione.—Dei fatti altrui poi non t'ingerire:

Chi vuol vivere in pace
Vede, ascolta, e tace.

Abbi cara la tua roba, ma non desiderare l'altrui.

È meglio quel che Dio manda
Che quel che l'uomo domanda;

imperocchè *chi si misura la dura*; nè ti lascerai abbagliare dalle grandezze del mondo: esse sono come il mare, più si va in alto, più rischio si corre. Se vuoi prosperare fa tu gli affari tuoi:

Chi fa per sè — Fa per tre;

dice il proverbio; e

Chi ha danari da buttar via
Metta l' opre e non vi stia.

Epperò tu non farai come gli altri, ma come quelli che fanno bene.

Se opererai com'io t'insegno, ed a questo accoppierai esattezza, morale e timore di Dio, il viver tuo in questa valle di pene sarà una perenne felicità. Per la qual cosa ti raccomando di essere attento al mestiere a cui ti ho posto;

quando avrai un' arte sarai sempre ricco, e particolarmente se la conoscerai a perfezione: non v' è capitale che frutti meglio di un buon mestiere. Sii dunque accorto, e non mettere mai il piede dove un altro è sdrucciolato.

VII

STORIA E MISTERO

Lisa Smitti nel punto in cui l' abbiamo posta in iscena potea contare poco più poco meno un cinquant'anni. I suoi capelli già neri come l'ebano in gioventù, eransi trasmutati in cenerini; non però aveano perduto di attrattive i suoi grand' occhi che nerissimi e penetranti spiccavano sotto la sua fronte un po' schiacciata, ma che non sfigurava nell' assieme del volto, il quale proporzionato si elevava su di un corpo snello anzi che no. Il suo vestire semplice ed a costume le dava grazia, ed era piacevole vederla rimpedular calze (e ciò avveniva quando gli avventori le lasciavano qualche momento di ozio) ritta su le sue pantofale, con un bel paio di calzette bianche, con una così detta *campanella* di Wagram stretta alla vita da un grembiale di mussolina, di sotto al quale una gonnella parimente di Wagram color misto le scendeva fino alle calgagna. A maggiore ornamento della persona, sia uso o vanità, la Lisa andava sempre guernita di grossi orecchini, e le sue dieci dita delle mani poteansi dire vestite di oro per la

quantità degli anelli o *ricordini* che vi avea, ciascun dei quali era per la Smitti una storia: imperocchè i detti anelli erano tanti doni ricevuti in compenso del suo mestiere di levatrice, o come vien chiamata da tutti *Mammana;* poichè nella sua giovinezza veramente avea fatto la levatrice.

La Lisa Smitti adunque lungo tempo prima di fare la rivenditrice era Mammana. — In Napoli le Mammane (e credo che sia lo stesso per gli altri paesi, eccetto sempre qualche variazione di costume) sono le comari di tutti gli ammogliati. Presa che si è moglie non si può far senza della Mammana; e dopo qualche mese dal matrimonio, la prima conoscenza, la prima amicizia, la prima persona che viene ammessa in casa è la Mammana; ed una volta che l'avrete presentata alla moglie non ve la toglierete più dalle gambe; poichè senza esser chiesta, la levatrice è capace di visitarvi due volte al giorno fino al punto del parto, venuto il quale vorrebbe che il secondo dì si tornasse ad essere incinta. Ma non per questo cessa dal venirvi a vedere, e voi per esserle grato non potete fare a meno di complimentarla a quando a quando; allora la comare, vedendo che le torna conto, per rendersi sempre più necessaria ora vi trova il bimbo con qualche maluccio che non ha; ora la moglie con degl'incomodi (che forse per condiscendenza dice di avere!) — La Smitti adunque avea fatto un tal mestiere per parecchi anni, giacchè i suoi genitori non le avevano fatto apprendere altro. E do-

veva esser vaga la Lisa in vederla nel fior degli anni suoi allorquando vestita a gala, colla cuffia tutta adorna di merletti e di nastri, colla veste arrasata, con uno *sciallo di cachemire*, con un paio di scarpe di seta attillate, con un fazzoletto di battista amidato fra le mani, ricolma di spilloni e gioielli, con braccialetti ed orologio, insomma nell'apice del lusso, assisa in dorata portantina, è trasportata da due colossali portantini avviarsi verso la parrocchiale chiesa onde tenere al sacro fonte i bambini, i quali vengono portati dalla levatrice col capo poggiato sul braccio dritto se son maschi; e sul sinistro se femmine. — Ma con tutti questi piaceri, con tutti i bei denari che le fruttava l'arte sua, la Smitti non era contenta del suo stato, e fin da quando le morirono i genitori avea risoluto quando che fosse di lasciare quel benedetto mestiere per un altro qualunque, poichè non le andava a sangue, e sembravale troppo duro e faticoso il non dormire il più delle notti, e l'uscire di casa sua a tutte le ore; imperocchè sia di giorno o di notte, con pioggia o con vento, doveva per fare il suo dovere esser lesta alle altrui chiamate; per la qual cosa avea sofferto moltissime malattie causate da raffreddori. Ma quello che più la fece risolvere a sconoscere la sua professione, e che anzi la decise del tutto a rigettarla, fu quando vado a dire.

Faceva una notte d'inverno oscurissima e piovigginosa; il vento con terribili scrosci fremeva per l'aria, allorquando una carrozza chiusa fer-

mandosi in piazza Medina, e propriamente accosto all'imboccatura di San Bartolomeo, due persone avvolte in ampii mantelli scendendo da essa ed entrando in via San Bartolomeo, dopo un piccolo tratto si appressarano ad un portoncino e vi appiccarono più colpi col battente. — Un uomo si fece tosto alla finestra, e sporgendo il capo dimandò:

— Chi batte?

— Amici; risposero a coro i due.

— Che cosa volete?

— La Mammana. Non è forse qui la comare Smitti? disse uno degli incogniti.

— La è qui sicuramente — dicea quello dalla finestra, il quale era il marito della Lisa — ma a quest' ora... con questo tempaccio.

— Domando perdono — ripigliava la medesima voce — A questo la levatrice ci doveva pensare prima di apprendere un tal mestiere. Il danaro non si guadagna certamente stando nel letto.

— La ragione sta per voi. Ma di grazia, chi siete? In che luogo sta la partoriente?

— Il luogo non è molto lontano... è qui nel largo del Castello, e ci abbiamo la carrozza che aspetta; la partoriente poi è inutile nominarla, poichè non è del paese. Ma vi sono danari, ve'!

A questo la Smitti ch' erasi vestita si fece alla finestra, e guardando per di sopra al marito, disse:

— A quanto voi dite, e non conoscendo io la donna che sta per partorire, non dovrei venirci;

ma giacchè mi son levata di letto vengo a rendervi servizio. Aspettate, chè scendo subito.

Da lì a pochi minuti il portoncino si aprì, e la Mammana tutta imbacuccata si mostrò ai due personaggi, che mettendosela in mezzo la menarono in carrozza. Il cocchiere fè subito squittire lo scudiscio, ed i cavalli andando a tutta corsa, il cocchio mosse verso la Chiesa di San Giuseppe. La levatrice addatosi che si moveva per la parte opposta del largo Castelnuovo, disse a quelli ch' erano seco:

— Signori, a quel che vedo il cocchiere non è della città: la strada che mena al Castelnuovo non è quella che noi battiamo.

— E chi vi ha detto che dobbiamo essere in largo Castelnuovo? rispose uno di quei personaggi con un accento piuttosto burbero.

— Se non erro, poc' anzi me lo avete detto voi medesimo; disse la levatrice.

— Io?... è impossibile! Parmi che sognate, comare. E volgendosi al compagno aggiunse:

— Dove hai posta la benda?

— Eccola, l' ho già tra le mani, rispose l'altro.

— Ebbene, dammela; e giacchè costei ha troppo gli occhi aperti per vedere, bendiamola.

— Dio di misericordia! — esclamò la Mammana — che vuol dir questo?

— Non temete, è un mistero, non altro che un mistero; diceano a coro i due.

— Oh per l' amor di Dio — ripigliava la comare — se siete cristiani, ritornatemi a casa mia: io non voglio saperne di misteri. Ve ne so-

no tante del mio mestiere... Chiamate un' altra, ve ne prego... io non voglio venirvi.

— È impossibile! Abbiamo preso voi e basta. Noi non vogliamo farvi alcun male: mille monete d' oro son belle e preparate. Compiacetevi intanto che vi si bendano gli occhi; questa è una faccenda che si deve fare a gatta cieca.

— Oh no; lasciatemi. Non le so fare io le cose a gatta cieca. Non mi astringete a chiamare aiuto.

— Comare, pel vostro meglio vi preghiamo di fare a modo nostro, se non volete provare il nostro sdegno; poichè se mettete un sol grido vi ottureremo puranche la bocca.

Gli occhi della Lisa ad onta della sua resistenza furono strettamente bendati, intanto che la carrozza a tutta corsa parea aggirarsi per molte strade e poi mettersi sur una via lunga lunga da non terminar mai. La Smitti cogli occhi fasciati, tremante, assisa in mezzo ai due sconosciuti, e facendo silenzio per necessità erasi affidata nelle mani di Dio, che con energia in cuor suo pregava a volerla liberare da ogni pericolo che quella ventura sembrava minacciare; e giurava e faceva voto alla Vergine Annunziata di lasciare il mestiere di levatrice, e prendere ad allevare con ogni possibile cura, adottandesela per figliuola, una bambina della sua Santa Casa se illesa tornasse a rivedere le domestiche mura. E la carrozza sempre camminava; indi le parve sentire un fischio sottile, acuto, e poi uno stridere di cardini come di cancello che si aprisse,

ed il cocchio entrando per esso mettersi per un lungo viale e camminare lunga pezza, indi fermarsi. Allora la Smitti sempre bendata fu presa in braccio da quei che la menavano, e levata di carrozza le venne fatta salire una scala che metteva ad una lunga fila di stanze, che la Lisa guidata per mano percorse, intanto che la morbidezza del suolo l' avvertiva che camminava sur un continuato tappeto. Pervenuta ad un certo punto fu fatta sostare, ed udì che uno di quei che l' avevano condotta in sommessa voce diceva:

— Eccellenza, secondo avete ordinato, la levatrice è qui per servirvi.

— Benissimo — rispose quegli a cui era stata diretta la parola. — Ma ditemi siete stati cauti nel condurla in questo luogo?

— Vi assicuriamo, eccellenza — ripresero i due — che sono state tali e tante le giravolte e le vie che abbiamo fatte fare alla carrozza, che pel gran cammino la Mammana crederà d' essere giunta all' altro mondo.

— Benissimo — disse la medesima voce di prima; indi soggiunse:

— Andate a vedere se Sua Eccellenza la Principessa, permette che la levatrice entri nella sua stanza.

— Fatela entrare subito — s' udì gridare una voce di donna da una camera vicina — Sua Eccellenza è nelle maggiori doglie.

A questo gli occhi della comare Smitti vennero sbendati; e tosto fu menata nella stanza di Sua Eccellenza la Principessa.

VIII

LA PRINCIPESSA E LA SMITTI

Un'ampia stanza da letto magnificamente addobbata da stoffe e tappeti, da sedie e divani, da specchi e tavolini carichi di porcellane, vasoi, ampolline e statuette tutte di lusso e di moda, ed un magnifico lettino di ottone coperto da un padiglione metà rosso, metà bianco adorno di pregevolissimi ricami, si offerse allo sguardo sbigottito della Smitti. La decenza del luogo, il misterioso modo con cui fu tratta colà, i mille pensieri che le tempestavano il capo tenevano la Lisa talmente fuori di sè che vi volle il bello e il buono a farla riavere.

— Su, presto, comare; qui si ha d'uopo dell'opera vostra. Non vedete là la nostra Signora che soffre? Aiutatela; dissero le due donzelle che all'aspetto e al modo con cui parlavano dovevano essere del seguito della Principessa.

La Lisa Smitti volgendo lo sguardo verso il luogo indicatole vide a ridosso d'una sedia a bracciuoli tutta contorcersi per gli acerbi dolori del parto una nobile giovine i cui gentili e belli lineamenti l'addimostravano non più d'un ventiquattro anni di età. La giusta statura, il greco profilo, i biondi capelli divisi su la fronte, la dolcezza che le si leggeva sul volto, non che la vivacità che sfolgorava dai suoi begli occhi nerissimi avrebbero potuto servir di modello all'espressivo e dolce pennello di Guido o di Raffaello.

La Mammana riavuta, e rincorata dalle gentili maniere di quelle che l'affiancavano, fu subito in aiuto dell'abbattuta e trambasciata dama, e dopo un poco di tempo la nobile donna alleviata dai dolori, e fuori di pena era nel soffice suo letto.

Finito ch'ebbe la Smitti l'officio suo la porta della stanza fu schiusa, ed entrando in essa quei due personaggi medesimi che l'avevano là condotta, la levatrice fu presa e menata per un ascoso usciolino, che si aprì negli arazzi, in una cameretta contigua, la quale non avea luce che per un altissimo spiraglio, e là fu lasciata sola. Alquanto dopo un dialogo tenuto nella camera della nobile puerpera attrasse l'attenzione della Lisa, che mettendo le orecchie all'uscio, pel quale era entrata, stette queta ad udire.

— Dov'è la bambina? domandò una voce d'uomo che la Smitti conobbe per quella di colui al quale era stata presentata da' suoi rapitori.

— La è qui, Eccellenza, rispose una cameriera della Principessa.

— Lasciate che la vegga. — E dopo alquanto silenzio il medesimo fu ascoltato esclamare con voce quasi di disprezzo:

— Somiglia perfettamente al padre!

A questo si sentirono alcuni singhiozzi, e poscia un pianto represso, che la levatrice pensò venisse dalla puerpera, in quella che il medesimo uomo proseguiva:

— Bisogna subito mandar via questa fanciulla.

— No; per pietà! — prese a dire soffocata dal

pianto la Principessa—Prendete pure tutte le mie ricchezze, ma non mi togliete la figliuola...Ella è sangue del mio sangue...carne della mia carne...

—Voi siete stata meco crudele—ripigliava la voce dell'uomo—ed io non posso essere con voi pietoso; voi avete disprezzato l'amor mio, avete preferito tutt'altro uomo che me.... ed io vi farò provare la forza della mia vendetta, privandovi sempre degli oggetti a voi più cari. Potessi opprimere così puranche il vostro orgoglioso sposo! Ma spero che il tempo appagherà i miei desideri!

—Innanzi che sorga tal giorno, io sarò nel sepolcro, disse la puerpera.

—Questo è quanto staremo a vedere, rispose l'uomo con amaro sorriso; indi volgendosi alla servitù aggiunse:

—La levatrice sia ben custodita, e non si parta di qui fino che io nol comando. E ciò detto andò via.

—Mostro! esclamò la Principessa; e tutto fu silenzio.

Erano volti più dì che la comare Smitti viveva in quella casa ad essa sconosciuta senza che potesse venire a capo di quel tenebroso mistero. I suoi pensieri la cruciavano in mille modi, parte per non veder l'ora d'uscire da quel laberinto in cui vedevasi avviluppata, parte pensando all'agitazione in cui doveva essere il suo consorte per non aver novelle di lei. La Lisa sempre chiusa in quella camera non vedeva mai alcuno, eccetto la persona che le portava il vitto, e che sembrava

muta, poichè non le avea potuto cavar di bocca una sola parola. La mattina veniva menata nella camera della puerpera, e tosto che avea preso cura della sua salute e di quella della bambina tornava ad essere rinserrata in quella stanza destinata come a suo carcere. Un mattino però, che il seguito della Principessa si allontanò per un momento dalla camera, e che la puerpera videsi sola colla levatrice, la nobile donna mettendo una cassettina d'ebano, tutta tempestata con finissimo lavorio di ottone, fra le mani della comare, prese a dire:

— Prendi buona donna.

— A che farne? dimandò la levatrice.

— Conservala presso di te.... vi troverai danaro e gioie... Certo ti verrà data mia figlia.

— Ebbene?

— Ebbene, quanto ti do servirà acciò tu la cresca... la educhi... Un giorno forse verrò a cercarne conto.

— Ma dove mi troverete? Io non so chi siete.

— Dimmi, in che luogo siamo?

— Non lo so, sono stata qui tratta di notte, e colla benda sul ciglio.

— Perfidi!... Ma la città o il paese in cui sei stata presa non ha forse un nome?

— Io son di Napoli.

— Bene; quando che sia mi vedrai in Napoli. Come ti chiami?

— Lisa Smtti, la comare di piazza Medina.

— Bene; domanderò di te, e tu mi darai conto della mia infelice figliuola.

— Qual mistero!...Per pietà, Eccellenza, ditemi chi siete.

— Io sono la vittima di un infame che di notte tempo mi ha involata all' uomo che occultamente avea sposato, menandomi ora in un luogo, ora in un altro senza che mi si dica il nome del sito... Se potessi avvisare il Console del mio Governo.

— Potrei servirvi io tosto che mi si darà la libertà. Ditemi il vostro nome.

— Potrai dire che sono la Principessa di....

L' arrivo in camera delle due cameriere che assistevano la puerpera troncarono ogni discorso; e la levatrice fu subito chiusa nell' oscura stanza.

Dopo due giorni da quanto abbiamo narrato, verso mezza notte fraditanto che la Smitti dormiva sur una sedia a bracciuoli, uno di quei che l' avevano presa di casa sua, con lume e benda fra le mani si fece a destarla.

— Chi va là? Che si vuole? disse la Smitti destandosi tutta sbigottita.

— Nulla — rispose l' uomo — Vogliamo menarvi a casa vostra: i nostri padroni son partiti di qui fin da ieri, epperò voi siete libera.

— Mi dite voi il vero?

— Non ho voglia di prendermi giuoco di voi. Sbrigatevi, il tempo stringe.

— Son con voi... Ma ditemi la puerpera è puranche partita?

— Ciò non entra nei vostri affari.

— È vero. Ho dimandato questo perchè la

signora.... Sua Eccellenza... come voi la chiamate, non era in istato di viaggiare: sono appena dieci giorni ch' è partorita!

— Ciò a voi non importa. Volete o no, ritornare a casa vostra.

— Sul momento. Questa mia avventura mi sembra un sogno.

— Sia come dite; ma prima di bendarvi e partire, dovete ricevere un piccolo incarico.

— Parlate, son tutta vostra.

Lo sconosciuto appressandosi all'uscio segreto di quella stanza, disse:

— Eh! dove sei tu? Inoltrati.

— Eccomi; rispose una voce di uomo, e subito si fece avanti l'altro misterioso personaggio che dieci giorni prima era stato compagno a colui che lo avea chiamato nel prendere la levatrice. Egli portando nel sinistro braccio il parto della occulta Principessa, e avendo nella mano dritta una grossa borsa, si appressò verso la Smitti, dicendo:

— Comare, quest'oro (e le mostrava la borsa) è per voi: la somma ascende a mille ducati, che vi si danno pel vostro incomodo; a patto però che dovete, secondo Sua Eccellenza ha ordinato, incaricarvi di questa bambina, e portarla alla Casa Santa dell' Annunziata.

— Volentieri — rispose la Lisa — Date qui la ragazza, ed il denaro.

— Avrete il tutto a casa vostra; dissero i due in atto di bendarla. — La comare Smitti, dopo di aver preso con sè la cassettina, li lasciò fare,

e menata che fu in carrozza si accorse che si partiva da quel luogo che non potè mai conoscere.

Il cocchio, dopo di aver fatto più giravolte e cammino dell'altra volta, si fermò a Fontana Medina. Ivi dopo di esserle stati scoperti gli occhi, la Lisa fu fatta scendere, e poichè le fu consegnato il danaro, il misterioso cocchio scomparve dal suo sguardo.

IX

IL MARITO DELLA LEVATRICE

Rimasta sola la comare Lisa ratta fu a battere la porta di casa sua. Immensa, inesprimibile fu la gioia che provò in rivedersi accanto al caro consorte, che più non sperava abbracciare, e restò di sasso allorquando invece di trovarlo in angustie per la sua tardanza, se lo vide innanzi indifferente e tranquillo come se nulla gli fosse sembrato la mancanza della moglie. Epperò sdegnata la Smitti proruppe:

— Bello amor di marito! Son dieci giorni che manco di casa, e non solo non mi si domanda il perchè; ma nemmeno se son viva o morta.

— E che — rispose il marito — mi hai preso per orbo? Lo vedo che sei viva.

Indi ironicamente proseguiva:

— Bel negozio hai fatto: dieci dì fuori di casa! Le chiamate vengono d'ora in ora, e tu sei ita e villeggiare, come se il largo Castelnuovo

fosse dugento miglia lungi di qua; e quel ch'è peggio non farmi indicare neppure la casa in cui sei stata.

— Se l'avessi saputo non che avvisarti, ti avrei fatto venire colà colla pubblica forza: ma io sono stata trasportata fuori mondo, bendata in modo come se la bella luce del giorno mi avesse potuto offendere la vista. Ma tu, ingrato, non ti sei dato veruna pena per venirmi a cercare.

— Tu mi narri cose che farebbero dare di volta al più assennato cervello del mondo! Come venirti a cercare se all'indomani di quella notte che fosti presa da quei due sconosciuti fui avvisato di non stare in pena a tuo riguardo, poichè il parto a cui eri, richiedeva la tua assistenza per più giorni? Per la qual cosa ho detto a quei che son venuti a dimandarti: La mammana non è in città.

— No — esclamò la Lisa con voce ferma e sonora — no; d'ora in avanti non voglio esserci per niuno più. Sì, non voglio più saperne dell'arte mia: ho fatto voto alla Vergine Annunziata e lo manterrò. — E qui minutamente prese a raccontare al suo Luca (che così chiamavasi il marito) la misteriosa avventura, il ricco dono che aveva avuto, ed il voto che aveva fatto di non fare più la levatrice, e di crescersi qual propria figliuola una bambina della casa dei trovatelli, e giacchè avea tra le mani il parto della sconosciuta Principissa da portare appunto in quel luogo, addimostrò aver fermato nell'animo,

per adempire alla promessa, di allevar qual propria figlia quella innocente creatura. Poi ch'ebbe terminato prese la bambina, che dormendo avea adagiata sul letto, e la presentò al consorte dicendo:

— Vedila com'è bella! La non ti sembra un angiolo? E giacchè il Cielo non ci ha concesso figliuoli, non vuoi tu essere il padre suo com'io ho risoluto essere sua madre?

Luca la guardò, pensò alquanto, indi chinandosi su la bambina, e dandole un bacio, rispose:

— Sì; voglio essere suo padre. — E voltatosi alla moglie proseguì: Via, non si pensi più al passato; in conchiusione il Cielo ti ha aiutata, e sei giunta salva a casa tua. Or bene, vediamo il danaro e le gioie che hai portato.

La Smitti per contentare il marito, posò di nuovo la fanciulla sul letto, e prendendo la borsa e la cassettina, pose il tutto tra le mani di Luca. Questi poichè ebbe aperta l'una e l'altra non capiva in sè pel gran piacere in vedersi avanti quell'oro e quelle gioie che agli occhi suoi sembravano un considerevolissimo tesoro. In fatti oltre i mille ducati che erano nella borsa, rilevò in oro altrettanto dal cassettino e di più alcune gioie e due brillantini di sommo valore, che la Smitti volle conservare presso di sè, lasciando che il contento suo consorte avesse cura del danaro, che pensò mettere a frutto, e così provvedere ai loro bisogni.

Luca era un uomo piuttosto alla buona e che aveva varcato di molto i quarant'anni. Egli era

nativo di Amalfi, ed il padre marinaio di colà, avendolo col frutto dei suoi sudori mandato in Napoli per fargli apprendere le lettere e la legale, Luca, caparbio all'estremo, non fu possibile mettersi nel capo un sol granello di legge. Il genitore dolentissimo in veder tradite le sue speranze ordinogli subito di ritirarsi in Amalfi. Ma il giovinotto avendo la bella Napoli troppo fitta nell'animo non obbedì al paterno comando, e siccome fortunatamente aveva appreso un po' di leggere e scrivere, per vivere prese a fare il *segretario ambulante*.

Chi volesse avere una precisa idea di questo ceto di persone non dovrebbe far altro che portarsi sotto il porticato del real teatro San Carlo, o presso le officine delle Poste, e si vedrà sott'occhio i *segretarii* in parola, che esposti alle intemperie, avendo avanti un piccolo tavolo quadrato o bislungo di color caffè o ciriegia, con sopra calamaio e carta tenuta ferma da una pietra vesuviana, seduti sopra una sedia scassinata (mentre ai due lati del tavolino ve ne sono preparate altre due per i clienti o avventori) stanno scrivendo o aspettando chi li comanda a scrivere suppliche o lettere per un tenue compenso. Ed è veramente grazioso vederli cogli occhiali sul naso, con un cappello di vecchia data sul capo, con addosso brache e giamberga tutte rappezzate, e con ai piedi una scarpa, ed una pianella da potervi penetrare tra la suola ed il tomaio l'acqua ed il loto per dovunque piacesse. Questi esseri la cui

vita devono a coloro che non sapendo di lettere si avvalgono del loro ingegno per comunicare i loro pensieri alle lontane persone, si potrebbero dire i *segretisti* del popolo; poichè questo allorquando ha d'uopo della penna del *segretario* con tutta confidenza aprendogli schiettamente i segreti del cuore gli confida e quel che pensa, e quel che vorrebbe; epperò il figlio che vuole scrivere al padre gli mostra l'immenso affetto filiale o il poco amore; la moglie che vuole scrivere al marito gli esterna le pene che prova per la lontananza del consorte; l'amante che scrive all'amato gli svela i suoi amori, i suoi sospiri, i suoi casi, le sue gelosie, insomma i più intimi sensi suoi, ed il *segretario ambulante* sente tutti, e a tutti scrivendo li fa contenti, e custodisce, come se fosse morto, fedelmente qualunque segreto.

Luca siccome abbiam detto era uno di questi, ed appiccò amore alla mammana Smitti appunto nell'atto che le scriveva una lettera per un suo lontano parente; e siccome il *segretario* nel suo fior di giovinezza non era da disprezzarsi, l'affetto finì colle nozze; ma non per questo Luca volle abbandonare il suo mestiere ch'egli esercitava con molta cura e piacere, e che gli fruttava tanto da poter appagare i suoi piccoli vizii, restando a cura della moglie (poichè le mammane lucrano copiosamente) il provvedere al necessario di casa. Ma allorquando il nostro *segretario* videsi possessore di quel po' di bene che la Lisa avea portato a casa, non volle più sa-

perne di scrivere lettere ed abbandonando in tutto e per tutto la sua professione si diede al bel tempo; praticò i caffè, i ridotti, e trattando ora con Tizio, ed ora con Caio belli e netti fe' conoscere tutti i suoi fatti.

La Smitti intanto fidando nel senno del consorte riguardo agl' interessi di casa, fè battezzare la ragazza col nome di Guglielmina, e se la fece allevare; e siccome secondo avea fatto voto, non faceva più la levatrice, così non aveva altro a cuore che la bambina, e la cresceva, e l'educava con ogni cura possibile benedicendo il momento che il Cielo le avea fatto capitare quel parto misterioso. E la Guglielmina ignara dei suoi natali cresceva pura e candida come giglio, bella e vermiglia come rosa in sul mattino; e pervenne così al diciottesimo anno.

Luca intanto che fin da quando aveva lasciato la penna del suo ambulante segretariato era al governo di sua famiglia, cominciò a mostrarsi afflitto è conturbato. La Lisa non sapea capirne la cagione, e domanda, cerca, appura tutta fatica inutile; infine non potendo più soffrire la melanconia di lui, nè vederselo avanti in tal modo, prendendolo per mano a quattr' occhi, così prese ad interrogarlo:

— Si può sapere una volta da che deriva questa tua afflizione? In verità che non posso più vederti in tale stato.

— Vuoi dunque saperlo? rispose Luca.

— È già, che voglio conoscerlo, ripetè la Lisa.

— Ebbene, sappi che io non ho più danaro, poichè ho sciupato tutto.

— Tutto!

— Tutto! Non ho che pochissimi ducati nella borsa.

— Maledetto! — esclamò la Smitti cadendo sur una sedia colpita dal dispiacere.

E Luca proseguiva:

— Sì; sono un maledetto da Dio, e non merito nè pietà, nè perdono...... Io ti ho fatto credere che il danaro lo avea impiegato vantaggiosamente, e che il solo frutto di esso ci dava a vivere; ma ti ho ingannata, giacchè io l'ho tenuto sempre presso di me; mi son divertito, ho giuocato qualche volta, sono stato largo cogli amici, credendo che il danaro non finisse mai, ed intanto prendi oggi, prendi domani, troppo tardi mi sono accorto che la borsa dava nel secco.

— Sciagurato! — rispose la Smitti — va, fuggi dagli occhi miei; porta pur teco quello che ti è rimasto, e non mettere più piede in casa mia.

— Perdonami — dicea Luca inginocchiandosi ai piedi della consorte — perdonami, io confesso il mio torto.

— Domandalo al Cielo il tuo perdono: tu hai rovinato te, la moglie tua, la tua figliuola. Ingrato!.... hai avuto il coraggio di farlo? d'ingannare chi in te fidava, e quel ch'è peggio una moglie che ti ha fatto del bene, che ti ha tolto di miseria... Oh! non posso pensarci senza fremere!... — Or bene, quello ch'è fatto è fatto: non voglio più vederti. Partiti, va dove più ti

piace, che io avrò cura di me e della mia figliuola, e coll' aiuto di Dio riparerò al mal fatto.

Ciò detto la Lisa uscì di camera.

Luca concentrato, avvilito, mortificato, pentito, e come quei che non sa quel che si faccia involontariamente fu fuori di casa, e dandosi in balìa delle gambe si pose in cammino senza che si avesse fissato una direzione, quasi uomo fuori dell' intelletto. E cammina, cammina, la notte lo sorprese un bel tratto lungi da Napoli in solitaria campagna. Il firmamento era tutto ingemmato di splendidissime stelle, e la luna chiara e rotonda appieno rischiarava gli oggetti. Quattro persone, che avevano tutta la ciera che fossero di strada, alzando il capo dal luogo ove erano appiattate e adocchiando un uomo a poca distanza da loro, presero a dire:

— Ohe! non è quello Luca che una volta faceva il segretario accosto alle Poste?

— Sì, certo è desso.

— E che può andare facendo per qui ad un ora così tarda?

— Forse va godendo la luna.

— Mi verrebbe la voglia di fargli provare quanto pesa il mio bastone.

— Ma questo potrebbe essere per noi un bel colpo?

— Credi forse che porti addosso quattrini?

— Niente più facile. Egli ne ha di quattrini, e son di quelli di mammana: l' ho veduto più volte giuocare alla larga.

— Ma è proprio il marito della commare Smitti?

— Sei forse cieco? Non lo ravvisi ai bianchi calzoni, alla mezza giamberga, ed al cappello che ha tuttavia l'impronta di *scrittor di lettere*?

— Ebbene, vediamo se ha danaro.

E mentre uno di loro si diede a spiare alla lontana se qualcuno li sorprendesse, gli altri tre facendosi presso di Luca lo posero in mezzo.

— Chi siete voi! dimandò al marito della levatrice uno di quelli assassini che al disopra dei laceri calzoni aveva un vecchio camiciotto di tela bianca.

— Un vostro servidore; rispose Luca riavendosi dal suo smarrimento, e togliendosi di capo il cappello.

— Noi non abbiamo servidori — disse uno dei tre — Ed acciò comprendi chi siamo, su, presto; la borsa o la vita.

— Misericordia! esclamò Luca.

— La borsa o la vita; ripetè quello dal camiciotto con viso di dannato, afferrandolo per la gola, e minacciandolo con un grosso e nodoso bastone che avea nell'altra mano.

— Ve la do subito — disse il marito della Smitti tutto tremante e piegandosi sulle ginocchia dalla paura. E tosto si diede a cavar dalla tasca della sua mezza giamberga una borsa in cui era quanto rimanevagli del danaro affidatogli dalla moglie, in quella che uno de' ladri mettendo la mano di sotto ratto gliela toglieva.

— Bravo! — esclamò quello che lo tenea

fermo per la gola — Ora va con Dio, che non vogliamo altro.

E Luca senza muover fiato o volgersi addietro, morendo dal timore quatto quatto per quanto avea di forza se la diede a gambe alla volta di casa sua; e la consorte impietosita del suo stato lo fece tosto mettere a letto.

Tre giorni dopo Luca era morto per la paura.

Rimasta vedova e quasi senza mezzi per vivere, la Smitti vendè quei due brillantini, unico oggetto rimastole del dono della misteriosa Principessa, e con quello che ne ricavò, non volendo ritornare a fare la levatrice per non mancare al voto, dopo di aver pensato alquanto, imprese a fare il mestiere di rivenditrice di ferri vecchi, sicchè perdette onninamente il nome di comare di Piazza Medina, e fu da tutti conosciuta, come già abbiamo detto, col soprannome *di fortunata rivenditrice di Piazza Francese*, ed in poco tempo prosperò tanto, da poter dare in dote alla Guglielmina tra oggetti e contanti da trecento e più ducati.

X

LE NOZZE

I tre mesi di tempo che la Smitti avea preso per li sponsali della figliuola erano già passati, e Pasquale finalmente tranquillato per la trista morte del fratello domandò la celebrazione delle nozze. A tal richiesta la rivenditrice di Piazza

Francese si mostrò titubante e presa da una folla d'idee, in modo che Pasquale ebbe a temere che più non gli si volesse dare la Guglielmina. Ma tutt' altra cosa si aggirava pel capo della Smitti.

Costei buona per natura, e scrupolosa senz' essere bacchettona sentiva nella coscienza quasi un rimprovero, un rimorso in unire la figliuola all' ottimo pescivendolo senza prima informarlo del mistero che accompagnò la nascita di Guglielmina. Quindi non sapendo risolversi, si recò dal Dottor Guilotti, medico rinomato, che la Lisa conosceva fin dalla prima giovinezza per aver preso da lui molte lezioni risguardante il mestiere di levatrice, e per la qual cosa avendovi confidenza, e facendo grandissima stima d' ogni suo consiglio gli narrò minutamente quel punto di sua vita che alla Guglielmina riferivasi, dimandandogli se dovesse o pur no svelare il tutto ai fidanzati.

— Non c'è bisogno che tu riveli cosa alcuna — rispose il medico — Svelando un tal segreto anzichè giovare potresti nuocere al buon andamento del matrimonio.

— Dunque dovrò tacere?

— Sì; figliuola.

— Ma se un dì lo sposo venisse a sapere il tutto, allora m' avrei taccia d' ingannatrice.

— Se tu tacerai, non veggo come possa dilucidarsi un tal fatto. Secondo mi hai detto è già gran tempo che niuno ha chiesto della giovinetta; nè omai si può sperare che venga alcuno a

domandartela. È vero che Iddio può tutto, e che un giorno o l'altro potrebbe chiarir cose a cui meno si pensa. Ma un tal caso niun danno arrecherebbe agli sposi, poichè la genitrice della donzella essendo nobile e doviziosa essi ne potrebbero aver fortuna; va dunque con Dio, e seguita ad occultare quanto per quasi venti anni hai tenuto seppellito nel cuore.

La Lisa ricevuto dal Guilotti un tal consiglio, e tranquillatasi così d'animo, si occupò con somma gioia di Pasquale, ai preparativi degli sponsali. Le carte e le pubblicazioni furono subito fatte, e Pasquale e la Guglielmina vestiti a festa, ed assisi sfarzosamente in carrozza, accompagnati dalla Smitti, e dai vicini si portarano alla parrocchiale chiesa, onde ricevere la solenne benedizione.

Compito il rito furono a casa.

Ivi una ciurma di congiunti, di amici e d'invitati dettero principio alla festa nuziale: si bevvero liquori, si mangiarono dolci, si cantò, si suonò, si fecero brindisi, si tirarono confetti nei volti, e tra gli auguri e la gioia, tra balli popolari e conzoni, gli sposi passarono piacevolmente la sera.

È inutile dire che i primi otto dì delle nozze furono otto giorni di gaudio e piaceri. La Lisa trascurando il suo negozio di ferri vecchi partecipò anche della festa degli sposi.

In Napoli è costume della gente volgare di andare a desinare in uno ameno sito dei contorni della città, il giorno in cui si sposa al Vescova-

do; il dì poi che il matrimonio vien benedetto alla parrocchia i festini si fanno in casa, e la sposa non esce dalla medesima prima che non sieno compiti otto giorni, a contare dalla loro unione; terminati i quali, i coniugi fanno la loro prima uscita in carrozza pomposamente vestiti, portandosi poscia a desinare da qualche parente, oppure novellamente in campagna; e là tra i cibi ed i liquori, si rinnovano gli auguri in onore degli sposi; imperocchè i figliuoli della Smitti per non mancare al nazionale costume fecero anch'essi quanto abbiam detto, indi non si pensò più ai divertimenti. Epperò la Lisa ritornò ad accudire al suo negozio; Pasquale a vendere pasce per le vie di Napoli, e la Guglielmina si dedicò attentamente alle consuete cure di casa.

Bella fu la loro vita coniugale, e giammai un ombra di disgusto turbò la loro pace domestica. Pasquale non ebbe mai a ridire su quanto operava la buona sua moglie, nè questa si lagnò mai del marito, poichè vicendevolmente prevedendo i loro pensieri e desideri adoperavano ogni possibil cura in appagarli; e la madre godeva nella loro concordia, e benediceva il momento in cui avea acconsentito all'unione dei due giovani. Grati i coniugi all'amore di lei non facevano cosa che potesse dispiacerle.

Dopo due mesi la Guglielmina fu incinta, ed il consorte volò alle stelle pel gran piacere. — Il buon Pasquale spingendo la fantasia a traverso il futuro, vagheggiava le gioie che gli era-

no apparecchiate, e non si vedeva innanzi che un campo seminato di fiori!

— Io sarò padre — dicea — La Guglielmina mi largirà un bel pargoletto a cui metterò il nome di mio padre... lo chiamerò Vincenzo. Ma però, io non lo farò pescivendolo il mio figliuolo: faticherò di più; suderò per educarlo; ma gli farò apprendere le lettere, la scienza... insomma lo farò avvocato... Oh, è pure il bel mestiere quello dell'avvocato!... difende i suoi simili, fa rispettare il dritto delle genti, e così nobilmente si guadagna i bei danari.

E ragionando in tal modo gli si scorgea la gioia negli occhi, poichè sembravagli vedere già fatto grande il suo Vincenzo, con giubilo ineffabile se lo mirava innanzi festeggiato da una folla di clienti, e poi?... e poi lo vedeva in tribunale con addosso una bella toga, e parlare egregiamente, e con alta e robusta facondia le cause, in quella che il pubblico encomiando il suo merito lo giudicava un novello Cicerone. E qui Pasquale dava in una piena di contento.

Povero padre! Aveva pure le belle idee!

XI

SCOPRIMENTO

Il Guilotti era un medico-cerusico che conosceva profondamente l'arte sua. Egli oltrepassava di molto i sessant'anni, e la non ordinaria riputazione che godeva al cospetto dell'univer-

sale faceva che venisse chiamato da tutti; ed i ricchi largamente lo pagavano, mentre i poveri venivano da lui medicati per carità; e sì i primi che i secondi restando quasi sempre guariti e contenti del modo con cui erano liberati dalle loro malattie invocavano sul capo del rispettabile professore la benedizione celeste. — Un mattino che il Guilotti era secondo il solito in prossimità di uscire dalla sua abitazione onde portarsi a visitare i suoi ammalati, un servo in ricca livrea si presentò alla sala molto frettoloso.

— Signor Dottore — gli disse — la mia signora, che da più mesi si giace in letto, ha d'uopo sul momento di voi.

— Chi è la tua padrona?

— È la Principessa.... ma signore, ve ne prego, fate presto: lo saprete dalla sua bocca; ella abita qui presso.

— Vengo subito; disse il medico, e discese la scala del suo palazzo, posto tra la chiesa della *Pietà de' Turchini* e la strada San Bartolomeo, e fattosi seguire dalla sua carrozza che attendeva, tenne dietro al servo in livrea.

Attraversata Piazza Medina, e salita la nobile gradinata di un bel palagio poco discosto dalla chiesa di *San Giorgio dei Genovesi* il medico per una lunga fila di sale fu condotto in una magnifica stanza da dormire. Alcune persone con meste sembianze aggiravansi per essa, e quel che più mosse l'attenzione del Guilotti fu un uomo che seduto accosto al letto sembrava struggersi dal dolore contemplando i nobili ma smunti

lineamenti d'una donna che presa da febbre in quello si giaceva. Appena entrato il dottore, tutti uscirono di camera, e l'uomo che piangeva voltatosi al medico, disse:

— Signore, questa donna è mia moglie: ella soffre da lunga pezza; deh! per pietà, risanatela.

— Dio è grande — rispose il seguace di Galeno — e sta in lui il dare ed il togliere la vita. Io povero mortale non posso che pregarlo acciò m'ispirasse a trovare opportuni rimedi, e sta in poter suo di esaudire o pur no, la mia debole preghiera. Ma non diffidiamo; la mano del Cielo non si aggrava mai sul capo dell'uomo senza un giusto motivo; e nello stesso tempo è sempre dispensiera di grazie e di salute; epperò io spero guarire la vostra consorte.

— Oh mio Dio, salvami la moglie! — disse l'altro sedendo; ed il Guilotti dopo di averlo considerato e compassionato, si accostò al letto dell'inferma.

— Eccomi a voi, o signora — principiò il medico — Mi avete fatto chiamare; porgetemi il polso, e raccontatemi quanto credete causa della vostra malattia, acciò io possa comprendere quale essa sia.

— Volentieri — rispose l'ammalata — Ho molto bisogno di farlo.... Son molti anni che non ho pace..... e la mia infermità deriva dal cuore.

— Narratemi la vostra istoria, ed io vi darò la precisa medicina.

E la dama volgendosi al consorte, disse:

— Lasciaci soli.

Il nobil uomo obbedì all' istante; e l' inferma proruppe in uno scroscio di pianto.

— A che piangete, signora? — dimandò il medico — Su, via, narratemi il tutto con calma.

— Ah sì!... spero che potrò farlo; esclamò la dama, e sostato alquanto cominciò:

— Signore, avete a sapere che io sono Spagnuola, nativa di Madrid, e figliuola unica del fu Principe di Boscotrilos. — I miei genitori ch'io non ricordo, poichè la morte me li tolse quando io era ancora nelle fasce, morendo mi restarono sotto la tutela di un Marchese. Costui mi crebbe, m' educò, amministrò i miei averi; e poichè divenni adulta mi offrì la sua mano. — Egli era in quell' età nella quale difficilmente si può ispirare amore, ed io era già presa per un gentil garzone bello quanto mai... Or pensate, o signore, se poteva accettare l'offerta del mio tutore! Ma questi troppo cieco per me, ad ogni costo voleami sua, e saputo l'affetto che io portava a tutt' altra persona, giurò di uccidere l'uomo che mi si era pur troppo radicato nel cuore. Questi però accortosi delle insidie che gli si tendevano, seppe deludere ogni trama del crucciato Marchese, e già che io l'amava immensamente, un matrimonio occulto ci unì per sempre. — Ma, ho Dio! dopo poco tempo mi vidi incinta, e la mia gravidanza svelò il tutto all'occhio geloso del tutore. Tal fatto fu pel Marchese un inferno: il dispetto, la gelosia, l' amor vilipeso gli posero la rabbia nel cuore; in su le prime

avrebbe voluto spegnere non solo me, ma anche il mio sposo; ma questi avvedendosi con quanta ferocia il Marchese aveva preso a malmenarmi, un giorno arditamente gli si presentò, e poi che gli ebbe fatto conoscere quanto era passato tra lui e me, chiese la pubblicazione dei nostri sponsali. Il Marchese a tanta audacia, a così inattesa dimanda arse di sdegno: voleva rimprocciarlo, voleva negarmi ad esso e gridar nulla la nostra occulta unione; ma vedendo che il mio sposo gli teneva fronte, e che minacciava di ricorrere al Re, per chiamarlo ai doveri di tutore e a riconoscere quanto a suo dispetto con ogni rito era stato praticato; il Marchese, dissimulando celò la foga del suo furore, e chiedendo in grazia al mio consorte otto giorni di tempo per pensare a quanto si volea, gli promise quasi certa la pubblicità delle nozze—Mio marito prestando fede ai suoi detti, si contentò aspettare. — Oh cielo! Chi poteva immaginarsi che saremmo stati lungo tempo divisi?

Qui l'inferma prese lena, poscia ripigliò.

— Due giorni dopo quanto vi ho narrato, io era nel settimo mese di mia gravidanza, ed eravamo in una mia casa di campagna a due leghe da Madrid, allorquando di notte fui presa violentemente, e menata, avendo al fianco il mio tutore, in una carrozza da viaggio.

— Dove si va? domandai.

— Dove la mia volontà vuol condurvi; rispósemi il Marchese; ed io:

— Questa è una violenza che non saprò sop-

portare. Olà! cocchiere, ferma la vettura: costui è un perfido, un prepotente che...

— Tacete — m'interruppe il Marchese — È inutile che gridate, giacchè la persona che guida il cocchio pende tutta da me, e niuno vi ascolterà.

— Infatti nessuno curava le mie grida, epperò fu forza tacermi e rassegnarmi al destino. Viaggiammo così più di un mese senza che potessi aver notizie dei luoghi in cui fermavamo, nè del mio diletto sposo.

Intanto l'ora del mio parto si approssimava, ed il mio tutore fermò la sua residenza in un'amena campagna di cui secondo il solito mi si ascose il nome. Al mio fianco non avea che persone tutte dedite al Marchese, e quantunque mi servissero con ogni rispetto ed attenzione, mi negavano però non che la confidenza, ma benanche la compassione. Quella gente per me non avea lingua, e mi si aggirava intorno nel più scrupoloso silenzio. Alla perfine giunse il momento del mio parto: le doglie mi presero nel massimo grado, ed io, misera! non avea al fianco che donne non atte a darmi aiuto; per la qual cosa non sperava che nel Cielo, allorchè entrò nella mia camera una levatrice, col soccorso della quale portorii una bambina.

— Una bambina! ripetè il medico, come se volesse richiamare una idea nella sua mente; poi disse:

— Ebbene, proseguite il vostro racconto.

— La levatrice fu tenuta presso di me dieci

giorni, ma senza che le potessi mai favellare, eccetto un mattino che fortunatamente per un istante mi vidi sola con lei. Allora posi con somma gioia nelle sue mani un cassettino contenente da circa due mila ducati tra gioie ed oro, e poichè l'iniquo Marchese mi avea minacciato, per darmi maggior pena, di privarmi della figliuola, supponendo che venisse affidata alla levatrice, con quella somma le raccomandai di crescermi ed educarmi la bambina per riprendermela a miglior tempo.

— E non avete più trovata questa vostra figliuola?

— No.

— E la levatrice non vi disse il suo nome?

— Sì. Ma credo che m'ingannò; giacchè tanto io, che mio marito, non abbiamo potuto averne notizie.

— E non vi disse il nome del luogo in cui eravate?

— No; poichè anche lei l'ignorava per essere colà stata portata con inganno, e colla benda sul ciglio; m'informò solo essere ella di Napoli.

Il dottore Guilotti tornò a pensare, e la Principessa di Boscotrilos proseguì:

— Una notte, era la decima dal mio parto, mentre era ancora nello stato di puerpera il Marchese per tema di venire scoperto mi fè alzare di letto e mi condusse in altri paesi, privandomi, come già mi aveva minacciato, della bambina, che in appresso seppi essere stata rimasta alla levatrice.

— E non ricordate voi il nome di quella donna?

— Sì; lo ricordo. E poteva obbliare il nome di chi possedeva il frutto delle mie viscere? Dopo dodici anni dal parto, mentre il mio persecutore mi menava or qua or là per lontani paesi, il Cielo volle che si ammalasse; ed in meno di otto dì il Marchese fu vittima della morte. Liberata così da quel tiranno, e poi che m'ebbi informato del luogo in cui mi trovava, dopo di aver ringraziato Iddio per avermi sottratta dagli artigli di quel mostro, mossi subito per la volta delle Spagne.

Giunta in Madrid cercai conto dei miei beni, che trovai accuratamente amministrati. Chiesi del mio consorte, e mi venne detto che dal dì della mia partenza non si era più veduto, sicchè perdendo quasi la speranza di trovarlo, mossi per Napoli in cerca della figliuola, e siccome sapeva che in Roma erano alcuni parenti di mio marito, volli passare prima per colà onde averne, se fosse stato possibile, novella alcuna. Ma sia che la mia cattiva sorte si fosse placata, o che il Cielo sentisse pietà di me, in Roma trovai l'oggetto del mio cuore. — Signore, chi vi può dire la mia gioia, la mia felicità, la mia commozione in vedere il caro mio sposo? Ci abbracciammo più volte, ci baciammo e ribaciammo, indi prendemmo a narrarci vicendevolmente i nostri casi. E seppi che il poverino più non vedendomi erasi messo sulle nostre tracce, ma inutilmente giacchè niuna notizia potè mai avere dell'esser mio, imperocchè il Marchese, sicco-

me dopo la sua morte mi fu detto, viaggiava sotto altro nome. Ma allorquando io gli ebbi minutamente narrata la mia istoria dolente, l'infelice fu preso da sommo dolore in sentire la perdita del frutto del nostro sventurato amore. Per la qual cosa confermati e pubblicati i nostri sponsali, subito lasciammo Roma per cercare della figliuola.

A questo l'inferma parve che non volesse più proseguire ed il medico si avvide che piangeva novellamente; epperò ad alleviare il suo affanno prese a dire.

— La vostra istoria, o signora, è troppo commovente, perlocchè non vi si può negare commiserazione, ed io non saprei come mostrarvi la mia emozione. Iddio giusto però, non a caso vi ha fatto dirigere a me piuttosto che ad un altro. In modo che vi esorto a calmarvi, ed a sperar cosa che sembra incredibile a dirsi.... ma che vi guarirà sicuramente... Ma voi non mi avete ancora detto il nome della levatrice.

— Oh! — rispose la dama — son dodici anni che vivo in Napoli col mio amato consorte per averne notizia, ma non ci è riescito saperne nulla.

— Ma non per questo dovete disperare affatto. Forse il Signore Iddio, ha voluto tenervi in tormento fino a questo istante per darvi per bocca mia la più bella novella di vita vostra. Ditemi, qual è il nome della levatrice?

— Lisa Smitti, o la comare di Piazza Medina.

— Animo dunque, e ringraziate il Cielo di

quanto opera per rendervi felice. Lisa Smitti... io la conosco.

— Signore, mi dite voi il vero?

— Il mio carattere di medico non mi permette mentire. Io conosco puranche la vostra figliuola.

— Dio sommo!... Dio grande!... ed è pur vero quello che ascolto?... La figlia!... ho trovata la figlia! esclamò la Principessa alzandosi alquanto sul letto per l'eccesso del piacere, e ricadendo priva di sensi.

Il consorte di lei, la servitù furono tosto nella stanza, e saputo la cagione di quel deliquio svenne puranche il nobile Spagnuolo.

Riavuti i coniugi dimandavano a coro al dottor Guilotti:

— Ebbene, uomo virtuoso, dov'è la nostra figliuola?.... Su, presto, vogliamo vederla.

— Adagio, miei cari, adagio — prese a dire il medico — Avete aspettato tanti anni, e nulla monta che aspettiate qualche altro momento.

— Ah signore! — dicea la Principessa — Io sono inferma, io muojo.... lasciate che la vegga prima di dare l'estremo respiro.

— La mia medicina vi gioverà, e voi non morrete per ora — disse il Guilotti. E qui prese a raccontare ai trambasciati genitori come la Smitti sua conoscente avealo posto a saputa del parto misterioso, e del voto che l'avea costretta a lasciare il mestiere di mammana per quello di rivenditrice di ferri vecchi; per la qual cosa niuno più la riconosceva coll'antico nome; e ciò detto, e dopo di aver puranche narrato il ma-

trimonio della Guglielmina col pescivendolo, per appagare l'ansia dei genitori mosse in carrozza per la casa della Smitti, e presa con sè la Guglielmina, ritornò all'abitazione della Principessa.

L'apparire della Guglielmina, e lo slanciarsi al collo di lei, che fece il nobile Spagnuolo fu tutt'uno, intanto che l'inferma elevandosi e puntellandosi con una mano sui guanciali gridava;

— Qui... menatela qui... fate che la stringa al mio seno.

La Guglielmina fu condotta verso il letto, e la nobile donna stringendole il capo con ambo le mani imprimeva su di esso la bocca, e la baciava, dicendo:

— Parte di me... figlia mia... abbraccia la madre tua... tu sei mio sangue.

E la Guglielmina stupefatta, sbigottita, senza sapere dove si fosse diceva volgendosi al medico:

— Dove mi avete portata?... Che si vuole da me?... Io non ho più testa... non capisco più nulla.

Ma la voce della Smitti e di Pasquale che avevano tenuto dietro alla carrozza, ed erano penetrati nella camera della Principessa, la rincorarono alquanto, e ratta involandosi dalle braccia di coloro che non si saziavano di carezzarla si fece al fianco del marito e della Lisa, la quale prendendo la Guglielmina per mano diceva:

— Sì, figliuola mia, io non sono tua madre, ed i tuoi genitori son pur troppo questi che ti abbracciano, e ti stringono al loro seno.

— No; rispose la Guglielmina, la madre mia siete voi. Io non li conosco questi signori.

— Li conosco io, figliuola, e basta. E qui succintamente narrò alla donzella la storia della sua nascita misteriosa, e Pasquale stava là ad udire a bocca aperta. — Poichè la Lisa Smitti ebbe finito il suo racconto si appressò al letto della Principessa, ed inginocchiandosi proseguì:

— Vi domando perdono, nobile signora, se vi rendo la figliuola così volgarmente educata, e moglie di un pescivendolo. Il prezioso dono che mi faceste nello stato di puerpera, disgraziatamente fu sciupato da mio marito, ed io non ebbi altri mezzi a mantenere codesta donzella, che non potrò mai cessare di chiamare mia figlia, che il meschino guadagno che mi frutta tuttavolta il mio negozio di ferri vecchi. Però l'amai sempre la mia Guglielmina; e feci di tutto (giacchè niuno cercò di lei) di darle una buona dote ed un ottimo marito, il quale si asconde sotto le ruvide brache di questo giovanotto che vi vedete avanti ritto ed immobile come statua.

— Alzatevi, buona donna — disse la Principessa — Ad ogni modo io vi son sempre grata per avermi allevata, e resa una figliuola, la cui memoria mi ha tenuto in continua pena. Ma Iddio sia lodato per avermi concesso un così immenso piacere.

Il buon professor Guilotti per porre un termine a così patetica scena, in tuono solenne e cattedrale proruppe:

— Pregate, miei cari, e rendete grazie all'Eterno di quanto benignamente havvi concesso. Al mondo non v' ha soffrire che non finisca in gioia, nè gioia senza dolore: epperò felice colui che con pazienza tollera la sua croce, e che a forza di affanni purifica l'anima sua. Per altro ognuno di voi ebbe una sventura; ma Dio che premia e condanna, concede e ritoglie; e che operando a tempo ed uopo tutto il creato armonizza, ha saputo ben compensare le vostre pene, e rendervi tutti felici; concedendo a me il bene di sanare il vostro cuore da una novella, ma natural malattia, che potrebbesi appellare: *Amor materno.*

CONCLUSIONE

Un mese dopo la descritta scena la Principessa, liberata dalla sua infermità, ed il suo consorte mossero per le Spagne conducendo con loro Guglielmina, Pasquale, la Smitti ed il dottor Guilotti cagione di così inaspettato scoprimento.

Mesi fa, un viaggiatore reduce da Madrid portò una lettera per parte della Guglielmina e di Pasquale, ad un fratello del medico del seguente tenore.

Caro fratello mio

Ti scrivo questa mia, che credo sarà l'ultima, in fondo di letto da cui son sicuro che passerò nella tomba. Dio abbia misericordia dell'anima mia!

Tu intanto custodisci la tua salute, ed abbimi sempre presente nella tua memoria. Io muoio col desiderio di abbracciarti, e sarei venuto a rendere la mia salma al bel suolo di Napoli, se l'amore che mi hanno il Principe e la Principessa, Pasquale e Guglielmina, me l'avessero permesso. Eglino che sin dall'anno scorso (come coll'altra mia ti scrissi) restarono per la morte dei loro nobili genitori gli assoluti eredi d'immense ricchezze, traggono contentissima vita, e *la fortunata rivenditrice di Piazza Francese* ricolma di gioia passa la sua vecchiezza tra le moine di due cari nipotini frutto della tenera e buona Guglielmina, che tutti, quasi fossi loro padre, mi sono larghi di affetto e cure infinite: il Cielo possa prosperarli sempre di più, e giacchè ha voluto in essi premiare le buone qualità, di che andarono sempre adorni, voglia puranche benedirli, e ammetterli quando che sia nel gaudio celeste.

Addio, fratello caro, e con questa, poichè sento che da qui a qualche mese non sarò più, prendi puranche l'estremo amplesso dal tuo povero fratello — Dottor Guilotti.

La Beltà

SONETTO ANACREONTICO

—

Gentil donzella,
 In ogni core
 Accende amore
 La tua favella.

Come del Sole
 L'alto fulgore
 Il tuo candore
 Risplende, o bella.

Ma beltà pura
 Solo nel Cielo
 Eterna dura.

È fiore in terra
 Che dallo stelo
 Il turbo atterra.

IL

MERITO TRIONFA

DRAMMA DIVISO IN QUATTRO PARTI

PARTE I. — PITTORE E LETTERATO.

» II. — IL QUADRO INVOLATO.

» III. — EROISMO E DISINGANNO.

» IV. — IL MERITO TRIONFA.



PERSONAGGI

Rodolfo Laroche
Bremont
Dupont
Darvet
Gustavo Derville
Clorinda
Sofia
Lucia
Carlo
Contadini
Un Usciere



L'azione è in Parigi a tutta la parte terza.
La parte quarta è in campagna.

IL MERITO TRIONFA

PARTE PRIMA

PITTORE E LETTERATO

Sala in casa Derville con quattro porte laterali, ed una d'ingresso in fondo. — È sera.

SCENA I.

Clorinda e Sofia sedute presso un tavolino.

Sof. Sono più giorni, cara la mia Clorinda, che io non ti ravviso più. Tu che solevi essere svelta, allegra, colorita, tutto ad un tratto sei divenuta pesante, malinconica, pallida, pensierosa, quasi un interno cordoglio ti tormentasse. Da che deriva codesto tuo cambiamento?... Deh! parla, mia cara; non puoi immaginarti quanto io peno in vederti al mio fianco così mesta e taciturna; imperocchè tu ben sai che mi hai pur troppo avvezzata alla tua confidenza; quindi ora che me la neghi, il mio cuore ne soffre.

Clor. E posso io negarti la mia confidenza? Non debbo a te, all'ottimo padre tuo, per così dire, la mia esistenza?

Sof. Che dici? Tu non ci devi nulla.

Clor. Tutto vuoi dire. In fatti che sarebbe stato di me povera orfana, senza la vostra pietà?— Priva di genitori fino dalla tenera età, io non m'ebbi che il padre tuo, il quale mi accolse in sua casa, e qual sua figliuola mi crebbe, per la sola memoria dell'amicizia che lo legava alla mia distrutta famiglia.—Tu intanto, senza madre, mi crescesti accanto qual mia sorella, ed i nostri cuori s'immedesimarono sì, che quasi non fu tra noi segreto alcuno, e niun pensiero ci occultammo. Or dunque perchè mi tacci di congiamento, e di diffidenza?

Sof. Non dico precisamente ciò; ma vorrei conoscere perchè sei malinconica, e propriamente questa sera che il tuo Rodolfo Laroche sta per comparirti innanzi raggiante di gloria.

Clor. Il mio Laroche!... Ah Sofia!... È appunto per lui che tu mi vedi così tetra, e pensierosa.

Sof. In verità, facemmo male a non andare alla rappresentazione del suo dramma. Egli forse in questo istante gode negli applausi, e tu intanto sei nei palpiti, e nella incertezza.

Clor. E chi m'avrebbe dato il coraggio di assistere alla rappresentazione del dramma di Rodolfo? — Io conosco appieno il cuore sensibile di lui; e se mai il pubblico, non troppo facile a contentarsi, avrebbe riprovato il suo lavoro.. io sarei morta in teatro.

Sof. Basta, sentiremo l'esito della rappresentazione dalla bocca di mio padre. Il dramma, secondo il mio scarso giudizio, dev'essere

buono; e Rodolfo Laroche ne porterà senz' altro la palma.

Clor. Questo è quanto mi tormenta. Lo crederesti, Sofia? La scorsa notte pensando all'incerto esito di codesta rappresentazione a stento potei chiudere gli occhi al sonno... Ed ho che terribile sogno mi si affacciò allo sguardo!... Pareami essere in teatro; immensi spettatori erano intenti alla rappresentazione del dramma di Laroche; ma i loro aspetti aveano l' impronta della riprovazione... quasi nemici giurati di quel letterario lavoro. Quindi dopo un po' di attenzione una tempesta di fischi si levò ad un tratto; l'azione teatrale fu interrotta, in quella che da dietro alle scene una voce gridava: — Fischi a me!... Al mio dramma!... Perdizione! — A tai grida mi destai, e chi può narrarti in quale agitazione?

Sof. Il Cielo disperda i tuoi funesti presentimenti. I sogni non sogliono predire sempre la verità. — Via, statti allegramente; Laroche, spero, ti farà felice.

Clor. Io non dubito del suo amore; ma in questo momento son convulsa... tremo... Chi sa che il povero Rodolfo, non sia vittima degli altrui capricci!

Sof. Eh via! non crearti un male che non esiste. Dà tregua ai tuoi pensieri... non vedi che l'esaltata fantasia ti pinge cose che non sono? — Lo spirito umano è pur capriccioso: allorquando non ha reali disgrazie, ei se ne crea d' immaginarie per tormentarsi. Quanto

sei buona!... Tieni, prendi questi fiori... odorali... ti piacciono?

Clor. Sì, son belli. Voglio conservarli a Laroche.

Sof. Conservali pure. Io te ne procurerò dei più belli il giorno delle tue nozze. Non sarà lungi questo giorno, non è vero?

Clor. Che posso dirti? Dipende da Rodolfo.

Sof. È cosa singolare che uno sposo si mostri poco sollecito. Nel caso tuo gli direi: Rodolfo Laroche, se non vuoi più impalmarmi, dimmilo francamente.

Clor. Ah Sofia!... Qual pensiero!... Posso supporre che Rodolfo non mi ami più?... Oh! no. Verrà il giorno che Laroche m'impalmerà, ed allora io diverrò la più felice donna della terra; imperocchè Rodolfo Laroche vuol essere qualche cosa al mondo. La bramosia della gloria, di sentire il suo nome citato con elogio lo preoccupa incessantemente... Nè posso dolermi ch'egli cerchi distinguersi, quantunque io non pensi che la gloria dia la felicità.

Sof. È vero. Egli è un uomo di merito; e il suo ingegno gli procaccerà gloria e fortuna. — Anche Bremont, il mio promesso, me l'ha detto più fiate; e tu ben sai che i rivali in arte non si encomiano facilmente; ed aggiungi che il tuo Laroche ha maggior merito del mio Bremont; poichè questi non conosce che la sola pittura, e Laroche è pittore e letterato.

Clor. Questa superiorità d'ingegno appunto mi fa temere la sua rovina. — Cara Sofia, perdona se tel dico: Bremont non mi va troppo

a sangue; imperocchè gli veggo negli occhi una malignità... un' invidia senza pari.

Sof. Eppure, egli è molto amico del tuo Laroche... e, lo ripeto, ei lo loda senza verun ritegno.

Clor. Epperò è più da temersi. Se tu sapessi la storia di quel uomo!... Oh! non gli accorderesti il tuo amore.

Sof. Che dici?... Bremont forse è un cattivo soggetto?

Clor. Pur troppo!

Sof. Come?... Deh!... parla.

Clor. Se non credessi offenderti...

Sof. Niente affatto. Anzi in nome della nostra amicizia, ti prego... t' impongo a svelarmi quanto puoi saperne di lui; e ti assicuro che mi farai piacere.

Clor. Ebbene per contentarti voglio narrarti tutto, ad onta che quanto ti svelo io l'abbia finora occultato ad ogni vivente. — Sappi che Bremont siccome ora è amico del padre tuo, così un tempo lo fu di tutta la mia famiglia. Un giorno però dimandò la mia mano ai miei genitori.

Sof. Ebbene?

Clor. Ebbene, siccome io allora era quasi bambina, e perchè non mai il suo aspetto avea interessato il mio cuore... gliela negai.

Sof. Ed egli?

Clor. Egli a tal rifiuto divenne una furia... un nemico giurato di tutta la mia famiglia, in modo che fu causa di ogni nostra sciagura.

Sof. Io non t'intendo.

Clor. Mi spiegherò più chiaro. — Devi sapere, come già ti ho detto più volte, che mio padre era uno dei primi negozianti di Parigi; e riguardo alla sua esattezza ed onore non era chi gli stesse innanzi. Ma dal momento che Bremont divenne nostro nemico, la fortuna di mio padre sembrò declinare; imperocchè con somma sua maraviglia tutti diffidavano in contrarre negozio con esso. — Eravamo intanto all' epoca del terrore, le teste umane cadevano a cinquanta o sessanta al giorno, e l'intera Francia languiva sotto un governo di sangue, a capo del quale era il tremendo Robespierre. — Un giorno verso l'imbrunire della sera, io vidi la mia casa in potere di un pugno di gente armata, che mettendo a soqquadro ogni mobilia, e dopo di aver frugato da per tutto, menò seco in prigione il padre e la madre mia.

Sof. Quale istoria mi narri!

Clor. Allora io mi gettai elle ginocchia di quei crudi; piansi, pregai per gli autori dei miei giorni... ma invano! I miei genitori furono condotti via; la mia casa restò confiscata; ed io, meschina, non m'ebbi altro che il padre tuo, il quale sentendo pietà di me, mi accolse in sua casa.

Sof. E fu quel giorno che io acquistai una sorella.

Clor. Per l'appunto. Ma tu allora eri bambina, e non comprendevi appieno le mie sventure. —

Ma a compiere la mia disgrazia, dopo pochi dì mi fu annunciato... rimembranza che ancora mi addolora!... mi fu annunciato che i miei genitori erano stati giustiziati come aristocrati nella Barriera del trono!

Sof. Infelici!

Clor. Havvi ancora altro ad udire. — Erano volti più mesi che Bremont non s'era fatto da me vedere, allorquando mi si presentò, e con amaro sorriso mi disse: — Donna, tu mi negasti l'amor tuo, ed io ti ho resa orfana. — Come! esclamai io; ed il perfido: — Sono stato io che ho denunciati i tuoi genitori come aristocrati; ma per averli fatti ghigliottinare la mia vendetta non è che cominciata: tu m'hai disprezzato, aspettati altre cose da me! — Ciò detto nol vidi più fino al giorno che dichiarondosi tuo amante, si è fatto puranche l'amico di Laroche. Io poi per tema di nuovi disastri ho taciuto anche a tuo padre quanto ora ti ho detto.

Sof. Che perfido!... Ed io l'amo?... E tu, Clorinda, permetti ch'egli sia l'amico di Laroche, del tuo fidanzato?... Ah! no; io non voglio più amarlo; io lo rifiuterò più ratta che tu non facesti.

Clor. Sofia, te ne prego, sopporta ancor per poco; a miglior tempo troverai il modo come disfarti di lui, senza irritare il suo cuore malvagio. Vedi, anch'io ho taciuto fino a questo momento, ed ho tollerato e tollero tuttavolta l'amicizia che l'iniquo ha con Laroche, ap-

punto per non far nascere nuove sciagure. È vero che ora siamo sotto l'Impero, e che le leggi di oggidì non sono più quelle dell'abuso, e del delirante libertinaggio che chiamavasi libertà... pure l'uomo maligno è capace di tutto.

Sof. Ben dici; ma saprò stare in guardia con colui, e me ne allargherò alla prima occasione... Ma parmi di aver sentito suonare il campanello. Chi sarà?... Lucia, Lucia, va a vedere chi picchia la porta.

Luc. (*di dentro*) È il signor Derville.

Sof. Mio padre.

SCENA II.

Gustavo Derville, e dette.

Clor. Che avvenne, mio buono signor Derville? Non sono che le dieci, ed ordinariamente il teatro non termina sì presto.

Derv. È vero, mia cara Clorinda; ma con sommo dispiacere debbo dirti che questa sera abbiamo avuto una rappresentazione in tre atti, ed il pubblico non ha voluto sentirne che due.

Clor. Come? Il dramma di Laroche era dunque cattivo?

Sof. Parlate, padre mio; fateci consapevole del tutto. Il dramma è caduto?

Derv. No... sì... del resto m'è stato assicurato che si rappresenterà di nuovo domani sera.

Clor. Ecco avverato il mio presentimento!

Derv. La cosa sarebbe andata diversamente se si

fosse data tutta la serata all'autore, il quale certamente non avrebbe fatto entrare neppure un sol biglietto pagato in teatro; poichè in una prima rappresentazione tutte le persone debbono conoscersi... almeno l'entusiasmo è allora generale. — Per altro il nostro Laroche non avea bisogno di amici per cogliere applausi. — Ma io sospetto che sia stata una perfidia che gli s'è voluta ordire; perchè ho inteso dire da taluni che un certo galantuomo ha comperati tutti i biglietti del teatro per mandarvi gente disposta a fischiare il dramma o buono, o cattivo.

Clor. Che infamia!... Avvilire così un povero giovane!... Ecco il compenso che gli uomini danno al merito. — Un infelice mette a tortura il suo ingegno per ammaestrare altrui alla virtù, ed intanto si fa di tutto per annientarlo... Barbari! I beni che godete non vi lasciano considerare le altrui miserie. Il vostro piacere stà nel censurare... annullare un' opera, che costa sudor di sangue. — Ma dove è Rodolfo? Perchè non viene a me?... Crede forse ch' io pure osi sprezzarlo? Ah no! Ditegli che venga... anzi conducetemi a lui... fate che presto lo vegga onde consolarlo nella sventura.

Sof. Calmati, Clorinda... tu mi fai piangere.

Derv. Il male poi, figliuola mia, non è tanto grave. Di queste vicende se ne vedono spesso: il mondo così volge, e solo gli si può fare ostacolo colla rassegnazione.

Clor. Rassegnazione!.. Tutti consigliano rassegnazione, ma per lo più niuno si rassegna.— Ma conducetemi da Laroche; deh! ve ne prego, *(Laroche comparisce sotto la soglia)* il dispiacere potrebbe indurlo alla disperazione...

SCENA III.

Rodolfo Laroche, e detti.

Lar. Clorinda... Rodolfo Laroche non dispera ancora.

Clor. Ah Rodolfo!...: Vieni alla tua Clorinda. Non curare la crudeltà degli uomini; a me sola è dato conoscere e valutare l'anima tua nobile, ed il tuo vero merito; ed io sola serbo uno scarso premio alla tua virtù.—Tieni, prendi questi fiori; meschino è il dono; ma Clorinda non può donare altro che fiori ed un cuore affettuoso.

Lar. Accetto il tuo dono: esso in questo momento è balsamo per me.

Clor. Ah Laroche!.. qual felicità sarebbe la nostra se tu ti contentassi di un tugurio... Ma tu aneli a tropp' alto volo... La gloria ti renderà infelice per tutta la vita!... Deh! cambia pensiero; ascolta il consiglio di chi ama il tuo bene; contentati del poco; cerca trarre innanzi coi tuoi lavori una vita onorata; chè col mirar tropp' oltre ti attirerai l'invidia di tutti, formerai la tua perdita... Gnai a colui che splende in mezzo a mille! Gli si volgeranno tutti contro per denigrarlo.

Lar. Taci, mia buona Clorinda; la tua immaginazione t' inganna. Niun merito è in me; ma se anche ve ne fosse, chi può denigrare la vera fama? Neppure il tempo che tutto può. —Che mi cale del disprezzo degli uomini?.. Se son virtuoso ho nella virtù il premio, e per volgere di secoli la virtù non muore.

Derv. Bravo! Le tue parole m' innamorano, e son sicuro che niente ti distorrà dalla meta che ti hai proposta. Tu vuoi che il nome Rodolfo Laroche giunga alla posterità chiaro e glorioso: il Cielo ti esaudisca!

Clor. Bei principii in vero hanno i suoi vani pensieri! Come potrà resistere ai dispiaceri che precedono la gloria?

Lar. E credi tu forse che m' abbia avvilito la caduta del mio dramma? Credi tu ch' io abbia fondate le mie speranze nelle lettere?... Non sono io un pittore?—Domani si aprirà la mostra di Belle Arti; fra tanti capolavori, Parigi non ammirerà domani un mio quadro che mi costa quattro anni di studii, e sudori?...Sì, domani, spero, si parlerà di me! Domani si dirà: Rodolfo Laroche è uno dei primi pittori... Rodolfo Laroche è un uomo di merito... Ed io?... io preso dalla gioia rivolto al cielo esclamerò: Benedetti i miei studii! Benedetti i miei sudori! Benedetto quanto ho fatto per giungere alla perfezione!.. E Parigi mi farà eco... mi apprezzerà... Oh gioia!... Maledetto colui che immerso nell' ozio non coltiva il suo ingegno!

Sof. Cessa, Clorinda; non contraddire quell'animo nobile.

SCENA IV.

BREMONT, *e detti.*

Brem. Perdonate, o signori, s'io vengo a importunarvi in un'ora sì tarda.

Derv. Ben venga, il nostro Bremont; voi siete il padrone di venire in casa mia quando vi pare e piace. Venite, venite; mettete puranche un po' del vostro onde addolcire la sventura del nostro Laroche.

Brem. Riguardo al dramma che gli hanno fischiato, volete dire? — È via, mio caro Laroche, non ti affliggere per così poco: la vita umana va soggetta a mille burrasche; e questa tua è una inezia.

Derv. Ben detto. E poi il nostro Laroche è giovane; e quello che perde oggi può acquistarlo domani.

Sof. Sicuramente che l'acquisterà. Domani ha principio la mostra di Belle Arti, ed il suo bel quadro farà preciso furore.

Lar. Voglio sperarlo!

Brem. A proposito di quadro e pittura; caro il mio Laroche, con sommo dispiacere, m'è stato dato l'incarico di arrecarti una brutta notizia.

Lar. Quale?

Brem. Te la dirò purchè mi prometti di non affliggerti per simile bagattella.

Lar. Di' presto: te lo prometto.

Brem. Il tuo quadro, per difetti che non si hanno voluto specificare, non può aver luogo nella pubblica mostra.

Lar.
Clor.
Sof.
Derv. } Come!

Brem. Signori, vi supplico di perdonarmi, se ho portato tal colpo ai vostri cuori. Vi assicuro che mi ho preso codesto incarico dalla Commessione delle Belle Arti proprio con dispiacere. Ma che volete farci? Anche per esporre il mio quadro ho dovuto faticare non poco, tanto che non ne sono ancora sicuro; epperò vado via—Felicissima sera... Addio, mio caro Laroche.

Derv. Un momento, signor Bremont... quanto vi si faccia lume. *(Parte con Bremont).*

SCENA V.

LAROCHE, CLORINDA, e SOFIA.

Lar. *(dopo un poco di silenzio)* Rodolfo, udisti il vero?...Dunque il tuo ingegno non vale?...I tuoi studii furono falsi?... I tuoi sudori perduti... Laroche, dove andò la tua speranza?... La tua gloria è svanita sul nascere; la tua fama fu sogno; e chi ti annullò?—Il giudizio di un uomo soggetto a travedere.—Ah Clorinda!... soccorrimi... Il tuo Laroche è un nulla.

Clor. Ecco avverati i miei detti... Ma no, Laroche; tu sei un' artista... è l' invidia che vuole avvilirti.

Lar. L' invidia! Ed è così prepotente codesta invidia? — Ma che? Conto venticinque anni di vita, di cui la maggior parte di studii e sudori... e non ebbi che derisioni, insulti, tradimenti e miseria sempre. Chi si leva un palmo dal fango diviene il bersaglio della invidia; e se havvi taluno che l' ammira, mille cercano perderlo. — Che cosa è dunque l'ingegno? — Un inganno. E la gloria? — Un inganno. E la virtù?... Oh la virtù è premio a sè stessa; ma io non colsi da essa che derisioni e diprezzo. Che spero più adunque?.. La mia miseria non confidava che nel mio ingegno; ma il mio ingegno non vale... il vizio allora mi attende.

Clor. Rodolfo... calmati... sii ragionevole.

Lar. Vanne, vanne lungi una volta, o vano pensiero di gloria!... Non havvi felicità in te. Domani Rodolfo Laroche si darà al vizio... Oh pensier duro!... Io farmi vizioso?... io?... E sarò più felice perciò?... Cielo reggi la mia virtù... io non... resisto (*cade sur una sedia*).

Clor. Ah Sofia! Aiutami a confortarlo... Quanto è duro lo svanire di una dolce speranza!

Fine della parte prima.

PARTE SECONDA

IL QUADRO INVOLATO

Studio in casa di Rodolfo Laroche. Nel mezzo una tavola imbandita — Ad un angolo di esso studio un quadro rovesciato; all'opposta parte uno scrittoio in disordine — Porta d'ingresso a sinistra, altra a destra che mena alle stanze di Laroche; una finestra in fondo.

SCENA I.

Laroche poi Carlo

Lar. *(cantando)* Là, larà, larà... *(chiama)* Carlo, Carlo, porta l'altre bottiglie.

Car. *(di dentro)* Eccomi, eccomi. *(uscendo)* È una cosa nuova quella che vedo, signor Rodolfo; voi che eravate sì parco nei cibi, e nel vino in particolare, ora siete nelle smanie per non avere a tempo cose che avete sempre abborrite per amor dello studio.

Lar. Taci là! Che studio?... Fino a questo momento sono stato ingannato da esso. — Ma sono le dodici, e i convitati non giungono... Là, larà, là, là...

SCENA II.

Dupont, Darvet, e detti.

Dup. } *Dar.* } Bravo! Viva Rodolfo Laroche!

Lar. Chi è là?... Viva il Cielo! questa è la

prima volta che il mio nome suona fra gli evviva!

Dup. (uscendo in iscena insieme con Darvet) Bravo Rodolfo! Così ti vogliamo: sempre in brio. Ti abbiamo fatto aspettare, eh?

Lar. Niente affatto, amici miei, niente affatto; non sono che le dodici, giusta l'ora prefissa... Ma Bremont non è con voi? Ieri l'ho pure invitato così gentilmente. Mi dispiacerebbe se mi privasse della sua compagnia ora che sono divenuto tutt'altro che artista.

Dup. Non voglio credere che Bremont non approvasse la tua nuova vita. È quasi un'ora che l'ho incontrato, e mi ha detto che sarebbe venuto un po' tardi... Era così contento!.. Egli non cape nei panni dal punto che all'esposizione un suo quadro ha incontrato moltissimo il gusto del pubblico.

Lar. Bravo!...mi fa piacere!...Ma io, non prendo più cura di tai cose... il mio gusto è cambiato, Dupont; e la mia felicità l'ho posta nel fondo del bicchiere. — Sediamo, amici, sediamo; non ci facciamo attendere da questo buon vino *(seggono)*. Quando Bremont si compiacerà venire occuperà il suo luogo... Ma se non erro, è desso che arriva... Entrate Bremont; è qui il vostro posto.

SCENA III.

Bremont, e detti.

Brem. (di dentro) Eccomi, eccomi. *(Esce e va*

subito a sedere) Perdonate, signori, se son venuto più tardi di tutti. La gloria, miei cari, è una brutta cosa, cui se tien dietro la fama ti tedia colle cerimonie e le lodi di quanti ti si avvicinano. Solo per non aver questa noia, io non esporrei niente del mio all'occhio del pubblico.

Dup. Ma quest'ultimo vostro quadro vi fa molto onore, signor Bremont. Esso è il migliore di quanti ve ne sono nella Sala della mostra.

Tutti (eccetto Lar.) Viva Bremont! Evviva!

Brem. Grazie, grazie. Voi volete mortificarmi.

Lar. Ditemi, signori, come vi piace questo vino?

Brem. Buono! buono davvero!—Rodolfo non puoi credere quanto son dispiaciuto per la tua disgrazia: avrei voluto proprio vedere quel tuo quadro alla mostra... Che vuoi ché ti dica? A me piaceva moltissimo, e non so perchè...

Lar. Eh via! ragioniamo piuttosto dei miei cibi... del mio vino...Guardate dove ho gittato quel mio cattivo lavoro.

Brem. Ma come potesti ingannarti così?... Perdona se ardisco dirtelo, non vedi come sono sproporzionati quei piedi... come quel colorito esagerato?

Lar. Sì, sì, è vero. Non è che un mucchio d'imperfezioni... Non ci si pensi oltre. — Beviamo, Bremont, beviamo: il vino sopisce i mali.

Brem. Sì, beviamo. Viva Bacco!

Tutti Evviva! *(bevono)*.

Brem. A proposito, Rodolfo, come ti saltò quel

grillo in capo di scrivere un dramma?...Mancava alle tue sventure anche il dispiacere dei fischi!

Lar. Fu un capriccio... non altro che un capriccio. Per altro tutto è passato, ed io ho giurato di non pensare che al presente...l'avvenire poi sarà quel che sarà. Non penso bene?

Brem. Benissimo! Da vero uomo di mondo!

Tutti Beviamo alla tua salute.

Lar. Alla mia salute e vostra. Viva il vino!

Tutti Evviva! (*bevono*).

Lar. Dopo il pranzo che ce ne faremo, eh?... Conoscete voi alcun ridotto per divertirci ben bene?

Dup. Ti condurremo noi.

Brem. Bravo? Godo veramente che ti sei fatto dei nostri. Ora pare che vuoi essere felice. (*da sè*) Se lo credi! (*forte*) Beviamo, beviamo in onore della felicità.

Tutti Viva la felicità! (*bevono*).

Brem. Mi maraviglia il non vedere qui la famiglia Derville insieme alla tua Clorinda.

Lar. Oh si!... Che volete da me?... Mi son fatto uno smemorato?... Non ho pensato d'invitarli:... (*chiama*) Carlo...

Car. Son qua.

Lar. Va presto a casa Derville, e di' in mio nome al signor Gustavo, a Sofia ed a Clorinda, che sieno compiacenti di venire a bere un bicchier di Borgogna con me.

Car. Vado subito (*parte*).

Lar. Fa che vengano con te. — Noi intanto beviamo alla loro salute.

Tutti. Beviamo (*bevono*).

Dar. Rodolfo, quando si faranno le tue nozze? Suppongo che non vi vorrà molto.

Lar. Otto giorni fa, ch'io la pensava diversamente, avrei potuto dirtene qualche cosa... ma ora m'è quasi uscito di mente il pensiero dell'amore.

Dar. Ti esorto a riacquistarlo. L'amore in questa valle di pene è pur necessario: esso lenisce ogni nostro affanno.

Lar. Il vino supplisce a tutto.

Dup. Lo credo. Spesse volte il vino fa dimenticare anche sè stesso.

Lar. Viva dunque l'efficacia del vino!

Tutti Evviva! (*bevono*).

Lar. Amici, giacchè il nostro desinare è finito, sarebbe gradevole attendere la famiglia di Gustavo Derville, facendoci una partita all'*Ecartés*.

Dar. Ben pensato. — A noi dunque. (*Si levano di tavola*) Ove sono le carte da giuoco?

Lar. Vado a prenderle subito (*entra nella sua stanza*).

SCENA IV.

Dupont, e Darvet circondando Bremont.

Dup. Potete esser contento, signor Bremont. Mercè il vostro danaro la perdita di Laroche è cominciata.

Brem. È vero Dupont...ma il quadro di Rodolfo esiste ancora.
Dar. Di che temete?
Brem. Laroche un giorno potrebbe mostrarlo, e meritare l'applauso universale.
Dup. Ebbene, Rodolfo Laroche è ubbriaco; il quadro è là in poter nostro, e niuno veglia su noi... distruggiamolo.
Brem. Sì, riduciamolo in pezzi.
Dup. (*prende il quadro e lo gitta a terra*).
Brem. (*è per metterci i piedi sopra, poi si contiene*) Dupont, non voglio distruggerlo in questo momento.
Dar. Ma se non lo facciamo adesso non ne avremo più il tempo.
Dup. Animo dunque.
Brem. Fermatevi... Per ora si rapisca soltanto. (*Da sè*) Non ho coraggio di distruggere così bel lavoro!
Dup. Ma come?
Brem. Il mezzo è facile: Rodolfo è nelle sue stanze ubbriaco; il servo è fuori di casa... nessuno ci si opporrà, e nello stesso tempo eviteremo che Laroche si avveda di nulla per adesso.
Dup. Ben dite... Così non saremo smascherati.
Lar. (*di dentro*) Eccomi a voi, miei cari amici.
Dar. Presto... Rodolfo ritorna.
Dup. Cerca di non farlo uscire di là finchè non sarò in istrada.
Dar. Fuggi...presto...penso io al resto. (*Corre a tenere la porta dov'è Laroche tirata per di fuori*).

Dup. (*fugge partando seco il quadro*).

Lar. (*di dentro*) Amici, procurate aprirmi la porta per di fuori; la s'è così serrata che m'è impossibile dischiuderla.

Dar. Un momento... Ora farò disserrarla io... Maledetta porta!

Brem. (*sottovoce a Dar.*) Puoi farlo uscire, Dupont è in istrada.

Dar. (*facendo aprire la porta*) È fatto, è fatto.

SCENA V.

Laroche, e detti.

Lar. (*usciendo*) Non so chi mi tiene che non ti mandi in pezzi, maledettissima porta!

Brem. Ah! ah! ah!... Mi fai ridere: vorresti punire la porta come Serse castigò il mare?.. Ah! ah! ah!

Dar. Sei veramente originale!

Lar. Sono originale, eh?... E vi par lieve l'essere impedito d'escire da un pezzo di legno?.. Basta. Non ci si pensi più. Ecco le carte... a noi... e Dupont?

Brem. Or ora verrà. Un affare d'importanza l'ha chiamato altrove.

Lar. Ma noi non vogliamo attenderlo in ozio.

Brem. No.

Lar. Allora possiamo dar principio al giuoco in quella stanza.

Dar. Che ci giuocheremo, Rodolfo?

Lar. Quel che tu vuoi. — Ma io penso di portar con noi qualche bottiglia (*prende una bottiglia*).

Dar.. Oh sì! la pensi bene: il giuoco produce sete.
Lar. E noi berremo ad onor del giuoco *(entra)*.
Dar. Evviva Laroche! *(entra)*.
Brem. Evviva! *(da sè entrando)*. Ti ho perduto Rodolfo Laroche!

SCENA VI.

Gustavo Derville e Carlo; Laroche, Bremont e Darvet di dentro.

Car. Entrate, signor Gustavo, entrate. Vedete questa sala com'è in disordine.... sono otto giorni che io non riconosco più il mio padrone!.... Deh! ve ne prego, cercate voi richiamarlo all'antico sentiero... strappatelo dagli artigli dei suoi falsi amici... Vedete là come l'hanno accerchiato presso quel tavoliere da giuoco.
Derv. Che vedo? Bremont è qui? Adunque seconda ed approva la viziosa vita di Laroche!
Car. Sì; dacchè il signor Rodolfo s'è dato alla crapula, la loro amicizia è divenuta più efficace. — Oh! se vedeste come Bremont l'esorta a maggiormente poltrire... a disconoscere l'arte!
Derv. Iniquo... perfido Bremont!... troppo tardi ti conosco... e mi pento di averti concessa la mia confidenza.
Car. Havvi ancora di più. Conduce seco dei ceffi!... Un certo Dupont... Un certo Darvet, il quale è lì tuttavia giuocando.

Derv. Gli uomini più pravi di Parigi! Ho fatto bene di non condurre meco Clorinda; l'infelice sarebbe morta di dolore nel vedere il suo Laroche unito a tal razza di gente. — Ma dimmi, Rodolfo non si accorge che è un miserabile, e che così vivendo finirà i suoi dì in un carcere per non poter pagare i suoi creditori?

Car. Che posso io dirvi? Egli ha giurato di non voler pensare al futuro.

Dar. *(di dentro)* Grazie, mio caro Rodolfo: mi sei debitore di mille franchi.

Car. Ah povero padrone!

Brem. *(di dentro)* Ed a me ne devi dugento; e giacchè Darvet non vuole più giuocare, cesso pur' io.

Derv. Che sento! Laroche è perditore di 1200 franchi!

Lar. *(di dentro)* Eh via, si faccia la pace con una altra partita, oppure ve ne darò 2400.

Dar. *(di dentro)* Poichè lo vuoi, voglio appagarti.

Car. Avete ascoltato, signor Gustavo?... Deh! chiamate a voi il signor Rodolfo, o questa sera farà la sua rovina.

Derv. No; in questo momento nol posso... Non è prudenza venire a contesa con tali uomini, e particolarmente ora che son tutti riscaldati dal vino.

Car. Ah signore!... Non ve ne andate, fate questo sacrifizio.

Derv. Nol posso... Addio. Ci rivedremo domani *(parte)*.

Car. Povero signor Laroche, tutti l'abbandonano!

Dar. *(di dentro)* Rodolfo ci devi 2400 franchi.
Lar. *(c. s.)* Vi pagherei all'istante, ma...
Dar. *(c. s.)* Via, via; firma per cautela un Bono pagabile domani, e tutto è accomodato.
Lar. *(c. s.)* Firmo subito... Eccoti servito.
Car. Ah, che si rovina!
Dar. *(c. s.)* Ora possiamo andar via:
Brem. *(uscendo con gli altri in iscena)* Oh! tra amici era bene inutile firmare quel Bono; bastava la parola.
Dar. Giacchè è fatto, per ora non ci si pensi.
Brem. Addio Rodolfo.
Lar. Non volete vuotare un altro bicchiere?
Dar. Grazie; ci rivedremo domani. *(Parte)*.
Brem. Oh sì! a domani. *(Parte)*.

SCENA VII.

LAROCHE e CARLO.

CAR. Che il Cielo vi possa far dimenticare questa casa! — Vi par bene, signor Rodolfo quello che fate? Accogliere in casa vostra tal sorta di gente?... Non vi accorgete ch'essa vi vuol perdere; che fa tutto per distogliervi dai vostri lavori?... A dirla chiara, quel Bremont non mi garba punto...; e scommetterei ch'egli approva la vostra crapula per non avere un emulo nella pittura.
Lar. Che osi tu dire?... Taci là, ciarlone!
Car. Io dico il vero. Perdonate se ardisco rimprocciarvi. Allevato in casa vostra, non posso

fare almeno di soffrire in vedervi fuori della dritta via. E chi non ne soffre? — Il signor Derville, che voi avete fatto pocanzi invitare, non è guari ch'è di qui fuggito per orrore... E che sarà della vostra signora Clorinda allorchè saprà la perdita che avete fatta al giuoco di 2400 franchi?

Lar. (*da qui fino a che non si cali la tela darà spessi e chiari segni di ubbriachezza e delirio*) Clorinda!... Ah sì... Clorinda!... Dov'è Clorinda?... Ingrata!... Perchè non è al mio fianco?... Tutti mi disprezzano... tutti mi abbandonano.

Car. Nessuno vi abbandona. Siete voi che volete perdervi.

Lar. Io perdermi?... Non sarà mai!... Chi sei tu?... Va via di qua... lasciami solo.

Car. Ma voi avete bisogno di riposo, di aiuto.

Lar. Lasciami solo, ti replico.

Car. Tu l'assisti, o Cielo! (*Parte*).

SCENA VIII.

Laroche solo.

Solo, con me stesso io sto. — Ah! ah! ah!... Mi dispregiano perchè sono un ignorante; perchè il mio ingegno è falso... Ma io... io li farò maravigliare! — Rodolfo vedi tu la cima di quello altissimo monte?... ebbene, là per esser grande tu devi pervenire; imperocchè là su alberga la gloria.... Coraggio dunque....

ascendiamovi... Ma chi mi spinge addietro?... Chi si fa ostacolo al mio ansioso andare?... Oh!... sei tu miserabile invidia?... Che speri?... Mal ti apponi; olà! sgombrami il passo... Ma havvi alcuno che pei capelli mi afferra... che mi spinge in un baratro... Sei tu Bremont?.... Soccorrimi Darvet! Aiutami Dupont... Che vedo?... Voi tutti vi unite a quel vile.... mi tirate.... mi spingete tutti.... Aiuto! *(cade)*... Alla perfidia!... All'assassinio!

SCENA IX.

Clorinda, Lucia, Carlo e detto.

Clor. (correndo a Lar.) Ah Rodolfo!... Carlo, Lucia... aiutatemi ad alzarlo.

Car. Non vi spaventate, signora Clorinda: egli è ubbriaco.

Luc. Povero giovane!

Lar. (rialzandosi sorretto dalle due donne e da Car.) Ma qual donna mi si presenta allo sguardo?... Ella è Clorinda!... Oh come mi stende le mani... mi chiama a sè... m'invita a salire l'erta cima del monte... Ma io... io non posso muovermi; una mano di ferro mi tiene immerso nel fango... il mio ingegno fu falso... il pensier della gloria mi deluse... Muori, Laroche, muori: non ti resta omai più nulla sulla terra.

Clor. Ah Rodolfo! Non ti resta la tua Clorinda?— Rientra in te; guardami... io sono al tuo fian-

co. — Oh Cielo! Egli non m'ode. — Un soccorso... Carlo, presto... corri. *(Car. parte)*.

Lar. (balzando in piedi) Che dissi?... Una forza incognita m'invade... La virtù sopita si desta... La mia penna... i miei pennelli... fa d'uopo che io lavori, che io suda ancora per ascendere l'altissimo monte... Ma già lo calpesto, già guardo da lungi l'orribile voragine... Addio Bremont, falsi amici, addio... Io stommi nel glorioso tempio... l'alloro mi circonda il crine... Dov'è colei che qui guidommi?... La donna del mio cuore dov'è?... Io voglio divider con lei queste onorate frondi... Clorinda, il tuo Laroche ti cerca... dove sei tu?

Clor. Al tuo fianco.

Lar. (riconoscendo Clorinda e riavendosi dal delirio) Tu!

Clor. Sì; e mi avrai sempre teco.

Lar. Aiutami, Clorinda; io più non... reggo. *(Cade fra le braccia di Clor. e di Lucia)*.

Fine della parte seconda.

PARTE TERZA

EROISMO E DISINGANNO

Studio come nella parte seconda.

SCENA I.

Carlo solo.

Il signor Rodolfo dorme ancora! — Dopo la terribile giornata d'ieri ha ragione di dormire!... Più di lui mi fa compassione quella povera signora Clorinda. Jersera si partì così afflitta!... Ma, oh quanto sarà maggiore il suo dolore allora che saprà che il quadro del suo fidanzato è stato rubato!...Parmi che giunga alcuno... È appunto la signora Clorinda.

SCENA II.

Clorinda, Lucia e detto.

Clor. (*a Luc.*) Grazie, mia cara Lucia; ora puoi ritornare presso Sofia, poichè io debbo rimanere qui per qualche tempo.

Luc. E non volete che ritorni a prendervi?

Clor. No. Deve qui venire il signor Derville, e tornerò in sua compagnia.

Luc. Bene. (*S'inchina e parte*).

Clor. Ebbene, Carlo, che novità ci abbiamo? Rodolfo dov'è?
Car. Dorme tuttavia... ma gli sovrasta una nuova disgrazia.
Clor. Che dici? Io non t'intendo... parla.
Car. Il quadro riprovato dalla Commessione dell'esposizione di Belle Arti è stato rubato.
Clor. Come?
Car. Ieri, quando venni a casa vostra il quadro era là... al ritorno più nol trovai.
Clor. E Rodolfo il sa?
Car. Credo di no.
Clor. Fors'egli l'avrà conservato altrove per maggior cautela.
Car. Ma io ho dei sospetti... perchè i vicini mi han detto...

SCENA III.

Darvet, *Bremont* e *detti*.

Brem. È permesso riverire il signor Rodolfo Laroche?... Oh, voi qui, signorina!... Laroche non è in casa?
Car. Sì, signore, è in casa, ma in questo momento non può dare udienza a chicchessia.
Dar. Ne intendo il motivo... forse non ha danaro per pagare la somma perduta; ma io ho nelle mani la sua firma.
Clor. Di qual somma parlate?
Brem. Ora vi spiego io la cosa, signorina. Jeri,

Laroche si compiacque giuocare con noi, e perdè 2400 franchi.

Clor. 2400 franchi!

Brem. Per l'appunto. Duemila ne deve a Darvet qui presente, e quattrocento a me... i miei, quantunque abbia firmato un Bono, io glieli dono.

Dar. Oh! io per me, voglio esser pagato, e questa mattina, secondo l'obbligo firmato... altrimenti ricorro a chi di dritto.

Car. Signore, voi la sbagliate.

Dar. Chi sei tu?

Car. Son tale da farvi tremare. Se insistete nel pensiero di far pubblicità col Bono che avete in poter vostro contro il mio padrone, io farò noto alla giustizia che voi avete fatto firmare quella carta al signor Rodolfo, mentre era ubbriaco.

Brem. Taci, miserabile impostore, o ti fo saltare per la finestra.

Car. Farmi saltare per la finestra!... Chi?... voi? — Osate puranche minacciare? Forse non siete stato voi che avete fatto la rovina del mio padrone? Non siete stato voi che....

Brem. (*minacciando*) Taci là, menzognero, o ch'io...

Car. Non vi accostate, o grido dalla finestra che siete un assassino.

Clor. (*a Brem.*) Perdonategli, signor Bremont... quel miserabile non sa quel che si dice. — Carlo, va via di qua.

Car. Vado... Ma tremate, signor Bremont... il Cielo conosce tutto! (*Parte*).

SCENA IV.

Darvet, Bremont e Clorinda.

Clor. Calmatevi, signor Bremont... ve ne prego.
Brem. Oh! io non mi altero mai.
Dar. Ma le preghiere sono inutili, signorina; o Laroche mi paga adesso, o ricorro alla giustizia.
Clor. Voi sarete soddisfatto... ma in questo momento, Rodolfo non può pensare a tai cose.
Brem. Via, Darvet; sii generoso: Laroche è un ottimo amico; dagli alquanto di tempo.
Dar. Io sono irremovibile: o da qui a due ore Rodolfo Laroche mi soddisferà, o giuro al Cielo che gli protesto il Bono. *(Parte).*

SCENA V.

Bremomt e Clorinda.

Clor. Uomo perverso!
Brem. Non vi affliggete, Clorinda... il caso non è tanto disperato.
Clor. Ah! lo stato di Rodolfo è tristo assai... Egli non ha altro che l'ingegno; come potrà sdebitarsi di una tal somma?
Brem. Eppure, voi... Signorina... potreste aiutarlo.
Clor. Io?... Che non farei per vederlo felice!... Ma come?
Brem. Corrispondendo all'amor mio... a quello amore che avete sempre disprezzato.

Clor. Signore...

Brem. Ah Clorinda!... Io vi ho fatto del male, è vero, ma non ho cessato mai di amarvi... E se mostro amare la vostra amica Sofia, lo fo per starvi presso, per respirare l'aria che voi respirate.

Clor. Signore, qual linguaggio è il vostro? E dovrò sempre soffrire i vostri insulti?... Non vi basta di avermi resa infelice per sempre? Ardite puranche vilipendere la sventura?... Ecco qual siete voi altri doviziosi: vendicativi fino alla morte, e non pensate che ai vostri odii senza mai perdonare. — Ma io vel dissi, signor Bremont, che non vi amo; ed il vostro procedere null'altra risposta m'ispira che il ripetervi che vi abborro in eterno, uomo malvagio.

Brem. Potreste pentirvene un giorno. Non voglio credere che abbiate dimenticato i tempi del terrore, e quanto vi costò il rifiuto che mi faceste della vostra mano!

Clor. Pur troppo lo ricordo... epperò vi prego a tacere, e di uscire all'istante da codesta casa onorata; omai la vostra presenza la macchia.

Brem. Clorinda, il vostro disprezzo cadrà su voi, su i vostri cari!... Io mi son tale da rendervi la più infelice delle donne!... Non fa d'uopo che vi rimembri qual furore mi pose nel cuore il vostro primo rifiuto, e qual vendetta ne presi; ma la morte dei vostri genitori è nulla a fronte di quanto potrò farvi, onde comprendiate chi io mi sia... Il vostro caro Laroche

sarà vittima della mia rabbia... Io lo ridurrò alla disperazione... paventatemi!

Clor. Io spero che un giorno vi prostrarete innanti alla sua virtù.—Le leggi di oggidì non sono quelle del libertinaggio, e la vostra rabbia non roderà che voi solo. I tempi sono cambiati.

Brem. Io lo calpesterò qual verme questo vostro fiore di virtù. I tempi hanno sempre una forza che li corrompe... il danaro! — La mia vendetta è cominciata: Laroche porterà la vostra pena... Finora non hò fatto che avvilirlo; ma farò ancora di più, se non porrete un argine alla tempesta che pende sul suo capo — Sappiate che il dramma scritto da lui valeva di molto, poichè era un bel lavoro letterario; e sono stato io che l'ho fatto fischiare. Sappiate che il suo quadro era un capolavoro: sono stato io che l'ho fatto rifiutare dalla Commessione di Belle Arti... E tutto questo non già per invidia d'arte, ma solo perchè presso di voi è stato più fortunato di me.

Clor. Oh gioia! La vostra rabbia vi ha tradito. Il Cielo aiuta l'innocenza oppressa per mezzo dell'oppressore... Il quadro di Rodolfo esiste, ed egli per vostra disperazione oggi lo esporrà al pubblico giudizio.

Brem. Vana speranza! Il quadro del vostro Laroche è distrutto, e l'ho distrutto io.

Clor. Infame!... Mostro di natura!

Brem. Io vado via... Il mezzo di salvezza ve l'ho detto... Due ora di tempo... intendete?... Addio. (*Parte*).

SCENA VI.

Clorinda sola.

Prepotente malvagio, io non ti temo. No, tu non avrai il piacere di vedere oppresso l'uomo del mio cuore... A tuo dispetto tu lo vedrai onorato dall'universale... Il premio sta pei buoni come la pena pei cattivi! — Io sì, io lo disingannerò il mio Laroche, lo tornerò alla virtù, e pagherò io i suoi debiti a costo di rendermi miserabile per sempre!

SCENA VII.

Derville e detta.

Clor. Ah! signor Gustavo, giungete opportuno. Rodolfo è minacciato di vergogna se non paga da qui a poco 2400 franchi ai signori Bremont e Darvet.

Derv. Io lo previdi fin da ieri sera; ed ora son qui venuto appunto per fargli uno avvertimento. Io Rodolfo lo stimo, l'amo qual mio figliuolo, ma non voglio assolutamente vederlo accompagnato ad uomini senza decoro, e che vogliono a quanto vedo, annientarlo.

Clor. Sì, dite bene; ma prima conviene rompere ogni comunicazione che Rodolfo potesse avere con quei tristi.

Derv. Non possiamo far niente senza il suo disinganno. Deve prima tornare alla sua vita laboriosa.

Clor. Spero che vi ritornerà presto, e che conoscerà, dopo quanto mi ho proposto dirgli, gli amici che lo circondano. Per ora ascoltate i miei detti. Io ho nelle vostre mani 2500 franchi, unico bene che mi resta dell'avere dei miei genitori...Io li dono a Laroche. Si paghi subito Bremont e Darvet.

Derv. Qual follia! Tu sei sotto la mia tutela, ed io non ti lascerò fare l'eroina da romanzo.

Clor. Perdonate, signor Derville; io non fo che il mio dovere, e non ambisco il nome d'eroina. L'umanità prescrive di aiutare il nostro simile nella sventura. Deh! ve ne prego, eseguite il voler mio... pensate che ci restano solo due ore di tempo...se indugiate, Rodolfo sarà disonorato...ed ei ne morrebbe di dolore.

Derv. Tutto questo lo comprendo, ed ammiro l'animo tuo generoso. Ma, figliuola mia, pensasti che dando il tuo poco avere ad un uomo che non vuol saperne più nulla di virtù, ti ridurresti tu pure nella miseria, senza che Rodolfo si emenderebbe?

Clor. Oh no! voi non conoscete Laroche. La sua virtù è ben basata, e se ora sembra tutt'altro che virtuoso, io però non dispero il suo ravvedimento. Egli si emenderà, il cuore mel predice.—Deh! ve ne supplico...fate presto quanto vi ho detto... non siate sordo alle mie preghiere... Io vi devo quasi l'esistenza.... ora fate che vi debba pure la salvezza dell'uomo che amo, e che un giorno forse mi benedirà, per averlo liberato dai suoi nemici...

Derv. Il tuo dire mi muove al pianto... Ebbene, io vado (*parte*).

SCENA VIII.

Clorinda sola.

No, Bremont; tu non andrai fastoso... Veglia un Ente a difesa degli sventurati, e guai a chi osa opprimerli. — Ma Laroche viene a questa volta... Potessi tornarlo alla virtù... Si tenti.

SCENA IX.

Laroche e detta.

Clor. Ben levato il mio Laroche.
Lar. Oh! tu qui, Clorinda... Mi fa piacere. Questa mane l'animo mio ha d'uopo di sollievo; e la tua presenza mi è d'immenso conforto.
Clor. Me fortunata se m' è dato confortarti!... Eppure.. dispero. Rodolfo Laroche ha cancellato dal suo cuore la misera Clorinda.
Lar. Io cancellarti dal mio cuore?... Ah Clorinda!... Mal tu conosci lo sventurato Laroche. Morire mille volte saprei prima che ingannarti... La tua vita m' è cara quanto la mia non men che l' onor tuo. — Non sei tu la mia stella, la mia ispiratrice, l' oggetto per cui ambisco la gloria?... Or dunque come potrò dimenticarti? — Ah Clorinda, te ne prego, con tai rimprocci non accrescere il cu-

mulo delle mie sventure!... Fosti tu che dileguasti le tenebre dagli occhi miei... Fosti tu che mi additasti la bella via della virtù, e dell' onore.

Clor. Ed ora tutto ad un tratto divii da sì bel sentiero? È vero che io t' ho pregato a non seguire i vani fantasmi della gloria, i quali prima di mostrarsi in tutto il loro splendore ti avvelenano l' intiera vita; ma non perciò ho inteso dire che abbandonassi in un momento quanto ad anima nobile ed a cuor virtuoso conviensi. La virtù si alimenta di fatica e di studio, e richiede costanza e pazienza. È vero puranche che io ho promesso di unire la tua vita alla mia, e nomarmi tua consorte; ma io mi sento bastantemente forte di abbandonare un uomo nel quale più non vive un pensiero di virtù.

Lar. Io morto alla virtù!

Clor. Sì; tu sei morto alla virtù ed all' amore; imperocchè non eserciti più l' una, nè curi più l' altro.

Lar. Io?... Ah Clorinda, è stata la nequizia degli uomini che ha sopito e quasi spenta la mia virtù... il mio affetto.

Clor. Frivola discolpa. Dunque tu sei simile ad un filo di paglia che ogni leggier vento muove? Nelle avversità conoscesi l' uomo. Egli deve star fermo nelle sventure come scoglio all' impeto delle onde... Io non ti credeva sì debole!

Lar. Ma chi, chi non avrebbe maledetto l' inge-

gno in caso mio? — Scrivo un dramma: per più mesi mi affanno, e mi struggo: mi vien fischiato. — Dipingo un quadro: quattro anni di studio, e sudore... mi si niega d'esporlo. Che più mi restava a sperare?

Clor. Tutto finchè vivevi. — Ma, dimmi, che frutto hai colto da otto giorni in qua che ti sei dato alla crapula?

Lar. Che frutto mi domandi? Quello che non ho colto in venticinque anni di vita; quello che non mi hanno fruttato i miei lunghi studii: ieri per la prima volta il mio nome suonò fra gli evviva!

Clor. Evviva d'infamia erano quelli. — Ah Laroche! apri gli occhi; conosci la ciurma infame che ti circonda... Tu sei minacciato di protestazione per un Bono da te firmato se non paghi da qui a poco 2400 franchi che ieri hai perduti al giuoco.

Lar. Io minacciato di protesto?... io?... Chi osa tanto?

Clor. Coloro appunto che ieri ti applaudivano; e che si dicono tuoi amici.

Lar. Bremont... Darvet mi vogliono svergognare per 2400 franchi?

Clor. Pur troppo ti dico il vero! Riconosci in Bremont il più perfido degli uomini. Egli è causa della tua rovina, imperocchè egli è stato quello che comprando un pugno di miserabili li mandò in teatro per fischiare il tuo dramma; egli fece sì che il tuo quadro non si esponesse; egli insomma è autore d'ogni mia e

tua sventura; poichè io vivo orfana solo per sua cagione.

Lar. Cessa Clorinda... non posso crederti; queste son calunnie... Bremont è mio amico.

Clor. Bremont è tuo mortale nemico. Egli stesso non è guari l'ha palesato abbastanza... Sì, in questo luogo or dianzi, ad onta che conoscessi appieno il suo cuore iniquo, io lo pregava in tuo favore...

Lar. Ed egli?...

Clor. Ed egli mi rispose, che ti avrebbe soccorso ad un sol patto...

Lar. E quale?

Clor. Se io corrispondessi all'amor suo; a quello amore — perdona se finora tel tacqui — che io rifiutai altra volta, e che l'iniquo per vendicarsi fè ghigliottinare i miei genitori come aristocrati.

Lar. Infame!... tre volte infame!... Or mi ravvedo... Or conosco il mio errore e l'altrui malignità. — Perfidi amici, lungi, lungi da me. Ma troppo tardi ravviso il mio fallo... l'infamia mi aspetta... A me l'infamia?... No, Rodolfo Laroche non sarà infamato: la virtù è ancora in me... Muoiano corrosi d'invidia i miei nemici... Io sento rinascere in me novellamente il desiderio della gloria, la sopita virtù... Sì, io sarò grande, e a vostro dispetto verrò in fama. — Non a caso il dicesti, perfido Bremont, che il mio quadro è un capolavoro. Questo tuo giudizio detto per sedurre questa donna senza pari, ha segnato la

tua sentenza. — Ecco dov'è riposto tutto il mio avvenire (*va per prendere il quadro*)...Il mio quadro... dov'è il mio quadro?

Clor. Oh Cielo!

Lar. Clorinda!... rispondimi, sai tu il mio quadro dov'è?

Clor. Ah Rodolfo!

Lar. Favella; che ne fu?

Clor. Esso...

Lar. Ebbene?...presto... parla... trammi da un sospetto tremendo.

Clor. Ti fu rubato.

Lar. Rubato!... infamia!... Chi, chi me 'l rubò?... Svelami il perfido, l'iniquo, lo scellerato...

Clor. Ah Laroche!... Ti calma.

Lar. I miei sudori io chiedo... Chi fu l'indegno che mi tolse il frutto dei miei sudori?... Chi?..

Clor. Quello che poco fa tentò rapirti puranche il cuore della tua donna.

Lar. Bremont... il vile Bremont... io volo a trafiggerlo.

Clor. (*prendendo Lar. pel braccio*) Per pietà, Rodolfo, non accrescere di più la tua infelicità... Qual soddisfazione avresti nel bagnarti nel vilissimo suo sangue? Poco godresti il piacer della vendetta... Con una morte ignominiosa sconteresti il tuo delitto.

Lar. E questa ch'egli mi fa soffrire non è peggiore di mille morti?... La gloria, il mio amor proprio negletto lo esigono. Io debbo farlo mia vittima... Non ho fibra che non mi tremi!... E la perfidia trionfa?... Chi sa qual perfido

governo ha fatto di quel quadro che mi costa tanti sudori, tante notti insonni... Chi sa se con sacrilega mano non ne ha alterato i colori... chi sa infine se ora più esiste questa mia opera... e tu vuoi ch' io qui resti muto spettatore del mio orribile scempio?... *(convulso)* No, egli cadrà per questa mano se non confessa il suo atroce delitto.

Clor. Pietà, Rodolfo...

Lar. Invano mi trattieni: io disprezzo la vita se debbo viverla infame... Lasciami.

SCENA X.

Carlo e detti.

Car. Ah signor Rodolfo!... nascondetevi... Darvet seguito da un Usciere entra in questa casa.

Lar. In casa mia l'Usciere?... Giuro che atterrerò il primo che oserà presentarsi a me.

SCENA XI.

Darvet seguito da un Usciere, e detti.

Dar. È inutile il minacciare: o mi paghi al momento, o ti protesto il tuo Bono.

Lar. Protestarmi il Bono!... Ah perfido uomo! *(afferra Dar. per un braccio)* Sì, tu il sai... Dov'è il mio quadro?... Svelami tutto, o qui cadrai morto.

Dar. Lasciami, non mi fare il rodomonte... Io non seppi mai che Rodolfo Laroche avesse dipinto un quadro.

Lar. Tu menti, sciagurato...Un complice tu sei della mia rovina.

Dar. Mi son chi sono: io non venni teco a garrire. — Olà! *(entra l' Usciere)* In nome della legge gli si protesti il Bono.

Lar. *(minacciando Dar.)* Fa uscire quell'uomo di qua.

Dar. Coraggio! non curate le sue minacce. Fate l'obbligo vostro.

Lar. Fa uscire quell'uomo ti replico; o ti strangolo. *(Mette le mani alla gola di Dar.)*

Clor. Rodolfo! Che fai?...Ti frena.

Dar. *(aiutato da Clor. si sottrae dalle mani di Lar.)*

SCENA XII.

Derville, e detti.

Clor. Ah! voi giungete in tempo, signor Gustavo... Portate con voi quanto vi chiesi?

Derv. Prendi... questa è una cambiale di 2400 franchi pagabile a vista.

Clor. Datemi. *(Prende la cambiale dalle mani di Derv. e la dà a Dar.)* Eccovi soddisfatto, signor Darvet, insieme al vostro complice Bremont. Or datemi il Bono, e sgombrate da questo luogo.

Dar. *(Dopo di aver dato a Clor. il Bono con la firma di Lar. andando via con l'Usciere dice tra sè)* Bremont, questa volta il colpo è fallito!

SCENA XIII.

Laroche, Clorinta, Derville e Carlo.

Lar. (*prostrandosi a Clor.*) Clorinda! Clorinda!... Io ti devo la vita, e l'onore.

Clor. Tu non mi devi che il ravvedimento. La somma che ho pagata doveva essere tua il giorno che mi avresti impalmata. Alzati.

Lar. Ebbene, sia questo il giorno. — Clorinda, dammi la destra... Avanti al Cielo mi giuro tuo sposo.

Clor. (*ritirando la destra*) No, Rodolfo; non sarà mai... Io sono una miserabile!

Lar. Tu sei mia sposa. La destra ti domando.

Clor. (*gli dà la destra*).

Lar. Signor Gustavo Derville, siate testimone della nostra unione, che tra poco altri giorni sarà solennemente benedetta; ed io prometto che d'oggi innanzi divenendo tutt'altro, che non fui finora, mi darò tutto al lavoro a dispetto de' miei nemici.

Derv. Il Cielo vi prosperi e benedica!

Fine della parte terza.

PARTE QUARTA

IL MERITO TRIONFA

Sala di campagna; nel mezzo di essa un gran quadro abbozzato, ed un telaio da ricamo; in fondo una finestra per la quale si scorge amena campagna; due porte ai laterali.

SCENA I.

Laroche dipingendo, e Clorinda ricamando.

Lar. Ma Clorinda, via, te ne prego, cessa un poco dal lavorare: va a farti una passeggiata per codesti ameni contorni: la giornata è bella.

Clor. Grazie alla tua bontà, mio caro Laroche. Tu ben conosci il nostro bisogno, quindi se non termino subito questo lavoro per mandarlo in città, ne spetta fare qualche giorno di digiuno.

Lar. E vogliamo affliggerci per questo?... E via! immagineremo d'essere indigesti. — Va, va a passeggiare; non vorrei vederti ammalata.

Clor. Giacchè vuoi così perchè non vieni meco? Ben sai che io non godo piacere se nol divido con te.

Lar. Ci verrei volentieri se non mi premesse portare tosto alla fine questo quadro... Giacchè quell'altro mi fu rubato, in questo metto tutte le mie speranze.

Clor. Miseri noi! — Ah Rodolfo! tu volesti impalmarmi, ora eccoti infelice!

Lar. Clorinda, deh! non attristarmi... Il nostro stato si cambierà... Io confido nel Cielo.

Clor. Io non mi affliggo che per te. La necessità ne ha costretti a ritirarci in questa cadente casa di campagna!... Una lega distanti dalla capitale, privi di qualunque soccorso, viviamo abbandonati come malfattori!

Lar. Per colpa mia vuoi dire, non è vero?

Clor. Oh! io non incolpo nessuno.

Lar. E perchè ti lagni?

Clor. Che vuoi? perdona; cerco sfogare la mia doglia.

Lar. Oh se potessi insegnarti a vivere com'io vivo!

Clor. Lo so; tu vivi nella immaginazione. Ti crei una felicità che non provi. Ma spesso la fantasia è abbattuta dalla miseria.

Lar. Vi vuol pazienza! (*posa sul tavolino la tavolozza ed i pennelli; prende il braccio di Clor. lo poggia nel suo e carezzandole la mano l'avvicina alla finestra*) Ma via, alzati... alla tempesta succederà la calma... qual sarà allora la nostra felicità?—Mira, mia cara, mira l'estensione di questa amena campagna...vedi come primavera l'abbellisce, e l'infiora... Senti qual fragranza ne adduce il venticello, ve' ve' come quella passera sorvola d'albero in albero... Oh bella la pace dell'anima!... Questa è la vera felicità...in un tugurio, nella solitudine l'anima si spazia nell'infinito... E tu, Clorinda, ti nomi infelice?

Clor. È la miseria che mi fa delirare, non altro che la miseria; giacchè, credo che ti ricordi

quante volte ti ho detto che la felicità l'avremmo trovata in un tugurio. Ma io non intendeva vivere così miseramente!

Lar. E non ti consola la tua coscienza, cui non rimorde alcun fallo? Non ti compensa codesta pace che godiamo la privazione dei beni?... Le dovizie corrompono il cuore e mettono l'uomo in guerra con sè stesso.

SCENA II.

Carlo e detti.

Car. Allegramente, signori padroni; non siamo stati abbandonati del tutto... Giunge la signorina Sofia Derville accompagnata da Lucia.

Clor. Oh gioia!... Dove sono?... Rodolfo andiamo loro incontro.

SCENA III.

Sofia, Lucia e detti.

Sof. *(di dentro)* È vero che rivedo la mia Clorinda?

Clor. Cielo! la sua voce... Sofia!

Sof. *(uscendo)* Clorinda mia! *(si abbracciano)* Lascia che io ti abbracci un'altra volta.

Clor. Oh gioia inaspettata! Dopo un mese alfine ti rivedo... Ma dimmi, l'ottimo padre tuo che fa? La sua salute è buona?

Lar. Perchè non venne teco?

Sof. Mi ha promesso tenermi dietro; ei forse vi arrecherà buone nuove..... Più tardi verrà. — Ah Clorinda! non puoi immaginarti quanto ho sofferto priva di te... Io che era usa confidarti ogni mio minimo pensiero!... Sai? Non ho voluto più vedere quel trist'uomo di Bremont.

Clor. Sofia, taci un nome cagione d'ogni nostra sventura.

Sof. Appunto quando fui consapevole di tutto, io dissi a mio padre: — Non amo più Bremont; non voglio più vederlo.

Clor. Ben facesti. Vedi, mia cara Sofia, a che ne ha ridotti quel perverso. Il Cielo gli perdoni! Per cagion sua siamo costretti a vivere lungi dalla capitale, in questa rustica casa di campagna... desiderando talvolta il pane.

Lar. Ma non mai la pace però; che fors' egli nelle sue ricchezze non gode.

Sof. Voi mi sforzate a piangere!... — Deh! non parliamo di quell'uomo inclinato a far male per natura. — Vediamo che sta lavorando Laroche... Oh! tu stai dipingendo una battaglia... Il soggetto mi par nazionale; non è vero Laroche?

Lar. È Napoleone al ponte di Arcole, nel punto che vedendo i suoi granatieri irresoluti sotto il fuoco terribile del nemico, presa una bandiera, corse sul ponte, impicciato di ammonticchiati cadaveri, gridando: — SOLDATI, NON SIETE VOI PIÙ I BRAVI DI LODI? SEGUITEMI.

Sof. Affè, Rodolfo, che non dipingesti mai un quadro sì bello. Statti contento; questo lavoro ti darà nome, e porrà un termine alle tue sventure.

Lar. Accetto l'augurio.

Sof. A proposito, Clorinda...non ti offendere sai; ho meco una piccola somma, accettala come pegno della nostr'amicizia.

Clor. Ah Sofia!... non mai...

Sof. Via, te ne prego... dammi questo piacere.

Clor. *(prende il danaro)* Grazie alla tua...

Sof. *(mettendo una mano sulla bocca di Clor.)* Taci, non profferire ringraziamenti, o offendi l'amicizia.

Lar. Clorinda, vogliamo andarci a sedere sotto il platano da qui non lungi? Ivi all'aria aperta e pura, possiamo favellare con più agio.

Sof. Ben dici. È gran tempo che io desidero sedermi nel mezzo di un prato. Lo stare sempre in città, è pur la gran noia!

Clor. Ebbene andiamo subito *(partono)*.

SCENA IV.

Carlo, e Lucia.

Car. E così, Lucia, non mi racconti nulla di Parigi? Vedi, io mi son fatto abitator di selve.

Luc. Nè perciò hai cambiato tenor di vita... Io ti trovo lo stesso.

Car. Eppure vivo assai diversamente. — Ecco come passo i miei giorni—M'alzo coll'aurora, e spesse volte, quando le nubi me lo permet-

tono, vedo il Sole spuntare dall' oriente. Intanto poi che i miei padroni si levano di letto, io vado in cerca di alcuni contadini, e li conduco qui acciò servissero di modello al padrone, il quale sta dipingendo il passaggio del ponte d'Arcole, fatto glorioso del nostro Imperatore, allora generale in Italia. — Povero padrone! lavora sempre... Ma parmi che il mio dire ti reca noia. Se non vuoi ascoltarmi mi taccio subito. Sai se ho cercato sempre piacerti.

Luc. No, no; tu mi diverti... ma se non erro, parmi che i padroni ti chiamano... Va a vedere.

Car. Oibò! La son voci di pastori.

Luc. *(da sè)* Come allontanarlo da me? *(forte)* Carlo, sai tu come mi piacciono i fiori?

Car. Molto, eh?... Per queste campagne ve ne sono tanti, e di sì bei colori da innamorarti nel solo guardarli.

Luc. Quanto ti sarei obbligata se me ne andassi a cogliere alquanti per portarli in città.

Car. Ti servo subito, e ne coglierò quanti ne brami... Ma non sarebbe meglio che tu lì venissi a scegliere?

Luc. Ci verrei volentieri... ma il viaggio mi ha alquanto stancata. Ti aspetto qui.

Car. Purchè non ti annoi...

Luc. Oh! io amo star sola.

Car. *(da sè andando)* Comprendo perchè la furba non vuol venire tra i fiori: in mezzo ad essi si vedrebbe doppiamente la sua vecchiezza! *(Parte).*

SCENA V.

Lucia sola.

È partito finalmente! Secondo il concertato il signor Bremont dev'essere sotto questa finestra aspettando che io l'avvisi d'entrare. *(Va alla finestra, e batte palma a palma)* Ha inteso.—Mi promise trecento franchi purchè trovasi il modo di farlo entrare inosservato nella casa di Laroche... Cento altri me ne diede allora che lo informai che Laroche erasi qui ritirato, e stava facendo un nuovo quadro... ora posso dire che ho un po' di pane per la mia vecchiezza... Ma eccolo. —Entrate, signor Bremont; non havvi alcuno che ne possa osservare.

SCENA VI.

Bremont, e detta.

Brem. *(entra guardigno)* Siamo soli?
Luc. Soli.
Brem. Laroche dov'è?
Luc. Molto lungi di qui con Sofia, e la consorte.
Brem. Ed il servo?
Luc. Potete star sicuro, che non torna per adesso... l'ho mandato a coglier fiori.
Car. *(entra inosservato, e vedendo Bremont vorrebbe gridare, ma frenandosi serra la porta pian piano, e parte)*.
Brem. Dov'è il quadro?
Luc. Eccolo là.

Brem. (*Si accosta al quadro, lo guarda ben bene, e ne ammira la bellezza*) Che portento dell'arte è questo Rodolfo Laroche!... Ma i suoi capolavori finchè io vivo non vedranno mai la luce: la mia mano porterà sempre loro la distruzione! (*prende la tavolozza ed un pennello, e dà una pennellata sulla tela come per cassarla*).

Luc. (*afferrandogli il braccio*) Ah!... Fermatevi... Che fate?

Brem. Lasciami.

Luc. Non sarà mai.

Brem. Lasciami, vecchia disgraziata!

Luc. Ah no!... Ve ne prego per quanto avete di più caro... pietà di me... Piuttosto riprendetevi quanto mi donaste, ma non cancellate il quadro al povero signor Laroche... La mia intenzione non era questa.

Brem. (*urtandola*) Scostati, o ch'io.... (*seguita a cassare il quadro*).

Luc. (*facendosi alla finestra*) Accorrete!... All'assassinio!

Brem. (*correndo verso Luc.*) Taci, maledetta!... Ti darò altri cento franchi. (*Va alla porta*) Oh Cielo! la porta è chiusa... Io son perduto!

Luc. All'assassinio!

Brem. Potessi fuggire per la finestra...

SCENA VII.

LAROCHE, CARLO *e detti.*

Lar. Assassino, invano tenti fuggirmi!

Brem. Guarda il tuo quadro.

Lar. Ah! *(cade in braccio a Carlo)*.
Brem. Son salvo! *(fugge)*.

SCENA VIII.

Laroche svenuto, Carlo e Lucia.

Car. Sei stata tu, perfida, che hai introdotto in casa quel mostro?
Luc. Io sì; ma non già per concellare il quadro. Egli m'avea detto di volerlo vedere soltanto.
Car. Sciagurata! meritereste d'essere sepolta viva!

SCENA IX.

Clorinda, Sofia e detti.

Clor. Laroche!
Sof. Che avvenne?
Car. Il perfido Bremont, s'è qui introdotto ed ha cancellato il quadro.
Clor. Cielo! *(si appoggia a Sofia)*.
Lar. Fia vero che io viva a tante sventure?... Barbaro! che ti feci io? Un ferro... datemi un ferro... ch'io glielo pianti in cuore... Bremont... dov'è Bremont?
Car. Egli è fuggito.
Lar. Fuggito!... Ah vile!... E voi l'avete fatto fuggire?... Presto... accorrete... si raggiunga l'indegno... mi si conduca innanzi... fate che rinnovelli il mio quadro col sangue suo.

SCENA X.

Derville, Bremont sulle braccia di alcuni contadini, e detti.

Derv. La gioia sia con voi. — Laroche, Parigi ti attende.

Lar.
Clor. } Che?

Derv. Il quadro che ti fu rapito dai complici di questo sciagurato che si muore, è stato venduto da Dupont, che l'aveva presso di sè. Il compratore l'ha esposto per farne ammirare le bellezze, e la Commissione di Belle Arti bramando conoscere l'autore, promette 10000 franchi di premio.

Lar. Oh gioia!

Clor. Reggimi, Sofia; il contento mi... uccide.

Sof. Giusto Cielo! *Il merito trionfa!*

Brem. Oh rabbia!... Perchè mi avete qui condotto?... Toglietimi da questo luogo... fate che non vegga gioire chi vorrei spegnere col guardo!

Lar. Sciagurato!

Derv. Rodolfo, Bremont si rispetti. Egli è vicino a morire.

Sof. Chi lo ridusse in questo stato?

Brem. Il mio tristo destino!... Per tropp'ansietà di fuggire... il cavallo... mi rovesciò... in un... burrone.

Sof. Ben ti stà.

Clor. Ecco la fine degli scellerati!

Lar. Io gli perdono. — Si corra a Parigi. *(Partono tutti, eccetto Bremont che spira in mezzo ai contadini).*

Brem. Oh rabbia!... io.. muo.. io... ed.. egli... è.. fa.. mo.. so!

Fine del Dramma.

Nice

ROMANZA

—

Era al mio core Nice
  Amor, conforto e vita;
  Ma l'alma sua gradita
  Il Cielo mi rapì.

Ella moria qual giglio
  Nel verde suo reciso;
  E dal mio labbro il riso
  Col suo partir, sparì.

Eran sue luci stelle,
  Tutta virtude ell'era,
  Parea di primavera
  Gentile e vago fior.

— O tu, ch'ora ti pasci
  In Ciel del bel sereno,
  Calma di questo seno
  L'altissimo dolor.

Invito a bere

PER L' ALBUM DEL MIO COMPARE

SIGNOR DON ANGELO BATTAGLINI

(*22 settembre 1854*)

Gagliardi ognor ci fa
  Di Bacco il bel liquor,
  Non soffre l'uman cor
  Quando in ebbrezza sta.
    Chi vuol la gioia in sè
  Or beva insiem con me.

Volete voi goder?
  Bevete notte e dì:
  Su quei che fan così
  Il duol non ha poter.
    Chi vuol la gioia in sè
  Or beva insiem con me.

L'umana vita è mar
  Di sogni, e di delir;
  Chi meno vuól soffrir
  Il vino deve amar.
    Chi vuol la gioia in sè
  Or beva insiem con me.

IL

COLOR DI ROSA

FANTASIA



PERSONAGGI

Ideali — *Flora Regina de' fiori.*
La Rosa.
Il Gelsomino.
Il Ligustro.
Il Giglio.
Fiori che non parlano.
Reali — *Lisetta.*

SCENA — La Reggia di Flora.

IL COLOR DI ROSA

SCENA I.

Il Giglio solo.

Oh rabbia! Io disprezzato... Avvilito... io?... E non son io il simbolo della purità?... E chi mai mi disprezza? — Una Donna. — Chi mi avvilisce? — Una Rosa... Perdizione all'una, e all'altra!

SCENA II.

Il Ligustro, e detto.

Lig. Giglio, che fai in questo luogo?.. Oh come sei adirato! Che cosa ti avvenne?

Gig. Non importunarmi colle tue domande. Vanne... lasciami col mio dolore.

Lig. Dolore!.. Ma perchè affliggerti in tal guisa?... Troppo sei buono se pensi anche per poco alla nostra recente disgrazia. Anch'io dovrei tenermi offeso; eppure... sono tranquillissimo.

Gig. Felice te, che non hai la mia sensibilità!

Lig. Se così credi, t' inganni; imperochè io

sono più sensibile di te. La mia bianchezza, che non ha paraggio, l'alito più puro la macchia. È vero, che tu pure sei candido, ma al mio fianco, scusa, ci perdi.—Per altro, noi siamo sempre gli stessi. Che mai perdiamo se una Donna ci sprezza, ed una Rosa ci vince in bellezza? Il bel sesso leggiero per natura, ama sempre ciò che l'abbaglia. Or dunque perchè dolerci se la vana Lisetta ne ha spregiati?—Pazzarella che è, quanto si dovrà pentire per averci scacciati dal suo volto, per dar ricetto al momentaneo Color di Rosa.

Gig. E ti par lieve codesta ingiuria?

Lig. Lievissima.—Ascolta. Il mondo, in generale, irreflessivamente ha caro sempre quello che l'abbaglia, nè s'interessa mai di ciò ch'è semplice e nudo; epperò si fa sempre illudere dall'apparenza. Quindi la Donna anzichè noi ama la Rosa, perchè il vermiglio di questa interessa assai più del nostro bianco. Ma se la Donna riflettesse che la Rosa nasce con l'Aurora, a cui somiglia, e muore al primo raggio di Sole che la colpisce, crederesti tu, che ella si farebbe illudere da così momentaneo colore? Certamente che no; e noi, solamente noi saremmo i suoi colori prediletti; imperciocchè siamo semplici e duraturi.

Gig. Ben dici; ma io non sono del tuo parere. La carne ha d'uopo del sangue per esser viva. Il bianco non è altro che un corpo senz'anima, e sia detto tra noi, non è paragonabile al roseo colore che adesca ed incanta i cuori.

SCENA III.

Il Gelsomino inosservato, e detti.

Lig. Dunque bisognerebbe distruggere totalmente questa benedetta Rosa onde primeggiar noi.
Gig. Pur troppo!
Lig. Ma con qual mezzo potremmo ottenere la sua perdizione?
Gig. Non sapresti trovarne uno?
Lig. Inverità, no.
Gig. Ed io nemmeno.
Gel. (*mostrandosi*) Ve lo suggerisco io.
Lig.) *Gig.*) Tu?
Gel. Io, sì; io, che da Lisetta sono stato offeso al pari di voi... Io, che sono il sentimentale Gelsomino. Ma giacchè siamo all'epoca del sentimento, mi vendicherò ben tosto facendole desiderare il mio colore.
Gig. Ed io le farò bramare la purezza del mio essere.
Lig. Ed io la mia candidezza.
Gig. Stolti che siamo: la sola Rosa può dare alla Lisa quanto vorremmo toglierle tutti e tre.
Gel. Muoia la Rosa.
Tutti Muoia!!!
Lig. Ma in qual guisa possiamo avere la sua perdita?
Gel. Accusandola a Flora, nostra Regina, di ambizione.
Gig. Ottimo pensiero!

Lig. Così saremo subito vendicati.
Gel. Flora ci vendicherà.
Gig. Corriamo dunque ad accusarla.
Lig. La Regina viene verso di noi.
Gel. Animo dunque, e gridiamo vendetta.
Tutti. Vendetta!!!

SCENA IV.

Flora seguita da altri fiori, e detti.

Flor. Quai gridi?... Che avvenne?.. Perchè tanto baccano nella mia Reggia?

Gel.
Gig. } Regina, domandiamo giustizia.
Lig.

Flo. Sopra di chi?

Gel.
Gig. } Sopra la ribelle Rosa.
Lig.

Flo. Si esponga il fatto.
Gel. Narro io per tutti. — Tu ben ricordi, o nostra Regina e Dea, il comando del destino allorchè t'impose di colorire il volto di Lisetta. Saggia tu sempre non men che bella, sciegliesti il candido Ligustro, il puro Giglio e me sentimentale Gelsomino, e sul volto di lei c'imprimesti, rendendolo tipo di candore, di virtù e romanticismo. Ma la Lisetta, vana per natura, non fu contenta della bell'opera tua, ed anelando ognora il roseo colore, noi tutti vilipese e disprezzò. — La Rosa intanto che ar-

deva di rabbia per esser noi stati da te preferiti nella scelta de' colori, per vendicarsi ha favorito la Lisetta a tuo dispetto ed a nostra vergogna, poichè mostrandosi sul viso di lei ha oscurati noi tutti.

Flo. Fellona!

Gel. Ho detto. — Giudica or tu se è giusto il nostro sdegno, e se non ti pare ambiziosa la Rosa. Decidi. Solo la giustizia ti raccomandiamo, e la chiede più che la nostra vergogna, l'offesa tua. Perocchè, Lisetta, ora che ha sul volto la Rosa, si lusinga vincere in bellezza la stessa Flora.

Flo. Vincer me?... Miserabile!... Olà; in ferrei ceppi si tragga la Rosa al mio cospetto (*partono dei Fiori*). Un alto esempio, o Fiori, oggi vi appresto, e da esso ciascun di voi apprenda, che le capricciosità terminano in doglie.

SCENA V.

La Rosa in ceppi, e detti.

Un Fiore: Ecco la Rosa.

Gel.)
Gig.) Oh com'è avvilita!!!
Lig.

Flo. Fellona! Perchè farti a me rubella? Perchè opprimesti col tuo vermiglio sul volto di Lisetta tre colori, che io scelsi per essere assai più durevoli del tuo? Chi ciò t'imponeva? Forse il tuo capriccio? E credevi occultarlo eter-

namente alla tua Regina?...Sconsigliata! Una luce arcana scopre le colpi. Or eccoti, orgogliosa, al mio cospetto in duri ceppi, avvilita, muta, e con gli occhi al suolo. Perchè non fissi in me lo sguardo? Perchè non ti discolpi? Ti abbandonò la baldanza!...Ma, non han parole i rei; e la vergogna è pena ai loro delitti.

Un Fiore: Una donna tutta scarmigliata e in pianto si avanza verso di noi.

Flo. Si faccia passare.

SCENA VI.

Lisetta e detti.

Lis. (vedendo la Rosa si precipita verso di essa) Rosa, mia diletta Rosa; perchè sei da me fuggita?... Deh! vieni al mio seno, ritorna ad infiorarmi il volto... Che vedo!.. tu in ceppi!.. Perchè? Oh come sei divenuta arida!... Eppure, non è guari eri fresca e vermiglia... Potesti così ingannarmi?...Rendimi, deh, rendimi il tuo fresco. Che ti feci per meritare di rimanere tutta aggrinzita e pallida?... Non ririspondi?.... Stolta, ora mi avvedo che non doveva mai fidare in te.

Flo. Troppo tardi ravvisi il tuo errore! Perchè non fosti contenta de' colori che io ti diedi? Non sono forse belli i colori del candido Ligustro, del puro Giglio e del sentimentale Gelsomino?.. Incontentabile! Perchè sprezzare così modesti colori?

Lis. Non mai io li sprezzai. Se volli meco il color della Rosa fu solo per tener colle spine, che guardano codesto fiore, maggiormente custodita la loro modestia.

Flo. Folle! La modestia si guarda da per sè, nè ha d'uopo di spine per esser custodita. Baldanzosa è la Rosa, ma vive un sol giorno. Ti piacque esser rubiconda, or statti squallida e grinza al par di lei. — Olà, miei fidi, si metta costei fuori della Reggia; e da questo esempio impari ogni donzella, che il Color di Rosa passa e non dura.

Gel. Viva la nostra Regina!

Tutti i fiori meno la Rosa: Evviva!!!

La virtù

(*ALLE MIE FIGLIUOLE*)

—

È la virtù verace
Lume cui nulla oscura,
Nè il vizio mai le fura
Un raggio di splendor.

E come il Sol che fende
Nube che il cinge, e serra,
Così virtude in terra
Trionfa dell' orror.

Quale la rosa allora
Che schiude il seno al Cielo,
Se la colpisce il gelo
In sè s' asconde, e sta:

Ma poi se il Sol l' avviva
Riprende il suo vigore;
Fiorisce, ed un sol fiore
Ad essa egual non ha.

Tale virtù sublime
Se vigoria comprende,
Rinasce, e assai più splende
Di quella che languì.

— O voi, che in sen chiudete
Cotal virtù verace,
Fate che la sua face
Sia guida ai vostri dì.

Nè vi sgomentin mai
Del tristo vizio l'onte,
Chè di virtude a fronte
Sempre codardo fu.

E quante volte il mondo
A calpestarla prese,
Più pura dalle offese
Risorse la virtù.

Il dono di Fiori

Il tuo don, gentil donzella,
Tanto val quanto sei bella.
Del tuo volto i bei colori
Son simili a questi fiori.
Questi fiori son sì puri
Com' è puro il tuo bel cor.
Io gli accetto — e ti prometto
Custodirli qual tesor.

La mia vita

SONETTO COLL' INTERCALARE

Quando degli anni io m' era in su gli albori
Innocenza e diletto appien godea,
E la nascente vita mia parea
Colma di gioie, e priva di dolori
Quando degli anni io m' era in su gli albori.

Ma tosto che del mondo in fra gli orrori
Ogni prestigio innanzi mi si fea,
L' innocenza sparì che mi rendea
La vita sparsa di delizie, e fiori
Quando degli anni io m' era in su gli albori.

Or che tra il quarto e il quinto lustro io sono,
E che dell' uomo il fral ravviso appieno,
Il pianto nel mio core ha posto il trono,
Or che tra il quarto e il quinto lustro io sono.

O vita, che sei tu, se non tormento?
Nasci col pianto, e il falso tuo sereno
Illudendo si muta in duolo, e stento!
O vita, che sei tu, se non tormento?

La figliuola del Bagattelliere

NOVELLA

—

I

LE BAGATTELLE IN CASA

Correva una sera d' inverno del 1837, ed in una sala di un delizioso palagio della Riviera di Chiaja trastullavansi tra loro da sei o sette fanciulli, figliuoli di un ricco lord, a governo dei quali era una vecchia balia Napolitana, che ascondeva i suoi cinquant' anni sotto una cuffia guernita di bei nastri e merletti. I ragazzetti facendo mille fanciullaggini vispi e gai le saltellavano intorno, allorquando Adolfo, il più grandicello di loro, udendo che l' orologio batteva un'ora e mezzo di notte, volgendosi alla governante, dimandò:

— Ditemi, mamma Lodovica, questa sera viene o no, il bagattelliere del molo?

— Secondo il solito dovrebbe venire. Voi ben sapete che il vostro signor padre lo paga mensilmente appunto perchè venisse a divertirvi tutte le sere, rispose la balia; ed il ragazzetto proseguì:

— Ma questa non mi sembra più ora che possa venire: il suo solito ordinariamente non oltrepassa un'ora e mezzo.

— Forse — disse la balia — non si è sbrigato ancora dei suoi buoni spettatori del molo.

— È tardi — ripetè Adolfo — e pare impossibile.

— Mandiamolo a chiamare, dissero a coro tutti gli altri ragazzi.

— Qual follia vi salta in capo! — prese a dire la Lodovica in tuono di rimprovero — Vi pare? A quest'ora mandare in cerca del bagattelliere? E dove si potrebbe trovare?

— Oh bella! — esclamarono i fanciulli eccetto Adolfo — si troverebbe sul molo.

— Babbuassi che siete! — disse il fratello maggiore — a quest'ora cosa vorreste che facesse colà Titta il bagattelliere. Egli a sera avanzata non potrebbe divertire altri coi suoi burattini che *i quattro del molo*.

— Eccoti in mezzo colle tue saccenterie — rispose un altro dei fanciulli di un anno minore ad Adolfo — Tu sempre mi vieni su con qualche detto che non comprendi, o con nomi che non sai. Di grazia, chi sono i quattro del molo, e chi fu il fondatore di questo faro di Napoli?

— Questo è quanto non so; e favello per-

chè sento dire, rispose Adolfo; ed il fratello riprese:

— Allora faresti meglio a tacere; imperocchè per non restar gabbati al mondo bisogna dire quello che si sa, e non quello che s'ignora.

— Ora tolgo io ogni quistione, disse la balia.

— Sì, sì; buona mamma Lodovica; narrateci voi l'istoria del molo.

E la governante principiò:

— Avete a sapere, che la lanterna del molo di Napoli con disegno dell'architetto Pietro de Marino venne edificata per ordine di Federico I d'Aragona, poi distrutta per incendio fu rifabbricata per volere del Duca d'Alba vicerè. Ivi sulla strada maggiore che mena alla lanterna fu eretta circa il 1560 dal Duca d'Alcalà una magnifica fontana ornata di delfini, e di quattro statue nelle quali erano figurati i quattro fiumi principali del mondo, cioè il Gange, il Nilo, il Tigri e l'Eufrate. Queste statue, lavoro mirabile di Giovanni Merliano, furono dal vicerè d'Aragona tolte via per adornare i suoi giardini di Spagna; e distrutta così la fontana, per alludere alle figure delle quattro sue statue ebbe origine il detto, che per ischerno il popolo Napolitano applica sempre a quattro personaggi in apparenza di balorda gravità, chiamandoli *i quattro del molo*.

— Oh! è grazioso questo pezzetto di storia! — esclamarono i ragazzi — Volentieri ascolteremmo puranche l'origine del porto.

— Questa sarebbe un po' lunga a dire — soggiunse la governante — Ma purchè state queti vi appagherò succintamente.

— Dite, dite presto; chè noi staremo ad udirvi colle braccia incrocicchiate sul petto, e zitti come morti, risposero i giovanetti tutti ansiosi di apprendere, e pendenti dagli accenti della vecchia balia; ma la voce di un servo, il quale annunziò l'arrivo delle bagattelle, sospese il desiderio in quelle leggiere testoline, che più della istoria anelavano il divagamento.

Dietro l'annunzio del servidore una volgare donzella ritta, snella, ben delineata, portando appoggiato sull' omero dritto un ambulante casotto si mostrò sotto la soglia di quella sala, dicendo:

— Buona notte a Vostra Eccellenza: io sono Giacomina la figliuola di Titta il bagattelliere, il quale essendosi ammalato, per non mancare all' obbligo suo, ha mandato me, vostra umilissima serva, per divertirvi.

— Ben venga — risposero i ragazzi — Ma che cosa ha il povero tuo genitore?

— Eccellenza, che volete che vi dica? I malanni giungono sempre inaspettati, e Dio liberi le signorie vostre, mio padre è stato preso da febbre in modo che quest' oggi non ha potuto cavar nulla dai suoi monelli del molo, per essergli mancate le forze a portarsi colà col suo casotto onde rappesentarvi le ordinarie commediole. Epperò poco fa vedendo che si affliggeva per non poter venire qui a fare il suo dovere,

a toglierlo di pena gli ho detto: Padre mio, non vi affannate, ora vado io da quei bei signorini in Riviera di Chiaja, e farò di tutto, almeno per questa volta di divertirli alla miglior maniera.

—Bravo!—esclamarono i fanciulli—Ma dicci una cosa, le sai tu fare le commediole come il vecchio tuo padre?

—Vi pare, Eccellenza? Sono sua figliuola, e nasco dal mestiere: per altro mi compatirete, disse la donzella.

— Noi ti ammiremo, risposero i giovanetti; e la figliuola del bagattelliere, posando il teatrino rasente un angolo della sala, si ascose sotto la tela del Castelletto.

Il *Castelletto* o come tutti lo chiamano le *bagattelle*, è una torricciuola di legno in forma quadra tanto ampia da contenere un uomo al di dentro. Questa casetta o trabacca coperta di tela fino ai piedi, e che il bagattelliere trasporta sulle spalle e pianta dove vuole, ad un dei lati della sua cima ha una buca, nella quale il commediografo ambulante fa agire e parlare i suoi fantocci. Il motore di tale macchina potrebbesi dire il *non plus ultra* dell'arte teatrale, imperocchè senza avere nè l'estro o la fierezza di Alfieri, nè la comica di Goldoni, o le dotte sentenze del Metastasio, è capace di sciorinarvi estemporaneamente in pochi minuti drammi e tragedie, commedie e farse, tutte dotte e sentenziose, epigrammatiche e giocose, piccanti di bei motti e sali nazionali, e guadagna così la

sua giornata, poichè coloro che ascoltano gittano quasi sempre una moneta in una piccola guantiera, che il bagattelliere alla fine della commediola manda o porta egli medesimo in giro. Nè credete che per operare sì belle cose il nostro commediografo si avvalesse di Alessandri o Catoni, di Socrati o Pelopidi, o di altri storici personaggi dell' antichità; imperocchè tanto in dramma che in tragedia, così in farsa che in commedia, egli non si scosta mai o lascia i suoi prediletti fantocci, e passando da *Pulcinella* a *Colombina*, da un tartaglia bottegaio ad un Coviello impertinente, vi tesse le più istruttive istorielle, le più graziose facezie, e aggirandosi su fatti volgari e della città, espone tra un mondo di fandonie, di equivoci, e di epigrammi, le conseguenze e la pena del vizio, i pregi ed il premio della virtù, premiando i buoni e castigando i tristi colla forca. E la gente con piacere si ferma innanzi al castelletto per vedere e sentire, e tanto il facchino quanto l'artigiano, tanto il nobile che l'idiota ridono di cuore al popolare spettacolo, in quella che qualche piccolo monello profittando della distrazione degli astanti invola loro leggiermente dalle tasche il moccichino, senza che niuno se ne avveda.

Tornando alla nostra Giacomina, poichè si fu ascosa nel casotto, i giovanetti morendo dalla voglia di vedere ed ascoltare, in un attimo si assisero a rincontro di quello, e la figliuola del bagattelliere facendo sentire con in bocca un

pezzetto di stagno là contraffatta voce di Pulcinella, diè cominciamento alla commediola.

Non appena Pulcinella appari nella buca del castelletto e fè sentire la sua stridula e chiocccia voce, che i fanciulli principiarono a ridere a crepa pancia, mentre che la Giacomina dando moto ai burattini improvvisò il seguente fatto, che come un piccolo diverbio abusando della bontà del lettore, che spero mi perdonerà, trascrivo succintamente.

Pulcinella, nativo della Cerra, colla faccia metà nera metà bianca ama Colombina figliuola di un ciabattino, la quale prendendosi spasso del povero babbeo della Cerra, adora sogretamente un vagheggino provinciale che fa di tutto onde ingannarla. Ma siccome Colombina ha un fratello a nome Tonno, al quale non vanno a sangue i damerini o come il volgo li chiama *i Don Ciccilli*, così il Tonno, chiamando a parte la sorella, l'impone a non trattare più Don Marcantonio (nome dello zerbino) e che se ha voglia di un marito si acconciasse piuttosto col buon Pulcinella. Colombina, poichè Don Marcantonio le sta a fondo nel cuore, non cura le ammonizioni e gli ordini del fratello; seguita ad amare il suo bel zerbinotto, e Tonno da vero malandrino Napolitano per aggiustare la faccenda pensa uccidere il galante vagheggino. Per la qual cosa una notte mentre Don Marcantonio era a fare lo spasimato sotto le finestre della Colombina, il fratello di lei a farla finita con due colpi di stile lo stende morto al suolo. La

Colombina a tal vista cade svenuta sul davanzale della finestra, e l'uccisore se la dà a gambe, restando lo stilletto nel corpo di Don Marcantonio. Mentre le cose sono in tale stato viene il povero Pulcinella per dare la buona notte alla sua cara Colombina, e inciampando nel cadavere che sta a terra, cade su quello; in questo mentre giunge la ronda notturna e Pulcinella creduto uccisore del traffitto Don Marcantonio viene menato in carcere e condannato a morire col lacciò su le forche. Venuto il dì della giustizia, in quella che *l'innocente creduto reo* si avvia alla morte, Colombina presa da rimorso, e sentendo in cuor suo pietà di quello che l'ama, ad alte grida proclamando l' innocenza di Pulcinella, accusa l'iniquo fratel suo, che viene preso e giustiziato come vero reo, e Pulcinella impalma la Colombina.

Terminata così la commediola, non senza un mondo di barzellette e motti tutti da ridere, la Giacomina uscì dal casotto ambulante, ed i ragazzi contenti di lei a mostrarle il piacere che avevano avuto in sentire quell' improvvisata rappresentazione, vollero complimentarla largamente, e raccomandandole di venir lei a divertirli se il suo genitore seguitasse a star malato, l' accommiatarono. La figliuola del Bagattelliere mettendosi di nuovo sull'omero il castelletto ed accesasi una lanterna appennitoia, con quella tra le mani mosse per la casa sua.

I nobili ragazzetti dopo di aver cenato andarono a letto, e a riconciliarsi il sonno, anzi che

sentire dalla balia un aereo fattarello, vollero, ricordandosi della promessa, che la governante narrasse loro l' istoria del porto di Napoli. E la donna cominciò:

— L'antico porto di Partenope non era l'attuale. Esso avea principio dal *molo piccolo* detto *Morocino*, e penetrando nel quartiere di San Pietro Martire, e de'Lanzieri (allora mare) arrivava sino a'piedi della collina, ove sull'alto alzavasi il sepolcro della Sirena Partenope, e nel cui sito oggi si eleva la chiesa di San Giovanni Maggiore. Il detto porto oltre del *promontorio* della Sirena ad occidente, veniva riparato da altre due colline, cioè da quella dello *scoglioso* a settentrione (ora Sant'Angelo a Nilo), e dal *monterone* ad oriente (ove elevasi il collegio del Salvatore). Esposto il suolo di Napoli all' esplosioni del Vesuvio, e di altri vulcani, da cui un giorno si vedeva circondato, e ricoperto spesso da grosse pioggie di ceneri, il porto a poco a poco dando nel secco si chiuse affatto, ed i Napolitani furono obbligati a formarne un nuovo poco distante dal primo, che si apriva presso la Chiesa di S. *Onofrio de' vecchi*, dove ancor si vede il sito del fanale che dà nome ad un vico detto *lanterna vecchia*, come il primo porto aveva dato il nome alla strada ed al Sedile di Porto. Ma anche questo essendosi in breve interrato, si pensò costruire il molo attuale nella profondità delle acque sotto Castelnuovo che fu formato da un lungo muro in linea retta per assicurare i navigli, che ne può contenere fino

al numero di 200. Esso fu incominciato nel 1301 sotto Carlo II d'Angiò, continuato ed ampliato da Alfonso I d'Aragona; il re Federico (come vi ho detto) vi aggiunse la torre ed il faro; e fornito di fortini dal duca d'Alba, fu compiuto da Carlo III Borbone, che lo difese dai venti meridionali per mezzo dell' ultimo braccio verso oriente edificato nel 1740, epperò.... Ma a questo addatasi la vecchia governante che i giovanetti dormivano profondamente, ridendo sull' effetto che avea prodotto la sua narrazione, si tacque.

II

IL DUCHINO E GIACOMINA

Chi dal palazzo di Maddaloni si mette sulla strada che cominciando dalla chiesa de' *Sette Dolori* termina a *porta Nolana* attraversando a mezzo in linea retta la nostra città, cioè da occidente ad oriente, non può fare a meno di mirare a quando a quando chiese, palagi e obelischi di antica costruzione. Infatti dopo un breve tratto di via la prima cosa che si presenta è la *Piazza del Gesù Nuovo*. Questa chiesa fondata nel 1584 con disegno del P. Provedo gesuita, sul nobile palazzo di Roberto Sanseverino principe di Salerno, presentemente per la sua forma di croce greca con tre navi; per le pregevolissime pitture che possiede, e per la pro-

fusione di marmi, di cui son coperte le mura interiori, è la più magnifica di Napoli. Altro suo ornamento era la cupola ove il Lanfranco dipinse la gloria dei Beati; ma questa crollò nel tremuoto del 1688, e vi si sostituì la presente *tazza* ornata di stucco. La porta maggiore però è quella medesima che menava alla principesca magione, come pure la facciata a travertini di piperno lavorati a punta di diamanti. Come la casa Sanseverino cadde nel regio fisco, reputo inutile trascrivere, imperocchè ognuno sa che Antonello Sanseverino figliuolo di Roberto, e stromento principale della congiura de' Baroni, nel 1486 per non cadere nelle mani dell'astuto re Ferrante I. d'Aragona, mentre che in Castelnuovo preparavansi le nozze tra il figliuolo del conte di Sarno e la figlia del duca di Amalfi, nipote al re, egli, l'Antonello, travestito da trafficante, e suonando un zuffolotto, si esiliò volontariamente, lasciando scritto in fronte alla sua abitazione: *Passaro vecchio non entra in caggiola*. Epperò condannato insieme cogli altri Baroni, i suoi beni furono confiscati, ed un secolo dopo il palazzo che Roberto Sanseverino nel 1470 facea sorgere con disegno di Rodolfo di Sanlucano, con vastissime sale, deliziosi giardini, e stalle da contenere 300 cavalli, veniva voltato in chiesa del *Gesù Nuovo*, avanti alla quale elevasi una guglia alta 130 palmi in onore della SS. Concezione che si vede alla sua cima in rame dorato. Quest'obelisco che da taluni per l'ammasso delle scolture è stato giudi-

cato di poco gusto, e da altri encomiato, fu innalzato colle sovvenzioni de' Napolitani dal P. gesuita Pepe nel 1747, con modello dell'architetto Giuseppe Genuino, nel medesimo luogo in cui nel 1731 fu abbattuta dai Tedeschi la statua di bronzo elevata nel 1705 in onore di Filippo V di Spagna.

Dopo la guglia del Gesù osservasi la piramide di San Domenico colla statua di detto santo parimenti di bronzo eretta nel 1737; e dopo un altro tratto di strada e propriamente sulla strada di *San Biaggio de' Librai* trovasi su la dritta il bel palagio Santangelo. Questo edifizio eretto a dimora del primo conte di Maddaloni Diomede Carafa, composto tutto di pezzi di piperno di Sorrento tagliati a bugne, termina con leggiadro cornicione a mensolette. La porta di legno fregiata di belli intagli del 500 con le armi dei Carafa, e due grandi foglie di acanto, ha gli stipiti e l'arcotrave di marmo sormontato da un festone, sul quale poggia la cornice portante nel fregio le armi della famiglia Carafa con quattro stadere, e nel listello più largo una nobile scritta per l' inaugurazione della casa. Le finestre sono pure ornate di marmo ed il tutto insieme rende la facciata semplice e monumentale. Nella corte oltre la copia in terracotta della famosa testa del cavallo di bronzo, il cui originale nella occupazione delle milizie francesi fu trasportato nel real museo Borbonico, vedesi pure una colonna di *Saravezza* sorgere come testimone perenne dell' amore che Fer-

rante d' Aragona portava al conte Diomede, narrandosi essere stata innalzata da costui in memoria della cortesia ch' ebbe il re di quivi attenderlo a cavallo, mentre egli, il conte, si vestiva per essere a caccia col Principe. Nel tempo passato si vedea puranche la statua di bronzo del re Ferrante, ma ora non v' è più.

Questo palagio adornato di statue, busti, bassirilievi e sarcofagi dal conte Diomede, che poi di tratto in tratto furono dispersi o distrutti, par che sorgesse destinato ad accogliere gli avanzi ammirandi dell'antichità ed i monumenti delle arti; dappoichè passato in potere dei principi di Colobrano, anche di casa Carafa, fu nel 1813 acquistato dal chiaro giureconsulto e poeta Francesco Santangelo, che rispettando le antiche forme di esso vi riunì un familiare museo, che il suo figliuolo il cav. gran croce Niccola Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, sotto al governo del quale la città di Napoli è stata abbellita di egregie opere, e tra prime, il camposanto, le strade ferrate, l'illuminazione a gas, i mercati, la dogana, ed il rinnovamento del faro, coltivando e proteggendo le lettere attese a renderlo dì per dì numeroso e compiuto. Questo museo frutto di mezzo secolo e più di cure e spese gravissime comprende la collezione di quadri antichi e moderni, che oltrepassano il numero di 350; quella dei vasi dipinti etruschi ed italo-greci; le terrecotte greche e romane;

i vetri, i bronzi, il medagliere, le pietre incise, gli ori, gli argenti, le stampe, i disegni originali, e la biblioteca.

Il detto palazzo facendo angolo nel piccolo spiazzo che è innanzi alla chiesa di San Filippo e Giacomo, gli sorge quasi a rincontro l'altra chiesa di San Niccolò a Nilo, la quale ha accosto un vico prendendo nome dalla medesima, a metà del quale in una sucida casipola abitava Titta il Bagattelliere. Epperò la Giacomina per portarsi dalla casa del lord alla sua, anzi che percorrere la *Riviera di Chiaja* e girare al palazzo Calabritto, per abbreviare prese pel vico *Freddo*; ma non appena s'intromise in quello che le sembrò vedere alla lontana un gruppo d'uomini come lottassero. La sera erasi inoltrata di tre ore e più, ed un vento umido minacciava una prossima pioggia; le poche botteghe che sono in quella via erano tutte chiuse, e il debole lume dei fanali appena rompeva il fitto buio della notte; nè però la Giacomina sentiva nell'anima alcun timore, imperocchè mai non ne prova chi ha netta la coscienza. Per la qual cosa la figliuola del Bagattelliere, a dispetto di quanto sinistramente si presentava al suo sguardo, baldanzosa si inoltrò verso coloro che dibattevansi, recitando a mezza voce un *ave* in onor della Vergine, alla quale era sommamente devota. Ma non appena ebbe fatto un cinquanta passi, che alcune voci che partivano dal gruppo delle sospette persone, movendo un palpito nel tenero suo cuore la fecero sostare al-

quanto onde apprendere se fosse possibile la cagione della baruffa.

— Lasciamolo e diamoci alla fuga, disse un personaggio.

— Perchè? dimandò un altro.

— Non vedi là in fondo quel lumicino che pare camminasse rasente terra? riprese il primo.

— Sì; lo vedo.

— Quella è certa la ronda notturna.

— Scappa, scappa!! esclamarono tutti dandosela a gambe come cervi inseguiti, fraditantó che un uomo rovesciato gridava:

— Aiuto! aiuto!

La Giacomina nel vedere la fuga di quattro o cinque persone, e nel sentire la voce dolorosa che chiedeva soccorso, sprezzando ogni tema o pericolo, e fidando nel celeste soccorso, affrettò i passi ver quella volta in sino a che distinse un giovane che procurava levarsi dal suolo. A tal vista la buona donzella spinta da incomprensibile compassione senza pensare chi potesse essere l'incognito personaggio, gittando a terra il castelletto, precipitò con in mano la lanterna in aiuto di quello, che non cessava di chiedere aiuto.

— Chi siete? — dimandò la donzella in vedersi ai piedi un vago giovanetto d'un ventiquattro anni elegantemente vestito, ed intriso di sangue in alquante parti del corpo.

— Io son Piemontese, e mi chiamo Ernesto M..... Duca di O.... rispose il giovane.

— E non avete in Napoli parente alcuno?

—Ho il padre in compagnia del quale viaggio.

— Ma chi vi ha ridotto in questo stato—proseguì la Giacomina aiutandolo a levarsi.

—Sono stato assalito dai ladri mentre che mi recava qui presso, in casa di certi miei amici.

—Oh buon Dio! Voi versate sangue dal braccio destro.... sorreggetevi su di me; vi accompagnerò io. Dove albergate?

— Presso il ponte di Chiaja.

—Bene, lasciate che riprenda il mio ambulante casotto, e coll'aiuto di Dio vi menerò in casa vostra.

E la Giacomina ratta come lampo indossò il castelletto sull'omero sinistro, e presentando il destro braccio al Duchino, che tremava tutto dalla paura, mossero pian piano verso il ponte di Chiaja.

—Vi duole molto il braccio? chiese la Giacomina.

— No; — rispose il giovane — Credo che sia una piccola scalfitura.

— E vi hanno rubato nulla quei manigoldi?

— Mi hanno involato il mantello, l'orologio, e poco oro che avea in tasca.

— Meno male: potevate capitar peggio!

—Se non fosse stato per voi forse quegli assassini mi avrebbero rimasto morto.

— Per me?... Ma io non ho fatto nulla per salvarvi.

— Ah no! avete fatto troppo; è se non voi almeno la vostra lanternina. Basta, ad ogni modo vi devo la vita, e non sarò ingrato.

— Che dite? Io non comprendo niente.

— Mi spiegherò più chiaro. Nel punto che il lume che portate nelle mani è apparso in fondo della via io sono stato assalito; epperò mentre che dimenandomi cercava difendermi da quella vile canaglia, uno di loro accortosi della luce che si approssimava, supponendo che fosse la pattuglia ha avvertito gli altri suoi compagni, e sono fuggiti, non senza togliermi gli oggetti che vi ho detto, e stramazzarmi al suolo vibrandomi un colpo di coltello nel braccio destro, che forse mi avevano diretto al cuore.

— Che bricconi! Assaltare così chi va pei fatti suoi... Oh, la sa proprio di forca!

Così favellando il Duchino e la Bagattelliera furono in un portone alla presenza di un colossale guarda-porta in livrea. Dico in livrea perchè questa gente è un po' più conveniente e civile.

Ma ritornando al nostro colossale portinaio, egli in vedere il giovane signore così malridotto, sbigottito fu subito a sostenerlo; ed il ferito a calmare la sua sorpresa, disse:

— Via, Anselmo, non ti spaventare: è stata una piccola disgrazia; ma devo tutto a questa buona donzella. Ed accennava la Giacomina che snella e ben proporzionata veniva tutta illuminata da un grosso fanale che ardeva accosto al casottto del guarda-porta. E la donna sorreggendo il Duchino Ernesto da un lato, rispondeva:

— Voi non mi dovete nulla; giacchè non ho fatto per voi che i doveri di cristiano.

All'ingenue parole della Giacomina il giovane Duca fissò su lei gli occhi, e poichè lo sbigottimento erasi in lui calmato potè mirare con più agio la bella fisonomia della figliuola di Titta il Bagattelliere. Immensa fu la sorpresa del nobile giovane in vedersi avanti la vaga persona di colei che tanto gentilmente l'avea soccorso; epperò i neri occhi della donzella furono al suo cuore scintille d'incomprensibile amore, in modo che la sua commozione giunse tant'oltre che la bagattelleria, la quale vedeva la cosa diversamente, ebbe a temere che la ferita riportata dal Piemontese nel braccio non fosse così lieve com'egli avea dato a credere; imperocchè proruppe:

— Via, signor Duchino, salite presto in casa vostra, e fatevi assicurare della ferita; perchè a quanto vedo nel vostro volto, voi soffrite non poco.

— No, carina; non è la ferita che mi tormenta... ma...

— No, no, la non è come la dite. Chiamate subito un medico; nel viso vi si sgorge chiaramente che soffrite. Io intanto vi lascio poichè il genitore mi aspetta, e la notte va troppo avanzandosi.

— Deh! restate un altro istante; vi farò accompagnare da uno de miei servi... La vostra presenza ha qualche cosa di dolce e consolante per me, e vorrei avervi accanto per tutto il tempo di mia vita... Ma che dico?... Andate, andate, pure: io forse vi sono noioso. Ditemi solo chi siete e dove potrò trovarvi.

— Perdonatemi, signor Duchino, i vostri detti non sanno di sano cervello... Per altro io mi chiamo Giacomina e son figliuola a Titta il bagattelliere. Sempre che volete chiedete di mio padre sul molo, e mi troverete infallibilmente presso di lui.

— Bene; addio... Ci rivedremo.

— Oh non vi date questa pena... Non merito quest' onore.

E in così dire la Giacomina s' involò dagli occhi del nobile Piemontese, dicendo: — Ma che! fosse pazzo questo signor Duca?

Il giovine intanto innamorato delle maniere di lei, dopo di averle tenuti gli occhi dietro, accompagnato dal guarda-porta ascese alla sua abitazione, ove dopo di avere accontato la sua disgrazia al genitore, fu subito mandato pel medico che trovata la ferita di poco conto non vi fece che una semplice fasciatura, dopo la quale il Duchino si pose a letto e fu lasciato a dormire. Ma il sonno non venne a sopirlo subito come ei desiderava.

Ernesto M. quantunque nato ed educato nell' alta società, ove difficilmente o rade volte giunge il grido della miseria, possedea un animo così dolce e pronto alla pietà ed all' amore, che una volta impressovi un tenero affetto non era facile il cancellarlo. Romanzesco alquanto d' idee, nutriva però nobilissimi, generosi e morali pensieri, e quasi naturalmente era grato a chiunque rendevagli un servigio; ora con queste disposizioni immaginate qual fosse il suo stato

riandando sul fatto accadutogli, e sul vago viso della donzella. I suoi pensieri martoriandolo non gli davano tregua; dagli occhi, dalla mente, dal cuore non gli si toglieva la trista scena de'ladri, ed il pietoso aiuto che gli avea prestato la figliuola del Bagattelliere, nè l' incantevole volto di lei.— È pur bella la Giacomina; diceva a sè stesso, sono stato da lei salvato e le vado debitore della vita... Ma i suoi occhi mi hanno fatto ben altra ferita nel seno... Oh! se mio padre non avesse a ridire riguardo ai natali, la impalmerei. E dopo di aver riflettuto alquanto ripigliava: —Eh! non è cosa da pensarci. Domani mi porterò sul molo, chiederò di lei, la compenserò largamente del servigio che mi ha reso, e non ci penserò oltre... Ma che, la sua fisonomia stammi pur troppo impressa nel cuore, e sento che non la potrò cancellare per qualunque altra donna. —E dopo questi e mille altri pensieri, tutti riguardanti la Giacomina, l'innamorato Duchino si addormentò facendo il più bello e in uno il più tristo sogno di vita sua.

Giacomina adorna di bei vestimenti e ricche gioie si offerse al suo sguardo leggiera e fantastica come la dea delle fate. Ella portando nella destra un mazzolino di scelti fiori, gli diceva:— Prendete mio bel Duchino, io non vivo che per voi... io vi amo... io vi adoro... e non vedo il momento d' esservi sposa, poichè io non sono, come dissi, figliuola al Bagattelliere, ma sono una Duchessa anche io, e noi possiamo congiungere le nostre destre co' nodi i più indissolubili. —

Sì — rispondeva il giovane nel colmo del contento — rendetemi felice, io non anelo che voi.

Ma mentre erano in così dolce favellare un lampo colla sua luce di fuoco balenò su i loro volti, cui tenne dietro un muggito di orribile tuono. La Giacomina spaventata volea fuggire, involarsi agli occhi dell' amante, ma questi tenacemente la tenea ferma per mano. Allora la donzella tutto ad un tratto gli si mutò innanzi, e di vaga e galante ch' era, divenne semplice e modesta come il Duchino la vide la prima volta. — Oh! — esclamò il giovane — che vuol dire codesta metamorfosi? E la donna: — Signor Duca, non v' illudete; io non sono nata per voi, poichè dovizie e miseria non vanno mai insieme. Ed il giovane esclamò: — Ah, che dite mai!

Ma un rumore nella stanza contigua lo destò affatto; e il Piemontese Duca vide ch' era giorno.

III

IL COCCHIO SCAPOLATO

Il giorno appresso suonavano due ore e mezzo dopo mezzo dì, ed il Duchino guidando un bel cocchio tirato da due focosi destrieri, e con accanto un giavane servo in ricca livrea, usciva di casa sua per portarsi sul molo in traccia della Giacomina, a cui avea destinato una borsa piena di oro in contraccambio della vita che gli avea salvata. Giunto in largo Castelnuovo, e presa la spaziosa via che mena dritto alla lanterna un popolo immenso, composto di guasta

mestieri, perdigiorni, merciaiuoli, accattoni, mercatanti, studenti, vagheggini, fanciulli che correvano a vedere le bagattelle o i giuochi di forza, poeti che andavano ad ispirarsi alla bella vista del Vesuvio e delle Bocche di Capri, si offerse al guardo del Piemontese, che attonito mirava dal suo cocchio quello andare, quel rapido correre delle carrozze le quali divorano le nostre strade, ma che il tutto assieme presentava un diletto ineffabile. Infatti l'occhio di un osservatore perdevasi in mirare le varietà dell'antico molo, che sebbene ancora ve ne sia qualcuna, non dà però l'idea delle sue disperse celebrità; poichè nell'epoca di cui si parla e lungo il Fondo e la lingua di terra che ingolfandosi nel mare mena alla lanterna, vedeansi a quando a quando gruppi di gente d'ogni condizione quasi divisi dalla massa generale mirare qua *il Cane Fido, la Scimia dotta, e la Danzatrice* che a suono di grancassa e di tromba chiamavano i passaggieri allo spettacolo de'giuochi di forza; là una cassetta detta *Lanterna magica*, che lasciava vedere per alcuni buchi il mondo vecchio e nuovo, il quale è sempre lo stesso; più innanzi la *Ruota di Fortuna* che un giovane in camiciotto turchino lasciava girare continuamente sventolando moltiplici nastri ai quali erano appese le umane speranze... tre numeri al lotto che non escono mai, ma che la gentaglia secondo il colore che più le aggradiva otteneva mercè una piccola moneta per poi giuocarli e fondarvi sopra i più bei castelli in aria del mondo! — Poco discosto, an-

zi a intervalli pel largo i venditori di bazzecole, di seccumi, di bossoli, di *Spassatempi*; e poi *le Bagattelle, il Cavadenti, il Barbiere del molo*, che sotto una baracca addossata al muro composta di quattro assi di legno ed un vecchio lenzuolo radeva la barba per un *grano*, facendo allorquando adoperava il suo rasojo, che poteva paragonarsi ad una falce per i denti che aveva, numerare ai suoi miserabili avventori in pien meriggio tutte le stelle del cielo, in quella che un nuovo facchinesco accontò di bottega seduto sul taglio di una sporta (poichè il *barbiere del molo* non abbondava di sedie) fumando, e conversando a quando a quando, lo aspettava per farsi radere o per meglio dire scorticare anche egli. Poco discosto da questo i *Bancarozzari* di libri che lasciavano frugare nelle panche i compratori che speravano così arricchire le loro biblioteche! E da ultimo un vago gruppo di gente parte seduta su di alcune panche (ed era l'appaltata che pagava un *grano* al giorno) parte adagiata per terra, e parte all'impiedi tutta a bocca aperta e dando segni di ammirazione prestava orecchio al *Cantastorie*, che ritto in mezzo agli spettatori, con un paio di occhiali sul naso, e con in mano un sucido scartafaccio con voce or alta or piana, or tenera or furibonda, insomma con spontanea declamazione ripeteva agli attoniti ascoltanti le geste di Rinaldo, il furore di Orlando, non che le rodomonterie degli altri erranti cavalieri tanto turchi quanto cristiani; e guai a chi osasse farne beffe!

Il Duchino sebbene sorpreso a tanta varietà di oggetti poco o nulla vi badava, e gli occhi suoi scorrevano soltanto attenti su le *bagattelle* ove sperava rintracciare la Giacomina; ma ogni ricerca fu vana. Per la qual cosa giunto alla lanterna, e facendo che il cocchio tornasse su la via già battuta, dopo di aver lanciata un'occhiata alla collina di S. Elmo che elevasi a cavaliere di Napoli, ed un'altra al Vesuvio che gli sta di rincontro, e dopo di aver mirato il porto zeppo di nave e legnetti, ed il bel golfo onde scopresi la punta della Campanella, voltatosi ad un merciaiuolo, dimandò:

— Buon uomo; mi sapreste dire dove sta Titta il Bagattelliere che ha una figliuola a nome Giacomina?

— Titta il Bagattelliere — rispose l'interrogato — dovrebbe essere qui, lungo il molo per fare agire i suoi fantocci; ma siccome è ammalato questo è il secondo giorno che vi manca.

Ed il Duchino:

— Mi sapreste indicare la sua abitazione?

— Sì; ma la è molto lungi di qui.

— Ciò non m'importa: com'è detta la via in cui abita?

— Vico San Niccolò a Nilo, all'imboccatura del quale dalla parte di San Biaggio de' Librai sta il bel palazzo di S. E. il Ministro Santangelo colla facciata di travertini a punte di diamanti. Dimandate là di Titta il Bagattelliere e tutti ve lo sapranno a dire.

— Grazie, buon uomo, disse il Piemontese,

e diè di scudiscio ai cavalli onde avviarli a quel punto di Napoli.

Giunto il cocchio nel largo Fontana Medina i cavalli tutti ad un tratto adombrandosi cominciarono a nitrire; il servo che il Duchino portava al fianco saltò subito a terra per prendere i destrieri pel freno ed aquetarli, ma non potette riescirvi, poichè i cavalli menando fuoco per le nari scapolarono affatto non sentendo più nè il freno nè la voce del padrone che li guidava, il quale coraggiosamente saltando anch'egli a terra fu fuori di pericolo. Il popolo vedendo il cocchio che correva a certa rovina scappava chi di qua chi di là gridando: Salva, salva! In breve in tutto Piazza Medina fu uno scompiglio, un mormorio, un gridacchiare; epperò inferociti i cavalli doppiamente, la carrozza dando in un angolo di via presso San Giuseppe, ruppesi in più parti; a questo i destrieri furono fermati, e lo spaventato Duchino vide che il timone del legno avea dato nel petto ad una donzella, che rovesciata al suolo chiamava la Madonna in aiuto. Il nobile giovane volò subito in soccorso della percossa donna, ma, oh Dio!... L'infelice era Giacomina, che per l'urto ricevuto nel petto versava sangue per bocca.

Indicibile fu il dolore del giovane Duca allorquando videsi fra le braccia quasi mezza morta colei che con tanta premura cercava. — Io vi ho uccisa — gridava — qualora vi devo la vita. Miserabile che sono!

E voltandosi alla gente che si era fatta d'in-

torno con tutto l'impeto del dolore con interrotti accenti proseguiva:

— Per carità... presto... un medico... chiamate un medico... Un largo premio a chi mi salva questa donna.

E qui si cacciava le mani fra i capelli, gridava, delirava, chiamava la tramortita Giacomina, le tergeva il sangue che le usciva dai labbri; e la donzella aprendo alquanto gli occhi lo guardava fiso quasi avesse voluto dire: Siete voi che mi date la morte.

Ed il Piemontese prorompea: — Sì, sono un empio... un ingrato. Vorrei che un fulmine m'incenerisse in questo istante... Ma che dico?... Io non ci ho colpa; è stato il destino che così ha voluto... Perdonatemi, mia dolce fanciulla: io veniva in cerca di voi onde premiarvi del servigio che mi rendeste ier sera, ed invece son venuto a portarvi la morte.

— Calmatevi — prese a dire un vecchio chirurgo che giunto colà tastava il petto della donna — Ella non morrà, imperocchè l'urto non ha prodotto altro danno che una leggiera contusione.

— Ma il sangue, il sangue che manda dalla bocca? chiedeva il Duchino.

— Non le arrecherà niun danno — rispose il medico — Intanto si conduca a casa sua, e là l'osserverò con maggiore attenzione.

— Sì — disse il nobile giovane — Presto, una carrozza, una portantina... Dottore, dove credete che possa andar meglio?

— In portantina, rispose il cerusico.

E la seggetta fè presto a venire, ed in quella che il servo del Piemontese prendeva cura dei cavalli, e del fracassato cocchio, la Giacomina posta in portantina fu condotta alla volta di casa sua affiancata da una folla di curiosi, da un prete, dal cerusico e dal Duchino che preso da immenso dolore seguiva la giovane ferita come una macchina che viene spinta innanzi.

IV

LA CASA DEL BAGATTELLIERE

Assiso nel mezzo della sua casuccia, posta come abbiam detto in vico San Niccolò a Nilo, stava Titta il Bagattelliere tutto rovescioni sulla spalliera di un vecchio seggiolone come uomo stanco e spossato per lungo cammino. La sua età che non oltrepassava i cinquant' anni ne addimostrava per lo meno un sessanta a cagione della miseria, e dei rappezzati e sucidi abiti che gli coprivano la scarna ma giusta statura. L' inquietudine, la fatica, l' affanno sembravano impressi su i suoi lineamenti che aggrinzati e confusi ascondevansi sotto una folta e grigia capellatura che negligentemente coprendogli la fronte e parte del volto gli cadeva su gli omeri. Avanti di lui, in una fornacina di tufo incavato, ardevano alquanti tizzoni ch' egli a quando a quando inchinavasi a soffiare, e a riscaldarsi le mani. Il denso fumo che a nugole elevavasi da quelli, avea reso il *basso* (che così il volgo chiama queste meschi-

ne abitazioni) oscuro per folta nebbia, la quale offendendo le luci del bagattelliere vi faceva scatorire alcune lagrime.

— Ohe! — disse passando un vicino di Titta e facendosi accosto alla soglia del *basso* — A che tanto fumo? Vuoi forse affumicarti come carne di maiale?

Eh! mio caro — rispose il bagattelliere — quando non si ha di meglio bisogna adattarsi con quello che si ha... *Ogni cosa è provvidenza;* e giacchè quest'oggi non ho potuto riscaldarmi al chiaro Sole del molo, mi acconcio coi miei tizzoni.

— Ma perchè non sei andato a fare agire i fantocci? Hai voluto far festa qualora l'arte tua non te ne fa conoscere nessuna.

— Quando la salute va male come vuoi che si fatica?

— Sei dunque ammalato?

— Lo sono fin da ieri.

— Me ne dispiace sommamente.

— Son persuaso del tuo buon cuore.

— Se ti occorresse qualche cosa, comandami francamente.

— Grazie. Domani spero ritornare ai miei burattini, giacchè mi sento alquanto alleviato dalla febbraccia che mi prese. Tu ben sai che io non li lascio mai i miei pupi, neppure ne' giorni solenni, dappoichè in quelli facendola tutti da generosi si guadagna qualche moneta di più.

— Dio voglia custodirti, mio caro Titta, e prosperarti secondo i tuoi desideri.

— Eh! mio caro vicino, le mie brame son

mitate abbastanza: si specola, si travaglia e si
ıda per vivere. Alle volte mi vien desiderio di
ıalche ducatuccio, non per me, imperocchè tu
ti che noi altri poveri travagliatori poco cu-
ınti dell'avvenire, non viviamo che nel pre-
ente, ma per la mia Giacomina che ho cresciuta
enza madre, e che dopo la mia morte vorrei
estare posseditrice di un piccolo capitale.

— Questo desiderio è affatto comune in noi
ltri poveri faticatori: tutto facciamo pei figliuoli,
uantunque sovente volte (il Cielo gli perdoni!)
pagano con ingratitudine. Ma dov'è la tua
iacomina?

— L'ho mandata sul molo per un'ambasciata
l un mio collega. Povera figlia! Jer sera, sai,
edendo ch'io non era in istato di uscire, volle
ndar lei a far le bagattelle in una casa alla
iviera di Chiaja, la quale mi paga a mese per
ivertire alcuni graziosi signorini.

— E li sa maneggiare la Giacomina i tuoi
ıntocci?

— La poverina mi ha detto di sì, e mi ha sog-
iunto che quei nobili ragazzi sono rimasti con-
entissimi.

— Bravo! mi fa veramente piacere che la ti
uò aiutare nei bisogni. Dimmi, la mariterai a
iuseppe il ciabattino?

— Per darle un marito lo farei volentieri,
ınto più che mi si assicura che Giuseppe è un
ttimo giovane; ma tu sai che *non si può can-
ıre senza liuto*; epperò senza danaro non si fa-
anno le nozze.

— Non ti scoraggiare per così poco. *Il Cielo vede e provvede*, ed aiuta sempre i buoni desiderii: quanto meno lo pensi vedrai che il matrimonio si farà... Oh! ma chi viene a questa volta?... Una portantina, cui tiene dietro un codazzo di gente.

— Sarà qualche levatrice che va al battesimo.

— Non è portantina da battesimo: temo piuttosto che sia qualche ammalato che vada all' ospedale.

Non appena il vicino del bagattelliere avea terminato l'ultima parola, che la portantina, e la curiosa bordaglia fermossi accosto all' abitazione del bagattellaro, che maravigliando disse:

— Che significa ciò?

— Buon Dio! — esclamò il vicino — È Giacomina tutta imbrattata di sangue.

— Figlia, figlia mia! gridò il povero padre rovesciando il focone di tufo e precipitando verso la figliuola.

— Non vi spaventate — disse il Duchino facendosi innanzi — La è un nonnulla, e sono io qui per ogni rimedio possibile.

— Che dite voi? Chi vi conosce?.. La figlia... chi mi ha ridotto la figlia in questo stato? E sì dicendo il povero padre stringeva la Giacomina fra le braccia, che levata di portantina, sostenuta dal medico, dal Piemontese e dal prete, tolta all' amplesso paterno fu posta sur un meschino letticciuolo ch'era in fondo del *basso*. Titta ad onta di chi volea impedirglielo fu subito pres-

la ferita, e colle lagrime che a torrenti gli correvano dagli occhi dimandava:

— Che fu?... Come in questo stato? Chi ti a ferito?

— Ho avuto il timone d'una carrozza scapota nel petto, disse la Giacomina, prendendo il adre per mano, che trambasciato proseguiva:

— Oh Dio! Chiamate subito un medico... Pora figlia mia... Salvatemi la mia Giacomina... non ho altri che lei...

— Calmatevi, buon uomo — prese a dire il ete — Ogni dolore dev' essere limitato, e l'uoo bisogna che sopporti la sventura con tutta ssegnazione. Noi mortali dobbiamo umilmente evere quanto di castigo ci vien dal Cielo, e inando la fronte esclamare: Sia fatta la votà di Dio!

— Così sia — rispose Titta; ed il chirurgo largli maggior coraggio aggiunse:

— La vostra figliuola io l'ho osservata, e non che una piccola contusione nel petto, che in chi di sarà guarita. Se ora la vedete così abtuta, attribuitelo anzi che al colpo riportato, a paura provata in vedersi in così orribile peolo.

— No, no — disse dal letto la donzella — io me sento addolorato il petto, e forse ne morrò.

— Voi sarete salvata — rispose il nobile Pientese — I miei danari chiameranno in vostra a i migliori medici della città; e se vi ho proto un male, non vi darò cagione a lagnarvi me nell' avvenire.

— Il primo medico è Dio — dicea la Giacomina — ed io voglio cominciare da lui: per la qual cosa vi prego di lasciarmi tanto sola con questo reverendo sacerdote, per quanto confessa i miei peccati.

— Facciamo la sua volontà — disse il padre; e tutti uscirono in istrada, ove il giovane Duca raccontò al bagattelliere come la sera innanzi, Giacomina col lume della sua lanterna gli avea salvata la vita, e come in quella che cercava di lei onde premiarla, la sua carrozza scapolata le avea quasi recata la morte; e in tuono solenne soggiunse:

— Se io vi ho cagionato del male l'ho fatto involontariamente, e ve ne chiedo perdono. Per altro, prometto innanzi a Dio, che vi toglierò di miseria, e che farò di tutto per avere il consenso dai miei genitori onde impalmare la Giacomina.

— Signor no — rispose Titta — Mia figlia non può essere, e non sarà vostra sposa. I matrimoni per essere felici, fa d'uopo combinarli tra persone di eguale condizione; epperò vi dispenso da quest'obbligo, essendo che la mia figliuola è fidanzata.

— Fidanzata! esclamò sorpreso il Duca.

— Sì; e del più onesto ciabattino di Napoli.

— Oh! ma io annullerò le loro promesse.

— Voi non farete nulla. Anzi vi prego di allontanarvi da questo luogo, e non tornarvi mai più.

— Le vostre parole mi offendono... e, voglio credere che scherzate.

— Io parlo sul serio, o signore. Della mia figliuola son io il padrone, e non amo darla ad un vagheggino come voi.

— Dice bene Titta — esclamò il vicino del bagattelliere — La nostra condizione non è fatta pei *Don Ciccilli*. Diamo addosso a questo impertinente che vuole abbagliarci col suo danaro.

— Addosso! Addosso! gridarono tutti i circostanti facendosi arditi contro il nobile giovane.

Il Duchino, guardò nei volti quella canaglia, e veduta la pioggia ch'era per venirgli sopra, cercò ritirarsi prudentemente, dicendo:

— Bravo! Voi altre persone di strada prendete sempre le parti di quei che sono della vostra medesima condizione; però, è giusto; imperocchè anche noi nobili facciamo lo stesso.

— La povera gente Napolitana ama assai l'onore, rispose a coro la ciurmaglia.

— Lo so — riprese il Piemontese — e siete corrivi all'ira, ma facili a placarvi; per la qual cosa per ora vado via; ma questa faccenda sarà accomodata.

E partì da quel luogo. — Qualche ora dopo fu veduto tra la gente che era dalla Giacomina un servo in livrea, che facendo largamente sdrucciolar danaro, proccurava all'inferma ogni rimedio e soccorso.

La Giacomina intanto poichè s'ebbe confessata dimandò i Sacramenti, i quali subito le furono apprestati. Preceduto da un suono di campanelli in cadenza e da un sommesso salmeggiare arrivò il Santo Viatico in casa la Giaco-

mina. La buona figliuola di Titta compunta, concentrata e tutta compresa da santo timore, accolse nell'anima sua il cibo celeste tutta rapita in estasi di paradiso. La sera intanto erasi inoltrata, e siccome in Napoli è costume sempre che il Viatico esce di notte d' essere accompagnato nel ritirarsi da una quantità di persone con in mano accese fascine, così moltissimo popolo fu nel vico San Niccolò a Nilo onde rischiarare la via al sacro Convoglio che preceduto dalle dette fascine processionalmente e cantando il *Te Deum* ritornò alla chiesa parrocchiale, mentre lungo la via che percorreva e dalle porte di strada, e dalle finestre genuflessi e in umil atto i devoti faceansi a cacciare dei lumi in onore del Redentore.

V

LA PARTENZA

Il giovane Duca ritiratosi a casa tutto contristato si serrò nel suo gabinetto dandeselo a percorrere per lungo e per largo combattendo in una tempesta di pensieri e di affetti. Lo stato in cui avea lasciato l'infelice Giacomina gli tenea la febbre nel cuore, ma le parole dell'inflessibile bagattelliere, di non volersi apparentare coi vagheggini, lo gittavano in un oceano di pene. — Giacomina è fidanzata — ripeteva a sè stesso — ed è fidanzata d'un ciabattino, il quale più fortunato di me possederà quel fiore di donna che

formerebbe la mia felicità !... Ed io?... Io dovrò cederla a lui?... Oh! non sarà mai. Cercherò conoscere chi è questo miserabile, procurerò persuaderlo a cedermi l'amante ad ogni costo... oppure lo subbisserò. — Ma che dico? Avrò io il coraggio di dire ai miei genitori, i quali hanno tanto a cuore la loro nobiltà, che voglio impalmare una donzella di strada? Lo crederanno eglino, che questa meschina fanciulla acchiudendo per me le più pregiate qualità della terra, avrebbe tutto il potere di tramutarmi i triboli della vita in beatitudine perenne? — Io conto ventiquattro anni di mondo, la maggior parte passati in continua festa e piacere; sempre circondato da dovizie, immerso nell'alta società, cinto di vaghe e nobili donzelle che han fatto e fanno a gara onde piacermi, ma chi di loro ha toccato il mio cuore come la Giacomina? — Niuna. Le vesti di stoffe, i gioielli, i mille ornamenti di cui fan uso non giungono in minima parte a superare l'ingenua semplicità della povera donzella. I neri capelli della Giacomina, i grand'occhi di lei penetranti e vivaci, la sua dolce fisonomia, la povertà degli abiti son cose che me la mettono più a fondo nell'animo; e poi la sua dolce maniera, la naturale pietà che la spinse a soccorrermi in pubblica via senza alcun ritegno, l'avrei io trovata fra le donne di alta sfera, ove tutto è misterò e finzione? — No, certamente. Oh, sì! I miei genitori dovranno cedere, e la figliuola del bagattelliere sarà mia sposa. — E sì fantasticando fè tintinnare un campanello di

argento ch'era in una scrivania parimenti di argento posta sur un bel tavolo di ebano, ed a quel suono tosto un servo si mostrò sotto la soglia della stanza.

— È ritornato Antonio, il tuo compagno di sala? dimandò il giovane padrone.

— Eccellenza sì, rispose il servo.

— Da quando tempo?

— In questo istante.

— Fatelo subito entrare da me.

— Vado a manifestargli il vostro comando.

Dopo un poco Antonio, quel servo in livrea che spendeva largamente in casa la Giacomina fu al cospetto del Duchino che vedendolo, con trasporto prese a interrogarlo.

— Ebbene, che fu della figliuola del bagattelliere? È ella fuor di pericolo?

— Sì, Eccellenza; la sua vita è assicurata; ed io secondo mi avete imposto, oltre di aver pagato il medico a patto di assistere la ferita fino a che sia perfettamente guarita; ho lasciato il resto del denaro fra le mani del padre di lei.

— E l'ha accettato quel vecchio caparbio?

— Voleva rifiutarlo, ma io son partito senza dargli risposta, restandogli la borsa.

— Bene: sono contento di te.

— Ma io non lo sono di voi, Eccellenza.

— E perchè?

— Il signor Duca, vostro padre, appena son giunto mi ha rimprocciato ben bene per aver secondato i vostri capricci a pro di una donna del popolo.

— I miei capricci?... Oh! i miei doveri vuoi dire. A quella giovane io devo l' aure che respiro: le ho fatto in contraccambio del male, quantunque involontariamente; ma non però voglio essere un ingrato. Ma come mio padre è in chiaro di tutto?

— Non saprei dirvelo. Il certo è che sa tutto minutamente, e a togliere di mezzo ogni guasto che potrebbe accadere, ha ordinato che domani al far del giorno movessimo tutti alla volta del Piemonte, e già frettolosamente si sta tutto preparando per la partenza.

— Questo non sarà mai. Io non uscirò di Napoli che ad una sola condizione.

— E quale, Eccellenza?

— Che la Giacomina mi segua avvinta coi nodi matrimoniali.

— Il vostro pensiero non avrà effetto: voi seguirete sua Eccellenza forzosamente.

— Io saprò involarmi alla sua paterna autorità, uscendo di casa sul momento.

— L'uscire di qui vi vien vietato: voi siete guardato, e la servitù ha ordine rigoroso di non farvi metter piede fuori di casa senza un comando pronunciato a viva voce dal padre vostro.

— Tirannia inaudita! esclamò il noblie giovane gittandosi rovescioni sur una sedia a bracciuoli. Antonio uscì chiudendo l' uscio del gabinetto, e l' innamorato Piemontese coprendosi il volto con ambo le mani si abbandonò ad un pianto dirotto infine che stanco, spossato, e

non reggendo più alla piena delle idee e dell'affanno, si addormentò profondissimamente.

Faceva giorno allorquando un uomo d'alta statura, d'un sessant'anni d'età, tutto chiuso in un soprabitone abbottonato fino al collo, e con un grosso cappello nel capo fu a destare l'ancora dormente giovane, che scuotendosi e ravvisando la nobile e severa faccia di quello che avealo svegliato, levossi subito in piedi in atto di volergli baciare la mano.

— Non vi date questa pena — disse con severità l'uomo dal soprabito abbottonato — Voi non meritate quasi più l'amor mio. Seguitemi.

— Ah padre! — esclamò il Duchino — siate meco generoso...Io non ho fatto nulla che avesse ombra di male...L'amor mio ha fonte da gratitudine. Non mi rendete infelice per sempre.

— Voi avete troppo operato, ed è inutile che mi diciate quello che so. Meritereste il mio sdegno; ma taccio per non mortificarvi di più; imperocchè non avrei mai pensato che i vostri sguardi si abbassassero sur una vile femminuccia.

— Deh! non la chiamate così. Quella donna è fior di virtù; nè mi fu mai dato trovarne una che le somigliasse tra il lusso e la magnificenza, ove tutto va coperto col velo dell'ipocrisia. Se vi degnaste vederla sarei certo che in mirarla così franca, naturale e sincera, ne sareste preso al pari di me.

— Son persuaso di quanto volete dirmi; ma la non è degna di accoppiarsi al mio sangue.

— I natali, o padre, son doni di fortuna: al cospetto di Dio siamo tutti della medesima polvere. Or dunque, ve ne prego, lasciate questi pensieri di vanità.

— Figlio degenerato, che osate voi dire? — gridò il vecchio prendendo il figliuolo per un braccio, e facendo un atto autorevole e severo da non ammettere repliche, proseguì: — Seguitemi; nè ardite pronunciare un altro accento, o proverete l'eccesso del mio furore.

— Dio! esclamò il giovane con fioca voce; e quasi trascinato dal genitore, tacito, avvilito, col capo chinato sul petto, ed ascondendo alcune lagrime fu condotto nel cortile.

Il vecchio Duca giunto colà, dopo di aver spinto il figliuolo in una comoda carrozza da viaggio, vi montò pur egli, e dopo che la servitù ebbe chiuso lo sportello, e salita chi ad un sedile dietro del legno, e chi in un' altra carrozza di seguito; si mosse per la volta del Piemonte.

VI

UNA SCENA DEL CHOLERA

Erano volti più mesi da quanto abbiamo narrato e correva il giugno 1837. Chi non conosce quest' epoca trista, luttuosa e memoranda in cui il Cholera più rapido di un battello a vapore arrivò di un salto di Varsavia in Parigi, di Parigi a Napoli, e spiegando le sue ali sterminatrici in questa bella città tramutò il suo

natural brio in lai dolorosi, e le feste e le gioie in funebri cortei, e in pianti inconsolabili? Questa vasta metropoli che per le amene colline, pei deliziosi giardini, e per le sorridenti passeggiate che l'adornano potrebbesi dire l'Eden dell'Europa, in tal flagello non sembrava più dessa. Il sole non pareva splendere su i suoi maestosi edifizj coll' usata temperanza e fulgore; i prati più non vedeansi far pompa di fiori, nè i roscelli rigare con acque tremolanti e cristalline le vicine campagne, più non udivasi quel assordante frastuono del popolo che con incessante brulichio e sonora voce tien sempre desta la città. Le vie vedeansi deserte; i nobili quasi fuggiaschi rifuggiavansi nei paesi onde evitare la sferza del divorante Cholera, i popolani sbigottiti aggiravansi con volti smarriti e contratti dal dolore, imperocchè credevano arrivata l'estrema sventura; ad alleviare la quale, ed il governo, e molte ragguardevoli persone mosse da carità cristiana movevano a sollievo degli infelici; ma taluni di questi (oh vergogna del secolo e del progresso!) diffidenti di tutto in ogni aspetto vedevano un avvelenatore, poichè siccome sempre è avvenuto in simili castighi, argomentavano che la peste altro non fosse che veleno posto nei cibi a loro distruzione. Ed era veramente lagrimevole a vedere verso sera le strade gremite di becchini, e carrettoni che procedendo pel largo delle Pigne, e lungo la via dei Tribunali movevano pel Camposanto carichi di cadaveri caduti sotto la falce spietata del

morbo divoratore, che in meno di tre dì con atroci dolori, vomito, e diarrea, lacerando le viscere spegneva la vita così del fanciullo come dell'adulto, così del giovane come del vecchio: e in una casa si piangevano i genitori; in una altra questi piangevano i figli; in una terza vedevasi una moglie sconsolata per la perdita del marito, o pur questo piangeva quella; e chi pel fratello, chi pel zio, chi per l'amico, altri pel prossimo tutto era un lamento, un dolore, un affanno impossibile a dirsi; imperciocchè questo divorantissimo morbo al pari de' convenzionali e de' costituenti il suo ordine del giorno era il *terrore*. I vanti di Marat, di Robespierre e dei pietosi *settembristi* vennero dal Cholera oscurati, che come un carnefice invisibile girava una mannaia invisibile senza alcuna distinzione. Gli ospedali pieni zeppi di appestati non bastavano quasi a contenere la piena degli infelici, che sperando morire più agiatamente facevansi in essi trasportare, in quella che per le piazze della città si bruciava pece per profumare l'aria e distruggere l'asiatico morbo.

In uno di questi giorni di desolazione, e propriamente quando il male più infervorava, e che i morti oltrepassavano di molto il migliaio al giorno, un prete sollecitamente apprestava gli estremi Sagramenti a Titta il bagattelliere, che preso dal Cholera orrendamente si contorceva per gli acerbi dolori su di un meschino paglierìccio. La Giacomina afflitta, desolata in vedere il padre così miseramente morire, pian-

gendo, coi capelli scinti e scarmigliati che gli cadevano su gli omeri, era prostrata innanzi ad un' immagine della Vergine pendente da uno dei muri della sucida abitazione, e caldamente la pregava onde col suo potere, al pari che avea fatto la grazia a lei guarendola dalla contusione, che pochi mesi prima avea riportata nel petto, ora volesse puranche liberarle il padre dal morbo, e non restarla orfana del tutto. Ma la distolse dal fervente pregare la voce del vecchio commediografo di burattini che chiamandola a sè fece cenno puranche colla mano ad un giovane che taciturno ed afflitto stava ritto col dorso appoggiato ad un angolo della casa, e che veduto il cenno del moribondo andò presso di lui, avendo accanto Giacomina.

— Io muoio — prese a dire l'appestato bagattelliere — e la morte non mi dispiace affatto, dappoichè mi toglie di pena e di miseria.... Ma, il mio cordoglio maggiore è.....

— Non terminate — l'interruppe il giovane — Ho compreso quello che volete dire: la Giacomina sarà presto mia moglie... Io giuro, da meschino ciabattino che sono, in presenza di questo reverendo Sacerdote (e in così dire accennava il prete) che farò alla donzella la miglior compagnia del mondo; e se Dio non vuole pur noi preda del Cholera, vedrà che non mentisco e che sarò buon marito.

— Allora — riprese il vecchio sorridendo tra l'ambascia della morte — allora.... muoio contento,... e ne ringrazio.... Iddio.

La donzella intanto non faceva che piangere, e poi ch'ebbe ascoltate le parole del padre e dell'amante prese la mano del primo e se la portò sul capo accennando al fidanzato di fare lo stesso. Giuseppe il ciabattino s'inginocchiò, e Titta li benedisse entrambi. — Il prete accorgendosi che il bagattelliere era per dare l'ultimo respiro, raccomandando l'anima sua all'Eterno, gli dava l'estrema benedizione... Il vecchio non era più! — Giuseppe e Giacomina cadendo tra le braccia l'una dell'altro proruppero in altissime grida di disperazione.

Il sacerdote partì per nuovi moribondi; alcuni vicini presero a soccorrere i fidanzati, mentre che due facchini posando un'annerita portantina accosto alla casa del bagattelliere, dissero:

— Dov'è l'infermo? Siamo venuti per condurlo all'ospedale.

— Siete giunti troppo tardi — rispose un uomo — Titta il bagattelliere è morto, e non si chiede che il carrettone.

— *Requiem* all'anima sua! esclamarono i facchini, e messero di là.

VII

OTTO ANNI DOPO

Nel 1845, otto anni dopo il pestifero flagello, un giovane straniero di alta statura, perfettamente ben fatto e d'aria piuttosto meditativa, vestito con tutta l'eleganza del giorno,

con folti capelli bruni e baffi quasi neri, uscendo dalla porta di mezzo de' reali ministeri di stato prese a lento passo a camminare verso il largo Castelnuovo. Passata la Gran Guardia procedè rasente il fossato del Castello come per andare al porto, e fu somma la sua ammirazione in vedere la bella innovazione che vi trovava. — Oh come le cose in poco possono cambiare aspetto! — esclamava — La mano dell' uomo è pur potente!.... Io quasi più non ravviso questi luoghi, e non sono che otto anni che vi manco... Chi sa se la Giacomina vive, e mi conoscerà in vedermi, oppure se io saprò riconoscere lei a primo aspetto. Otto anni, quantunque siano un zero nel corso del tempo, son però qualche cosa per la vita di un uomo, e bastano a cambiare affatto la fisonomia! E così pensando e procedendo per la zona di terrapieno ornata di alberi, volgeva l'occhio avido di vedere ora di qua, ora di là, e provava un vero piacere in guardare la eleganza della presente strada del molo, resa piana e lastricata novellamente, con parapetto di ferro rasente il fossato, e con cancello parimenti di ferro e due colonne doriche sostituite all' antica avanzata del castello. Si presentò puranche al suo sguardo la rifatta lanterna, che in bella prospettiva per le abbattute case verso Santa Maria del Rimedio pompeggia su quel tratto che sta ai suoi piedi ornato di marciapiedi larghi 14 palmi, di belli candelabri di ferro fuso e di robuste colonne ad armeggio delle navi, avendo la via

varie scale che danno agio di scendere a mare. Ma qui la sorpresa dello straniero si accrebbe in non vedervi più *il Barbiere*, *il Cantastorie*, *le Bagattelle*, ed *i Bancarozzari di libri*. Dove avranno confinata questa gente ch'era il bello, la vita di questo luogo? Domandava il nobile giovane a sè stesso tornando indietro. Ma dopo pochi passi vide che il *barbiere* era ad un angolo di vico presso il Fondo, parte dei *bancarozzari* anche rasente il medesimo teatro, ed i *bagattellieri*, *i giocolieri*, *la lanterna magica*, agivano lungo l' isolato casamento che guarda i torrioni del Castello; i *Rinaldisti* però non vi erano; per la qual cosa fermando un vecchio che a passo misurato passeggiava sul terrapieno del fossato, dimandò:

— Di grazia, perchè quei guastamestieri, quei monelli e quanto v' era di garbuglio presso la lanterna, ora non vi sono più?

— Eh, signor mio — rispose l'interrogato — la si vede che non siete del paese. Non avete veduto gli abbellimenti e l'innovazioni che sono state fatte sul *molo*, lungo il *Piliero* e l'*Immacolatella*?

— Ho osservato tutto; ma questo non mi dà la ragione del perchè quegl' infelici *Cantastorie* ed altri sieno stati cacciati via.

— Scusatemi, la ragione è che, essendo coloro guastamestieri, avrebbero puranche guastato le innovazioni.

— E dove hanno mandati i *Rinaldisti*?

— Nel largo della *Dogana del Sale*; i *banca-*

rozzari alcuni sono accosto al Fondo, altri per diversi cantoni della città; i *giocolatori*, i *bagattellieri* parte son qui avanti al Castello, e parte van girando per le strade. Che volete, o signore? Tutto non si può ottenere. Prima questo luogo era un caos di mestieri e frastuono, ora il chiasso è diminuito, ma si possiede un luogo pulito e delizioso.

— Veramente non si può negare.

— E chi potrebbe dire il contrario, o signore?.... Vedete la lanterna, otto anni fa veniva buona parte nascosta da un casamento sucido ch'era accosto alla porta della Darsena; ora le case sono state demolite, la chiesa abbellita con un bel frontespizio, e la strada di 34 palmi che era allargandosi a 110 mostra un bel colpo d'occhio. La lanterna è stata rifatta con una scala di marmo; il lume che prima era miserabile e squallido lasciandosi appena vedere a cinque miglia di distanza, ora per la doppia rifrazione e riflessione di due anelli prismatici di vetro massiccio e di alcuni specchi, i raggi dispersi si raccolgono, e coll'aggirarsi continuo di questi prismi la luce periodicamente intermittente vien gettata fino all'estremo del golfo.

— Tutto va a maraviglia — disse lo straniero interrompendo la lunga diceria del vecchio — Ma io dovrei trovare una persona che mi riguarda, ed ora con tutte queste novità non saprei come fare; poichè secondo lo era otto anni addietro, dovrebb' essere sul molo, e non c'è più.

— E chi è questo essere che da otto anni fa, vorreste che fosse ancora sul molo? Ignorate forse che in questo spazio di tempo siamo stati visitati dall'Asiatico morbo, il quale più distruttore del cannone di Waterloo ha spento buona parte della città?

— Tutte queste cose le so, e voglio augurarmi che il personaggio che io cerco non sia stato puranche preda del Cholera.

— Quale è il suo nome?

— Titta il bagattelliere, il quale avea per figliuola una cara donzella chiamata Giacomina.

— Oh! io l' ho conosciuto costui in casa di un lord in Riviera di Chiaja, ove tutte le sere veniva coi suoi burattini a divertire alcuni ragazzi, a governo dei quali era la mia vecchia metà. Ma l' infelice bagattelliere non è più.

— E che ne avvenne?

— Fu vittima del Cholera.

— E la figliuola?

— Fu impalmata da un ciabattino.

— Dio! esclamò il forestiere come se l' avesse colpito un fulmine.

— Signore, cosa vi prende? — dimandò sorpreso il vecchio — Le mie parole vi son forse pugnalate?

— Nulla... nulla... Sapresti dirmi dove potrei trovarlo questo ciabattino?

— Abita in un sottoscala in via Montesanto. Dimandate colà di Giuseppe il ciabattino e vi sarà additato.

— Grazie, disse lo straniero, e ratto mosse

pel luogo indicatogli; e rattristato, convulso, smanioso come se avesse addosso la febbre fu innanzi al portoncino ove Giuseppe assiso sur una sedia senza spalliera, e con avanti un *bancarozzo* con subbie, spago, martello, pece, vecchie forme coltelli ed altre minuzie del mestiere, stava rattoppando alcune scarpe, in quella che la sua consorte Giacomina rassettava nell' angusto ed affumicato sottoscala (solita abitazione di questi miserabili, che spesso ottengono *gratis*, a patto di fare puranche da guardaporta) un meschino letticciuolo, e pochi arnesi di casa.

— È qui la Giacomina, figliuola al fu bagattelliere del molo? — dimandò lo straniero con voce tremante e sdegnosa appena fu innanzi al ciabattino.

— La è qui — rispose Giuseppe fermandosi dal tirar lo spago. Ma di grazia chi siete, e perchè venite a dimandar di mia moglie con questo brutto viso che avete?

— Chi son io lo sa vostra moglie, rispose il primo.

— Io non conosco nessuno — disse la Giacomina uscendo dal sottoscala, e facendosi accosto al marito.

— Voi mentite — prosegui il giovane dai folti baffi — Dovreste pur troppo ricordarvi di quella sera funesta che in vico *Freddo a Chiaja* mi liberaste dai ladri colla vostra lanternina.

— Ah! — esclamò la donna. — Siete voi quel giovane Duca che mi diè col timone in

petto quasi privandomi di vita, e che grazie alla Madonna risanai?

— Per l'appunto; disgraziatamente son io quel desso — rispose il Piemontese — e poichè i miei genitori son morti, e che io loro unico erede son padrone di fare quello che mi pare e piace, son ritornato in Napoli supponendo trovarvi nubile onde....

— Ah! ah! ah! — l'interruppe ridendo la figliuola del bagattelliere — Volevate forse sposarmi?

— Solo per provarvi la mia gratitudine, soggiunse il nobile giovane.

— Allora siete arrivato troppo tardi — disse il ciabattino sentendo in cuor suo un po' di gelosia, ed alzandosi per mandar via lo straniero se non colle buone almeno colle cattive maniere.

— Sta al tuo posto — gridò la Giacomina facendo che il marito sedesse, e voltatasi al Duca proseguì:

— Vedo bene, o signore, che siete fuori di senno; epperò se volete che vi ritorni nel capo dovete essere all'ospedale de'matti. Io non sono donna per un vostro pari, e non vi avrei impalmato neppure se mi avreste resa regina di tutta la terra; poichè (secondo mio padre m'insegnava) non sarei stata mai felice. Le coppie di gradi differenti non armonizzano mai; e le ricchezze ed il lusso difficilmente si addicono a chi nacque nella miseria, e non ebbe l'educazione dell'alta società.

— Non proseguite — rispose il Duchino versando alcune lagrime — La vostra virtù fa che vi ammiri viemaggiormente; epperò non turberò la vostra domestica felicità. La tirannia di un padre menandomi via di Napoli, mi ha privato di voi che poteva far mia per tutta la vita; ed ora sottomettendomi al mio destino, riparto da questa città per non tornarvi mai più. Ma prima, vi prego di accettare da me un premiuccio in cambio del male che vi fece l'urto del mio cocchio, onde possiate menare più agiata la vita.

— Io non voglio nulla, o signore — rispose il ciabattino — L'arte mia, ch'è quella di rattoppare scarpe, mi dà sufficientemente da vivere. Il piacere che vi domando, è che andiate subito via di qui, e non vi ricomparite mai più.

— Addio, dunque — disse il Duca lanciando un'ultima occhiata su la Giacomina, e involandosi di là.

— Il giorno appresso, a nome del Duca, un servo in livrea posò sul *bancarello* del ciabattino una borsa piena di oro, e fuggì. — Il Duca partì subito pel Piemonte, e la figliuola del bagattelliere traendo felicissima vita col consorte Giuseppe, attualmente possiede, col danaro che ebbe in dono dal nobile straniero, una bella bottega di calzolaio in via Toledo.

Un voto

NOVELLA

—

I

UNA BUONA DONZELLA

Sono già volti alcuni secoli che su la vetta di un monte a qualche miglio da Benevento vedevasi una modesta chiesuola sacrata alla *Vergine della Purità*, a governo della quale mercè la carità de' fedeli era un vecchio Eremita la cui canizie addimostravalo d'un sessant' anni di età. Curvo però sotto il peso della vecchiezza a stento andava per la questua, e poco o nulla poteva attendere ai bisogni del sacro tempietto; per la qual cosa, quante volte il rispettabile vecchio era in giro per la questua, la cura della chiesa veniva affidata ad una vaga e diciassettenne donzella a nome Lucia, che pura come la rosa in sul mattino, e tutta piena di casti pensieri, ogni dì si recava in quella chiesa da una casa vicina, e dopo di aver orato, compresa da santo zelo accendeva la lampada innanzi all'immagine della Vergine de' Cieli, e poscia attentamente davasi a rassettare la chiesa. I devoti che ivi riducevansi pei divini uffizi, in vederla giovane, bella, candida, modesta e piena di religione,

ammirandola l'avevano in buon concetto; e poichè i genitori di lei s'ignoravano e la buona donzella viveva a cura di una famiglia di quei contorni veniva detta : *La figliuola della Madonna.*

Fra gli ammiratori della Lucia era un leggiadro giovanetto, che, osservando il bel costume della donzella, ed ammirandone il vaghissimo sembiante, sentiva dentro di sè un insolito ardore, che ben presto si manifestò in fervidissimo amore. — Sovente il giovane sentivasi spinto da potentissima forza a piegare i ginocchi innanzi alla Lucia, e così svelare la fiamma che il divorava; ma il contegno della casta donzella, non che i suoi buoni costumi frenavano il suo impeto e lo rendevano titubante in guisa, che allorquando risoluto movevasi per chiedere commiserazione le ginocchia non si prestavano a fare l' uffizio loro.

Ora avvenne che il vecchio Eremita infermò, e da più giorni non potendo andare intorno per l'elemosina, mancava di cibo. La Lucia, la quale prodigavagli ogni cura possibile, profondamente si affliggeva in vedere omai mancare la sussistenza all'eremita, e l' olio per mantener viva la lampada innanzi alla Vergine. — La poverina pregava, piangeva, sperava nella potentissima Signora di quella chiesa, quindi, ispirata fattasi al letto dell'infermo, disse.

— Quest' oggi, padre caro, fa d' uopo che lasci la chiesa per qualche istante.

— Perchè, figliuola mia?

—Perchè, padre caro, la Madonna ha bisogno

di olio, e voi di cibo; ed essendo voi ammalato, necessità vuole che io ne vada in cerca.

— E vuoi?

— Andare io per la questua.

— Dio buono!...Come lo potrai, figliuola mia?

— La Vergine mi aiuterà: è per Lei che vado a cercare. Ne ho chiesto già il permesso a coloro che mi tengono in casa.

— Dio sia teco, figliuola. Va pure, io pregherò intanto il Cielo che ti accompagni e provveda.

E la Lucia indossando una sucida bisaccia uscì dal romitaggio.

II

LA DICHIARAZIONE

Erano scorse quattro ore da che la buona donzella andava questuando, e già avendo piena la bisaccia moveva pel romitorio, allorquando a pochi passi da quello una voce d'uomo chiamandola a nome la fè sostare, e posciachè la Lucia si fu volta videsi innanzi un giovane bello, se volete, ma pallido e sfinito, quasi un interno malore lo divorasse di giorno in giorno.

— Oh! siete voi, Lorenzo; disse la Lucia ravvisando in lui quello che quasi ogni dì veniva a pregare la Vergine nell'eremo, e che essendo uno de' più ricchi castaldi del villaggio faceva abbondante limosina al romita questuante.

— Sì, son io; rispose Lorenzo.

— Ebbene — riprese la Lucia — vorreste ancor voi farmi elemosina per amor della Vergine?

— Ve la farei volentieri, e di cuore, secondo il mio solito, o Lucia, se attualmente non ne avessi bisogno io stesso.

— Voi! esclamò maravigliata la Lucia, voi che siete ricco, giovane... Ebbene, se la è così, ditemi i vostri bisogni e se io poveretta qual sono, potrò esservi utile...

— Ah, voi tutto potreste; l'interruppe Lorenzo sospirando.

— Io!... Ma spiegatevi, soggiunse Lucia, che posso per voi? Al guardarvi in viso mi sembrate infermo.

— Lo sono pur troppo, o Lucia, ed è per questo che da molti giorni non sono venuto ad orare nell' eremo. Ah Lucia!... io muoio.

— Che dite mai, Lorenzo!... Voi delirate... Che la Vergine della Purità, a cui al pari di me siete molto devoto, ci aiuti. Se la mia preghiera può qualche cosa appo Lei, la pregherò per voi.

— Ne avrei preciso bisogno, nè credo che andrebbe perduta la vostra preghiera... — Un solo vostro detto, o Lucia, può darmi la vita; giacchè come vi ho detto io son presso a morire.

— Qual è il vostro male?

— Amore.

— Amore! — ripetè la Lucia fissando i suoi begli occhi neri sul povero Lorenzo; indi soggiunse: E per chi?

— Ah! rispose il giovane, se non fosse colpa il dirlo, se non sapessi che colei a cui ho già dedicata la mia vita è troppo compresa di celesti pensieri...direi...è per voi che io muoio, o Lucia.

In così dire il giovane si prostrò innanzi alla bella questuante.

— Alzatevi, Lorenzo — disse subito la donzella confusa e rossa come fuoco per la sorpresa, e stendendo la destra ver lui come per impedire che s' inginocchiasse.

— Lasciatemi qui morire in ginocchio — proseguì Lorenzo—Sì, Lucia, è per voi che io muoio... io vi amo da gran tempo... abbiate pietà del povero mio stato... accordatemi la vostra destra... ed innanzi che mi chiuda il sepolcro... rendetemi quella felicità che non saprei trovare in altri.

Un dirotto pianto vietava al giovane di proseguire.

La Lucia sorpresa, confusa, impietosita, macchinalmmente rispondeva:

— Mi amate! Oh!... non l' avrei mai immaginato!... Lo dirò al vecchio mio consigliere... Addio, buon Lorenzo... Non piangete... Addio.

E la Lucia leggiera e fantastica come una fata s' involò dalla vista di Lorenzo.

III

SCOPRIMENTO

Otto giorni dopo il vecchio Eremita assiso sur un poggiuolo accosto alla chiesa ascoltava con attenzione la Lucia, che per avere un consiglio gli narrava fedelmente quanto Lorenzo aveale detto, ed il vegliardo dopo di avere udito e pensato alquanto, disse:

— Dunque quel giovine ti ama?

— Almeno così mi ha detto.

— E tu l' ami puranche? —

— Io?... Non saprei dire con precisione se quel che sento per lui sia amore o compassione.

— Ad ogni modo, figliuola, vedo che non ti dispiace. Per altro essendo sola hai d' uopo di un compagno.

Non avea l' anacoreta terminato il suo dire, che il giovane Lorenzo a lento passo fu veduto venire a quella volta. Il vecchio fè cenno colla mano che si accostasse, e la donzella arrossendo in viso, abbassò gli occhi al suolo. — Il giovane fu tosto presso al romito, che fattolo sedere al suo fianco cominciò:

— So tutto, buon giovane.

— Tutto!

— Sì, e non ho nessun ritegno consigliare la Lucia di farsi vostra sposa; se non che vorrei sentire dalla vostra bocca se veramente l' amate.

— Padre, l' amore che per lei m' infiamma è puro ed immenso. Io son orfano e non ho che qualche largo congiunto; ho cura io stesso dei miei campi, e di tutto il mio scarso avere; epperò dipendendo da me medesimo sono pronto, se a voi piace, a porre tutto in potere della virtuosa Lucia, non eccettuato il mio cuore, anzi tutto me stesso.

— Credo ai vostri detti. Ma fa d' uopo che vi sveli qualche cosa riguardo a' natali della fanciulla, imperocchè io ho conosciuto suo padre.

La Lucia fè un atto di maraviglia, e fissando i suoi occhi in quelli del vecchio, esclamò:

— Come! Voi conosceste mio padre?

— Sì; rispose l' Eremita. E prendendo per mano il giovane e la donzella li menò in chiesa. — Colà giunti, e fattisi dietro l' altare, il vecchio volgendosi alla donna proseguì:

— Figliuola, vedi questo sepolcro?

— Lo vedo, rispose la Lucia maravigliata.

— Ebbene, esso chiude le ceneri di tuo padre.

— Vergine Santa! esclamò Lucia, che mai apprendo!.. Non posso crederlo... No, non è vero.

— Ascolta — riprese il vecchio — e ti sarà chiaro il tutto. — Devi sapere che tuo padre nomavasi Carlo Guidoni nativo di Romagna, ed era possessore di qualche migliaio di ducati. — Io era al suo servizio allorquando impalmò una sua larga parente, che poi fu tua madre, e la felicità sembrava sorridere, sul suo capo. Ma tutto ad un tratto la sventura piombò sulla sua casa! — Dopo pochi mesi dal matrimonio, tua madre divenne gravida, ed il tuo genitore ne provò indicibile contento, allorquando inaspettata malattia colpì l' incinta donna, in guisa da render certa la sua morte. Allora il tuo povero genitore non ebbe più pace, chiamò de' medici, spese danaro a dismisura; ma tutto invano! Alla perfine si volse al Cielo, pianse, pregò, chiese in grazia alla Vergine la salute se non della moglie, almeno del parto di lei; e fece voto, se la grazia gli veniva fatta, di erigere a sue spese un eremo, che avrebbe sacrato alla *Vergine della Purità*,

ed ivi vivere e pregare per tutto il tempo di sua vita. — La grazia gli fu accordata: la moglie partorì dando te alla luce che portasti il suo medesimo nome; ma poche ore dopo, la puerpera passò al mondo de' più. — Il consorte ne fu dolentissimo; vendè gli averi che gli rimanevano; innalzò, secondo il voto, codesta chiesuola, e visse qui da romita per lo spazio di due anni, dopo i quali morì, restando te bambinella affidata alle cure della famiglia con la quale convivi, ed alla mia vigilanza; ordinandomi che in questo luogo lo seppellissi.

Così terminando l'Eremita piangeva.

Non appena la Lucia ebbe finito di udire la istoria dolente dei suoi genitori, che cadendo sul freddo marmo, che racchiudeva le ceneri paterne, proruppe in dirottissimo pianto.

L'Eremita e Lorenzo la tolsero di là.

Dopo pochi mesi gli orfani furono benedetti ed uniti in matrimonio, e l'Eremita prima di morire li vide godere felicissima vita.

Ora su quel monte della chiesa non havvi più niente che la ricordi, imperocchè abbandonata dopo la morte di coloro che ne aveano cura, soggiacque alla voracità del tempo che indistintamente tutto distrugge. In luogo di quella elevasi foltissima selva, e chi attentamente va guardando in essa, appena vi scerne, quasi avanzo delle rovine, un marmo roso in più parti con sopra queste parole: *Qui stanno sepolti Carlo Guidoni, Lucia e Lorenzo.*

Il cangiar di stato

APOLOGO

Per capriccio un asinello
Dalla stalla s' involò,
E vagando, agile e snello
Su di un monte si recò.

Or son libero, dicea,
Più non deggio faticar;
E la soma trista e rea
Ho finito di portar.

Del padron la sferza dura
Più su me non ha poter,
E pel monte e la pianura
Posso correre a piacer.

Sì dicendo, saltellando
Se ne gia di qua, di là,
Superbendo a quando a quando
Ch' alcun freno più non ha.

E tra sassi e tra dirupi
Rivolgendo ognora il piè,
Con voraci e fieri lupi
L' asinello s' abattè.

E di quelli il fero pasto
Ei divenne a un tratto allor,
E nell' orrido contrasto
Del suo fallo ebbe dolor.

E la stalla del padrone,
E la sferza che fuggì,
Nel suo danno il tristanzone
Valutava... ma morì!

« Egli è vizio de' mortali
« Sempre il nuovo desiar;
« E sovente i nostri mali
« Più s' accrescon col mutar.

« E però felice io scerno
« Chi contento ognora fu
« Dello stato in cui l' Eterno
« Collocavalo quaggiù.



La Gobba di Mergellina (1)

CAPITOLO I.

LA RIVIERA DI CHIAIA E POSILIPO

— Dupey, qual'è il più bel cielo d'Italia?

— Quello di Napoli.

— E quale il sito più ameno di Napoli?

— Mergellina.

— Bene. Io voglio recarmi in Napoli, mio caro Dupey, e passare ivi la prossima estate. Vuoi tu seguirmi?

— Tu conosci il mio cuore a tutta prova, e sai benissimo che l'amicizia ci ha resi indivisibili. Se tu vai conviene pure che ti segua.

(1) L'Autore grato agli associati delle *Ore Amene*, pubblica qui La Gobba di Mergellina, che su la copertina della *Guerriera di Waterloo* promise pubblicare in ottobre separatamente.

— Allora partiremo subito per la volta del Sebeto.

— Oggi siamo al primo di marzo... potremo essere colà pel primo di aprile.

— Benissimo. Si pensi adunque al nostro viaggio.

Le suddette parole teneansi in Parigi, mentre passeggiavano sul *Boulevard des Italiens*, dai signori Visconte Alfredo Oriols e Remigio Dupey, amicissimi. Quello che chiedeva del più bel cielo d' Italia era Alfredo Oriols, uomo elegante di un quarant' anni di età, di statura e complessione regolari, avendo bei lineamenti, volto colorito, occhio vivace, bionda capellatura, e barba rada. Quello che rispondeva esser Napoli il più bel cielo era Remigio Dupey, di età pari a quella di Alfredo, ma di corta statura, avendo volto nerastro, occhio fosco, barba foltissima e nera, e capelli scinti di egual colore, lasciando scorgere nel suo tutto un aspetto sinistro e misterioso.

Quale e quant' amicizia passasse tra questi due esseri se non di età almeno di fisonomia ben differenti, avremo campo a vedere; e qui per dimostrare come alle parole tennero dietro i fatti, chi il primo giorno di aprile 1846, si fosse trovato a caso sul molo di Napoli, avrebbe veduto scendere da un Vapore francese due giovani in abito da viaggio uno di giusta, l'altro di mezzana statura; uno biondo, l'altro nero provenienti da Parigi; e montare in una carrozza da nolo.

— Per dove, o signori? chiese il cocchiere poscia ch' ebbe incarrozzati i due forestieri.

— All' *Hôtel Vittoria*, disse l' uomo nero.

Il cocchiere diè di scudiscio ai cavalli, e mosse a quella volta.

Una carrettina carica di bauli e sacchi da notte tenne dietro alla carrozza ov'erano i nostri viaggiatori, e in pochissimo tempo passaggieri ed equipaggio furono al largo della Vittoria.

Smontati all' albergo *Zir* occuparono cinque stanze segnate col numero 8 al secondo piano di esso, con la facciata verso il mare.

Non ancora i nostri due giovani viaggiatori aveano preso conto del loro equipaggio, quando si presentò loro il cameriere dell' albergo, uomo di un cinquant'anni, pingüe, calvo e di statura poco meno del regolare, avendo fra le mani un registro aperto.

— Venite, com' è d' uso, pei nostri nomi? disse quello de' viaggiatori che avea ordinato al cocchiere di tirare all' *Hôtel Vittoria*.

— Signor no, rispose il cameriere.

— E perchè vi presentate a noi col vostro registro?

— Per riscontrare i loro nomi.

— Come per riscontrare?...

— Perchè il nostro scrivano l' ha già belli e segnati.

— Ma noi non ancora abbiamo avuto il bene di pronunciarli nel vostro albergo.

— Lo so, o signore.

— Or dunque come il vostro signor scrivente ha potuto notarli? Certo ha dovuto segnare tutt' altri che noi.

— Vengo perciò a leggerli alle signorie loro, e se havvi d' uopo di rettifica...

— Sentiamo.

Il cameriere inforcò gli occhiali al suo naso bernoccoluto, e lesse: — *Visconte Alfredo Oriols di Parigi, di anni quaranta, figliuolo unico dei furono Visconte Armando Oriols, e della Viscontessa Amalia Oriols nata Bach.*

— Benissimo! — esclamò il giovane che non ancora avea fatto sentire la sua voce — Son proprio io il Visconte Alfredo Oriols di Parigi, di anni quaranta, figliuolo unico de' furono Visconte Armando Oriols, e della Viscontessa Amalia Oriols nata Bach; e non vi manca nulla. Sentiamo ora se è ancora così del mio amico.

Il cameriere lesse: — *Signor Remigio Dupey di Napoli proveniente da Parigi.*

— Ma questo è troppo! — gridò l' amico di Alfredo interrompendo la lettura, quasi avendo timore che quel registro oltre quanto avea inteso, contenesse ancora altro che gli concernesse — Chi ha dettato lo scritto?

— Non è forse lei il signor Remigio Dupey?

— Lo sono, o signore.

— E perchè si altera in ascoltare ciò che è?

— Ma noi non credevamo che nello scegliere il vostro albergo fossimo preceduti da chi si occupa de' fatti altrui.

— Signore, nell' *Hôtel Vittoria* ognuno bada ai fatti suoi.

— E come dunque scrivete i nomi de' vostri avventori prima che vi vengano rivelati?

— È stata la SIGNORA del primo piano, che ha voluto risparmiare allo scrivano d' interrogarle.

— E chi è mai codesta SIGNORA del primo piano, che ci conosce così a fondo?

— Non saprei dirlo.

— Come si chiama?

— LA SIGNORA.

— Il nome vi chiedo.

— LA SIGNORA.

— Ma che'l vorreste prendervi spasso di noi?

— Me ne guardi il cielo.

— Diteci dunque il suo nome.

— Non ne conosco altro oltre quello che le ho detto, salvo che non fosse quella che il volgo di Napoli appella LA GOBBA DI MERGELLINA.

— Altro mistero! Chi è codesta Gobba?

— Una donna che si trova da per tutto, ora soccorrendo, ora punendo chi a lei pare e piace.

— Guidatemi a lei... voglio conoscerla...

— È inutile che s' incomodi. Ella è andata via poco dopo che le signorie loro sono qui giunte.

— Allora avvertitemi appena che rientrerà in casa.

— Se ritorna, la servo.

— Che cosa volete dire col *se ritorna?*... Non ci avete detto che ha stanza al primo piano?

— Sì, o signore, e propriamente occupa le stanze numero 17; ma debbo ancora dirle che questa è una delle sue abitazioni, e vi viene quando le aggrada.

— Ma questo è un mistero che mi fa perdere

la pazienza, e non so chi mi tiene che non vi gitti dalla finestra.

Alfredo Oriols vedendo l' amico trasportato dall' ira, sorridendo prese a dire:

— Via, via, mio caro Remigio; calma il tuo spirito. Sia chiunque il personaggio che ha dettati i nostri nomi, noi non dobbiamo che essergli obbligati per averci risparmiato l' incomodo di farlo da noi stessi.

— Così è, o signore; aggiunse il cameriere.

— Andate, buon uomo — continuò Alfredo — prendete conto del nostro equipaggio, e ponete a nota ciò che pagate ai facchini.

— La servo; disse il cameriere, e partì.

I nostri viaggiatori rimasero soli.

— Che cosa pensi, Alfredo, di codesto ignoto personaggio, che ci conosce sì bene? chiese Remigio, dopo un po' di silenzio.

— Non ci penso oltre, mio buon amico.

— Sei troppo leggiero! L' andare all' origine delle cose spesso è da savio.

— Fermarsi su delle bagattelle, è un perdere il tempo inutilmente.

— Ma questa non è una bagattella.

— E che male havvi, se una incognita, che certo è qualche nostra bizzarra conoscenza di Parigi, ha fatto il grazioso scherzo di dire chi siamo?

— E se ci fosse piaciuto di rimaner incogniti?

— Ora non lo potremmo più essere; ecco tutto.

— Caro amico, la tua indifferenza mi fa rabbia.

— Or basta così, finiscila una volta, e non ci affliggiamo per uno scherzo.

— Ma chi l'ha fatto però dovrà darmene conto.

— Per ora osserviamo i comodi di questo albergo... Le stanze son' ottime...guardano il mezzodì. La mobilia è elegante...il tutto è decente e ben messo...Bravo. Per ora non hai scelto male.

— *L'Hôtel Vittoria* è uno de' primi di questa metropoli per lusso e posizione; fatti meco al balcone ed osserva quale eliso si offre al nostro sguardo.

Il Visconte Alfredo Oriols, e Remigio Dupey si accostarono al balcone, e quantunque i raggi del Sole offendessero i loro occhi, pur tuttavolta difesi dalla persiana simichiusa, dopo di aver dato un' occhiata alla sottoposta strada del *Chiatamone* (antica parola greca che suona *larga spiaggia*) spaziarono il loro sguardo su di un mare ceruleo e tranquillo, vagheggiando da lontano le isole di Capri, d'Ischia e di Procida, non che a levante Castellammare, famosa per le sue acque minerali, ed a ponente il delizioso Posilipo.

Sorpreso Alfredo dalle maraviglie che offre il Cratere di Napoli, strinse la mano dell'amico, come per ringraziarlo della bella scelta dell' albergo. Indi ordinarono il desinare, e dato assetto alle loro cose, pensarono alla loro prima uscita, che dovea aver luogo il dopo pranzo.

— Fate che quest' oggi, alle quattro, un comodo cocchio sia a nostra disposizione alla porta dell' albergo, disse Dupey al cameriere.

— Come comanda il cocchio chiuso o aperto? domandò Raffaele, che così nomavasi il cameriere del secondo piano dell'*Hôtel Vittoria*.

— Aperto, rispose Dupey.

— Eppure, se non ti dispiace, mio caro Remigio, anzichè in carrozza, avrei a caro di uscire a cavallo, prese a dire Alfredo.

— Usciamo come più ti piace, continuò Remigio. Io ordinava la carrozza credendoti stanco dal viaggio.

— Il nostro viaggio è stato pur comodo, e non sento nessuna stanchezza.

— Anch'io sono fresco e forte come se ora fossi uscito da letto. — Allora, caro il nostro cameriere, invece della carrozza, procurateci tre buoni cavalli, due per noi, il terzo per un servo che ci segua.

— Sarà fatto il loro desiderio, disse Raffaele; ed uscì dalle stanze numero 8.

Giusta l'ora prefissa tre bei cavalli inglesi puro sangue erano alla porta dell'albergo tenuti per le briglie da un cavalcante a nome Triplot. I nostri due personaggi provenienti dalla Senna vestiti con eleganza e cogli scudisci alla mano non si fecero molto aspettare, ed il Triplot tenendo loro la staffa li fè cavalcare; indi facendo lo stesso anch'egli, tenne dietro ai due forestieri. La cavalcata mosse dal largo Vittoria per la volta di Posilipo.

I cavalli guidati a lento passo battevano lungo lo spazioso terrapieno che per ben seimila palmi

costeggia la ringhiera di ferro della Real Villa di Chiaja, la quale si distende lungo il mare, avendo allato l'ampia e vaghissima strada detta della *Riviera*, voce corrotta dall'antica latina di *plaga*, essendovi memoria che forse in questo luogo fosse la *plaga olimpica* dove Napoli antica celebrava i giuochi, e le feste di Giove.

La *Riviera di Chiaja* difesa da colline dalla parte di settentrione lascia respirare un' aria temperata e benigna. La sua vaga posizione richiama in essa a dimorare quanti stranieri vengono in Napoli; ed è stupendo spettacolo veder questa strada ed il suo laterale terrapieno tanto nelle mattine d'inverno quanto nelle sere di estate, percorsi a diporto da grandissimo numero di cocchi, e cavalli. Ora i nostri due viaggiatori trottando lentamente sul terrapieno, volgevano gli occhi or qua, or là, rimanendo soddisfatti da una parte della forma de' palagi, e dall'altra dall' amenità che offre la Real Villa coi suoi cinque viali ombreggiati da salici ed elci, ed ornati di fontane e statue di antichi scalpelli. Ma quello che più attiravano l'attenzione del nostro Oriols erano gli sfarzósi cocchi che in due continue file, l'una di andata, l'altra di ritorno, percorrevano la Riviera con entro eleganti garzoni e vaghe dame.

Poscia che i nostri personaggi ebbero percorso per ben due volte coi loro cavalli il terrapieno, il Visconte Oriols risolvè recarsi sino alla punta di Posilipo, e così fu fatto. È inutile dire la maraviglia che provò l'Oriols nell'osservare quei luoghi incantevoli. Egli, poichè furono all'estre-

ma punta della deliziosa strada, volle trattenersi non poco a contemplare quei siti che gli destavano nell'animo idee di paradiso.

Distratti così, i nostri viaggiatori, non si accorsero che il Sole era tramontato da un'ora, nè il potevano, perchè l'amenità della spiaggia fa che mai non annotti in quei luoghi; epperò quando se ne avvidero mossero alla volta di Napoli, non senza prima fissare di fare quella cavalcata anche il giorno appresso. Ritornando, stante l'ora tarda, poche persone erano su la strada e l'aere essendosi imbrunito abbastanza, veniva appena rischiarato dalla debole luce de' fanali. I nostri personaggi, sia che fossero preoccupati da strani pensieri, sia che fossero stanchi dal cammino, e dalle sensazioni provate, procedevano lenti e taciturni. Giunti a Mergellina, e propriamente pochi passi prima di arrivare alla fontana del Leone, un essere umano di cortissima statura, tutto coperto da una sopravveste nera con cappuccio, sembrò uscire dai scogli di Mergellina, e saltando il piccolo muro, che difende la strada dal mare, attraversò la via rasente i petti dei cavalli di Oriols e Dupey più ratto di uno scoiattolo. Una porticina posta di rincontro ai scogli, che parea mettesse nel monte, si schiuse a lui davanti, e l'essere nero scomparve per essa, che immediatamente si chiuse. La strana apparizione, che per la sua rapidità nel mostrarsi e dileguarsi non era stata appieno osservata dai nostri distratti personaggi, non sfuggì agli occhi dei cavalli, che, ombratisi, nitrirono forte, imbizzar-

rendosi affatto. Dupey, tenne forte il suo; il servo fece altrettanto; quello di Oriols caracollò, nitrì, spezzò le redini, e si diè a correre senza freno, portando in sua balia il giovane Visconte, che rovesciandosi sul dorso del destriero si tenea per la criniera per non andar rovescio. Il cavallo corse per lungo tratto; ma giunto al punto ove la strada di Mergellina sbocca in quella della Riviera, un acuto grido di donna si fece udire, il cavallo cadde mettendosi sotto una giovane marinaia che portava sul dorso un carico di reti.

Il Visconte Oriols, che la caduta del cavallo avea rovesciato a terra, fu subito in piedi e con molta prontezza di spirito e coraggio gittandosi alla testa del caduto destriero, e afferrandolo per le narici lo tenne fermo in quella che l'imbizzarrito animale sorgeva di dosso alla sua vittima.

Fraditanto essendo arrivati Dupey ed il servo, ambo scesero di sella per soccorrere il Visconte, ed il cavallo fu frenato totalmente dal cavalcante Triplot, a cura del quale rimase anche il destriero di Dupey. Intanto questi e l'amico si diedero a vedere chi fosse la giovane caduta sotto al destriero e cosa si avesse fatta, e siccome molta gente erasi adunata loro intorno tratta da curiosità, tutti volevano prestare il loro aiuto; ma la caduta giovane giaceva sotto il peso delle reti senza dar segno di vita.

— Buona gente, diceva Oriols turbato e dolente, fatemi la grazia di apprestare una sedia ed un lume.... compenserò il vostro incomodo.

La preghiera del giovane straniero non era stata terminata, che già erano stati recati ivi due lumi ed una sedia. Furono tolte le reti dalle spalle della donna, che levata dal suolo fu adagiata su la sedia, ed esaminata minutamente si trovò che nessun male si avea fatto, e che era soltanto svenuta dalla paura. Il Visconte ne sentì grandissimo piacere. La gente accorsa conobbe nella donzella Concetta la figliuola di Bartolomeo il marinaio.

Spiriti analoghi a destare le sensazioni furono apprestati all'odorato della giovane marinaia, ed il Visconte Oriols, uno dei primi e dei più premurosi soccorritori della Concetta, contemplò in lei un tipo di perfetta bellezza ascoso sotto i panni della miseria.

Concetta non oltrepassava i diciotto anni; avea giusta statura, volto pienotto, naso greco, capelli neri, membri ben delineati; e laddove il viso e le mani non fossero stati un po' arsi dal Sole della marina, la si poteva dire ancora di carnagione bianca e vermiglia; ma il mestiere di marinaia e l'assistenza continua che doveva prestare al padre lungo la spiaggia le avessero tolto un tal pregio; non per tanto si poteva dir men bella, chè giusta il dire dell'epico Italiano *il bruno il bel non toglie*.

Il nostro Visconte adunque restandone preso ammirava le perfezioni della svenuta, la quale perchè si riaveva apriva gli occhi, facendo vedere le pupille nere e parlanti. Alfredo Oriols sentivasi affascinato da quegli sguardi, e

mentre volea ordinare che la donzella fosse condotta a casa sua con tutte le possibili cure, la gente che accerchiava la Concetta si allargò, e fuggì ad un tratto, gridando:

— La Gobba di Mergellina!!!

Oriols e Dupey si volsero verso il punto additato dalla gente.

L'essere corto coperto dalla veste nera che avea imbizzarrito il cavallo di Oriols si mostrò loro di alta statura rischiarato dalla luce di un fanale a circa venti passi di distanza, ordinando col gesto a due schiavi, uno nero l'altro bianco, d'impadronirsi della Concetta.

I due schiavi si avanzarono verso il punto ove la gente era sgombrata. Oriols e Dupey si fecero avanti come per impedire che gli schiavi si accostassero alla Concetta; ma lo Schiavo bianco senza far motto urtò Oriols nel petto rovesciandolo addosso a Dupey.

I due amici caddero ambo a terra.

Lo Schiavo nero prese in braccio la Concetta, e la condusse verso l'essere misterioso seguito dal suo compagno lo Schiavo bianco.

CAPITOLO II.

MISTERO

Oriols e Dupey si levarono in piedi.

Nessuno era intorno a loro.

— Presto, prese a dire Dupey all'amico rimasto estatico per quanto era avvenuto, presto, inseguiamo i rapitori della donzella.

— E dove sono essi fuggiti?

— Verso Mergellina... Guarda, sono appena a cinquanta passi da noi preceduti dall'essere misterioso vestito di nero. Corriamo.

— Ma non sarebbe meglio che chiamassimo aiuto?

— Nessuno ci ascolterebbe. Non hai veduto come all'apparizione del nero personaggio si son tutti dileguati presi da timore?

— Allora voliamo soli in soccorso della rapita.

— In così dire i due amici a tutta corsa tennero dietro ai due schiavi, ma ad onta di ogni loro sforzo non poterono raggiungerli. L'essere misterioso, gli avea fatti seco entrare nella piccola porta che pareva mettere nel monte di Posilipo, chiudendo l'uscio sul viso de' nostri inseguitori.

— Aprite, gridò Dupey urtando nella porta; ma questa stette ferma al suo urto.

— È ben forte, disse Oriols provandosi anch'egli nello spingerla.

— Aprite, ripetè l' altro dando un secondo urto, o per tutti i diavoli dell' inferno appiccherò il fuoco.

La porta stava sempre salda, e nessuna voce si faceva udire al di dentro.

— Andiamo, mio buono amico, riprese Alfredo, qui non c' è da fare colla forza di noi due... bisogna che ci ritorniamo ben prevenuti... ed allora...

— Allora che farete, signor Visconte Alfredo Oriols? gridò una voce dall'alto della roccia, il cui suono non lasciava distinguere se fosse di uomo o di donna.

Alfredo Oriols aprì la bocca per rispondere, ma stupefatto dalla sorpresa la voce gli restò in gola.

Remigio vedendo che il coraggio mancava nell' amico, temerariamente rispose:

— Sfonderemo la porta.

— Voi non potreste, ripetè la voce incognita.

— Chi ci farebbe ostacolo? ribattè Remigio.

— La Gobba di Mergellina, disse sempre la stessa voce dall'alto.

— Noi la smaschereremo.

— Nulla troverete sotto la sua maschera, tranne il vostro castigo; proseguì la voce misteriosa avvicinandosi di più.

— Noi non ti temiamo.

— Eppure, signor Remigio Dupey, continuò la strana voce facendosi cupa e sommessa quasi volesse che i suoi detti non oltrepassassero l'orecchio di Dupey, eppure signor Remigio Dupey, voi più di ogni altro dovreste temermi.... Son io che ho dettato il vostro nome allo scrivano dell'*Hôtel Vittoria*... e se non fate senno... sapete pure che potrei dettare ben altro...

— Ah! gridò Remigio Dupey colpito da tali parole.

— Che cosa è? chiese il Visconte, il quale per poter discernere il personaggio che favellava dall'alto erasi fatto in mezzo della strada.

— Nulla, rispose Remigio tutto turbato temendo che le parole della cupa voce giungessero all' orecchio dell' amico.

— Come nulla, ribattè Oriols, tu sei turbato.

— Io turbato?... t' inganni, amico mio... Andiamo pure..., a miglior tempo e in pieno giorno, forse, potremo venire a capo di questo mistero.

— E quella disgraziata giovane...

— Passerà la notte lì dentro con la sua fata.

— Ah, Remigio!... non posso permetterlo.

— Se lo permettono i suoi genitori converrà che vi acconsenti anche tu.

— Tu stai su lo scherzo, amico mio.

— Ma vorresti rimanerti qui a guardia di questa porta? Non vedi che la notte s' inoltra, e non passa anima viva?

— Senti, una carrozza viene verso di noi dalla parte di Napoli.

— Togliamoci di mezzo alla via, e lasciamo che passi.

— Siete voi i signori Visconte Oriols e Alfredo Dupey, chiese un uomo dalla carrozza, poscia che il cocchiere ebbe fermati i cavalli dietro ordine della persona che interrogava i due amici.

— Siamo proprio noi, rispose il Visconte.

E l'uomo dalla carrozza riprese:

— Son io il vostro cavalcante Triplot, il quale avendo condotti i cavalli alla stalla, ha creduto suo dovere venirvi incontro con un cocchio. Ed in così dire Triplot aprì lo sportello e scese a terra per dar luogo ai padroni.

— Ben facesti, e ne avrai premio; rispose Dupey. Quindi prendendo l'amico pel braccio lo spinse in carrozza sedendogli accanto. Triplot chiuse lo sportello, e, postosi a sedere alla sinistra del cocchiere, i cavalli a tutta corsa presero la via della Riviera; e non si fermarono se non quando furono giunti alla porta dell' *Hôtel Vittoria.*

La gente intanto che era accorsa per soccorrere la Concetta caduta sotto il cavallo del Visconte Alfredo Oriols, essendo fuggita all'apparire della Gobba di Mergellina, andava ritirandosi, ma non senza aggrupparsi a quando a quando, e sputar sentenze.

— Poverina, l'ha passata proprio brutta; il cavallo poteva schiacciarle il capo.

— Se non ha sofferto alcun male, deve andar

obbligata alle reti che portava sul dorso; esse l'hanno difesa dai piedi del cavallo.

— Che reti e reti mi vai contando. Se nulla ha sofferto l'ha salvata dal male Maria Santissima di Piedigrotta, o per meglio dire la Concezione di Maria di cui ella è devotissima.

— Che buona fanciulla è la Concetta! Non ho inteso mai parlar male de' fatti suoi.

— Ed ecco perchè Maria Santissima Immacolata l'ha salvata del brutto pericolo.

— I buoni godono sempre la grazia de'Santi.

— Come i cattivi son preda del demonio.

— Epperò i buoni si trovano sempre bene.

— Ma perchè la Gobba si è impossessata della sua persona? Vuol farle bene o male?

— Chi lo sa? Per altro è notorio che la Gobba è buona coi buoni, e trista coi tristi. Ora la Concetta, essendo buona figliuola, non può aver da lei che bene.

— Oh io non vorrei essere nelle unghie di quella strega, neppure per tutto l'oro del mondo. Mi è stato detto che strozza cinquanta persone ogni notte e le gitta nel mare dai scogli di Mergellina.

— Buh! ora sì che l'hai detta grossa!

— Tu non credi mai nulla. Se l'avessi veduta percorrere l'àere su di una trave di fuoco!

— L' hai forse veduta tu?

— Dio me ne liberi! Mi è stato detto.

— Non ci credo.

— Ed intanto poco fa sei fuggito nel solo vederla apparire.

— Ho fatto quello che han fatto gli altri.

— È vero che la Concetta è vicina a farsi sposa?

— Così si vocifera.

— E chi sposerebbe?

— Carlo il Brunotto.

— Proprio quello!... Il meschino non ha un soldo!

— Ed è perciò che il matrimonio non si effettua.

— Ma Carlo però è un buon giovane, e, se Dio lo provvede, ed il matrimonio avrà luogo, vivranno felicissimi... Ma se non erro, Carlo viene verso di noi seguito dal vecchio Bartolomeo.

— Forse vanno in cerca della Concetta.

— Oh Dio! chi avrà il coraggio di dir loro l'accaduto.

— Io non dirò nulla.

— Io nemmeno.

— Anzi per farla meglio andiamo via tutti.

— Sì, sì, ritiriamoci; e Dio faccia che la Gobba di Mergellina gli ritorni la Concetta sana e salva.

Tutti disparvero innanzi al vecchio Bartolomeo e Carlo il Brunotto; sicchè quest'ultimo prese a dire:

— Oh! Oh! questa sì che la è curiosa!... Perchè tutti ci fuggono e ci evitano?

— Povero me! dicea Bartolomeo, tutto mi annunzia che la mia Concetta abbia sofferta una positiva disgrazia!

— Ma che nuove ti giunsero di lei?
— Che era caduta sotto un cavallo sfrenato.
— E ne avea ricevuto danno?
— Nulla mi seppero dire di preciso.
— In qual sito è avvenuta la disgrazia?
— All'angolo della strada di Mergellina.
— Ma noi ci siamo presso, e non havvi anima viva. Se male fosse avvenuto alla Concetta dovrebbe essere qui o viva o morta.
— La tua riflessione mi tranquilizza.
— Chi sa che ella non sia a casa, mentre noi addolorati l'andiamo cercando.
— La chiave di casa l'ho con me.
— Portatevi a casa, e la troverete, dissero a coro due personaggi imbacuccati in neri mantelli nel passare di fianco a Bartolomeo ed a Carlo.
— Chi siete voi? chiese Carlo.
I due taciturni personaggi seguirono il loro cammino.
— Non rispondete? insistè il giovane Carlo il Brunotto.
— Taci, disse Bartolomeo trattenendolo pel braccio; essi sono gli schiavi della Gobba di Mergellina.
—Misericordia! esclamò Carlo retrocedendo.
Gli schiavi seguitarono il loro cammino verso Mergellina; e Bartolomeo e Carlo, dopo essere stati alquanto irresoluti ed attoniti, si recarono solleciti a casa, per vedere se veramente vi era la loro Concetta.
L'abitazione di Bartolomeo il marinaio era posta al principio della *Salita della Cupa*; e chi an-

che ora avesse desiderio di conoscere la meschina casa del nostro marinaio, non dovrebbe far altro che intromettersi nel vicolo che è a dritta della Chiesa di *Santa Maria in Portico* e dritto dritto dopo un po' di cammino si vedrà innanzi da sette od otto archi di tufo, punto in cui ha principio la *Salita della Cupa*, e prima degli archi sulla dritta osserverà una seguela di poche abitazioni, una delle quali, segnata col numero 37, serviva di ricovero al nostro Bartolomeo.— Questa misera casa non avea che due aperture, cioè quella della porta d'entrata, e l'altra di un finestrino posto nell'alto del muro in fondo.

Il padre della Concetta adunque seguito da Carlo, dietro l'avviso ricevuto dagli schiavi della Gobba, mosse per la propria abitazione; ma giunto a poca distanza da essa una dolce cantilena toccandogli il cuore lo fè sostare.

—Perchè vi fermate? chiese il giovane.

—Non odi la sua voce? disse il vecchio.

—L'odo pur troppo, e parmi che preghi.

—Appressiamoci di più, ed ascoltiamo.

Bartolomeo e Carlo fecero un dieci o dodici passi, e stettero fermi.

Allora un canto ispirato, sentito, malinconico si fece sentir chiaramente intuonando la seguente preghiera.

Immacolata Vergine,
O madre di Gesù,
Colmami di tue grazie,
Dammi la tua virtù.

Col manto tuo santissimo
Copri la casa mia;
D'ogni mondano tribolo,
Deh! salvami, ò Maria.

Salvami da miseria,
Salvami da malor,
Nei miei pensieri guidami,
Salvami l'alma e il cor.

— È lei, è lei, proruppe Carlo, che innalza alla Vergine la sua solita preghiera. Entriamo.

— Dio sia benedetto! esclamò Bartolomeo. Se prega bisogna supporre che non abbia sofferto alcun male... Ora sì, che il cuore mi dice di entrare.

Il padre e l'amante si avanzarono verso la casa, e trovando la porta socchiusa, la spinsero ed entrarono.

Una vecchia tavola, quattro sedie scassinate, due pagliericci con coperte di lana lacere e rappezzate poggiati su scanni di legno, formavano tutta la mobilia della stanza. In un angolo erano ammonticchiate una quantità di reti, qualche remo, e degli utensili utili alla pesca. In mezzo ai due paglericci, che servivano di letto alla Concetta ed a Bartolomeo, era un vecchio e mal ridotto armadio di forma antica con sopra uno scarabattolo che custodiva una statuetta di Maria Santissima Immacolata, innanzi alla quale era accesa una lampada. Quando Carlo e Bartolomeo entrarono, la Concetta era genuflessa innanzi alla Madonna, e

col capo chinato su le braccia che poggiava su una sedia a lei davanti, recitava come conseguenza della preghiera che avea cantata la *Salve Regina* ad alta voce.

Il giovane ed il vecchio non osando distoglierla caddero pian piano pur essi ginocchioni e piansero e pregarono.

Quando la giovane marinaia finì le sue preci, scostò la sedia che avea innanzi e baciò il suolo; indi si alzò e accostando umilmente i suoi labbri allo scarabattolo vi appiccò un fervido bacio, dicendo: — *O Madre mia Maria, io non ho che te, e mio padre: salvaci entrambi da ogni male. Così sia.*—Indi la buona donzella si voltò, e, con somma sorpresa, vide nella casa genuflessi, e piangenti, il genitore e l'innamorato.

— Voi siete qui senza farvi sentire! disse loro la Concetta.

—Sì, figlia mia; rispose il padre, e rendevamo grazie alla Santissima Vergine in vederti salva. In così dire il vecchio ed il giovane si levarono dal suolo.

E la Concetta a loro:

— Ah! l'avete voi saputa la mia disgrazia?

— E puoi credere che le cattive cose non si sapessero là per là? disse Bartolomeo. Appena inteso il fatto, io e Carlo, che si trovava con me, siamo corsi a cercarti.

— Ma non ti abbiamo trovata; soggiunse il Brunotto.

— E quindi vi siete recati a casa? disse la Concetta.

— Così è, rispose il padre; ma non ci saremmo venuti, se non fossimo stati avvisati...

— Da chi?

— Dagli schiavi della Gobba di Mergellina; finì di dire il giovane Carlo.

— E sono stati proprio essi che mi hanno qui trasportata quasi quasi senza accorgermene, disse la Concetta.

— Ma come? insistè Carlo.

— Il come e il quando chi mai potrebbe dirvelo?.... Io son viva perchè Maria Santissima mi ha salvato... l'impeto del cavallo sfrenato fu tale che ne doveva rimaner schiacciata... eppure eccomi a voi sana e salva.

— Dio sia benedetto! esclamò Bartolomeo.

Il Brunotto richiese:

— Ma come gli schiavi della Gobba si son mischiati nello accaduto?

— Ti ripeto, Carlo mio, che non lo so. Io era svenuta quando si sono impossessati di me; ed allorchè ho riavuto l'uso de' sensi mi son trovata in una stanza incantata per le tante belle cose che conteneva. Allora una donna di cortissima statura e coperta da un manto di seta nera dal capo alle piante mi si è mostrata... io le ho chiesto in nome della Madonna di tornarmi a casa mia, ed ella mi ha fatto la grazia.

— E ti ha fatto qui condurre dai suoi schiavi?

— Sì.

— E nulla ti disse?

— Mi raccomandò di guardarmi di quel signore il cui cavallo mi avea tutta pesta.

— E per qual fine?

— Non si spiegò oltre, e fui condotta qui, come per miracolo, giacchè non ricordo affatto la porta di quella bella casa in cui mi trovai.

— E quando ne uscisti non eri forse in te?

— Che volete che vi dica?... Il tristo fatto avvenutami, il vedermi in quella casa di paradiso e tra persone sconosciute, era per me tale stupore da non farmi riflettere a nulla... e poi... se non erro... quando mi fecero uscire dalla casa della Signora nera nera, mi parve che mi coprissero il volto con un fitto velo... e poi mi trovai a casa mia come trasognata, e senza sapere come ci fossi venuta.

— Ma tu dicesti che vi fosti portata dagli schiavi.

— Sì, sì. Furono essi che mi condussero qui... anzi lo schiavo nero mi portò nelle sue braccia.

— Temerario! esclamò Carlo facendo il brutto viso.

— Ma, non mi fece nessun male, sai; proseguì la Concetta come per addolcir Carlo a favore dello schiavo nero.

— E lo schiavo bianco che ti fece?

— Nulla. Egli ci seguiva come per difenderci in qualunque evento; e poi che m'ebbero condotta qui senza sapere come aprissero la porta, andarono via senza dirmi nemmeno addio.

— Hanno anche le contro chiavi? disse Carlo dopo di aver dato un'occhiata alla serratura della porta, la quale non era in minima parte forzata.

—Ma che cosa è questa su la tavola? chiese Bartolomeo prendendo dalla stessa una borsa.

—Non ne so niente; rispose la Concetta.

—Come niente, riprese il padre, se questa borsa contiene una carta e dell'oro?

—Dell'oro! esclamò Concetta, o Vergine Santa!... e di chi sarà mai?

—L'avessero lasciata qui i due schiavi? osservò Bartolomeo.

—In tal caso, disse Carlo, permetto loro di usare le contro chiavi! Ma vediamo che dice lo scritto.

—E chi sa leggerlo? dissero Bartolomeo e Concetta.

—Avete dimenticato, che quando mi ci metto, anch'io so interpetrare un po' di scritto? rispose il Brunotto.

—Ah! sì, sì... ora ricordo quando nella tua prima età ti faceva scuola quel prete che abitava al piano superiore alla tua casa. Vediamo dunque se sai leggere.

Carlo il Brunotto prese la carta dalle mani del vecchio marinaio, la spiegò, vi fissò attentamente gli occhi, la percorse come per saperne qualche cosa ei primo... quindi balbettando e convulso, lesse :-

» Questa borsa contiene in oro ducati trecen-
» to. La Gobba di Mergellina li dona alla buona
» figliuola di Bartolomeo il marinaio; acciò si
» unisca subito in matrimonio a Carlo il Bru-
» notto ».

— Santa Vergine!... Ed è mai vero? esclamò

la Concetta cadendo rovescia per la piena del contento.

— Lo scritto non dice più che tanto, disse Carlo.

— Aiutiamo Concetta, disse Bartolomeo. Ella è svenuta.



CAPITOLO III.

IO L' AMO

È inutile dire che la borsa piena di oro che la Gobba di Mergellina avea fatta lasciare dai suoi schiavi in casa della Concetta fu come si suol dire un' acqua di maggio. Ciò che impediva l' unione de' due giovani amanti era la miseria; ora, questa superata mercè l' oro della buona Gobba, Carlo e Concetta si diedero a tutt' uomo per far presto a giurarsi la fede. Lo strano si fu che il vecchio Bartolomeo non volea far uso del danaro; e vi volle il bello e il buono per deciderlo. Cose orribili e strane vociferavansi sul conto della misteriosa donna che sempre vestita di nero si mostrava or qua or là, asserendola chi di figura nobile ed avvenente, chi gracile ed alta, chi brutta e mal formata; non senza credersi che il mostrarsi or bella or brutta, or grassa or secca, ora esile ed alta, ora corta e Gobba erano contraffazioni che operava a suo piacere in virtù di qualche genio maligno; ora il buon vecchio marinaio sebbene nulla gli costasse, perchè in verità mai avea avuto a fare con la Gobba, pur tuttavolta si mostrò renitente a prendere un danaro, che

secondo le apparenze doveva essere di Satanasso; e quindi secondo il suo modo di vedere, e la sua dabbenaggine il farne uso era un compromettere la propria anima.

— No, diceva il buon vecchio; questo danaro non fa per noi. Se siamo poveri, lo saremo ancora fino a tanto che Dio vorrà; ma non ci venderemo l'anima.

— Che dite mai, padre mio, gli rispondeva la figliuola, come mai possiamo vendere l'anima nostra, prendendo un danaro che, senza nessuna condizione, ci vien lasciato in casa?

— Il Diavolo è sottile, figlia mia. Fatto una volta uso del danaro, ei ci si mostrerebbe ed allora converrebbe dargli o il suo oro, o l'anima nostra; che Dio e Maria Santissima ce ne liberi!

E in così dire Bartolomeo facevasi il segno di croce; e la Concetta ripigliava:

— Ma chi ha detto a voi, caro padre, che quel danaro è proprio del Diavolo? La Gobba col suo scritto ci dice chiaramente che è suo e ce lo dona per le mie nozze.

— E chi è mai questa Gobba?

— Una Signora che ama beneficare sotto il velo del mistero.

— E perchè usare il mistero quando a viso scoperto si può dire altrui: Io ho dell'oro, tu non ne hai; il mio buon cuore te ne dà parte?

— Gli uomini non pensano ad un modo. Quindi uno dona come voi dite; altri dà e non si fa conoscere; altri benefica con mistero come fa la Gobba.

— E gli uomini ch'ella strangola, e poi gitta in mare dai scogli di Mergellina?

— Ma avete veduto ciò coi vostri occhi?

— Mi è stato detto. E non ricordi ancor tu il cadavere che parecchi anni or sono fu trovato nudo e con un laccio alla gola rasente quei scogli?

— Quell'uomo morto dovette essere gittato colà dalle onde del mare.

—Fu la Gobba, fu la Gobba, che lo strangolò. E poi quei due diavoli, uno bianco ed uno nero, che tiene al suo servigio adoperandoli come due dannati? E quel giuocatore e mal vivente del quartiere di Porto che ella fece rapire, senza che se ne sapesse più nulla? E il minacciare che fa ora a Tizio ora a Caio? E il mostrarsi in mille guise ora in un luogo ora in un altro? Non son cose da diavoli?

— Son tutti misteri coi quali ella ama accompagnare le sue azioni.

— Belle azioni in vero son quelle di cangiarsi ora in uomo, ora in donna, ora in gatto, ora in cane, ed havvi chi l'ha veduta anche andare per l'aria cavalcando un manico di scopa. Queste sono stregonerie, figlia mia, ed io non voglio aver che fare con le streghe. Quel danaro non fa per la casa mia... mille volte voglio morire di fame, che mangiare col danaro del nemico dell'uomo.

Carlo il Brunotto senza perder d'occhio la borsa con l'oro che Bartolomeo avea gittata su la tavola come cosa rovente, sentiva in silenzio gli scrupoli del vecchio marinaio. Egli sperava

che Concetta giungesse a persuadere il padre che quel danaro era tutto di questo mondo, e che Satanasso non ci entrava; ma poi che vide la caparbietà del vecchio nel credere le mille diavolerie che buccinavansi sul conto della Gobba di Mergellina, fattosi animo, proruppe:

— Io dico che quel danaro ci viene legittimamente da mano benefica, e che possiamo farne quello che ne pare e piace senza paura di compromissione di anima o di corpo; ma se vi ostinate in contrario, allora lo prendo io, e risponderò come va a chiunque ne volesse conto.

In così dire Carlo stese la destra e s'impossessò della borsa.

— Non la toccare, gridò Bartolomeo, o ti perderai.

— Senza nessun timore, corro subito a disporre quanto occorre pel nostro matrimonio.

— Ma io, se c'entra quel danaro, non ti darò mia figlia.

— Ah, caro padre!... esclamò Concetta con le mani giunte, persuadetevi una volta... La Gobba è un essere benefico.

— Ella è una strega.

— E perchè non crederla un'anima pia mandataci dal Signore per sollevarci dalla miseria? aggiunse il Brunotto. Non ricordate Luigi e Maddalena di Fuorigrotta che erano nello stesso caso nostro, ed ora mercè l'aiuto della Gobba sono marito e moglie e fanno negozio di vino? Avete dimenticato Lucia la lavandaia che insidiata da un giovane signore fu dalla stessa Gobba salvata

ed unita in matrimonio al suo vago? E quel padre che stava per gittarsi dal Ponte della Sanità per non poter dar pane ai suoi figliuolini non fu salvato e soccorso dalla Gobba? E Carluccio e Maria rimasti orfani in tenera età non furono allevati per cura della Gobba? E Giacomo il barcaiuolo che stava per essere ucciso dal rivale non deve la vita allo schiavo nero della medesima? E Francesco, detto il malandrino di Chiaia, non fu castigato dallo schiavo bianco per ordine della Gobba, che lo fece star chiuso sotto terra per cento e una giornata, nel cui tempo si pentì delle sue bricconerie, e ritornò a buona vita. E Cecco vicino a morire per infermità? E Luca condannato innocentemente alla galera? Non ebbero il primo medici e farmaci dalla Gobba, ed il secondo la libertà in grazia della stessa benefica donna che fece col suo potere rifulgere l'innocenza di lui? Ora tutti questi beneficati della Gobba di Mergellina hanno forse compromessa l'anima loro?

— Oh! essi godono perfetta salute e prosperità, disse Concetta, e non passa giorno che non benedicono la loro benefattrice.

— Or dunque, prosegui Carlo, al dir di tuo padre solo noi avremmo a fare con Satanasso se spendessimo questo danaro. La vuoi più grossa di questa?

— Dunque, sono in inganno? disse Bartolomeo.

— In perfetto inganno; risposero i due amanti.

— E la Gobba di Mergellina secondo voi sarebbe...

— Un essere giusto che avvolgendosi nel mistero premia e castiga, solleva ed annienta, secondo il merito, disse il Brunotto come ispirato.

— Se la è così... rispondeva il vecchio titubante.

— Possiamo accettare il dono; non è vero? proseguì Carlo.

— Tanto più che io sono stata in casa della Gobba, e, come vi ho detto, non ho osservato nulla che mi avesse dato indizio di Casa del Diavolo; aggiunse la donzella.

— Allora ringraziamo la sua bontà, e pensiamo alla vostra unione, disse il vecchio.

Conchiusa così la faccenda, il danaro fu subito posto in uso. — In pochi dì la casa del marinaio si vide da tutti biancheggiata, e pulita con un bel letto maritale, e varie suppellettili.—Fu pronunziata alla parrocchia la promessa di matrimonio, si diè principio alle pubblicazioni, e non si aspettava che il tempo conveniente per celebrare le nozze.

Frattanto il Visconte Alfredo Oriols non potea togliersi dal cuore l'imagine della figliuola del marinaio di Chiaja.

Egli, poichè dopo il fatto di Mergellina si ritirò con l'amico all'*Hôtel Vittoria*, volle tosto porsi a letto e rimaner solo; ma quantunque fosse stanco di mente e di corpo pel viaggio fatto, e per le impressioni di Mergellina, pur tuttavolta non potè chiudere occhio al sonno. Alfredo sebbene contasse quarant'anni di vita, ed il

primo bollor giovanile nòn spingesse la molla del suo cuore, pure sentiva ancora l'impeto dell'amore, nè la ragione in lui omai matura avea forza a dominare i suoi affetti. Vedere un oggetto, restarne preso, superare gli ostacoli, appagar le sue voglie, tale era l'indole del Visconte Oriols, che possessore di due milione di franchi di rendita viveva a seconda de' suoi capricci da circa venti anni, avendo a fianco per buona parte di essi l'amico Remigio, che prevenendone i desideri cercava appagarli ad ogni costo, dovessero o pur no costare delitti. Giova però dire che sebbene Alfredo fosse spesso dominato da violenti passioni, non avea però tristo il cuore. Ciò che in lui osservavasi di cattivo era effetto delle sue ricchezze che gli davano luogo a sfogare le passioni, ma l'animo suo non era senza virtù, nè sordo alla pietà. Se una sua vittima gli si gittava ai piedi implorando compassione e rispetto, Oriols se ne formava un idolo, e la faceva allontanare da sè illesa e colma di doni, mentre in poco o nessun conto teneva coloro che veruna resistenza opponevano ai suoi desiderii.

Ora Alfredo avendo fatto male col suo cavallo ad una giovanetta del popolo, e avendo osservata nella stessa pregi di rara ed ingenua beltà, il suo cuore che in principio era stato mosso dalla sola compassione ben tosto sentì tutt'altro affetto... il Visconte pareva amar davvero per la prima volta... e pensava condurre a Parigi la povera marinaia col nome di Viscontessa!

Fattosi giorno Remigio entrò nella sua stanza.

— Buon giorno, amico. Come hai passata la notte?

— Insonne.

— Insonne!... E perchè?... Ah, ora ricordo... forse non hai potuto toglierti dalla mente le bellezze di Posilipo... ed il mistero della strana apparizione di Mergellina?

— Ben altro, amico, ben altro. L'amenità di Posilipo sopra luogo colpisce i sensi, ma poi non rimane che una vaga ricordanza. La strana apparizione che ha ombrato il mio cavallo mi ha sorpreso, ma non vi avrei pensato oltre se non si fosse mischiata nell'affare della bella marinaia, che disgraziatamente è stata rovesciata dal mio destriero.

— E che cosa dunque non ti ha fatto dormire?

— La vaga sembianza della figliuola di Bartolomeo.

— Ne saresti mai invaghito!

— Pur troppo, e a fondo.

— Non sarebbe gran che... Una donzella del volgo laddove vi è oro, non offre ostacoli, e una volta liberata dalle mani di quell'essere misterioso di Mergellina, la figliuola del marinaio sarà a tua disposizione.

— Taci, Remigio... Ti prego di parlare di lei con più rispetto.

— Va, va, questa mane sei curioso... Lasciane la cura a me e sarai contento.

— Taci, ti replico, e fa che venga qui il servo dell'Albergo. Voglio vestirmi, e recarmi dalle

Autorità onde avere la fanciulla da colei che dicono la Gobba di Mergellina.

— Ma che sei pazzo?... Far tanto chiasso per una cosa da nulla? Lascia fare a me.

— Remigio, quella donzella mi preme.

— Ed io ti prometto condurtela.

— Te lo proibisco. Ella non deve aver contatto con te.

— Bravo! Sei divenuto puranche geloso.

— L'amo ti ho detto, e il mio amore è tale da non fidare neppure nell'amicizia... Nessuno deve avere contatto con lei... anzi da questo momento, ti prego ravvisare in essa la Viscontessa Oriols... Io l'amo!

— Vuoi torre a moglie la marinaia?... Via, via, amico mio, non farmi ridere.

Alfredo fulminò Remigio con uno sguardo espressivo e severo

Triplot entrò in quel mentre, dicendo:

— Signori, vi reco buone nuove.

— Quali? chiese il Visconte.

— La figliuola del marinaio ieri sera istessa fu dalla Gobba di Mergellina restituita al padre; ed avendo preso conto se nessun male si fosse fatto per l'urto avuto dal cavallo della signoria vostra, ho saputo che niente ha sofferto, tranne la paura.

— E come sei venuto a cognizione di tutto ciò?

— Conoscendo l'interesse delle signorie vostre verso di lei, questa mane, credendo render loro servigio, mi son portato di buon mattino pres-

so la sua abitazione, ed ho avuto contezza di quanto vi ho detto; ed anzi anzi di qualche cosa di più.

— Come sarebbe a dire? chiese Alfredo.

— Che la Gobba nel condurla a casa le donò una borsa piena di oro per le spese di matrimonio, che la giovane contrarrà...

— Con chi mai?

— Col suo innamorato Carlo il Brunotto.

— Ciò non può essere! Ciò non deve avvenire! gridò il Visconte. Su, presto, i miei abiti... una carrozza. Ed in così dire Alfredo Oriols precipitò dal letto, e aiutato da Triplot fu bello e vestito.

Remigio Dupey rimasto attonito e maravigliato dallo sguardo severo che gli avea lanciato l'amico, non che dalle impressioni che aveva osservate in lui dietro i detti del servo, non sapea risolverla, tanto più che le minacce della strana voce di Mergellina gli aveano tolto l'ardire, che sembrava nato con lui che nessun ostacolo al mondo sgomentava; pur non ostante afferrando Oriols pel braccio, e fidando nell'amicizia che da tanti anni gli univa, disse:

— E dove vogliamo dunque recarci?

— Vado solo, non ho bisogno di te.

— Solo!... Ma tu sei nuovo in Napoli.

— Triplot mi accompagnerà.

— Ma questa sarebbe la prima volta che diffidi di me.

— Non diffido, ma non ti voglio in questo affare.

— Dopo tante prove d'amicizia che ti ho date, non mi aspettava tanto!

— Per una volta sola mi perdonerai... Precedimi, Triplot, e fa accostare all'Albergo una carrozza.

Triplot obbedì.

— Dunque non debbo seguirti? ripetè Dupey.

— No; rispose con fermezza Oriols, ed uscì.

Remigio rimase solo.

— Male, male, male! esclamò egli dopo un po' che l'amico l'avea lasciato, e cadde oppresso da cupi pensieri su di una poltrona.

Da circa un'ora un profondo silenzio regnava in quella stanza allorquando il cameriere dell'Albergo entrò recando una lettera pel signor Remigio Dupey,

Dupey alla voce del cameriere si scosse come da un letargo, si ricevè la lettera e rimase solo di bel nuovo.

Egli senza schiuderla guardò la lettera onde conoscere da dove venisse... nessun bollo postale era su d'essa.

— Chi mai mi scrive?... Il cuore non mi dice di aprirla... Basta, leggiamo..

Dupey schiuse la lettera, e guardò per la firma... Nessun nome eravi segnato.

— Mistero! esclamò Dupey, sempre mistero! Da ieri a questa parte non credo a me stesso... Bisogna pregare l'amico di tornare subito a Parigi. Quindi fissando gli occhi su la scritta lesse:

« Signore — Un essere che potrebbe e non

» vuole castigarvi, giacchè sa quanto potete
» sul cuore del vostro amico, signore Viscon-
» te Alfredo Oriols, vi prega di partir subito con
» lo stesso da Napoli, se non volete aver ambo
» del male. Lo scribente è sicuro che il signor
» *Francesco Comunale* avrà a cuore la presen-
» te preghiera!

— Cielo!... il mio vero nome! esclamò Remigio, lacerando subito la scritta in minutissimi pezzi, che gittò ratto per la finestra.

Nel voltarsi si trovò innanzi di nuovo il cameriere con in mano un'altra lettera.

— Chi vi ha dato la lettera di poco fa? chiese Dupey.

— Fu lasciata al guardaporta, signore.

— E questa che mi recate ora chi l'invia?

— Sua Eccellenza il Ministro di Francia.

Remigio aprì la seconda lettera, e dopo aver letto, disse:

— Sua Eccellenza c'invita alla festa di ballo che darà posdomani.



CAPITOLO IV.

IN CASA DI BARTOLOMEO

Il Visconte Alfredo Oriols poichè lasciò l'amico disse al cavalcante:

— Presto, Triplot, chiama una carrozza.

— Vi servo subito.

— Bada che i cavalli sieno buoni.

— Lasciatevi servire.

— Ma tu sei lento, Triplot; non vedi che ho fretta?

— Scendete pur presto, perchè la carrozza è al largo innanzi all'Albergo.

Triplot scese la scala a volo, e l'impetuoso Oriols gli tenne dietro sollecitamente.

Quest'ultimo giunto al portone dell'*Hôtel Vittoria,* trovò che Triplot avea secondati i suoi desideri facendo trovare aperto lo sportello della migliore carrozza da nolo fra quelle ch'erano ferme nel largo.

— Son buoni i cavalli? chiese il francese incarrozzandosi.

— Lasciatevi condurre, signore, e non dubitate.

— Bene. Sedete a fianco al cocchiere e ordi-

nate che muovesse per la casa di Bartolomeo il marinaio.

— Benissimo.

Triplot chiuse lo sportello, salì a cassetta, e sedendo accanto al cocchiere ordinò che di volo guidasse alla strada di Santa Maria in Portico.

Il cocchiere diè di scudiscio, e si fu subito per la Riviera, e quindi innanzi alla chiesa di Santa Maria in Portico.

Giunti colà la carrozza sostette, Triplot calò di cassetta e aprendo lo sportello, disse al padrone che parea combattuto da strani e penosi pensieri:

— Signore, se vi piace, è qui che dovreste discendere dal cocchio.

Oriols alla voce del servo si scosse come se si destasse improvvisamente, e scendendo dalla carrozza, disse:

— Eccomi a te. Ov' è la sua casa?

— È qui nel vicolo. La carrozza non può praticarvi, ma il cammino non è molto.

— Cammina adunque innanzi che io ti seguo.

— Mando via la carrozza?

— No. Resti a mio servigio per l'intera giornata.

— Cocchiere hai inteso?

— Resto qui agli ordini vostri.

Triplot ed il Visconte Oriols, entrarono nel Vico secondo di Santa Maria in Portico, quindi nel Vico della Cupa, e tosto furono innanzi alla casa segnata col n. 37.

— Siamo giunti, o signore; disse il caval-

cante indicando al padrone la meschina casetta di Bartolomeo.

— È questa la sua abitazione?

— Sì, o signore.

— Chi cercate? si udì dire una voce di donna dall'interno della casa, in veder fermati i nostri due personaggi innanzi di essa.

— È lei che c' interroga, disse Triplot al Visconte Oriols.

— Il dolce suono della sua voce già me l' indicava... entriamo.

— Si può sapere di chi andate in cerca, o signori? ripetè la medesima voce facendosi verso la soglia della porta.

— Cerchiamo di voi, buona Concetta, rispose il cavalcante.

— Di me?

— Sì, proprio di voi, aggiunse il Visconte con voce tremante.

— E chi siete, e che volete da me? proseguì la donzella mostrandosi sotto la soglia di sua casa.

— Non mi conoscete? disse il Visconte.

— È la prima volta che vi veggo rispose la Concetta.

— Avete ragione; il vostro stato di abbattimento non poteva permettere che v' impressionaste di me... io solo doveva imprimermi la vostra immagine nel seno... per non poterla cancellare mai più.

— Il vostro linguaggio mi è nuovo come la vostra persona. Certo avete sbagliato... Non son io quella che cercate.

— Lo siete pur troppo!... Io son colui, che involontariamente ieri sera vi feci del male.

— Ah! siete forse il signore che cavalcava il cavallo sfrenato.

— L'avete detto.

— Chi è? chiese Bartolomeo ch'era in fondo alla casa, scostando dalle pareti le scarse e malandate suppellettili. Lascia che entrino e non parlare in istrada.

— È il signore, che ieri sera mi passò di sopra col cavallo, rispose Concetta movendo verso il padre; il Visconte vedendo libera l'entrata s'intromise nella meschinissima abitazione di colei che sempre più imperava nel suo cuore. Il giovane cavalcante restò in istrada.

Se il nobile Visconte Oriols non fosse stato acciecato dall'amore per la misera figliuola di Bartolomeo, avrebbe avuto a sdegno di entrare in una casa che in solo guardarla ti mettea la miseria addosso; ma egli innanzi alla Concetta non vedea che delizie, quindi nessunissima sensazione gli fece la sucida abitazione del marinaio.

Bartolomeo in vedersi in casa un signore elegantemente vestito, si confuse tutto, e non sapea trovar termine di scusa; Alfredo, che fortunatamente s'avvide dell'imbarazzo del vecchio, a dargli animo proruppe:

— Non vi date pena per me buon uomo.... Se non avete nessuna sedia ad offrirmi, l'avrò come se vi fosse, e restando in piedi, vi assicuro che non soffro veruno incomodo.

— Le sedie ci sarebbero state per sederci tutti e tre, rispose Bartolomeo, ma come vedete in questo momento sono in mezzo alla casa occupate dalle scarse nostre suppellettili. Aspetto l'imbiancatore, e sto scostando tutto da'muri.

— Astenetevi dall' affaticarvi ulteriormente, buon vecchio, perchè io son venuto in casa vostra per toglierví dalla miseria. Una carrozza ci aspetta non lungi da qui; seguitemi in mia casa.

— Oh Dio buono! esclamò il vecchio, e perchè volete darvi tanta pena? Che cosa abbiamo fatto per meritare i vostri favori?

— Il caso ha voluto che io disturbassi la vostra quiete, facendo male col mio cavallo alla vostra cara Concetta; ebbene, io debbo riparare al mal fatto, e per quanto vi sono stato di spavento altrettanto bisogna che vi sia di gioia. D'ora innanzi non dovete aver bisogno di nulla; le mie ricchezze son vostre.

— Grazie alla vostra bontà, proruppe la Concetta con la sua voce argentina, ma siete arrivato troppo tardi.

— Come?

— Sì, siete arrivato troppo tardi, ripetè Bartolomeo; perchè grazie alla Gobba di Mergellina, ora ce l'abbiamo un po' di bene... Vedete, aspetto già l' imbiancatore.

— La mia casa vi offrirebbe di più, riprese Oriols. Le mie mura son poste a carta di Francia.

— Noi le sporcheremmo, apostrofò Bartolomeo.

— E ci staremmo malati, aggiunse la Con-

cetta; poichè da che siamo nati non abbiamo respirata aria migliore di questa stanza; ed ora che la facciamo imbiancare colla calce, forse ci staremo male.

— Ma bisogna pure che l'imbiancassimo, continuò il vecchio e che ci fornissimo di una mobilia migliore... Si tratta che la mia figliuola va a farsi sposa.

— Sposa! esclamò Alfredo restando colpito al cuore da questa parola.

— Sì; proseguì Bartolomeo; mercè il soccorso della Gobba di Mergellina, soccorso che per mie vedute non volea accettare, alla fin fine la vedrò maritata la mia Concettina.

— Ella non sarà d'altri che mia! gridò Oriols minacciando col guardo gli astanti per non far loro mettere sillaba in contrario.

Un profondo silenzio successe alle parole del Visconte. Il vecchio Bartolomeo era rimasto come petrificato per la strana pretesa di quel signore a loro sconosciuto; Concetta era tutta sbigottita e tremante per la medesima causa.

Carlo il Brunotto entrò in quel punto, seguito dall'imbiancatore, il quale rimase fuori a preparar la calce per imbiancare la casa.

—Eccomi di ritorno, disse Carlo entrando. L'imbiancatore è fuori; ho parlato al Parroco per le nostre nozze ed ho incaparrati un armadio, sei sedie, una bella tavola di noce, ed un letto veramente da sposi... Ma che vedo? voi siete tutti sbigottiti... Perchè non rispondete?... Chi è mai questo signore?

— Taci! esclamò Bartolomeo con voce soffocata... Io lo diceva che il danaro di quella brutta Gobba ci avrebbe recato male.

— Si può sapere chi è mai questo signore, che a quanto vedo, parmi che sia causa del vostro terrore?

— Carlo... egli è colui, di cui la Gobba mi raccomandò guardarmi, rispose la Concetta senza muovere gli occhi impetriti dalla persona di Oriols.

— Egli è il Diavolo bello e buono, aggiunse il vecchio; che non appena ha veduto che abbiamo cominciato a spendere il danaro della Gobba, è venuto qui a impadronirsi di noi.

— Io non son altro che l'innamorato di tua figlia, ripigliò Alfredo dando alle sue parole un tuono solenne. Io non son Diavolo, nè so nulla della vostra Gobba... Io mi chiamo Visconte Alfredo Oriols di Parigi; ieri a mezzodì giunsi in Napoli, ed ieri sera, grazie al mio cavallo sfrenato, ebbi il bene di conoscer voi, bella Concetta, che tutto mi avete rapito il cuore.

— Siete dunque voi, proruppe Carlo, quel briccone di signore che poco mancò non mi uccidesse la fidanzata?... Voglio rompervi il capo a colpi di bastone.

— Frenati, Carlo, impose Bartolomeo, non venire a lotta con Satanasso; se puoi fallo solo uscir di qua... Tornagli il danaro ch' è in quello armadio... anzi aspetta, ora ce lo do io. In così dire Bartolomeo movea verso l'armadio.

— Che danaro mi andate voi dicendo... ho due milioni di franchi di rendita io, e non ho bisogno del danaro altrui, anzi ne darò a voi quanto ne volete purchè mi concedete in isposa la Concetta, senza la quale d'ora innanzi non saprei più vivere... Mi avete ora compreso? Non domando che amore.

— Ma non avrete che ostilità, rispose Carlo. Già la mia Concetta non vi ama, ma vi teme, per suggerimento della Gobba di Mergellina; il padre suo non può amarvi perchè come avete potuto ascoltare vi crede un Diavolo; io non posso avervi affatto amore, perchè ben veggo che siete mio rivale; uscite dunque di qua, e non mi costringete ad usare la forza.

— Miserabile! esclamò Alfredo, osereste minacciare il Visconte Oriols?

— Io non conosco nessun Visconte; uscite, vi replico, o vi lascerò spento al suolo.

Carlo a questi detti portò la destra verso la tasca come per cavarne un coltello.

Il Visconte Oriols più sollecito cavò fuori del suo soprabito una pistola a due colpi, e l'impugnò contro Carlo.

Concetta si slanciò in mezzo di essi e si abbracciò stretta al collo del suo fidanzato.

Bartolomeo chiamò aiuto, e sotto la soglia della porta si mostrarono ad un tempo il cavalcante, e l'imbiancatore.

— Ringrazia questa vaga donzella che pende dal tuo collo, disse il Visconte Oriols abbassando la bocca della pistola verso il suolo, se respiri

ancora aure di vita... in contrario ti avrei fatto saltare le cervella... uomo da nulla.

— Vi domando grazia per lui, disse Triplot; perdonategli, signor padrone, egli non sa quel che si dice.

— Anzichè perdono, meriterebbe disprezzo, proseguì Alfredo: pur tuttavolta non voglio tradire la mia natura, e voglio far cosa per lui da serbarmi eterna riconoscenza. — E volgendosi al vecchio marinaio continuò: Bartolomeo, io mi sono invaghito di tua figlia alla follia... non farmi il brutto viso, poichè non ho intenzione di recarle onta... Io sino da questo momento fo due assegni mensili vita durante, uno di ducati dugento al mese per tuo uso, l'altro di egual somma a pro di quel giovanotto che ardisce insultarmi... Concetta sola mi seguirà...

— Rimanendo noi nella vergogna... Infamia!

— Io vi rimarrò nelle dovizie, e condurrò lei con me col nome di Viscontessa Oriols.

A questa conchiusione una voce susurrò all'orecchio del Visconte: Emma Roussel si oppone a questa unione.

— Ah! esclamò il visconte facendosi cader di mano la pistola e rimanendo a tai detti come petrificato.

Quello che avea pronunziato il nome di *Emma Roussel* era lo schiavo bianco della Gobba di Mergellina, il quale era entrato nella casa, mentre Oriols parlava al vecchio Bartolomeo.

Alla vista dello schiavo rimasero tutti atterriti, tanto più che non avea a compagno lo schia-

vo nero; quando questi due servi della Gobba andavano insieme poco o nulla si avea a temere, quando lo schiavo nero andava solo anzichè timore ispirava fiducia, gioia e piacere, poichè tutto il bene della Gobba si avea per mezzo di costui; ma quando si vedeva apparire solo lo schiavo bianco tutti i cuori palpitavano per timore, tutti i volti impallidivano, tutti si aspettavano lutto e sventura... questo servo veniva adoperato dalla Gobba solo per castigare!... Perchè adoperasse lo schiavo nero per far bene, e lo schiavo bianco per far male, facendo uscire la vita dal brutto, e la morte dal bello, era cosa che nessuno sapeva spiegare. Quindi nel vedersi dagli astanti in casa di Bartolomeo il ministro di punizione della Gobba, si sentirono agghiacciare il sangue nelle vene. Fortuna pel Visconte che non conosceva la qualità dello schiavo bianco... ma il suo silenzio fè supporre in chi lo mirava, che anch'egli fosse a giorno delle opere orribili di quel mostro con la faccia bianca; ma la bacchetta magica che avvilì l'ardito Visconte troncandogli le parole in gola fu il nome di *Emma Roussel*, pronunziato dallo schiavo al suo udito. Chi era questa *Emma Roussel* che avea fatto cambiar colore al Visconte Oriols lo sapeva, forse, il solo cuore di Alfredo!

— Proseguite, disse lo schiavo bianco della Gobba poi che vide tacere e impallidire il Visconte, proseguite, non volete condurre più con voi a Parigi la figliuola di questo buon vecchio?

Oriols non rispondeva.

Lo schiavo proseguì:

— Avete fatto gli assegni legali pel padre di lei, e pel suo fidanzato? Quando principieranno a goderli?... Appena, forse, che Parigi saluterà la Concetta col nome di Viscontessa Oriols?

Oriols non rispondeva.

Lo schiavo proseguì:

— Dove avete rimasto il vostro amico? Perchè non è qui con voi?... Sarebbe questa la prima volta che vi dividete... Oh in quale agitazione sarà!... Via, signor Visconte, recatevi presso di lui... questo luogo non è per voi.

Oriols senza rispondere cominciò lentamente ad accostarsi alla porta d'uscita.

Lo schiavo continuò ancora:

— Bravo! signor Oriols, siete molto compiacente... Ma ci liberate della vostra presenza lasciando qui a terra la pistola... prendetela pure... anzi, mi fo un dovere di levarla io dal suolo e darvela... prendete... ora potete partir felicissimamente.

Oriols prese la pistola dalle mani dello schiavo, e ponendosela in tasca con due passi fu in istrada.

— Dove volete essere? chiese Triplot.

— All' Albergo, rispose Alfredo con voce soffocata; e padrone e cavalcante giunti ove l'attendeva il cocchio, e saliti in esso trassero all' *Hôtel Vittoria.*

Lo schiavo della Gobba intanto, poichè Alfredo Oriols fu partito, voltatosi agli astanti, disse:

— Or che la Gobba per mezzo mio, vi ha liberati da quello straniero, vivete pure in pace, che io parto.

Così dicendo lo schiavo bianco s' involò da quella casa, e poichè Bartolomeo, Concetta, Carlo, e l' imbiancatore si videro soli, misero un lungo sospiro, e tranquillaronsi.



CAPITOLO V.

ESPLORAZIONE

Remigio Dupey era ancora col biglietto fra le mani che l' invitava con l' amico alla festa da ballo del Ministro francese, allorquando si vide innanzi Alfredo con volto turbato e sconvolto.

— Oh! già di ritorno! esclamò Dupey... Ma che, tu sei turbatissimo? Che cosa ti avvenne?... La vezzosa marinaia non ha voluto seguirti?

Oriols fece un gesto di sprezzo; gittò il cappello sur una sedia, e si lasciò cadere sul divano coprendosi il viso con ambo le mani.

Remigio Dupey, continuò:

— Hai voluto andare pur solo!... Se io fossi stato teco; a quest' ora saresti contento... Sai bene quanti ostacoli ho superati per te, e quanti tuoi desiderii ho appagati!... Dovevamo venire in Napoli per vedere novità, e meritare la tua diffidenza!... Basta non sono teco in collera perciò... Aprimi il tuo cuore, e Remigio sarà pel signor Visconte Alfredo Oriols sempre lo stesso.

Alfredo Oriols mise un lungo sospiro, e seguitò a tenersi il volto coperto con le mani.

L' imperturbabile Dupey riprese:

— Il caso è dunque disperatissimo?... Il tuo stato attuale mi sembra simillissimo all'altro di cinque anni or sono, allorchè t'invaghisti in Parigi di Eleonora figliuola del Visconte di Brousette.

— Sono nella stessa posizione! esclamò finalmente Oriols, tenendosi sempre il volto coperto.

— Ma il fatto, amico mio, è ben diverso; per quella avevi a combattere con un nobile tuo pari, per questa non hai contro che un misero uomo del volgo; la figliuola del Visconte di Brousette istruita ed educata all'alta società sapea abbattere le tue ragioni, e resisterti; la misera figlia di un marinaio non può che soccombere alle tue attrattive ed al tuo oro..

— Ma ELLA... ELLA che non comprendo per qual virtù, si mischia sempre nelle mie più violenti passioni... che m'impedisce, mi minaccia, mi fa tremare...

— L'ho detto io che sei nello stessissimo caso... Anche allora delirasti con questo ELLA terribile, che non sai spiegare, e finisti con lo ammalarti gravemente. Si può sapere una volta chi mai si nasconde sotto questo pronome.

— Non te l'ho mai detto?

— Non mai.

— E nemmeno te lo dirò.

— Non voglio forzare il tuo cuore. Ogni uomo ha i suoi segreti.

— Remigio.

— Che vuoi?

— Voglio coricarmi... mi sento male.

— Ti senti male in Napoli? Questo cielo non lascia ammalare nessuno... e sebbene sotto di esso si muore come dappertutto, pure io non me ne so persuadere.

— Sto male, ti replico, e vo' coricarmi.

A questo Alfredo si tolse le mani dal volto, si levò da sedere, e mosse verso la stanza da letto. Il suo volto parea quello di un cadavere.

Dupey lo seguì dicendo:

— Giacchè brami porti a letto mettitici pure; un po' di riposo ti rimetterà, ed avremo campo ad aggiustare la faccenda della tua marinaia... Sai, il nostro Ministro ci ha invitati per posdomani.

— Dove?

— Ad una festa da ballo.

— Non sono nel caso di accettare; fa giungere a Sua Eccellenza i nostri ringraziamenti.

— Non conviene. La festa ch' ei dà è tutta nazionale; v' interverranno tutti i francesi che sono in questa metropoli, e tu vorresti?... No, no, ci andremo ad ogni costo... Lasciane la cura a me.

Sì dicendo i due amici furono nella stanza da letto di Oriols, e questi si sdraiò sul letto vestito com'era, accusando un forte dolor di capo.

Dupey si assise accanto al letto, e stette in silenzio.

Il Visconte Oriols si addormentò; e poco dopo si udì esclamare nel sonno. *Ah! se non l'ottengo, ne morrò!*

— Sogna! disse Remigio. Bisogna pure che lo contenti anche questa volta.

Allorá l'amico si levò pian piano, andò a socchiudere le imposte del balcone, e uscendo dalla stanza, chiese il cameriere dell'Albergo.

Raffaele con la sua testa calva si presentò al chiedente.

— Che comanda il signore?

— Vorrei parlare al cavalcante Triplot.

— Glielo fo venir subito.

Dopo un dieci minuti il Triplot era agli ordini del signor Remigio Dupey; il quale così prese ad interrogarlo:

— Tu hai seguito il signor Visconte questa mane?

— Sì, o signore.

— E dove l'hai guidato?

— In casa del marinaio Bartolomeo.

— Vi era la figliuola del marinaio?

— Vi era, e vi stava pure il vecchio marinaio, quindi è sopraggiunto il suo fidanzato.

— Carlo il Brunotto?

— Per l'appunto.

— E che cosa ha fatto il Visconte?

— Non saprei dirvelo.

— Vuoi fare il segreto... Bravo, mi piace!... Ma tra me e il mio amico non vi son segreti... quindi puoi liberamente narrarmi il tutto.

— Vi giuro che nol posso.

— Perchè?

— Perchè non era presente ai loro discorsi.

— E dove eri mai?

— Aspettava in istrada.

— Allora se è così, va al diavolo, chè non ho bisogno di te.

— Posso però dirvi...

— Che cosa?

— Che mentre erano nella casa a discorrere, e stavano per rissarsi tanto il signor Visconte quanto Carlo il Brunotto, tutto ad un tratto è comparso nell' abitazione di Bartolomeo...

— Chi mai?

— Lo schiavo bianco della Gobba di Mergellina.

— E sempre havvi in mezzo la Gobba!... Ed allora che cosa è avvenuto?

— Siamo rimasti tutti come tante statue di marmo. Nessuno ardiva fiatare innanzi allo strano personaggio della Gobba.

— E perchè?

— Perchè lo schiavo bianco dovunque arriva porta castigo e sventura.

— Ed anche il signor Visconte restò come marmo?

— Anzi fu egli il primo, poichè lo schiavo gli susurrò all' orecchio certe parole...

— Quali parole?

— E chi le potè sentire?... Il certo si è che dovettero essere così possenti da sconcertare affatto il signor Visconte...il quale si fece cacciar via dallo schiavo senza nessuna resistenza, o risposta.

— Si fece anche cacciare!

— E con dileggiamento.

— Senza difendersi o castigare il temerario schiavo?

— Non disse sillaba; e ritornammo all' Albergo.

— Mistero!... Sempre mistero!... Senti Triplot... Noi dobbiamo fare un gran colpo... Vi saran danari, ve'.

— Sono ai vostri comandi.

— Noi dobbiamo far piacere al signor Visconte.

— Le signorie vostre meritano tutto.

— Dimmi, hai un paio d'amici del tuo peso?

— Come sarebbe a dire?

— Forti, fidati, capaci a rapire una donzella, e custodirne il segreto... mercè dell' oro.

— Per farvi piacere mi sforzerò trovarli.

— Non credo che dovrai faticar molto.

— Per quando li desiderate codesti miei amici?

— Per posdomani verso la mezza notte... insomma quando li avrai pronti ti darò maggiori istruzioni.

— Lasciatevi servire.

— Va dunque, e datti moto.

— Non dubitate.

— Aspetta... prendi la caparra del tuo servizio.

— Non serve... nè parleremo ad opera finita.

— Prendi, ti dico; un acconto è sempre buono... si opererà con più coraggio.

— Quando volete così... prendo il vostro dono con piacere.

— Il Triplot stese la destra verso Remigio, e questi fece cadere in essa dieci luigi.

Il cavalcante gl'intascò con la gioia nel volto e partendo dalla presenza di Dupey, disse tra sè:

— Che piacere !... È oro!

L'amico del Visconte Oriols rimase solo.

Egli, poichè fu partito il cavalcante Triplot, in punta di piedi fu nella stanza di Oriols, e con somma sorpresa udì che costui ancor sognando pronunziava interrotte parole tra quali primeggiava il nome di *Concetta* che ripeteva con molta dolcezza, ed il pronome Ella, che profferiva con orrore.

Dupey tese con attenzione l'orecchio per rilevare se l'amico altro dicesse nel sonno, e così venire a capo dell'orribile Ella, ma nessuna altra parola balbettò il dormiente; e l'osservatore perdette ogni speranza di appagare la sua curiosità. Quindi lasciando che l'amico riposasse, uscì di quella stanza con la medesima precauzione con la quale vi era entrato.

Dopo poco Remigio fu visto uscire dall'*Hôtel Vittoria* e a giudicare dalla indifferenza del suo andare, ognuno avrebbe detto essere egli di Napoli. In fatti senza chiedere indicazione a nessuno, il nostro Dupey, attraversò il largo Vittoria ed invece di prendere la via della Riviera s'incamminò per quella di Chiaja; voltò per la strada Garofalo, percorse la strada Cavallerizza, il largo del Vasto, e la via che segue e pel vico primo di Santa Maria in Portico fu innanzi alla chiesa di questo nome, ove intrometten-

dosi nel vico secondo detto, fu bel bello al principio della Salita della Cupa, innanzi alla casa del marinaio, ed entrò in essa.

Quest'abitazione allora allora era stata terminata di essere imbiancata, e Bartolomeo e Concetta si davano moto a rassettarla.

Dupey entrato in quella si fece minutamente ad esplorarla, e con un colpo d'occhio osservò che la porta era fragilissima e che il muro in fondo avea nel mezzo della sua altezza, anche con debole chiusura, un finestrino che parea mettere in un giardino che sovrastava la misera abitazione.

Bartolomeo e Concetta attenti alle loro faccende non si erano accorti dell'osservatore, ma nel voltarsi si avvidero di esso.

— Chi cercate? disse Bartolomeo all'uomo che con sorpresa si vedeva in casa; il quale rispose:

— Ditemi, buon uomo, non è questa la Salita della Cupa?

— La è proprio essa, o signore; ma di grazia, perchè siete entrato così zitto? Ci avete fatto paura.

— Perdonate, è mio uso di camminare leggierissimamente, in modo che non farei destare una mosca.

— Ma potevate benissimo chiederci della strada senza entrare.

— Altra volta farò così. Per ora vi chiedo scusa.

— Padrone, signore.

— Ditemi ancora, conoscete l'abitazione del Conte Varletti?

— Non l'abbiamo mai inteso nominare.

— Mi hanno pur detto essere verso la metà di questa salita.

— Allora potreste domandarne più avanti; noi non lo conosciamo.

— Grazie, e perdonate l'incomodo, conchiuse Remigio uscendo, dopo di aver dato un'altra occhiata al finestrino ed alla porta.

— Padre mio, prese a dire la Concetta allorchè furono rimasti soli, hai veduto come quel signore guardava questa nostra abitazione? Pareva che se la volesse fittare.

— Strano pensiero, figlia mia. Egli veste così bene!... Che mai ne farebbe di questo bugigattolo?

— E perchè osservarlo così?

— Per curiosità, figlia cara. A tutti piace osservare i fatti altrui.

Così dicendo padre e figlia tacquero, non cessando di rassettare la casa.

Non andò molto e Carlo il Brunotto seguito da varii facchini entrò nella casa recando un letto maritale, sei sedie, un armadio, ed una tavola, non che varii utensili da cucina.

— Sei arrivato giusto giusto, Carlo mio, cominciò la Concetta nel vedere il suo fidanzato. Vedi stiamo togliendo di mezzo l'ultima vecchia sedia. Ora vediamo che hai portato.

— Tutto quanto ti ho detto questa mane che aveva incaparrato. Osserva prima il letto.

— Come è bello!... Ma noi non ci coricheremo in esso per non maltrattarlo.

— Sei curiosa, Concetta. Perchè dunque l'abbiamo comperato?

— Povera figlia, disse Bartolomeo, non è avvezza a possedere tai cose!

— Ho pensato anche a voi, caro padre, proseguì Carlo, gittate via quei vostri vecchi scannetti di legno, e mettetevi sotto questi di ferro dipinti dello stesso colore del nostro letto.

— Grazie, grazie, mio buon Carlo, esclamò il vecchio piangendo di gioia. Dio ti benedica; ma potevi risparmiare quel danaro.

— Non sarebbe stato ben fatto, ripigliò il Brunotto. Se godiamo noi, dovete godere ancor voi, ed il ben di Dio dev'essere in casa nostra o per tutti o per nessuno.

— Chi l'avrebbe detto che avremmo un giorno possedute così belle cose! disse la donzella. Or vediamo le altre compre.

— Ecco la tavola. Ti piace, eh?

— Bella?

— Questo è l'armadio.

— Bello, bello!

— Vedi le sedie.

— Bellissime! Che paglia bianca! Come son belle dipinte! Ora la nostra abitazione sembra una casa da signori. Quanto hai speso, Carlo?

— Non molto. In Napoli non vi vogliono che danari e tutto si trova bello e fatto, e non a ca-

ro prezzo. I magazzini di mobilia son pure la bella cosa! Chi avesse una vasta casa e nessuna mobilia, basta che entri in uno di questi e la fornirà all'istante di quanto abbisogna. Ora si sono cominciati a mettere anche de' magazzini di abiti, ed uno che esce mezzo nudo e lacero di casa sua, se ha danaro, può benissimo ritornarvi vestito da capo a piedi.

— Più il mondo va innanzi più si perfeziona, ed un giorno o l'altro l'uomo non avrà che desiderare, osservò Bartolomeo; ma negli affari degli abiti belli e fatti ci veggo una miseria pel mestiere di sartore. Ognuno per non aver fastidio andrà a comperare a questi magazzini.

— I sarti allora andranno a faticare in essi.

Così discorrendo i nostri personaggi aiutati dai facchini disposero intorno la mobilia comprata, e quella misera casa imbiancata e adornata con quella roba nuova non parea più l'abitazione del povero marinaio, che durante la sua vita, avendo dovuto sostentarsi con quanto traeva dalla pesca, spesse volte, per aver gittate in mare infruttuosamente le reti, era la sera andato a letto digiuno!

Remigio Dupey intanto, poichè uscì dall'abitazione di Bartolomeo prese a salire per la Cupa, e passati gli archi di tufo volse a dritta della salita. Egli giudicò trovarsi proprio sulla casa del marinaio, e con tutta cura si diede ad esplorare il sito ove metteva il finestrino. Dopo non molta ricerca, Remigio si affacciò dal muricciuolo verso il mare, e si vide sott'occhio un

giardino, e varii finestrini che davano lume alle sottoposte abitazioni in linea della casa di Bartolomeo. Il muricciuolo non era alto, e Dupey dopo di aver veduto che nessuno l'osservava, scavalcandolo si gittò nel giardino, e pian piano andò vedendo quale di quei finestrini apparteneva alla Concetta, e gli fu agevole discernerlo nel vedere la casa di fresco imbiancata.

— Bene! esclamò Dupey poichè ebbe tutto esplorato; potrò facilmente impadronirmi di lei! E si voltò per ritirarsi.

Lo schiavo bianco gli stava a tergo.

— Chi siete voi, e che andate facendo in questo luogo? disse Remigio prendendo pel braccio lo schiavo.

— Volete saperlo? rispose questi.

— Non bramo altro.

— Io son quello che questa mattina vi ho recato la lettera anonima, e vengo per ricordarvene il contenuto.

— Dimmi chi sei, o ti uccido, disse Remigio tenendo lo schiavo forte pel braccio, e cavando dal seno un acuto pugnale.

Lo schiavo bianco scosse vigorosamente il suo braccio, Remigio lo lasciò retrocedendo un dieci passi, e il nerboruto schiavo cavando una pistola l'impugnò contro Dupey, dicendo:

— Partiti di qui, e fa tesoro di quanto ti ha suggerito lo scritto di questa mane, in contrario morrai. E sì dicendo impose all'esploratore di uscire dal giardino.

Remigio non pronunciò sillaba e partì.

CAPITOLO VI.

LA FESTA DA BALLO

Chiunque altro che Remigio Dupey dopo l'accaduto del giardino sarebbe immediatamente ritornato a casa per pensare a' casi suoi; ma il nostro personaggio lungi dall'intimorirsi, fremè in cuor suo per essersi dovuto ritirare innanzi ad un uomo che secondo lui doveva essere non altri che uno stipendiato. Ma che avrebbe potuto fare contro una forza maggiore? È vero che teneva il suo acuto pugnale, ma lo sconosciuto l'avea di botto respinto da sè, e l'accostarvisi di nuovo era lo stesso che farsi dare due palle nel petto, quindi era prudenza cedere il campo, e Remigio così fece augurandosi farne vendetta a tempo migliore.

Dupey adunque come se nulla fosse stato, indifferente e tranquillo lasciò la Salita della Cupa, ed appena si vide innanzi una carrozza da nolo vi montò, ordinando al cocchiere di condurlo alla strada Piliero. Ivi giunto Remigio dimandò se alcun vapore partisse per Marsiglia, e con sommo piacere udì che ne partiva uno il

posdomani. Allora egli conferì col capitano di esso fissando per suo conto quattro posti, e dopo di aver girato per la città per altre sue faccende tornò all'*Hôtel Vittoria* verso sera.

Il Visconte Alfredo Oriols avendo dormito buona parte della giornata si levò di letto coll'animo bastantemente tranquillo, e chiese dell'amico. Il cameriere gli rispose che era uscito.

— Bene, disse Oriols. Tenete allestito il pranzo, e tosto che lo vedrete ritornare dateci in tavola.

— La servo.

— Sentite, buon uómo.

— Comandi.

— Che ora è?

— Le cinque dopo mezzodì.

— Ha domandato nessuno di me?

— Nessuno.

— E da quanto tempo è uscito il mio amico Dupey?

— Dopo poco che ella si è coricato.

— E ancor non torna!... Andate.

Il cameriere s' inchinò ed uscì.

Alfredo si diede a percorrere la stanza per lungo e per largo; nel mezzo della quale era preparata la mensa.

— Che può andar facendo Remigio solo per la città? domandava il Visconte a sè medesimo. Non vorrei che per avermi egli veduto tutto acceso d'amore per la cara figliuola del marinaio, cercasse di mettere in uso con lei quei mezzi violenti che suol sempre praticare quando vuol far-

mi piacere... Se non erro, parmi avergliela detto che non voleva... pure, giacchè quel maledetto nome pronunziato dallo schiavo al mio udito mi ha atterrito, non mi dispiacerebbe se... Oh, Dio buono! non so come mi avessi potuto tranquillare dopo il terribile colpo che quel nome ha portato al mio cuore... è il rimorso che mi spaventa!... Ma come quello strano personaggio poteva sapere di Lei?... Fosse l'ombra sua evasa dal sepolcro?... Non so discernere nulla, e tutto mi sembra un sogno... tranne il dolce volto della bella figliuola di Bartolomeo che profondamente mi si è radicato nel cuore!... E quello abbietto giovane, quel miserabile barcaiuolo di Carlo, osa contendermela?... La vedremo... Concetta dovrà essere mia, anche a costo di adoperare per averla... l'amico Dupey.

Dupey che era entrato in quella stanza inosservato, e che avea ascoltato buona parte del soliloquio del Visconte, disse:

— E l'amico Dupey, ha già fatto qualche cosa pel suo caro Alfredo.

— Oh, tu sei qui... Ma io ti avea proibito di far cosa qualunque riguardo alla Concetta.

— E nulla avrei fatto se non ti avessi veduto ritirare questa mane come un demente.

— Che hai dunque praticato?

— Cose da farti contento fra due giorni.

— Ma io non voglio che le si facesse paura.

— Ella ti sarà condotta con ogni riguardo... e come se fosse... la Viscontessa Oriols.

— Solo a questa condizione... permetterò....

— Che la donzella fosse rapita?

— Sì.

— E così sarà fatto.

— Ma quando?... Come?

— Vedi, il cameriere ci reca la zuppa.... ed io ti esterno il mio piacere per averti trovato alzato, e con lo spirito in calma.

— Sediamo, dunque a tavola.

— Sì, e per tutt'altro lascia fare a me.

I due amici sederono a mensa; e poichè ebbero ben mangiato, sia per desiderio o per bisogno di riscaldare i loro spiriti, e sopire i moti della coscienza, bevvero più del solito, e se non ubbriacaronsi divennero però brilli.

Allora discorsero con calore, e la loro mente eruttò concetti temerarii e malvagi, decidendo partire dopo averli soddisfatti.

Non per tanto dimisero il pensiero di godere la festa in casa del Ministro; epperò i due giorni che seguirono si prepararono a questa. Dupey uscì varie volte, e sempre che ritiravasi, recava all'amico novelle liete e gradite, facendogli credere, anzi dandogli come certo ed avvenuto il ratto della Concetta.

Or mentre questi due esseri oziosi, solleticati dal piacere de' sensi, che la loro ricchezza soddisfaceva, preparavansi a far mostra di lor vanità nella festa da ballo alla quale erano stati invitati, uopo è recarci in una bettola della piazza del Pendino per aver cognizione di altri personaggi, i quali se non sono spinti al vizio dalle dovizie, non sono però meno tristi de' doviziosi.

Suonava un' ora di notte del tre aprile e nella bettola di Pasquale il Grosso posta in Piazza del Pendino erano seduti attorno ad una sucida tavolaccia tre persone vestite con calzoni a campana, giubboni e berrette con galloni d'oro, avendo ciascuno poggiato tra le gambe una grossa canna di zucchero. I loro volti forniti di folti peli, erano di color rossagno; e nel momento in cui li descriviamo, stante che avevano tracannato più di una caraffa di vino, sorridevano per ebbrezza. Essi chi più chi meno non oltrepassavano i trent' anni, e tutti erano di statura più del regolare e di complessione erculea.

— Il Triplòt questa sera si fa aspettare; disse Tonaccio uno de' tre che all' aria imponente del suo volto sembrava avere una superiorità su gli altri due.

— Eppure, egli avrebbe dovuto essere qui molto prima che noi ci venissimo, continuò l'altro personaggio ch'era a dritta del primo che avea parlato soprannominato Lampo.

— Ad ogni modo, aggiunse il terzo detto lo Scroccone, venga tardi o presto dovrà sempr'egli pagare tutto il vino che abbiamo bevuto.

— Questo si sottintende; dissero a coro gli altri due; e lo Scroccone vedendo pel primo entrare nella bettola l'aspettato, continuò:

— *Lupus est in fabula*. Eccolo qua.

— Bravo! Evviva! esclamarono gli altri. Non aspettavamo che te. E Tonaccio chiamando il bettoliere, aggiunse:

— Porta subito del vino, chè come vedi, le caraffe che abbiamo avanti son vuote.

Il bettoliere non se lo fece ripetere, e togliendo via tre vuote caraffe, ne portò quattro piene, dicendo:

— È quel del monte!

— Bravo!!! esclamarono i bevitori.

— Pagherai tu, caro il nostro Triplot; non è vero? disse lo Scroccone.

— E non pagherà solo questo, ma anche quello che abbiamo bevuto prima; proseguì Lampo.

— Pagherò tutto ciò che volete, rispose loro il nostro cavalcante facendo sentire con un colpo di mano che ci avea danaro in tasca. Solo vi prego a non bevere molto dovendo tra poco operare nella faccenda di cui ieri vi tenni pregati.

— Lascia fare a noi, rispose Tonaccio. Quando si è avvinati le cose si fanno a maraviglia!

— Ma non però quando si è ubbriachi fracidi, aggiunse il cavalcante.

— Lascia fare a noi, ripeterono a coro i tre, e sì dicendo ciascun di loro tracannò d'un fiato la caraffa di vino che avea innanzi.

Triplot per non far torto agli amici fece altrettanto della sua. I compagni chiamarono altro vino.

— Ma voi vi volete davvero ubbriacare... Non ho che farne io degli ubbriachi.

— Lasciaci bere e non dubitare.

— Se persistete non pago nulla e vado via in cerca di chi mi potesse servire con miglior senno.

— Ti assicuriamo che non troverai di meglio...

Basta, per contentarti non beveremo che un' altra volta sola, disse Tonaccio.

— Sia pure.

Il bettoliere recò quattro altre caraffe piene; e ritirò le vuote.

— Ora veniamo alla caparra che ci hai promessa; disse lo Scroccone al cavalcante.

— Manca ancora un'ora e mezzo per recarci al da farsi.

— Dubiteresti di noi? aggiunse Tonaccio.

— Niente affatto.... siete miei buoni amici... Diceva così perchè vi aveva promesso qualche moneta anticipata un' ora prima dell'affare.

— E non vi manca che mezz' ora; osservò Lampo; e ci sa mille anni che vediamo il colore del danaro del tuo signore.

— Quando è così prendete.

A questo il Triplot girò gli occhi attorno per vedere se alcuno osservava, ed assicuratosi che nessuno li vedeva trasse di tasca tre monete di oro. Tonaccio, il Lampo e lo Scroccone stesero ciascuno la loro mano destra, ed il cavalcante fè cadere in ognuna una moneta. I tre in vederle a coro esclamarono:

— È oro! Bisogna dire che l'affare è buono.

— Zitti, e conservate le monete impose loro il Triplot. Qualcuno potrebbe vederle, e pensar male de' fatti nostri.

— Allora beviamo, paga l'oste, e pian piano conduceci ove vuoi, disse il Tonaccio dall' aspetto imponente.

— Sì, sì, beviamo e partiamo; aggiunsero gli altri due.

Il cavalcante Triplot chiamò l'oste, chiese il conto, lo saldò senza nessuna osservazione, bevve con gli amici il vino che loro era innanzi, ed augurando al bettoliere la buona notte, uscirono dalla bettola.

L'orologio della chiesa vicina suonava tre ore e tre quarti, mancava un'ora e quarto per trovarsi al sito convenuto, epperò uscendo nella strada della Marinella queti queti si avviarono per la volta di Chiaja; ove conviene che li precediamo di poco, ed introdurci addirittura in casa di Sua Eccellenza il Ministro di Francia.

La luce che sfolgorava dai vetri della casa dell'Ambasciata di Francia, non che il motivo di *valz* che anche udito da lontano destava brio ed ardore, appieno addimostravano che in quell'ora la festa da ballo era nella maggiore effervescenza. In fatti la danza accendeva i volti di quanti erano in quelle sale; le donne gioivano e palpitavano; gli uomini erano ebbri di piacere; e l'illusione delle accurate e lussose tolette vagamente destavano nei cuori amore e diletto. Cinquecento e più persone brillavano nella festa. La famiglia di Sua Eccellenza non che l'istesso Ministro con modi affabili, e dolci parole mostrandosi or qua or là non lasciavano nessuno incurato, e guidando ora una donzella alla danza, ora un cavaliere ad un tavoliere da giuoco, ora una coppia d'ambo i ses-

si, a ristorarsi nella sala de' rinfreschi obbligavano tutti colle loro gentili e cortesi maniere.

Tra tanti nobili personaggi, tra tanta gioia, tra tanto moto, tra tanti piaceri, erano ancora il Visconte Alfredo Oriols, e Remigio Dupey; quest' ultimo non faceva che seguire l'amico, ma Alfredo volea far parte del tutto. Oriols impetuoso nelle passioni, era spesso vittima de' moti del proprio cuore giungendo fino ad ammalarsi per uno insoddisfatto desiderio, ma quando era in società, quando era tra canti, e danze, quando vedevasi circondato da cento avvenenti donzelle vagheggiate da altrettanti cavalieri, dimenticava i suoi più dolci pensieri, e tutto si dedicava alle maniere gentili e galanti per contendere la palma ai suoi rivali, e trarre su di sè l'ammirazione delle dame. Per lo che la varietà della festa non lasciava più vedere nel Visconte l'uomo che il mattino di quello stesso dì avea delirato d'amore... nè all'osservarlo così dedito alla danza, ed alle dame della festa si sarebbe potuto dire che nel suo cuore regnasse affetto per una povera donzella che non era tra esse; ma che pur troppo avea fermato nell' animo di farla sua sposa!...

Ma Oriols non era stabile nei suoi affetti... amare e disamare; giurare eterno amore e dimenticarlo ad un tratto; obbliare per poco un caro oggetto, e poi ritornare ad esso con più calore, tale era la natura di Alfredo Oriols.

Ma già si dà principio ad una nuova danza... ed il nostro Alfredo si slancia nella ridda a-

vendo a dama la più bella donzella della festa. Tutti lo guardano con occhio invidioso; ma Alfredo non vi bada, e tutto intento alla sua dama la guida con sentimento e passione; ma nello intreccio del ballo conviene pur che cambii per poco la sua dama con quella di altro cavaliere, ed ecco che il cambiamento si effettua... ma, oh Dio!... il volto di Alfredo si scolora, la mano stesa per prendere la dama, gli trema... vorrebbe profferire un accento, ma non può... egli ha riconosciuto nella dama che riceve in cambio Eleonora, la bella figliuola del Visconte di Brousette, che cinque anni innanzi avea amata d'ineffabile amore!

Eleonora di Brousette anche riconobbe Oriols, ma nessuna sorpresa palesò nel volto.

Solo il Visconte si sentiva riaccendere nel seno una fiamma che per ben cinque anni era soggiaciuta a ben altri amori!

La danza intanto continuava il suo corso: Alfredo riebbe la sua dama; ed Eleonora di Brousette ritornò al suo cavaliere. Oriols non la perdè di vista, e finito quel giro di ballo le si mise appresso... Egli voleva scambiar con lei qualche parola.

Non è da maravigliarsi se Alfredo volubile per natura, e dominato sempre da passioni, risentisse affetto per una donna che da cinque anni più non vedeva, e che aveva dimenticata. Oriols sebbene sopiva le passioni con nuove passioni quante volte una di esse non era soddisfatta, sempre che l' occasione la ricordava al suo cuore ne sentiva

la efficacia, e ritornava violentemente all' antico affetto. Or tanto operossi in lui alla vista di Eleonora, che per forza di seguirla per tutta la festa, gli venne fatto di fermarla in una sala, che sia caso o fortuna era del tutto solitaria.

— Abbiate pietà di me, bella Eleonora, prese a dire Oriols facendosi innanzi alla figliuola del Visconte di Brousette, e costringendola a retrocedere in un angolo alquanto scuro di detta sala.

— Lasciatemi libero il passo, signor Visconte Oriols, e non mi costringete ad alzare la voce; rispose la donzella.

— Crudele, son cinque anni che soffro per voi le pene d' inferno, e voi persistete sempre nel disprezzo.

— Sapete pure che nel principio del nostro amore io non vi disprezzava; ma quando appresi chi eravate, ed il vostro infame delitto...

— Per pietà abbassate la voce... quando apprendeste di Emma Roussel... era un' orrenda calunnia.

— Era pur troppo la verità, mostro che sei! gridò una voce di donna, che non era quella di Eleonora.

— Chi ci ascolta? chiese Alfredo fattosi bianco in volto, e girando l'occhio per quella sala; ma nulla vide.

— Sgombratemi il passo, disse Eleonora. Io ora son maritata, ed anche diversamente, del vostro affetto non saprei che farne.

— Voi non partirete da qui senza darmi un

dolce pegno d' affetto... Ve ne prego, Eleonora.... deh! non mi odiate.

— Lasciatemi.... ve lo impongo... non mi costringete a gridare.

— Saprei impedirvelo otturandovi la bocca, rispose Oriols accompagnando la minaccia col fatto.

— Oh questo è orribile! esclamò la figliuola del Visconte di Brousette soffocata dalla mano temeraria di Oriols; e spingendo con tutta forza il volto di Alfredo che cercava avvicinarsi al suo.

— Non temere, disse la medesima voce che erasi poco prima fatta sentire. Se Emma Roussel ti salvò una volta dalle trame di costui, saprà liberartene anche adesso.

Alfredo Oriols nell' ascoltare nuovamente la sinistra voce, si voltò e videsi innanzi ritta accosto alla portiera della finestra una donna gobba e contraffatta non più alta di un quattro palmi, che colle braccia piegate sul petto stava impavida a mirarlo. A tal vista Alfredo stralunò gli occhi, i capelli gli si rizzarono sul capo, retrocedè due o tre passi, e coprendosi il volto con ambo le mani con voce soffocata, gridò: — È lo spirito di Lei! e cadde rovescio.

Eleonora si slanciò verso quell' essere deforme che l' avea salvata come per ringraziarla; ma la Gobba le impose di uscire.

La figliuola del Visconte di Broussette ubbidì senza muover fiato.

Rimaso solo l' essere strano, mise un acuto fischio e tosto per mezzo di una scala di corda

apparvero per la finestra due schiavi, che ad un cenno di lei s' impadronirono dello svenuto Oriols, e lo portarono con loro per la stessa finestra.

La brutta Gobba tenne loro dietro.



CAPITOLO VII.

IL RATTO

Quando il Visconte Alfredo Oriols prese parte alla danza nella quale s'incontrò con Eleonora di Brousette, erano le dodici della sera; ed il suo amico, Remigio Dupey, dopo di aver guardato il suo oriuolo non fu visto più aggirarsi per quelle rilucenti sale.

Egli ricordandosi del convegno che avea col cavalcante Triplot, lasciò che l'amico seguitasse a divertirsi, e partì.

Intanto Triplot coi suoi, l'attendeva in riva al mare, appo le piante ov'è tracciata la nuova villa, ivi era pure una barca con entro due robusti marinai, che la tenevano ferma nell'acqua a poca distanza dell'arena. Essi parevano ancora che aspettassero qualcuno.

Remigio Dupey giunse in quel luogo.

Triplot e i tre satelliti gli furono subito d'intorno: Remigio era quinto tra quelle cattive lame.

— Bravo! apostrofò Dupey; non vi siete fatti aspettare... Son contento di voi.

— Vostra signoria non dovrà che comandarci, ed esperimenterà a fondo la nostra capacità; disse a coro quel pugno di mala semenza.

— Ne son persuaso! rispose loro Dupey. Or ditemi avete bevuta una caraffa?

— Vostra signoria non lo domandi neppure... vi pare?

— Quando si ha in corpo un bicchier di vino si opera con più energia.

— Ci fa piacere che la signoria vostra conosce queste cose!...Ora ci dica un pò, quei marinai, e quella barca che è ferma qui vicino aspettano vostra signoria?

— Sì.

— Sta bene... in contrario avremmo trovato il modo come sbarazzarci di loro... Nelle faccende notturne gli osservatori o testimoni sono importuni!

— Grazie alla vostra previdenza. Ora uno di voi mi faccia venir uno di quei marinai.

— Vi servo io, disse Tonaccio aprendo la bocca per chiamare; ma Remigio gli ordinò che si accostasse alla barca, e che avvertisse il marinaio senza gridare.

L'ardito furfante si scalzò, e camminando nell'acqua, si appressò alla barca.

Dietro la sua chiamata uno de' due marinai venne a terra, e dopo di avere scambiate in sommessa voce alcune parole con Remigio Dupey, ritornò alla barca, dicendo:

— Vostra signoria non dubiti. Appena ci farà udire il suo fischio accosteremo la barca per quan-

to più si può all'arena... sarà nostra cura poi di menare i remi con sollecitudine.

Dopo di che il Dupey seguito dai quattro malvagi, si diresse verso la strada della Cupa.

Era un'ora dopo la mezzanotte e alla salita della Cupa non camminava anima viva. Dupey cauto, e silenzioso seguito dai quattro manigoldi giunse alla porta della casa di Bartolomeo, ed accostandosi ad essa accostò l'occhio per guardare dalla toppa... Tutto era silenzio in quella casa appena rischiarata dalla debole luce della lampada che ardeva innanzi alla sacra immagine dell'Immacolata.

— Si dorme profondissimamente, disse Remigio. Quindi mettendo a guardia di quella porta il Triplot e lo Scroccone, ordinando di non fare nè entrare, nè uscire nessuno da essa, trasse con Tonaccio e Lampo per la salita della Cupa, andò a scavalcare secoloro il muro del giardino, altra volta sol da esso praticato, e si diressero verso il finestrino dell'abitazione del marinaio, da Remigio ben contrassegnato due giorni innanzi.

Non vi era luna, ma il cielo stellato e sereno lasciava appieno discernere gli oggetti.

Remigio Dupey cavò dal petto del suo soprabito il noto pugnale e conficcando la punta di esso tra la stecchetta della serratura del finestrino ed il muro andò cercando il lucchetto, che subito rinvenne. Allora forzò, sempre con la lama dello stile, quella parte del finestrino, ed un leggiero *tich* l'avvertì che la finestra era stata aperta dalla punta del suo pugnale.

Nessun rumore interno dava indizio che coloro che dormivano nella casa si fossero addati della sforzatura del dischiuso finestrino.

Remigio provava in cuor suo un effluvio di piacere pel buon principio dell'affare; epperò voltatosi ai due satelliti, che con molta maraviglia lo vedevano operare con espertezza, disse:

— Ora ho bisogno di uno di voi.

— Siamo agli ordini vostri, risposero i due; e Dupey continuò:

— Questo finestrino sta alto dal suolo della casa un otto palmi, e mette proprio a piè del letto maritale, che due giorni or sono, ha comperato quello scimunito dell'amante della figliuola del marinaio... Non vi maravigliate... io l'ho esplorata minutamente questa casuccia, e non è nè più nè meno di come ve l'ho descritta. Ora chi di voi vuole scendere in essa pel primo?

— Come ci si deve calare? chiese l'ardito Tonaccio.

— Mettendo uno de' vostri bastoni come sbarra al finestrino, disse Remigio, e tenendosi con le mani ad esso e gittandosi col corpo nello interno, si è subito a due palmi dal solaio dell'abitazione.

— Vi scendo io, conchiuse con risolutezza lo stesso personaggio che avea dimandato come ci si doveva scendere.

— Benissimo! approvò Remigio. Appena sarai dentro ci aprirai la porta di strada, chè or noi saremo di là a volo.

— Lasciatevi servire! E così dicendo il perso-

naggio dal viso temerario poggiando gli estremi della sua grossa canna di zucchero ai muri del finestrino e tenendosi fermo colle mani nel mezzo del bastone si ficcò nel vano, abbandonò il suo corpo penzoloni nell' interno della casa, e quindi lasciando il bastone s' udì il rumore di un piccolo salto.

Una voce di donna tremante per paura, gridò.

— Mamma mia! Chi è la?

Ed una voce di uomo soggiunse:

— Che cosa è stato, figlia mia?

Dupey tirandosi dietro l' uomo che gli era rimasto accanto, esclamò:

— Essi si sono destati: voliamo in soccorso del nostro amico per la porta di strada.

E tutti e due scavalcarono il piccolo muro del giardino.

La via era sempre deserta.

Giunto Dupey alla porta dell' abitazione del marinaio trovò, che questa era stata già dischiusa dall' uomo ch'erasi introdotto per la finestra, ed essendo entrati il cavalcante Triplot, e lo Scroccone, questi uniti a Tonaccio, non curando la Concetta la quale era sul letto svenuta per la paura, otturando la bocca al vecchio Bartolomeo, l' avevano mani e piedi ligato ai piè del letto di ferro, preparato per le nozze della sua figliuola.

Il povero vecchio dimenavasi, strepitava, ma inutilmente. La fune che lo cingeva era ben forte.

— Bravi! esclamò Dupey nel vedere il pra-

ticato di quei tristi. Ora lasciate là il padre e rapiamo la figlia.

— L' innocentina è svenuta, disse Triplot.

— Tanto meglio, continuò Remigio, non avremo moine. Orsù, abbottonatele la veste... Bisogna dire che ci aspettava...dormiva tutta vestita.

— Forse prevedeva questa uscita notturna! apostrofò uno dei satelliti. E Dupey riprese:

— Ora, Triplot, sia tua cura di toglierla in braccio senza farle male.

— La prendo subito, e la condurrò con tutta delicatezza.

E Dupey:

— Due di voi vadano innanzi, alla tirata di un colpo di pistola... e se havvi impedimento si sappiano regolare... Tu, Triplot tieniti con la Concetta addosso nel mezzo, chè io e questo altro bravo ti guarderemo le spalle, e moviamo pel sito ove ci attende la barca.

Dopo tale istruzione lo Scroccone e Lampo facendo da guardia avanzata uscirono i primi, quindi Triplot mosse con in braccio la svenuta donzella, e Tonaccio e Dupey socchiudendo la porta del basso mossero gli ultimi.

Appena il cavalcante Triplot fu nella via, l'aria fresca della notte fè risentire la svenuta donzella, che diè nelle braccia del rapitore segni non dubbii di rinvenimento. L' accorto cavalcante, prevedendo grida e pianti, innanzi che la Concetta si accorgesse della violenza che le si faceva, tenendola stretta nel braccio sinistro, cavò

di tasca un nudo pugnale, e quando la donzella aprì gli occhi, e si rizzò sulla spalla del rapitore per conoscere ov'era, egli le mise tosto innanzi agli occhi la punta dello stile, dicendo:

— Se muovi fiato, sei morta!

La Concetta colpita dall'orrore della sua posizione, cadde nuovemente su le spalle del cavalcante priva di sentimento.

I rapitori procedevano sempre verso la spiaggia. Giunti in riva al mare della nuova villa sostettero tutti.

— Fate accostare la barca quanto più si può, disse Dupey, ed uno de' barcaiuoli, se fa bisogno, venga ad aiutarci.

— Vado ad avvertirli io, rispose quello dei nostri personaggi che già altra volta erasi scalzato, per rendere lo stesso servigio.

— Statti fermo, e non darti nessun fastidio, impose Remigio Dupey, accostandosi alla bocca un fischietto per avvertire quei della barca; ma mentre era per darvi fiato, un uomo, da tergo, sollevando a due mani su la sua testa una specie di sacco con la bocca aperta glielo calzò sul capo tirando la bocca del sacco fin sopra ai piedi di Dupey, che tutto ad un tratto senza aver tempo nè a difendersi nè a fuggire si vide chiuso in un otre di pelle elastica che tutto gli si allacciò sul corpo.

L'uomo che l'avea posto nel sacco, gli legò anche le gambe con una corda, la quale pendeva da una vagina ch' era alla bocca dell'orribile otre.

Dupey rimase ritto ed immobile come un palo piantato nell' arena.

I tre malvagi amici del cavalcante ravvisando nell'uomo che avea così acconciato il loro capo, lo schiavo bianco della Gobba, misero un lungo grido di terrore, e fuggirono, senza che avessero l'ardire di voltarsi.

Un altro uomo intanto (lo schiavo nero) toglieva dalle braccia del Triplot la tramortita Concetta, e quando il cavalcante, spaventato, voleva fuggire, un forte colpo vibrato con una mazza di ferro alle sue ginocchia, lo fece cader su la'rena come corpo morto: il colpo fracassatore gli veniva dallo schiavo bianco.

Allora lo schiavo nero avendo in braccio la donzella mosse verso l'abitazione di lei, mentre lo schiavo di opposto colore, gittandosi sul dorso l'otre ov'era stato chiuso Remigio, si gittò nella vicina barca.

La barca era la stessa che avea preparata Dupey per portare la Concetta a bordo del vapore francese che dovea condurli a Marsiglia; ma in essa non erano i due marinai, che, pagati, dovevano aver parte al ratto della figliuola di Bartolomeo. Lo schiavo bianco gittò l'otre in fondo alla barca, e dando di mano ai remi, mosse vigorosamente verso il *Palazzo Donn' Anna a Posilipo.*

Il Palazzo Donn' Anna a Posilipo, ossia *Palazzo Medina* o come il volgo lo chiama *Palazzo della Regina Giovanna*, giace maestosamente sulla riva del mare poggiando le spalle alla strada di *Posi-*

lipo. La vaghezza e la bizzarria di questo edificio, architettato per ordine del duca di Medina da Cosimo Fonsaga, secondo alcuni, e secondo altri da Cesare Fontana, figliuolo di quel celebrato Domenico che architettò il real palagio, consiste che in esso sono due cortili, uno a pian terreno in sulla riva del mare pieno d'acqua, l'altro al secondo piano superiore che risponde alla via; servendo il primo per venirvi in carrozza; il secondo per entrarvi in barchetta. Questa magnifica dimora dagli indizî che dà di vasti e comodi appartamenti poteva contenere sei famiglie di grandi signori, ed ora, anzi che mostrare le ingiurie del tempo, palesa la non curanza, e l'abbandono degli uomini, che non si sa per quale ragione avessero lasciato deperire una fabbrica che dalle nicchie che vi sono dentro e fuori pare che dovesse essere adornata di statue di marmo.

Questo bel palagio chiamato con proprietà *Palagio Medina*, dette origine all'appellazione di *Donn' Anna* una deliziosissima casa che sorgeva in questo luogo appartenente alla famiglia Carafa, casa che per le splendide feste che vi dettero il Principe di Stigliano, ed il Duca di Mondragone il primo avolo, e l'altro padre di Donn'Anna fu detta la *Sirena*. Poscia che Donn'Anna Carafa, duchessa di Sabioneta, principessa di Stigliano, contessa di Fondi e signora di moltissime altre castella, per la nobiltà del casato, e per le strabocchevoli sue ricchezze fu nel 1636 sola stimata degna di diventar moglie del suo

genero Don Ramiro Gusman duca di Medina de las Torres, che per effetto di tal matrimonio fu per opera del conte d'Olivares, primo ministro di Filippo IV di Spagna, creato vicerè di Napoli, il Medina volle elevare la casa di Donn'Anna a maestoso edificio.

Il vicerè avendo poi dovuto abbandonare il governo del regno e tornare in Ispagna, fu abbandonata sì magnifica opera, ove per due anni avean lavorato da circa quattrocento persone, e v'erano stati spesi più che centocinquantamila scudi!

Lasciata la vasta fabbrica in preda del tempo divoratore, e perdutasi tra il volgo l'origine di essa, il popolo napolitano è nella ferma credenza che il palazzo Medina, fosse opera della regina Giovanna, che lo fè fabbricare, e che dopo la sua morte gli uomini l'avessero abbandonato, perchè i diavoli ne aveano preso possesso.

Or questi pregiudizii fan sì che nessuno pratichi il vasto fabricato del palazzo Medina e massimamente la parte bagnata dal mare; perchè nella parte superiore vi esiste una fabbrica di vetri e cristalli.

E proprio per un vano che mena nel cortile pieno d'acqua di questo temuto palagio entrò con la barca lo schiavo bianco della Gobba, ed accostatosi ad un pertugio che si elevava sul mare quanto un altezza d'uomo levò di peso il sacco elastico che avvolgeva Remigio Dupey, e lo spinse in esso.

Il pesante involto si sentì per poco rotolare, poi parve toccasse il suolo, ove si fermò, e tutto fu silenzio.

Lo schiavo bianco si trattenne ancor per poco come per assicurarsi dell' arrivo di Dupey nel fondo di quella buca, quindi menando i remi uscì dall' acquoso cortile del Palazzo Medina.

Un centinaio di pipistrelli mossi dal rompere dell' acqua che facea la barca, sbucarono da quelle mura credute diaboliche, e svolazzarono innanzi alla barca condotta dallo schiavo, il quale nulla curandosi di essi, andò a sbarcare sui scogli di Mergellina.

Due uomini ivi l' attendevano. Erano i due marinai di nostra conoscenza, ai quali lo schiavo consegnando la barca, disse:

— Prendete, buona gente; e sempre che siete chiamati per simili malvagità, venite a svelare il fatto alla porta della Gobba di Mergellina.

I due ripresero la barca contentissimi, e lo Schiavo slanciandosi in istrada s' internò come per incanto in quella stessa meschina porticina, ove entrò l' essere nano e misterioso, che imbizzarrì il cavallo di Alfredo Oriols.

CAPITOLO VIII.

LE NOZZE

La Concetta nel sentirsi strappare dalle braccia del suo rapitore, comprese subito che una mano salvatrice era venuta in suo soccorso; quindi nel vedersi trasportare indietro per quella medesima via che pochi minuti prima avea percorsa con tanto abbattimento portata violentamente, volle guardare in viso colui che sentiva nel cuore essere il suo salvatore. Epperò fattasi animo aprì gli occhi, che sino a quel momento avea tenuti chiusi per non vedere la sua trista condizione e guardato ch' ebbe in volto colui che la teneva nelle braccia, ravvisò lo schiavo nero della Gobba, che altra volta salva a casa sua l'avea condotta. Allora la meschina tutta si consolò, e tenendosi già sicura, piena di gioia, come per maggiormente accertarsene disse:

— Non è vero, che voi mi conducete a mio padre?

Il nero la guardò con tenerezza, e sorridendo rispose:

— Sì, buona Concetta.

— Mettetemi dunque a terra, e lasciate che cammini coi miei piedi.

— Nol posso.

— Perchè?

— Perchè chi vi vuol salva me lo vieta.

— Dio benedetto!...E chi è la mia salvatrice?

— La Gobba di Mergellina.

— Che Dio le renda il bene che fa!... Oh! io non merito la sua beneficenza... non ho fatto mai nulla per lei.

— Ella non ha bisogno di voi. L'Eterno l'ha dotata di virtù e ricchezza... e l'ottimo suo cuore non pensa che al bene della società... quantunque non fosse contenta di essa!... Ma l'animo suo grande ha giurato di rendere Bene per male.

— Proprio ciò che prescrive l'Evangelo!... Ella è certo una santa.

— Ella non è altro che una povera peccatrice come ogni altro discendente del padre Adamo!.. Fa bene perchè è nata per farlo, e ne ha i mezzi... Io sono il suo ministro addetto al bene.

— E l'altro vostro compagno che cosa è?

— Il mio opposto...Quando la nostra Signora vuol premiare si serve di me... quando vuol castigare si serve di lui.

— Egli è dunque il ministro del male?

— Sì.

— E come può farlo col suo viso bianco mentre voi che l'avete nero fate sempre bene?

— Questo potrebbe spiegarvelo solo la nostra Signora, la quale non fa nulla senza ragione.

— Dio l'aiuti, e la consoli! Ma, buon uomo, ve ne prego, mettetemi a terra... mi dispiace gravarvi del mio peso mentre posso andare da per me.

— Nol posso, vi ripeto... la Signora così mi ha imposto, e i suoi ordini per me son sacri. Anch'io, come tutti, le sono debitore di bene... Ma noi siamo già presso alla vostr'abitazione.

In fatti dopo un altro trattolino di strada, lo schiavo nero, urtando la porta della casa di colei che portava nelle braccia, entrò, e pose in essa la salvata donzella.

Bartolomeo era sempre lì ligato, e con la bocca otturata con un fazzoletto annodato sulla nuca del collo.

Lo schiavo e la Concetta furono subito in suo aiuto, e Bartolomeo liberato dalle sue ritorte si strinse al seno la figliuola, gridando:

— Dio benedetto!... ed è vero che mi ti rendono?

— Abbracciatemi, caro padre, e rendiamo grazie alla Gobba di Mergellina, poichè è dessa che mi ha fatto salvare.

— Per mezzo di questo brutto diavolo?

— Egli è un uomo d'ottimo cuore, ed è adoperato da lei sol per far bene.

— Se non fossi mia figlia, e non ti portassi amore, ti restituirei alla tua salvatrice con tutto il cuore... Le streghe non hanno salvato mai nessuno.

Lo schiavo nero guardò il vecchio con occhio di compassione e disprezzo; e volgendosi alla donzella, sfiorando i labbri al riso, disse:

— Addio buona fanciulla. Il tempo farà ricredere tuo padre! E sì dicendo gittò un secondo sguardo di compassione sul vecchio, e partì.

Bartolomeo e Concetta rimasero soli.

Appena uscito lo schiavo, il vecchio marinaio chiuse a chiave la porta, e temendo nuove sorprese ed agguati accostò la tavola al muro ove era il finestrino, pose su la tavola una sedia, e salitovi sopra inchiodò l'imposta della finestra.

La Concetta intanto rimasta afflitta per le pungenti parole che il padre avea dirette al suo schiavo salvatore, proruppe:

— Siete un ingrato, padre mio!.. Invece di prostrarvi al mio salvatore, e sprofondarvi in ringraziamenti... voi l'avete offeso, e maltrattato! Chi vi ha insegnato di corrispondere ai beneficii con l'ingratitudine?

— Che beneficii mi vai tu dicendo?... Son beneficii l'andare di notte violentemente rapendo donzelle che in santa pace dormono in casa loro?... Son beneficii il fare spiritare un povero padre dalla paura per la sorte della sua diletta figliuola?... Son beneficij il ligare barbaramente mani e piedi un povero vecchio, e quel che è peggio otturargli la bocca per non farlo soccorrere la figlia?...

— Ma è stato forse lo schiavo nero quello che ci ha fatto questo male?

— E chi è stato dunque?

— E chi ha potuto conoscerli quei manigoldi!

— Essi sono agenti della Gobba.

— Ma se vi ho detto che la Gobba mi ha fatto liberare dalle loro mani. Non avete veduto il suo schiavo che mi ha tornato a voi.

— E chi erano dunque i tuoi rapitori?

— Lo sa il Cielo.... Quello che so io si è che tramortita e colla punta di un pugnale poggiata sul seno sono stata condotta appo gli alberi della nuova villa. Ivi una barca doveva menarmi chi sa dove, quando lo schiavo nero strappandomi dalle braccia di colui che mi rapiva mi ha qui recata sana e salva.

— E di quei furfanti che ne fu?

— Non ne so nulla.

— Dio li castighi, e li mandi all'inferno!... Tremo ancora dalla paura, e se mi salassassero non uscirebbe dalle mie vene una goccia di sangue!

— Io sono nella stessa vostra posizione.... e domani davvero ci dobbiamo salassare per rimetterci.

— Se Dio ci dà vita, lo faremo. Non credo che vi voglia molto per albeggiare.

— Credo che già sia giorno chiaro. Non udite che in istrada cammina gente?

— Allora cerchiamo di avere il salassatore.

Bartolomeo aprì la porta.

Carlo il Brunotto era già per picchiare ad essa.

— Buon giorno, disse Carlo entrando. Questa mattina avete preso sonno. Si direbbe che il danaro della Gobba vi avesse già avvezzati alla vita de' gran signori.

— Se sapessi come abbiamo dormito, e qual notte abbiamo passata, rispose Concetta; non ci verresti innanzi con questi detti!

— Nè ci nomineresti il danaro della Gobba, che pare ci voglia tirare addosso tutt' i malanni del mondo! soggiunse Bartolomeo.

E il Brunotto riprese:

— E che cosa vi è accaduto da ieri sera a questa parte? Al guardarvi la si direbbe che avete sofferta una gran paura.

— E sì che l'abbiamo sofferta la gran paura, e Dio ce la mandi buona! esclamò la donzella; e tutta ad un tratto, interrompendo a quando a quando il suo dire col pianto, raccontò al suo Carlo tutto l'accaduto della notte. Bartolomeo sempre che la figlia interrompea la narrazione per asciugarsi le lagrime, aiutava a dire, fremendo di rabbia, d'essere stato ligato da quei furfanti assassini a piè del letto maritale. Il Brunotto udì il racconto rodendosi le labbra. Egli già avea pensato chi fosse stato il rapitore, e avrebbe voluto trovarsi presente al temerario forestiere col quale avea avuto a dire nella stessa casa due giorni innanzi, e che teneva per autore dell'attentato, per insegnargli chi fosse Carlo il Brunotto, e di che mai essere capace per difendere la donna del suo cuore. — Basta, dicea il giovane tra sè, Dio non ha voluto che mi ci trovassi...ma forse un giorno si verificherà il proverbio il quale ci assicura

.... che a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Se l'innamorato della Concetta avesse saputo ove trovare il signore che avea tanto ardito, avrebbe sul momento verificato il fatto degli uomini che si vanno a trovare, e che essi non son monti che stanno fermi; ma l'ignoranza perfetta del luogo ove albergava lo straniero gli fece fare di necessità virtù; e Carlo sperò che il tempo gli desse il piacere d'imbattersi nel rivale.

Intanto il Brunotto con tutta premura affrettava il dì delle nozze che non tardò ad arrivare, e l'ultima domenica di maggio, due mesi circa dopo quanto abbiamo narrato, la casa n° 37 della Salita della Cupa tutta parata ed illuminata all'uso volgare, attendeva Concetta e Carlo che erano andati a giurarsi la fede coniugale innanzi al Parroco di Santa Maria in Portico.

Bartolomeo tutto a nuovo vestito per così fausto giorno aggiravasi contentissimo per la casa, e colla berretta di lana color caffè all'uso della marina nelle mani salutava tutti e faceva gli onori di casa, fraditanto che una ciurma di gente era ferma nella strada e propriamente innanzi alla porta di sua casa, la quale mossa da curiosità andava esaminando quanto era nell'abitazione degli sposi, e chi vantava il letto coniugale degli stessi che con sei guanciali e coperta bianca gonfio e pulito signoreggiava su tutte le suppellettili della casuccia; chi esaminava le sedie nuove, chi l'armadio, chi due lumi di ottone (cosa rara nel ceto de' marinai) chi altro, e tutti intanto aspettavano l'arrivo degli sposi.

Le grida de' monelli, che ad alta voce e cor-

rendo dicevano: *la sposa, la sposa*, avvertì tutti dell'arrivo di Carlo e Concetta. Essi preceduti e seguiti da persone vaghe di curiosità venivano dalla chiesa Parrocchiale a braccetto: la Concetta era alla dritta di Carlo. Ad amendue si leggeva la gioia nel volto, ed era un vero piacere in veder Carlo con calzoni e corpetto bianchi, Concetta con una veste velata di egual colore; il giovane con giubbone di castoro e cappello nero, la donzella con uno sciallo di seta crespa e tre fresche rose di maggio intrecciate nei capelli; lo sposo con un fazzoletto di seta per cravatta, la sposa con un nastro color di rosa alla gola; l'uomo con scarpini di vitellino, la donna con scarpette di raso. Ciò che attirava poi l'attenzione degli astanti era l'anello di fede che Carlo sull'altare avea posto al dito della Concetta che consisteva in due mani dritte tenacemente tenendosi; non che un paio di orecchini, che pendevano dalle orecchie della medesima.

— Han dovuto costare bei quattrini quell'anello, e quegli orecchini dicea un osservatore. È oro di francia.

— Ed è massiccio, aggiungeva un altro.

— E delle scarpe di raso della sposa che ne dici? prendeva a dire un terzo.

— Che il nostro ceto non l'ha mai usate perchè costano troppo, rispondeva un quarto. E l'altro ripigliava:

— Bisogna dire che essi abbiano preso un bel terno al lotto!

— Si sarebbe saputo, disse un quinto facendosi in mezzo.

— E se ciò non è come han fatto a spendere tanto?

— Come sei buono! Non ricordi due mesi or sono, la caduta che fece la Concetta sotto il cavallo di quel ricco forestiere?

— Ah sì, sì; mi ricordo benissimo! Quel forestiere dunque per rinfrancarla le ha dovuto dare bei danari.

— Niente di tutto ciò.

— E chi dunque l'ha arricchita?

— La Gobba di Mergellina, che se ben ti ricordi se la fece condurre dallo schiavo nero nella sua abitazione in seno al monte.

— Ne fa delle belle quella gobbaccia! Quanto vorrei esser presa da lei anch'io, per aver un po' di ben di Dio come lo ha avuto la Concetta! disse una donzella che aspirava a farsi sposa.

Gli sposi intanto erano giunti a casa loro. Bartolomeo abbracciandoli e benedicendoli avea impresso un bacio sulla fronte di ciascun di essi. Il povero vecchio piangeva di consolazione!

— Me l'hai consegnata nubile e te l'ho condotta moglie, disse al marinaio la vecchia Francesca che avea guidata la giovane all'altare.

— Grazie, sorella mia, rispose Bartolomeo. Ella non ha madre, ed era pur d'uopo che tu essendo sua zia le facessi da genitrice.

— E gliel'ho fatta con tutto il cuore, ripetè la vecchia Francesca, che tutta ripulita sembra-

va ricordarsi il giorno nel quale anch'essa avea giurato la fede alla buon'anima del suo Giovanni.

— Bartolomeo continuò:

— Sai, mia buona sorella, che anche tu mi pari una sposa?

— Davvero?

— La nuova veste di *Wagram* che ti hai posta, e gli orecchini che ti pendono dalle orecchie, ti tolgono trent'anni dalle spalle. Ma dimmi, sorella mia, son tuoi questi orecchini?

— E di chi vuoi che fossero?

— In verità non te l'ho veduti mai.

— Ciò vuol dire che l'ho tenuti conservati al *Banco della Pietà*.

— Ove spesso ricorriamo tutti!... Ma son belli, sai; e ti stanno ancor bene le tue pianella... Ti ringrazio. Hai fatto onore alla mia Concetta.

Francesca pavoneggiandosi rise agli elogi che le facea il fratello ed andò a sedere accanto alla sposa.

Carlo il Brunotto, allora volendo far festa completa, invitò ad entrare in casa, almeno per quanti ne potesse la stessa contenere, tutti coloro che erano fermi a guardarli innanzi alla porta; e poi che questi si furono affollati loro offrì vino, rosolio, confetti, ciambelle ed altre cosucce inzuccherate.

Nella universale allegrezza si fecero brindisi agli sposi, e, com'è costumanza, furono sulle loro persone tirati non pochi confetti.

Ma mentre erano in tal briosa confusione un

suono di tamburo e nacchere ad un tratto fè sgombrare la gente dal mezzo della stanza, e gli sposi fattisi in piazza iniziarono la popolar *tarantella*. Ad essi successero altre coppie ed il ballo durò lunga tratta di tempo fino a tanto che le corde di una chitarra ponendo termine a quel divertimento si diè luogo a varie popolari canzoni.

La mezza notte era suonata da un pezzo e la gente a poco a poco si era ritirata tutta.

Gli sposi erano rimasti con Bartolomeo e Francesca.

— Eccovi sposi, figliuoli miei, prese a dire il vecchio marinaio con le lagrime agli occhi.

La Concetta che vide scorrere le lagrime per le gote grinze e nere del padre suo, tutta commossa l'interruppe dicendo:

— Perchè piangete, padre mio?

Ed il vecchio a lei:

— Queste che tu vedi grondare dai miei occhi, figlia mia, non son lagrime di dolore... ma di piacere... poichè or posso ben dire che ti ho posta al mondo... e tu puoi ben chiudere il coperchio della mia tomba.

— Qual sinistro discorso, padre caro, andate facendo... Dio vi mantenga in vita per altri mille anni.

— Egli mi chiami a sè da qui a mille anni o domani per me è tutt'uno. In questo mondo più si sta, più si ha occasione di compromettere la propria anima... ed io dopo i miei sessant'anni vissuti in onesta miseria, ho ragione da sperare un po' di gaudio nel mondo di là... Ma non vo-

glio intrattenervi, e funestarvi con parole non di occasione... Com'io vi diceva... eccovi ora sposi, figli miei. Dio vi ha già benedetti poco fa quando vi siete prostrati innanzi al sacro altare; ora inginocchiatevi e lasciate che vi benedica il padre.

Carlo e Concetta s'inginocchiarono, ed abbassarono il capo.

Bartolomeo alzò la destra e li benedisse in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, soggiungendo:

— Questa mia benedizione, o figliuoli, non resti solo sopra di voi, ma passi su i vostri figli, sino alla settima generazione, e produca a voi e ad essi salute e prosperità, cose che non potranno mai mancare quando si vive a seconda della legge e col timore di Dio. Ora alzatevi e prosperate.

Gli sposi si levarono inteneriti, e grati al buon genitore impressero su la sua destra un bacio per ciascuno.

Quindi Francesca prendendo il fratello pel braccio, disse:

— Ora andiamo via, perchè è tardi. Domani di buon mattino verremo ad augurare il buon giorno a questi nostri giovani.

Bartolomeo si asciugò gli occhi e andò per quella notte a dormire in casa della sorella.

Appena gli sposi furono soli, Carlo chiuse la porta di strada, e quantunque fin dal giorno appresso del ratto di Concetta, egli avesse fatto assicurare il finestrino con massicce sbarre

di ferro, cautela che l'uomo suol sempre usare dopo di aver sofferto una disgrazia, pur tuttavia volle per tema di nuove insidie verificarne la solidità.

CAPITOLO IX.

IL SOTTERRANEO.

L'otre nel rotolare che fece nel sotterraneo si screpolò e Dupey potè appieno ficcare le mani nelle fessure di esso ed aprirlo del tutto, e poichè si ebbe slegate le gambe, e liberato totalmente di quella pelle infernale, ei la guardò con errore, quindi la gittò con sdegno lungi da sè, e si diede ad esaminare il sito ove era stato gittato.

Alla scarsa luce de' primi albori che penetrava dall'apertura per la quale l'otre era stato introdotto, il rapitore della Concetta si vide innanzi una vastissima sala sotterranea grondante acqua per ogni dove. Ad un angolo di essa era un pagliericcio ed una panca, con sopra un grosso pezzo di pane ed una brocca piena di acqua. Remigio quantunque la caduta che avea sofferta gli avesse contuso il corpo in più parti, e poco o nulla poteva muoversi, pure spinto dalla sua trista posizione percorse il sotterraneo cercando un'uscita, ma esaminando le parti più scure di esso a tastoni nessuna porta potè discernere e non altro avvertivà sotto le

mani che gocce di acqua, che da quei muri scaturivano. Sotto i suoi piedi scorrevano tanti rigagnoli, e Remigio fissando gli sguardi in essi vide che correvano verso un sol punto dell' acquosa caverna, intromettendosi tutti in una buca. Egli s'inginocchiò, intromise la destra in quella bocca che tutti ingoiava quei rivoletti per scandagliarne la cavità, ma non vi trovò fondo. Allora si levò, ripercorse nuovamente per lungo e per largo il sotterraneo, e siccome la sua vista si andava assuefacendo a quella oscurità così più chiaramente vedeva, ma più andava cercando meno trovava cosa che gli desse minima speranza di uscire di là. Dupey andava perdendo il suo coraggio.... ma non pertanto disperava, e cercava sempre un' uscita, poichè non sapeva persuadersi, che il sotterraneo non avesse altra entrata oltre il pertugio in alto che metteva nel mare, ed al quale non si poteva dalla parte interna accedere stante che distava dal suolo un venti palmi ed avea di sotto un largo muro ripido ed inaccessibile, pel quale egli era giù rotolato. Stancatosi di cercare si appressò al paglierìccio, sedè e stette muto e pensosò colle braccia piegate sul petto e gli occhi bassi.

Era volta più di un' ora che Dupey riandava su l'accadutogli, e per quanto aguzzasse le sue idee, non sapea venire a capo di nulla, se non che gli davano a pensare la misteriosa Signora che avea dettato il suo nome allo scribente dell' *Hôtel Vittoria*; le parole udite alla porta del-

l'essere misterioso di Mergellina, e la lettera anonima ricevuta due giorni innanzi. Ma di tutto ciò nulla capiva, e perdendosi di pensiero in pensiero si gittò stanco e spossato sul pagliericcio, e si addormentò.

Il meditare, l'agitazione di tre giorni spesi per effettuare il rapimento della figliuola di Bartolomeo, i piaceri provati nella festa da ballo data dall'Ambasciata di Francia, le sensazioni sofferte per essere stato imprigionato in un sacco di pelle, non che i dolori sentiti nel rotolare nel sotterraneo nel quale si trovava, avevano stancato tanto il corpo quanto la mente di Remigio Dupey, ed un lungo sonno lo tolse ai suoi tormenti.

Quando si destò il giorno era oltre la metà, e l'acquose pareti di quel luogo venivano sufficientemente rischiarate. Il pagliericcio impregnato di acqua ricordò al destato il tristo luogo ove era, e Dupey chiuse di nuovo le palpebre per non vedere l'orrido suo carcere. Egli stette lunga pezza con gli occhi chiusi; ma suo malgrado fu forza che la trista stanza tutta ancora si mostrasse alle sue pupille. Remigio poggiandosi sopra un gomito, si levò con pena da quel letto di paglia, e movendo gli occhi intorno si diè di bel nuovo ad esaminare la volta della sotterranea abitazione... Un sentimento di desolazione gli piombò nell'animo... tutto gli diceva che quel luogo doveva essere la sua tomba.

La luce che di tratto in tratto andavasi indebolendo, l'avvertiva che il sole era vicino al

tramonto. Infatti la volta del sotterraneo divenne affatto oscura... Dupey avea già passata in quelle mura una intera giornata!

Egli restò in perfetto buio, e silenzio.

Nulla turbava quel profondo silenzio, tranne il rumore delle onde che frangevansi al muro esteriore.

Allora l'oscurità, la solitudine, il silenzio, il fremere delle onde, l' umido delle pareti tutto piombò gravemente su l'amico di Oriols, e cadde spossato sulla paglia sentendo in vita sua per la prima volta paura.

Egli si tenea irremissibilmente perduto. Chi sarà, domandava a sè stesso, la mano punitrice che mi persegue? Chi è quell'essere che conscio delle mie azioni e della passata mia vita vuole infliggermi un castigo condannandomi a morire fra queste mura in fondo al mare? Eppure io manco da Napoli da circa venti anni... e omai avrei dovuto essere ignoto a tutti... Or come avviene che appena vi pongo il piede havvi chi mi conosce, e tormenta?... Visconte Oriols, amico mio, cercherai tu del tuo Remigio?... lo salverai da quest'orrida prigione in cui l'han sepolto vivo?... Era per farti piacere che io rapiva quella donzella...Tu ben sai quanto ho fatto per te...Ma chi potrà additarti questo luogo? Io sono stato gittato sotto al mare...le acque mi circondano...i flutti mi sovrastano...qualche mostro marino forse già prende di mira il mio corpo per divorarlo...Ah! che forza umana non potrà sottrarmi di qui!.. Io son perduto per sempre!

— Remigio Dupey, gridò una voce in mezzo alle tenebre del sotterraneo.

Dupey trasalì, tremò, sudò tutto, e coi capelli irti sul capo si levò in piedi.

— Remigio Dupey, ripetè la voce.

— Chi mi chiama? rispose il prigioniero facendo un orribile sforzo.

— Non posso dirtelo; ma la tua coscienza potrebbe suggerirtelo.

— La mia coscienza non ha teco nessuna relazione... non so chi sei.

— Io sono la voce di Dio che ti chiama al pentimento.

— Nulla ho fatto da dovermi pentire.

— Sciagurato! tu menti. . ed io ti lascio a penare sino a tanto che non mi cercherai per confessarmi i tuoi delitti.

— Ma chi sei tu?

La voce non rispose. Dupey continuò:

— Non vuoi dirmi chi sei?

Un profondo silenzio successe alla richiesta.

Il coraggio che la piena della paura avea destato in Dupey, andò scemando dietro quello scoraggiante silenzio, e Remigio agghiacciato dalla voce improvvisa ch' erasi fatta udire sotto quella volta ricadde sull' umido letto privo di sentimeuto.

Egli stette immobile e come trasognato per l' intera notte, e quando i primi raggi di luce diradarono alquanto quelle fitte tenebre, Dupey si alzò forte di spirito, e di coraggio.

Dopo il suono della voce misteriosa, che l' a-

vea invitato a confessare le sue colpe, egli argomentò che nulla si sapea de' fatti suoi, dei quali si voleva venire in chiaro col mistero e col soprannaturale. Quindi disse risoluto: — Chiunque tu sii che vuoi sapere di me, sappi che Remigio Dupèy non cade in trappola per così poco; e vi vuole ben altro per un suo pari! — Ciò detto onde non indebolire le sue forze, egli si avventò con la fame di un lupo al pane ch'era sulla panca, e con maraviglia invece di un pezzo, come avea osservato il giorno innanzi, ne trovò un altro della stessa grandezza e peso.—Ah! non mi si vuol morto! esclamò con enfasi; e si diè a divorare ambo i pani.

Finito ch' ebbe di mangiare, tolse di peso la brocca e bevve. Quindi aggirandosi pel sotterraneo si diede ad esplorarlo ancora minutamente per rinvenire l' apertura per la quale avea dovuto entrare lo strano personaggio che la notte l' avea interrogato, e che tanto gentilmente gli avea fatto trovare il pane raddoppiato. Ma il suo stupore si aumentò allorchè invece di trovare qualche ascoso usciolino che mettesse fuori di quel luogo, osservò sulle pareti vari motti scritti a grandi caratteri.

Remigio si strofinò gli occhi, fissò le pupille su gli scritti, e lesse:

I. TRAEVA MALVAGIA VITA. LO SCHIAVO BIANCO DELLA GOBBA MI CHIUSE QUI DENTRO. VI STETTI CENTO ED UNA GIORNATA; NE USCII CONTRITO E BUONO.

II. LA GOBBA DI MERGELLINA FÈ CHIUDER-

MI IN GREMBO ALLE ACQUE TOGLIENDOMI A CATTIVA VITA. NON VOLLI EMENDARMI: FUI MANDATO SCHIAVO IN AMERICA.

III. DOPO DI ESSERE STATO UN GIORNO QUI CHIUSO, DIVENNI SAVIO. VIVA LA GOBBA DI MERGELLINA!

IV. FUI OZIOSO GIUOCATORE, UBBRIACONE E DISTURBATORE DELL'ALTRUI PACE. MI SI CONDUSSE QUI DENTRO CHIUSO IN UN SACCO: DOPO OTTO DÌ NON EBBI PIÙ VIZII.

V. IO NON SAPEVA CHE CALUNNIARE ALTRUI. UN BEL DÌ SULL'IMBRUNIRE DELLA SERA LO SCHIAVO BIANCO DELLA GOBBA MI GITTÒ QUI DENTRO: VI STETTI UN ANNO: NON CALUNNIERÒ MAI PIÙ!

VI. FUI PER 12 ANNI DETTO IL MALANDRINO DI CHIAIA. TUTTI MI TEMEVANO. LA GOBBA VOLEA CAMBIARE LA MIA INDOLE: LA DERISI: MI MANDÒ SCHIAVO PRESSO IL CANADÀ.

Dopo queste letture ed altre simili, Dupey esclamò: — Ora capisco... Io sono in potere della Gobba di Mergellina!

Il Visconte Alfredo Oriols intanto preso per ordine della Gobba dai schiavi di costei, bendato fu condotto, per la nota porticina della strada di Mergellina, nello interno della collina di Posilipo. L'abbattimento in cui era caduto alla vista della donna deforme e nana, nella quale credè vedere lo spirito di quella Emma, che cotanto turbava la sua mente, nessuna resistenza gli faceva usare verso coloro che lo ra-

pivano; quindi si fece da essi trasportare come se fosse immerso in un letargo dal quale passò in un profondo sonno.

Quando cominciò a riaversi era giorno chiaro, ed ei si trovò assiso sur una poltrona in una stanza quadrata anzi che no; le pareti della quale erano parate a carte di francia a frasconi di varii colori; ma il colore che più spiccava era il verde. Bella ed elegante mobilia era con ordine disposta intorno alle mura; ma quello che sorprese il Visconte fu il non vedere nella stanza nessuna apertura, tranne una finestra dirimpetto alla sua sedia. Essa guardava il mezzogiorno; ed Alfredo per conoscere ove si trovava vi si accostò, e ricordandosi di quanto avea osservato nella sua prima uscita a Mergellina, si accorse che era in una casa posta su la collina di Posilipo. Ma a chi si apparteneva quest' abitazione era quanto non potea sapere, e tornò alla poltrona, aspettando che qualche fatto gli chiarisse il tutto... ma tosto la solitudine gli chiamò alla mente l' incontro con la figliuola del Visconte di Brousette... e la strana apparizione che l'avea annientato... tutto il resto era per lui un sogno!

Il giorno intanto era scorso oltre la metà, ed Alfredo annoiatosi andava perdendo la pazienza. Egli cavò di tasca il suo orologio d' oro e vide ch'erano due ore dopo mezzodì. Allora si alzò, tornò a guardare per la finestra, misurò con gli occhi l'altezza di essa... e vide che distava dal suolo del monte quanto tre piani... dimenò

il capo come se volesse scacciare un pensiero che non gli garbava, e si diede a passeggiare per la stanza.

Nessuno si faceva vedere o sentire.

Il Visconte Oriols tornò a sedere, e ricordò l'amico Dupey... la cara Concetta, e la partenza da Napoli fissata per quello stesso dì, nel quale così bizzarramente si vedea imprigionato.

Ma il suo amico era riuscito a rapire la Concetta? Era stata costei condotta a bordo del vapore preparato a partire per Marsiglia? E se Dupey erasi impadronito della figliuola del marinaio, che cosa era avvenuto di essi allorquando egli non erasi recato sul vapore per unirsi a loro e partire? L'amico nel non vederlo era disceso a terra, oppure con la donzella era mosso per la Francia? E se ciò era avvenuto che sarebbe della sua cara Concetta che tanto gli stava a cuore, e che non avrebbe lasciata andare in compagnia di chicchessia? — Questi pensieri, queste riflessioni conturbarono il nostro paziente prigioniero, che tutto ad un tratto divenne smanioso, impaziente. Egli voleva essere libero ad ogni costo e correre in cerca della vaga figliuola del marinaio; epperò per vedere se persona gli comparisse innanzi, e farsi metter fuori, cominciò con fracasso a sbattere le sedie sul pavimento, e quindi a gridare; ma ai suoi gridi, ed ai suoi rumori non rispondeva che l'eco.

Oriols si quietò, e sedendo nuovamente restò muto e pensoso. Egli comprese che una ma-

no punitrice l'aveva chiuso colà, e si turbò tutto. Il suo cuore tanto ardito nelle passioni era il più vile della terra!

Alfredo Oriols non era più l'ardito amante della figliuola di Bartolomeo, che tre giorni innanzi avea lottato con coraggio col rivale, Carlo il Brunotto; egli non era più il temerario libertino che nella festa di ballo dell'Ambasciata Francese avea ardito di chiedere ad Eleonora di Brousette quell'amore che altra volta era rimasto vano e deluso. Oh! se in quell'istante avesse potuto avere a fianco l'amico de'suoi vizii, il secondatore delle sue passioni, l'incoraggiatore delle sue viltà, Alfredo sarebbe stato tutt'altro in questa sua avventura. Ma il vedersi solo, e lungi dall'amico, che forse in quell'ora le ruote del vapore conducevano alla volta di Marsiglia era all'animo suo un vero sconforto; e quantunque respirasse un'aria salubre ed amena, quantunque si aggirasse in una stanza comoda ed elegante, e nulla si presentasse al suo sguardo di sinistro e terribile, pure egli teneasi com'uomo perduto; epperò immerso nel massimo avvilimento giaceva meditabondo sulla poltrona, allorchè lo scosse dal suo turpore lo scatto d'una molla.

Alfredo si voltò; una porta invisibile erasi aperta alle sue spalle, ed una giovanetta con biondi capelli ed occhi celesti e vivaci gli stava innanzi con un paniere infilzato nel braccio dritto.

Il Visconte a quella vista rimase come incantato.

La donzella già avea toccato quel cuore volubile!

Alfredo mise un lungo sospiro. La donzella dai capelli biondi non gli badò, e sollecita e leggiera posando il paniere a terra e togliendo dallo stesso una tovaglia la spiegò su di un tavolino di mogano di forma ovale, ch'era in mezzo alla stanza, apparecchiò su di esso un delicato desinare, che completo avea recato nel paniere, e quando le parve di aver disposto tutto con pulitezza e decenza, inchinandosi ad Alfredo, l'invitò con la destra di sedere a mensa.

Oriols la guardava estatico.

La donzella gli fè cenno la seconda volta di sedere e mangiare. Il Visconte tutto tremante, disse:

— Non ho fame, bella fanciulla.

La biondetta mostrò non udire, e gli accennò per la terza volta la mensa apparecchiata.

Oriols ripetè:

— Non ho fame, bella fanciulla; e se in questo istante avessi cosa a desiderare, questa sarebbe l'amor tuo.

La bella creatura, sempre come se nulla avesse udito, prese da terra il vuoto paniere e lo infilzò al suo braccio.

— Quanto sei bella, continuò Alfredo; se mi degneresti di un tuo sguardo, ti amerei durante la vita.

La gaia fanciulla s'incamminò per uscire.

— Non mi degni nemmeno di un accento? Cuore crudele!

La donna non udiva, nè si voltava. Ella era già sotto la porta che erasi dischiusa nel muro.

Il Visconte Oriols proseguì:

— Voltati almeno... beami con i tuoi begli occhi.

La donzella si voltò... e chiuse la porta.

Il Visconte Alfredo Oriols rimase ritto in mezzo alla stanza come una statua per circa un quarto di ora. Egli non sapea muovere gli occhi dalla porta che gli avea tolto d'innanzi la vaga figura di colei, che come un angelo eragli apparsa nella sua crudele solitudine: ma poichè vide che la porta seguitava a star ferma, andò a gittarsi su la poltrona ascondendosi il volto colle mani. Egli era innamorato cotto!

Se qualcuno avesse interrogato in quell'istante il cuore del Visconte e gli avesse detto: Signor Visconte Oriols, voi dicevate sentire per Eleonora di Brousette un amore unico e divorante, ora che ne avete fatto di esso? — Il cuore del Visconte avrebbe risposto: la bionda donzella che or ora mi è apparsa vale dieci Eleonore. — Ma voi, signor Visconte avevate pur dimenticata Eleonora di Brousette, ed al mondo non esisteva donna più gentile, più bella, più vaga della figliuola di Bartolomeo il marinaio. — È vero, avrebbe seguitato a rispondere Oriols; ma prima di Eleonora e di Concetta ho amato altre donzelle; ma queste furono eclissate da Eleonora e da Concetta. — Ed ora?... — Ora l'aerea creatura di poco fa ha vinto nel mio cuore ogni altro affetto... ho sempre amato in tal modo.

Ecco chi era il Visconte Alfredo Oriols !

Ora che appieno vi è nota la sua volubilità in amore, non stupirete affatto se non lo vedrete più pensare alla Concetta... Oriols per un nuovo amore avrebbe scordato l'universo... quindi nella fiducia di rivedere la crudele ch'era sembrata sorda e muta alle sue parole, di buon umore, si appressò alla mensa e desinò... Egli si teneva per l'uomo più felice della terra !

CAPITOLO X.

LA TEMPESTA

Il sole era tramontato, e la notte avanzandosi col suo nero manto, il creato cominciava ad oscurarsi.

Il Visconte Alfredo Oriols avea ben desinato, e bevuta tutta una bottiglia di vecchio vino, sicchè col petto riscaldato dal poderoso liquore gli si scorgeva nel viso il brio e l'ardire.

— La sera è arrivata, diss' egli. Or vieni, bella biondetta, e recami un lume.

Non avea terminato di pronunciare la parola lume, che una seconda porta si dischiuse nel muro a dritta della poltrona. Alfredo, dando in una piena di piacere, si aspettava vedere uscire da quel vano la ninfa desiderata... ma non altro si offerse al suo sguardo che un chiarore di lumi accesi.

— Vieni avanti, carina, ripetè il prigioniero nel vedere che nessuno entrava... Hai forse paura di me?... Assicurati pure che ti voglio il miglior bene del mondo! Ma queste parole non fecero muovere alcuno.

Oriols continuò:

— Non vuoi entrare?... Ebbene vengo io da te. In così dire il Visconte si slanciò nella stanza illuminata.

Nessuna persona era in essa.

Quella camera era della stessa grandezza di quella che già conosciamo. Un elegante letto la qualificava per stanza da dormire.

Due lumi ad olio erano accesi in essa e similissima all'altra nessuna porta si mostrava nei muri, tranne il vano della finestra.

— Pare che questa casa fosse costruita tutta con vani di porte invisibili! esclamò Oriols. Ma questa volta la vaga fanciulla non si è fatta vedere... la biondetta non sa che così facendo m'innamora maggiormente... Bisogna aver pazienza! avrò agio di ammirarla in altra occasione. Così dicendo, Alfredo, prese uno de' due lumi e lo portò nella stanza nella quale avea passata la giornata, indi prese a passeggiare lungo le due camere fino a tanto che fattosi notte avanzata il nostro volubile personaggio si coricò rimanendo acceso uno de' lumi. Egli si aspettava una visita notturna, ma nulla abbellì, o turbò il suo sonno.

Il giorno appresso, alla stess'ora del precedente, si dischiuse nuovamente la porta per dove era entrata la gaia donzella col desinare; ma questa volta, lungi dal mostrarsi la bella giovanetta dai biondi capelli, entrò una sucida vegliarda col capo coperto da una cuffia; avea però infilzato al braccio lo stesso paniere col quale il giorno innanzi erasi presentata la leggiadra giovanetta.

— Ed ella... perchè non è venuta ella? prese a dire Alfredo in vedersi avanti la brutta vecchia.

— Chi è questa *ella* che desiderate? chiese la donna.

— Quella cara giovane dai biondi capelli, che ieri venne a rendermi lo stesso servigio, che a quanto vedo, ora venite a rendermi voi.

— La sorda-muta, volete dire?

— È sorda-muta quell' angiolo?

— Pur troppo, caro il mio signore.

— Che peccato! esclamò Oriols. E questa novella giunse al suo cuore come l'acuta punta di un pugnale.

La vegliarda preparando il desinare continuò:

— E perchè vi dispiace che quella biondina sia sorda e non può parlare?

— Perchè è bella quanto voi siete brutta.

— Grazie. Ma voi non sapete che in questa casa valgono tanto le brutte quanto le belle; e, forse forse, più quelle che queste?

— Io delle brutte non ho che farne.

— E le belle nemmeno hanno che fare di voi, uomo incivile.

— Vi siete offesa, eh?... Se è così, vi chiedo scusa.

— Io non vi penso oltre, e fo l'obbligo mio.

— Allora, bella la mia mamma, fatemi una grazia.

— Parlate pure; e se chiedete cosa che non urta i desiderii della mia Signora...

— Chi è la vostra Signora?

— Per voi sarebbe una donna brutta di cui non

avreste che fare; per altri sarebbe oggetto di spavento, per tali altri di conforto e consolazione... per me è la buona Signora di Mergellina.

— Sicchè io mi trovo?...

— In potere della Gobba di Mergellina.

— Maledetta!... e che le ho fatto io per meritare di essere così trattato?

— Signore, io non so i fatti vostri... La Signora mi ha incaricato da oggi in avanti di apprestarvi il pranzo ogni mattina, di aver cura del vostro letto, e di accendervi i lumi tutte le sere, cosa che eseguirò esattamente a tempo debito: per tutt'altro non saprei che dirvi.

— Bene. Ora la grazia che vorrei da voi sarebbe...

— Sentiamo.

— Che mi faceste uscire da questa casa, ed io farei la vostra fortuna.

— Il desinare è là, signore; mangiate pure con appetito, chè io non mancherò, finchè la Signora lo vuole, di recarvi il vitto la mattina ed i lumi la sera. In così dire la vecchia s'inchinò, e disparve.

La porta si chiuse sul viso del Visconte, che rimase ritto e turbato in mezzo alla stanza. Quindi risolvendosi a mangiare, sedè a mensa.

Questa volta però mangiò con meno appetito e bevve meno... La Gobba di Mergellina cominciava a divenirgli insopportabile!... Se la bella muta, od altra simile giovanetta si fosse sempre a lui mostrata, egli avrebbe tollerata quella prigionia, anche durante la vita... ma lo star chiuso

colà, per un uomo come lui avvezzo a vivere nel gran mondo era insoffribile. Epperò vedendo che i giorni si succedevano senza speranza di uscire di là, per liberarsi da tal noia risolvè gittarsi dalla finestra; ed un bel mattino, frattanto che la vecchia metteva sul tavolino il desinare, il disgraziato manifestò questa idea.

— La finestra è alta quanto tre piani, gli rispose la vegliarda con freddezza, e la caduta vi ucciderebbe.

Oriols, riflettendo su quanto la governante gli avea fatto osservare, non pensò più a saltare dalla finestra, ed aspettò con pazienza la fine di quella avventura; se non che un altro giorno gli venne il pensiero di strangolare la vecchia allorchè veniva nelle sue stanze, e cercare di fuggire per la porta che si schiudeva nel muro. Per la qual cosa, giunto il momento di effettuare un tal pensiero, prima di fare alcun male alla donna, Oriols volle assicurarsi la posizione del luogo dal quale veniva la vegliarda; epperò colto un istante che ella era tutta intenta a togliere il mangiare dal paniere, stese alquanto il capo nel vano dischiuso... Due schiavi neri erano a guardia di quella porta armati di pistole e pugnali.

Il Visconte a quella vista ritirò subito il capo, e non pensò più a fuggire.

Così compiva il terzo mese che Alfredo menava quella vita, allorchè un mattino, invece della solita vecchia, all' ora del desinare, gli si presentò la figliuola di Bartolomeo.

— Che vedo! esclamò Oriols animandosi tutto. Siete proprio voi, o mia dolcissima Concetta.

— Sì, son io, signor Visconte, e mi presento a voi qual moglie di Carlo il Brunotto, e serva della Signora di Mergellina.

— Voi moglie di quel miserabile!

— E non sono io povera al pari di lui?

— Ma io, io... Concetta vi avrei fatta Viscontessa...

— E l'avreste potuto, o Signore?

— E chi avrebbe potuto vietarmelo?

— Non lo sapete?

— No.

— Avete una memoria debolissima... Non ricordate più la vostra Emma?

Oriols cambiò colore... il nome di Emma avea già turbato l'animo suo; imperocchè balbettando rispose:

— Ah! voi udiste quel maledetto schiavo in casa vostra...

— Di ciò che lo schiavo bianco della Gobba vi disse all'orecchio in casa mia nulla udii... L'istoria della vostra vita abominevole è nota a voi sola... e quantunque io l'ignorassi... vengo a proporvene l'ammenda... Signor Visconte Oriols... vi pentite voi di tutto il male che avete fatto fin oggi?

— Mia buona Concetta, vicino a voi non si può non divenire un Angelo... beatemi del vostro amore, e mi renderete un modello di virtù.

— Queste parole, son certa che non le proffe-

rite per la prima volta... Nei vostri colloquii amorosi l'avrete dovute spesso usare, quindi così avete parlato ad Emma...

— Per pietà, tacete questo nome.

— Così avete favellato ad Eleonora; così a mille altre vostre vittime...

— Tacete, per pietà.

— E così ora discorrete con me.

— Voi siete pel mio cuore tutt'altra cosa.

— Dopo quanto mi è stato detto di voi, non vi credo; ed anche che vorreste farvi prestar fede, non ci avrei interesse... Io non sono alla vostra presenza per chiedervi amore come avete fatto voi, allorchè, mosso dalle vostre malnate passioni, siete venuto ad offrirmi il titolo di Viscontessa sino nella mia povera abitazione... Io son moglie da un mese, ed amo il mio Brunotto alla follia.

— Quanto siete crudele!

— Sempre meno di voi, che amate per ingannare... Insomma, signor Visconte, havvi al mondo una persona, che, quantunque dovrebbe annientarvi, e potrebbe farlo, perchè siete in suo potere, pure vi vuol salvo e buono. Ora volete voi emendarvi?

— Ma voi parlate un linguaggio incomprensibile. Di che debbo fare ammenda?

— Nulla avete a rimproverarvi?

— Nulla.

— Questa risposta non parte dalla vostra coscienza.

— Perchè?

— Perchè se vi consigliereste con essa, non potreste rispondermi così.

— Ma voi non siete per me la vaga marinaia... Un demone certo mi si mostra in voi sotto questo aspetto.... Ditemi una volta chi siete.

— Non altro che Concetta.

— E chi vi ha posto in bocca le parole che avete profferite?

— La Gobba di Mergellina.

— E che vuole da me quest' essere misterioso che non conosco?

— Non altro che il vostro bene... Ella vi ha già diviso da chi vi trascinava a mal fare... il vostro amico non lo vedrete mai più.

— Non vedrò più il mio Remigio! E che ne hanno fatto di esso?

— L' aver praticato su di me un altro atto di sua perversità per farvi piacere, è stato per lui un fatto che tutti gli farà pagare i suoi delitti... Anch' egli è in poter della Gobba... ma vive in luogo ben diverso dal vostro.

— E dove mai?

— Nel fondo di un sotterraneo, ove sarete gittato ancor voi se non volete mettervi su la buona via.

— Ah! voi siete qui venuta a tormentarmi in tutti i modi... Comincio ad odiarvi tanto per quanto vi amai.

— Non bramo altro. Uno dei castighi della mia Signora è questo. Ella vuol farvi sentire il dolore per mezzo di chi avete momentaneamente ido-

latrato. Ora spero che capirete perchè vi sono innanzi.

— Barbarie inaudita!... Lasciatemi solo, o vi mando alla vostra Signora strozzata.

— Siete uso a pensare simili cose...

— Andate.

— E quindi non vorreste perdere l'abitudine.

— Uscite, maledetta! gridò Oriols giunto all'estremo della sua pazienza slanciandosi verso la Concetta.

— Non vi accostate, uomo malvagio! esclamò la figliuola del marinaio tutta impaurita fuggendo verso la porta; ma sotto di questa stava già ferma la Gobba di Mergellina.

Alfredo, volendo afferrare la Concetta, si trovò innanzi lo strano personaggio, e, in ravvisarlo; restò immobile, pronunziando cupamente il nome... Emma.

La Gobba disse:

— Vorresti uccidere questa donzella come altra volta pensasti di far morire Emma?

Il Visconte non rispose, tremò, sudò, si cacciò le mani nei capelli, vacillò e cadde.

Ad un cenno della Gobba, lo schiavo bianco entrò nella stanza; e posto sotto le narici di Oriols un'ampolla piena di polvere gli fece fiutare alquanto di essa, dopo di che si voltò all'essere deforme e disse:

— Signora, dove volete che lo conduca?

— Nel sotterraneo del Palazzo Medina, rispose la Gobba.

— A quale di quelle sale?

— In quella contigua a Dupey.

Lo schiavo tolse dal suolo lo svenuto Visconte, e gittandoselo rovescio su la spalla sinistra mosse per eseguire gli ordini della sua Signora.

Remigio Dupey intanto erano omai tre mesi che penava chiuso nell'orribile sotterraneo nutrendosi di pane ed acqua, senza poter mai vedere la persona che gli recava l'alimento. La sua barba era divenuta folta e lunghissima, gli occhi gli si erano infossati, la pelle disseccata su le ossa...egli era divenuto uno scheletro ambulante; nè per tanto il suo cuore malvagio si pentiva, e metteva sotto quella umida volta un sol grido di lamento.

Ora avvenne che il primo di agosto di quell'anno il mare si mostrò agitatissimo. Il cielo, fosco per fitte nubi, non lasciò vedere affatto il Sole, ed uno scilocco impetuoso minacciava una prossima pioggia. In fatti verso sera il vento si andò calmando, grosse gocce di acqua cominciarono a cadere dal cielo, e forti e spessi lampi rompevano le nubi, dietro ai quali fremevano per l'aria scoppii di orribili tuoni. La pioggia a poco a poco divenne fitta e grossa, ed il mare sembrava voler toccare le stelle colle sue onde che si accavallavano con rapidità e fragore.

Dupey disteso sul pagliericcio sentiva la forza dell'orribile tempesta, ed il chiarore de' lampi che pareano voler incendiare la sua prigione, non che l'impeto delle onde che rompendosi contro le mura esteriori di quel sotterraneo pa-

rea volessero inghiottirlo, l'avevano avvilito. Egli all'echeggiare che faceva il tuono nel sotterraneo sentiva spezzarsi le vene nel petto, e per la prima volta tremava... ma non avea il coraggio di chieder perdono e grazia a Dio, il cui onnipossente potere appieno ravvisava nello infuriare del temporale.

Non minor timore provava Oriols rannicchiato nell'angolo del sotterraneo contiguo a quello di Dupey, e tutti ricordava i suoi illeciti amori, sentendone in cuor suo straziante rimorso. Ma mentre faceva voto di ammenda purchè uscisse salvo da tanto orrore, egli si sentì forte afferrare pel braccio.

— Dio, abbi pietà di me! gridò Oriols tremando tutto nel sentirsi prendere in quella oscurità d'inferno.

— E la meritate voi là pietà di Dio? disse una voce di donna in suono cupo e tremendo.

— Chiunque voi siate, salvatemi... io non farò più male al mondo.

— E meritate voi di esser salvato?

— I vostri detti mi agghiacciano il sangue nelle vene... non mi lasciano sperar nulla... Lasciatemi allora morire.

In così dire Oriols cercò liberarsi dalla mano che lo tenea, ma nel retrocedere si accorse che avea alle spalle una persona assai più vigorosa dell'altra che volea seco trascinarlo. Epperò aumentandosi in lui la paura, dicea:

— È vero... io nulla merito... sono un vile... un assassino... un maligno insidiatore dell'al-

trui pace... Ma se voglio emendarmi... se mi pento del mal fatto... se voglio vivere alla penitenza... conviene pure che mi si usi misericordia... Pietà dunque di me... salvatemi.

Il personaggio che era alle spalle di Oriols stese le mani sul collo del prigioniero, e stringendogli la gola gli spezzò le parole nella strozza.

— Ah! mi si vuole affogare! — gridò Alfredo appena si sentì liberato dalla orribile stretta.

— E non volevate far morire così la vostra consorte? riprese sempre la stessa voce.

— È vero, rispose il Visconte, ma non fu che un pensiero... io non lo eseguii.

— Solo perchè il vostro amicissimo, Remigio Dupey, vi suggeriva una morte diversa... a cui voi, vile, aveste il coraggio di acconsentire.

— Io non vi ebbi parte.

— Ma la mandò ad effetto il vostro Dupey.

— Allora la colpa è tutta sua.

— Anch'egli sta penando come voi.

Una seconda stretta data alla gola di Alfredo Oriols, lo fece miseramente accosciare.

— Per l'amore di Dio, deh! non mi uccidete... lasciatemi espiare le mie colpe... non voglio vivere che per emendare il passato.

La luce di un lampo rischiarò il sotterraneo e lo scoppio del tuono echeggiò lunga pezza sotto quella volta.

Alfredo al momentaneo chiarore ravvisò nella persona che gli tenea il braccio l'essere nero e misterioso di Mergellina. Egli era tale quale l'avea veduto alla luce del fanale allorchè ordi-

nò ai suoi schiavi di rapire la Concetta abbattuta dall'urto del suo cavallo. A tal vista, Alfredo Oriols, argomentò che il personaggio che aveva a tergo non poteva essere altri che uno schiavo del nero personaggio; sicchè fattosi animo, proruppe:

— Ma lasciatemi una volta! Che ho fatto io per meritare l'ira vostra? Io voglio uscire da questo sotterraneo.

— Per far rapire qualche altra figliuola di marinaio?

— No.

— Per cercar di sedurre un'altra Viscontessa di Brousette?

— No.

— Per andare in traccia di altra brutta donna... beffarvi della sua deformità... fingere di amarla... sposarla... farvi donare le sue ricchezze... e quindi... avvelenarla?

— Tacete... per carità... Non vedete che muoio sotto la forza delle vostre parole?

— Ma io voglio condurvi al vostro Dupey.

— Non voglio avere più a fare con lui...

— E potreste non amare l'amico delle vostre passioni?

— Egli ha troppo compromessa la mia coscienza.. io l'abborro.. Salvatemi, e manterrò la parola.

— Spesso mentiste... pure, vo' provare se dopo avervi fatto conoscere a fondo chi è Remigio Dupey, seguiterete ad amarlo... Venite.

In così dire l'essere nero si tirò dietro il Visconte per quella oscurità, mentre lo schiavo lo spingeva nei reni.

CAPITOLO XI.

FRANCESCO COMUNALE

Lo scricchiolio d'una molla avertì il Visconte Oriols, che lo conducevano in altra sala.

Il tuono fremeva sempre più pei campi del cielo, ed il chiaror de'lampi a quando a quando rischiarava la volta del sotterraneo. Alfredo vide chiaramente di aver cambiato stanza, ed il fragore del mare facendosi sentire con più gagliardia temè che non lo si volesse gittare nelle onde.

— Pietà di me! ripeteva Oriols tutto tremante.

— Taci, gli disse colei che mai non lo lasciava, e presta orecchio con attenzione a quanto ascolterai.

Un lamento echeggiò per l'oscura stanza che pareva partisse dal punto opposto ov'erano i nostri tre personaggi... Quella sala era il carcere ove stava Remigio Dupey; ed il lamento partiva proprio dal suo petto.

L'amico del Visconte Alfredo Oriols atterrito dalla tempesta erasi tutto rannicchiato in un angolo di quel carcere che per ben tre mesi avea fiaccato le sue forze... l'animo suo avvilito e sconvolto avvertiva appieno il suo nulla, e rav-

visava in tanto orrore la mano della Divina Giustizia che l'avea raggiunto; per la qual cosa scioglievasi in un cupo lamento di dolore, allorchè giunse al suo udito una voce che lo fè trasalire e palpitare.

—Francesco Comunale, chiamò con voce cupa e prolungata colei che teneva Oriols pel braccio.

L'eco ripetè sotto la volta: *Francesco Comunale*.

Dupey a quel nome ripetuto dall'eco si strinse coi reni al muro, trattenne il respiro e non rispose. La voce della donna e l'eco ripeterono per la seconda volta:

—Francesco Comunale!

Un lampo e poi lo scoppio di un fulmine risposero a questa seconda chiamata.

Remigio Dupey sentivasi scoppiare il cuore nel petto.

La donna che chiamava, non sentendosi rispondere, gridò più forte:

— Remigio Dupey, mi sapreste dire ov'è Francesco Comunale?

Dupey, tremante, avvilito, trambasciato, vedendo che si voleva una risposta per forza, schiuse i labbri, e con voce soffocata rispose:

—È qua.

E quella che interrogava riprese:

—Dunque non siete voi Remigio Dupey?

—Io son quello che cercate.

—Ma chi siete de' due?

—Son quello che avete profferito nella vostra prima chiamata.

—Francesco Comunale?

— Per l'appunto.

— Bene.

— Ma chi siete voi, e che volete da me?

— Io sono una vostr'antica conoscenza... e riguardo a ciò che voglio non vi vuol molto a spiegarvelo. Ricordate la voce che tre mesi or sono si fece a voi sentire di notte tempo?

— La ricordo.

— Che vi chiedeva essa mai?

— Il mio pentimento.

— Or bene, quella voce è la medesima che ora ascoltate... e vuol conoscere se siete nel caso di pentirvi.

— La mano di Dio si è aggravata sopra di me... l'umido di questo luogo... lo scarso nutrimento... la perenne solitudine... l'orribile tempesta che mi mugghia sul capo...non mi danno speranza di vita... e tra tanto soffrire non posso affatto calmare i rimorsi della mia coscienza.

— Avete dunque rimorsi?

— Pur troppo!

Confessate i vostri peccati e Dio avrà misericordia di voi.

— Vorreste che confessassi i miei peccati?.. E perchè volete vedere il mio castigo?... Al solo ricordarli sento che il suolo mi si apre sotto i piedi...

— Tanto sono essi orribili?

— Più che non potreste immaginare!

— Sentiamo.

— Non posso.

Lo scoppio di un fulmine rimbombò nel sotterraneo.

— Perchè non potete?

— E non sentite che già la Divina Giustizia muove i suoi fulmini per incenerirmi?

— Una sincera e sentita confessione può addolcire il suo sdegno. Se avete avuto coraggio a far male dovete anche averne a confessarlo. Su,fatevi animo... la mia voce vi sarà di aiuto... Qual'è il vostro vero nome?

—Francesco Comunale.

—Ove nasceste?

—In Napoli... in agosto 1806.

—Avete quarant'anni.

—Nè più, nè meno.

—Perchè cambiaste nome?

—Per non ritornare all'ergastolo.

—Siete dunque evaso?

—Dall'Isola di Santo Stefano.

—Dovette essere orribile il vostro primo delitto!

—Lo fu tanto che tutto in questo istante ne sento l'orrore.

—Narrate il fatto.

—Volete dunque per forza che rinnovelli il mio dolore?... Ebbene? voglio appagarvi..: voglio farvi godere nelle mie sofferenze... Ascoltate.

Alfredo Oriols,che,nel sentire la voce dell'amico avea obbliata la sua trista posizione, tutto fremeva di rabbia nello scoprire ciò che quello si fosse. Egli, già prima che ne apprendesse i

delitti, volea gridarlo infame; ma la donna che l'avea tratto ad udire gl' impose il silenzio.

Remigio Dupey, che ora chiameremo col suo vero nome di Francesco Comunale, cominciò:

— Io nasceva il primo venerdì di agosto 1806 da Rosa Tristozzi e Carlo Comunale in una meschina abitazione del quartiere Vicaria. Quando divenni grandicello e fui in istato di capire, appresi che dopo ricevuto il battesimo i miei genitori mi cederono ad una famiglia agiata che abitava al piano superiore della mia povera casa, per succhiare il latte ad una puerpera, che avea perduto il figliuolo nel partorirlo.

— Che arte facevano i vostri genitori?

— Nessuna.

— E come vivevano essi?

— Mia madre prestando servigi a chi prima la comandava...

— E vostro padre?

— Facendo ora il ciabattino, ora il facchino, ora il servidore, senza che niente sapesse fare a perfezione...: epperò veniva soprannominato *Niente fa bene*.

— In fatti fece malissimo di darvi ad altri appena nato come cosa da nulla. Non si cedono i figliuoli, anche se per nutrirli si dovesse lor dare il sangue delle proprie vene.

— Ma tra miserabili come evitare queste cessioni? Per esempio, due sposi sono in misero stato... Dio manda loro una creaturina... i panni, il pane mancano per tutti... si presenta una persona, e dice: *Io ho oro ma non ho figliuo-*

li, sento il bisogno di allevarmene uno come tale, vuoi cedermi il tuo mercè una somma di danaro?

— Porta teco il tuo oro, ma lasciami il mio figliuolino, si dovrebbe rispondere.

— Ma la miseria, la privazione, la nessuna speranza di far fortuna, lasciano sentire l'affetto paterno a segno da imperare sopra ogni altro bisogno?... Un momento di fame attuta ogni amore... e la società va soggetta a simili sconcezze.

— A farle cessare si dovrebbe proibire il matrimonio nel ceto povero.

— E perchè privare i miserabili di questa condizione di vita che pure ha le sue gioie?... Un povero padre lavora, suda per procacciare un pane alla sua prole...e quando, stanco la sera, la vede divorare quel pane che gli costa stento e fatica..., il pover' uomo ne gioisce in cuor suo, e rinfranca ogni suo dolore.

— Ma i vostri genitori non fecero così e vi affidarono a mani straniere.

— Eglino mi allontanarono dal loro seno solo per vedermi felice. La famiglia alla quale mi cedettero avea oro, ma non avea figli; quindi un giorno io avrei potuto godere degli agi; epperò fui ad essa ceduto.

— Come nomavasi questa famiglia?

— Boccadoro. Era composta di marito e moglie, poichè come vi ho detto il loro unico figliuolino era morto nel nascere; ma io avea preso il suo luogo. Enrico Boccadoro, e Matilde (che così avevano nome i coniugi) mi vo-

levano un bene immenso, indicibile... forse, non mi avrebbero amato così se fossi nato loro figliuolo... Quindi cure senza fine; carezze piene di affetto, baci fervidi e caldi mi venivano da essi tuttodì prodigati... sicchè crebbi e fui allevato come se fossi nato da un gran signore. Enrico Boccadoro esercitava la professione di gioielliere... Danaro ne avea abbastanza... e appena mi vide grandicello mi affidò alla dottrina di ottimi maestri... In breve diedi saggio della mia capacità... e siccome l'occupazione francese avea fatto sentire in Napoli il bisogno di conoscere questa lingua, così i miei genitori adottivi mi fecero istruire in essa al pari che nella Italiana. Io dunque cresceva come se fossi stato figliuolo della famiglia Boccadoro... e, carezze, agi, bei vestiti, educazione, divertimenti... nulla, nulla mi mancava... allorchè venne a turbare l'animo mio un fatto inaspettato.

A questo Francesco Comunale tacque alquanto ed un represso singhiozzo avvertì gli astanti ch'egli piangeva.

La misteriosa donna di Mergellina, disse:

— Perchè gemete?... Nulla ancora avete detto che fosse cagione di pianto... Proseguite... Qual fu il fatto che turbò l'animo vostro?

— La gravidanza di Matilde Boccadoro. Diciassette anni erano volti di mia vita in quella casa, e Matilde Boccadoro che io chiamava col nome di madre, dopo il parto funesto che la privò sul nascere del bambino, non avea potu-

to avere più figliuoli; epperò i coniugi depostane la speranza, tutto il loro amore si riconcentrò su di me... quando ad un tratto la Matilde si vide incinta... allora gli sposi andarono alle stelle pel gran contento!.. Preghiere quotidiane al Signore... medici... cure... timore di aborto... preveduta felicità di possedere una creatura che nascesse dal loro sangue occuparono gli animi loro... e quantunque nulla avessero operato a mio riguardo, e sempre con caldo affetto mi amassero... io soffriva nel vederli contenti per quel caso di gravidanza... e pregava in cuor mio che la Matilde si abortisse, poichè non sapea vedere altro, se quel parto venisse a buon fine, che il mio decadimento dal loro cuore, ed il ritorno ai miei poveri genitori... Ma dopo nove mesi, a mio dispetto la Matilde si sgravò di una vaga bambina, alla quale posero nome Anna, fiduciosi che questa Santa avesse loro fatto dono della bella creatura... I Boccadoro non capivano più nei panni pel gran piacere...Tutte le cure, tutte le carezze, erano per la piccola Anna... ed io... io mi vedeva per essa tolto l'amore de' Boccadoro, i quali tutti intenti alla loro figliuolina parea che non si curassero più di me... e che stessero in procinto di dirmi: — *Francesco Comunale, noi non abbiamo più bisogno di te; ritorna in pace ai tuoi miseri genitori, poichè il nostro oro si appartiene alla nostra Anna, e sarebbe per noi un delitto se ulteriormente spendessimo per te anche un soldo.*

— Ma non ve le dissero però queste parole! disse la voce della donna.

— Non solo non me le dissero, continuò il narratore alzando la voce, ma non le pensarono. Era il demone dell' invidia che mi faceva vedere nero per bianco... I Boccadoro mi amavano sempre allo stesso modo.... e l' ingrato, l' iniquo, era io che soffriva quando quei genitori coprivano di baci la loro figliuolina... epperò volli vendicarmi.

— E di che? chiese l'ascoltante.

— Dell' amore che pareva mi volessero togliere.

— E avreste voluto che quei genitori non amassero il frutto dell'amor loro?... Egoista!.. non vi bastava di vivere coi beni della bambina?

— La gelosia, l' invidia avevano fatto di me un uomo dissennato... ed un bel giorno che i genitori Boccadoro erano fuori casa, e la bambina dormiva nella culla, vigilata dalla balia, feci sì che questa donna si recasse a casa sua per visitare il marito... io rimasi solo colla dormente creatura.

— E che faceste allora?

— Commisi il più tremendo misfatto...strangolai quella innocente bambina.

— Orrore!!! esclamarono a coro gli astanti.

Francesco Comunale compreso tutto dalla piena del suo dire, continuò:

— Il mio misfare non si arrestò alla morte della piccola Anna... Io sapeva il luogo ove il gioielliere Boccadoro teneva un cassettino pie-

no di oro e brillanti per uso del suo negozio... lo tolsi, l'avvolsi in un fazzoletto, e postomelo sotto l'ascella fuggii di casa, chiudendo la porta di essa, e presi la via di Poggioreale, onde rifuggirmi in Benevento, nello stato Pontificio; ma, sia che il delitto commesso mi stesse scritto su la fronte, sia che Dio volesse che immediatamente al misfatto seguisse la pena, alla Barriera fui arrestato e condotto in carcere... La pena dell' ergastolo fu il risultamento della mia causa.

— E bastava una tal pena ad espiare il vostro misfatto?

— Non sarebbe bastato nemmeno se mi avessero dannato a soffrire tutte le pene dell' inferno; poichè per conseguenza del mio crudo delitto... i genitori Boocadoro dopo poco seguirono la figliuola nella tomba aperta dal gran dolore che provarono pel mio operare.

— Orrore! Orrore! ripeterono gli astanti.

Il narratore a queste esclamazioni conobbe che chi l'interrogava non era solo; epperò proruppe:

— O voi che m' interrogate, perchè mi state ad udire in compagnia di testimonii? Siete stato forse incaricato d' istruire un novello processo su di me?... Se la è così, a quanto ho detto aggiungete che io seppi deludere la vigilanza de'custodi dell'ergastolo di Santo Stefano, ed un giorno gittandomi in mare a nuoto riacquistai la mia libertà. Un legno francese mi raccolse dalle acque, e mi portò in Marsiglia.

Di là mi riuscì recarmi a Parigi ove, grazie alle istruzioni ricevute da coloro che avea ridotti nel sepolcro, per vivere, presi ad insegnare la bella lingua d'Italia. Tra i miei allievi capitò il figliuolo del Visconte Oriols a nome Alfredo, e strettomi ad esso di forte amicizia, mi resi il secondatore delle sue passioni, sino al punto di farmi affidare la morte di una donna che costui avea impalmata, sol perchè possedeva immense ricchezze.

— E non l'amava Oriols questa donna?

— No.

— Perchè?

— Per essere deforme.

— Se non le piaceva, perchè la impalmò?

— Perchè era oltremodo ricca.

— E quindi...

— E quindi la sposò per possedere le sue ricchezze... Oriols non ne avea.

— Infamia!... E voi lo liberaste da questa donna?

— Sì.

— In qual modo?

— Avvelenandola.

— Come avea nome?

— Non lo dire, gridò Alfredo Oriols che fin da quando Francesco Comunale avea cominciato a parlare di lui tremava come un delinquente. Ma il narratore non gli badò e disse:

— Chiamavasi Emma Roussel.

Il Visconte Oriols mise un grido e stramazzò al suolo.

CAPITOLO XII.

EMMA ROUSSEL

Il giorno che successe alla tempestosa notte che abbiamo narrata fu chiaro e dolce, e nulla ricordava della burrasca; se non che il grato ventilar dell'aura conseguenza della caduta pioggia che mutava quel giorno di agosto in uno di aprile.

Il Visconte Alfredo Oriols, dall'orrido sotterraneo trovavasi nuovamente nella deliziosa casa di Posilipo, ed errava cou gli occhi intorno come trasognato.

La stanza per altro non era la stessa della sua prima prigionia, sibbene un'altra amplissima, e ben decorata, avendo luce da tre finestre tutte a mezzogiorno. Nessun vano di porta si offerse all'occhio ricercatore del Visconte, che andò a fissarsi su di un quadro ad olio che pendeva nel mezzo del muro dirimpetto alle finestre. Quel quadro rappresentava un ritratto di donna di grandezza naturale vestita con abito di raso bianco, avendo una collana splendida per ricche gemme, ed i capelli intrecciati con bei gioielli. Ella non era alta che un quattro palmi, e stando in piedi presso un tavolino appena superava il piano

superiore di esso col capo, che, schiacciato, signoreggiava su di un viso bislungo con mento sporgente sotto una bocca non piccola e naso aperto. La fisonomia di questa donna nana lasciavasi ammirare pel suo sguardo vibrato e parlante dagli occhi nobili e neri; ma se là si guardava sul dorso, non potevasi far di meno di schiudere i labbri al riso e sentir ribrezzo in vedere una gobba che prominente elevavasi verso il capo, quasi avesse nel dorso quanto mancavale per essere di giusta statura. Il quadro era messo in cornice dorata.

Alfredo appena fissò gli occhi su quel ritratto, non ebbe d'uopo di esaminarlo minutamente per riconoscerlo, e mettendo un grido di stupore, con voce soffocata soggiunse: È IL RITRATTO DI EMMA! e chiuse gli occhi per non-vederlo.

Circa un'ora Oriols tenne chiuse e ferme le palpebre, ed il suo volto smunto, pallido, contristato appieno mostrava il suo interno soffrire.... Egli avrebbe voluto esser cieco per non vedere quella effigie che atroci rimorsi destava nel fondo della sua coscienza.

Ma, più si ostinava e faceva forza a sè stesso a non aprire gli occhi, più una forza arcana lo spingeva a guardar novellamente le sembianze della Gobba; epperò, suo malgrado, schiuse le palpebre, e fissò le pupille nuovamente sul ritratto.

La mano dritta della Gobba parea che gli accennasse un libro ch'era sullo scrittoio situato innanzi ad una sedia di appoggio al disotto del quadro.

Il Visconte fece un orribile sforzo e si appressò allo scrittoio timido e vacillante, e per non avere più avanti il funesto ritratto, si gittò sulla sedia di appoggio ch'era dietro allo scrittoio e diè un'occhiata su la coperta di pelle verde del libro... Su di essa era scritto a caratteri di oro:

EMMA ROUSSEL

Il Visconte Alfredo Oriels chiuse nuovamente gli occhi, e stette muto e col capo chinato sul petto.

— Ove mai mi trovo? chiedeva a sè stesso. La Gobba di Mergellina fosse Emma Roussel?... Ma Emma era nana, e la Gobba di Mergellina è di alta statura... E poi, Dupey... l'infame Dupey, divenuto ora Francesco Comunale, non la tolse ai vivi con un veleno?... Che non fosse poi morta? Oh! non può essere!... Se ciò fosse stato, ella, mossa dall'orribile mia ingratitudine, mi avrebbe fatto sentire il peso del misfatto innanzi alla giustizia... privandomi nello stesso tempo di ogni avere che da lei mi fosse venuto... Ma non rivivono i morti... e quanto mi tormenta non è che effetto del rimorso...La mano di Dio è pur tremenda quando si aggrava su la coscienza dell'uomo delinquente!... Alla notte d'inferno che ho passata in fondo del sotterraneo è pur giusto che succeda un giorno peggiore... Or si finisca di tracannare il calice dell'amarezza vedendo ciò che contiene questo libro che mi si impone di aprire.

Così pensando Alfredo riaprì gli occhi, si stropicciò le palpebre colle mani, si sforzò di calmarsi, ed aprì il libro fatale, che non avea altro titolo oltre quello di EMMA ROUSSEL.

Il Visconte Alfredo Oriols, lesse:

« Io nacqui in Frankfort capoluogo del Kentucky, uno degli Stati Uniti d'America, e volgeva la primavera del 1800... Ora conto circa quarantacinque anni e sono nana, gobba e brutta... sicchè quando venni alla luce non era altro che un essere assai piccolo, ed imperfetto... Ma che perciò?... I miei genitori Maria Franky ed Enrico Roussel erano possessori nel Kentucky di dieci Fattorie e di tre miniere, una di ferro, una di piombo, ed una di argento, ed avevano al loro servigio duemila schiavi... Io sola nacqui erede di tante ricchezze... ed i miei genitori perchè privi di prole da gran tempo, ebbero la mia deformità come tipo di sovrumana bellezza... Essi pel piacere che provarono al mio nascere fecero far festa a tutti i loro schiavi pel corso di un mese, accordando la libertà a dieci di essi, cioè uno per Fattoria, traendo i loro nomi a sorte da un' urna... Di questi dieci schiavi ch' ebbero la libertà fecero parte Adamo e Samuele, il primo bianco ed il secondo nero. Essi, al dir di mio padre, erano instancabili al lavoro, affezionati e fedeli... Dio, nel darmi la vita, volle riscattarli... quindi partirono con gli altri per gli stati liberi del Canadà. »

« Quando divenni grandicella e che cominciai a capire un po' le cose del mondo, Adamo e Samuele mi erano sempre accanto... essi non mi lasciavano andar mai sola, e, come due cani fedelissimi, dormivano a piè del mio letto.— Un giorno mia madre, sedendomi su le sue ginocchia e carezzandomi, mi disse:

« — Emma, questi due schiavi, quando tu nascesti, ebbero in grazia tua la libertà insieme ad otto altri loro compagni, ma essi affezionati a noi ed alle nostre Fattorie partirono dalla nostra casa con dispiacere... epperò non fecero che accompagnare i loro amici nel Canadà, quindi ritornarono.

« — Per servirci nuovamente? chiesi io.

« — Sì, risposero Adamo e Samuele, noi eravamo stati tolti alle fatiche delle risaie; ai morsi degl' insetti, alla sferza dei nostri sorvegliatori e ad altri infiniti stenti, ai quali van soggetti gli schiavi, solo perchè voi eravate venuta al mondo a rallegrare i vostri solitarii genitori... quindi il lasciarvi per non vedervi più ci pareva la massima delle ingratitudini.

« — Epperò, gl' interruppi, ritornaste alla fatica ed alle sferzate?

« I due schiavi abbassarono il capo. E mia madre riprese:

« — Ma noi gli abbiamo esentati dalla fatica. Essi erano stati da te riscattati, e non potevano quindi ulteriormente penare consumando la vita sotto i cocenti raggi del sole.

« — Ben faceste, madre mia, risposi ammi-

rando l'affezione degli schiavi che spontaneamente erano ritornati ai loro padroni, ed approvando l'operato de' miei genitori; e subito che vedrò mio padre gli darò tre baci per quanto fece per questi infelici.

« Adamo e Samuele sfiorarono i labbri al riso, e portarono le destre al cuore, come per mostrarmi la loro gratitudine.

« Mia madre riprese:

« — Sappi, figlia mia, che questi due bravi uomini per noi non sono più schiavi... essi sono i custodi delle nostre Fattorie ... e tu stai sotto la loro guardia.

« — Siete la nostra salvatrice, dissero i due, epperò siamo pronti a dare per voi tutto il nostro sangue.

« — Deh! lasciate che vi abbracci, o miei ottimi amici, risposi loro protendendo le braccia; ma essi si accostarono a me e mi baciarono i piedi dicendo:

« — Non è permesso agli schiavi di abbracciare i padroni; e piansero di consolazione.

« Samuele ed Adamo furono da me guardati sempre con amore. »

« Adamo un giorno volle ammogliarsi — Mio padre l'unì a Maria, mia governante, che noi chiamavamo la Negressa, perchè eraci venuta dall'Affrica. — Questa schiava era di età matura e piena di ottime qualità; ragione per cui mio padre mi aveva a lei affidata. Adamo era giova-

ne... epperò si sposarono con piacere; ma dopo un anno di vita coniugale, Dio chiamò a sè la buona Negressa... Adamo restò vedovo.

« Io allora contava quindici anni.

« La morte della Negressa mi fu di grave dolore. Questa donna erami stata una seconda madre. Le sue mani mi avevano cullata; la sua persona aveva avuto di me le cure più minute. Affidata a lei, dalla sua bocca avea appreso a pronunziare i primi accenti, epperò i miei genitori le dovevano il piacere di sentirsi da me chiamare coi dolci nomi di padre e madre.

« La Negressa fin dà quando era bambina era stata avvezzata per gradi ad ingoiare i più forti veleni...ed abituatasi ad essi, questi non avevano più forza sul suo corpo... e la buona negra ne andava superba, poichè era sicura di non morir mai per mezzo di essi. Ora tenendo ciò per una virtù, pensò avvezzare anche me a resistere ai veleni. Per lo che, senza che i miei genitori il sapessero, la Negressa, fin da che, io era nelle fasce, cominciò insensibilmente ad introdurre nel mio corpicino i più efficaci e tremendi veleni; e progredendo sempre a misura che la mia età si andava avanzando, mi rese forte ai veleni al par di lei... Ella fece su di me i più orribili esperimenti... e quando fu sicura dell'opera sua, mi rese consapevole del praticato aspettandosi i miei ringraziamenti; ma io non la ringraziai, poichè non sapeva vedere a che potesse servirmi una tale virtù.

« Molti anni dopo però... dovetti esserle obbligata. »

. . . .

— Ella vive! Ella vive! esclamò Oriols interrompendo la lettura e coprendosi il volto con ambo le mani.

Egli non sapea resistere alla sua vergogna! Dopo un quarto d'ora di silenzio e dolore, riprese la lettura.

. . . .

« La febbre, l'orribile febbre che invade spesso le contrade Americane e porta lo sterminio e la morte fra i miseri schiavi, volle anche una volta far sentire la sua possanza a persone non abbiette...Essa, stanca di atterrare i miserabili ed affaticati schiavi, si appiccò ferocissima ad esseri nobili e cari... Ambo i miei genitori presi da essa scesero nella tomba... A diciotto anni, io, meschinissima creatura, nana, gobba, brutta, era l'erede Roussel, e tutto il Kentucky ammirava nella mia imperfetta e deforme persona l'assoluta padróna di dieci Fattorie, di tre miniere, e la Signora di più di duemila schiavi... insomma la più ricca e potente proprietaria degli Stati Uniti, e forse di tutta l'America... Eppure con tante dovizie... io viveva infelicissima!

« I miei genitori non erano più. La Negressa era finita prima di essi, e sebbene i fedeli Adamo e Samuele occupassero parte del mio

cuore, pure io sentiva il bisogno di un essere che mi amasse di un amore ben diverso... Uno sposo mi avrebbe resa la più felice della terra. Ma ad onta delle immense mie ricchezze... nessun uomo del Kentucky mi degnava di uno sguardo d'amore,... la mia deformità faceva loro orrore... ed io a diciannove anni languiva immersa nelle mie dovizie!

« Quanto avrei voluto essere povera... ma bella!...

« Che sono le ricchezze a fronte della beltà?.. Un nulla. Una donna bella è ammirata. Una donna bella e ricca è idolatrata dall'universale. Ma una donna deforme, quantunque ricca, non è guardata da nessuno e scende nella tomba incurata e senza amore.

« Io era meno di una schiava! »

« Un giorno però mi venne un pensiero; e dissi tra me: — Giacchè nel Kentucky nessuno mi cura, perchè non cercare altrove un uomo che mi amasse? Se trovassi un essere che si accompagnasse a me, che mi fosse amico e consigliere... io gli farei dono di una rendita considerevole... e lo amerei alla follia. Ma trovare nel Kentucky un uomo libero che si avvilisse a sposarmi per amore delle mie ricchezze... era cosa impossibile... quindi pensai andarne in cerca in paese lontano.

« Mi recai a Parigi. Nessuna città avrebbe potuto appagare i miei desiderii come questa!

« Parigi, immensa pel suo milione di abitanti... gentile per le sue cerimonie... galante per le sue mode... adulatrice pei suoi complimenti... spiritosa pei suoi motti... piacevole pel suo brio... capricciosa pel suo pensare... impetuosa per le sue passioni... trasportata per le novità e amante delle stranezze, doveva certo accogliermi con piacere, tanto per la singolarità della mia persona quanto per la mia ricchezza.

« Non m' ingannai!

« Io mi recai in questa Babele del giorno con metà delle mie dovizie in contanti, facendomi precedere dalla fama delle mie ricchezze, non che da quella della mia deformità... e già prima di giungervi, l'universale curiosità mi aspettava per ammirarmi.

« Per maggiormente far conoscere l' immenso mio avere non condussi meco nessuno del Kentucky, salvo Adamo e Samuele che teneva nascosti. Epperò, alloggiando in una delle migliori case, presi al mio servizio numerosa servitù, spendendo per cocchi, cavalli, gioie, abiti ed altri mille generi di lusso oltre il milione!

« Simile sfoggio attrasse su di me l'attenzione di tutti; le migliori famiglie parigine vollero conoscermi e tutti impresero a corteggiarmi ed a strisciarmi innanzi.

« Una voce intanto circolava per tutta la città, che io, posseditrice, non del Kentucky, ma di tutto il suolo Americano, era venuta in Parigi per tor marito, e che chiunque m' avesse impalmata

sarebbe stato da me arricchito di una rendita di due milioni di franchi annui. »

« Tra gli assidui corteggiatori delle mie ricchezze era una donna di età matura che spacciava titoli e sostanze, ma che infatti era una scroccona spiantata, che avea l'arte d'insinuarsi per trar profitto da tutto. Questa, avendo forse indagato il mio pensiero, un dì mi disse:

« — Amereste di tor marito, mia graziosissima Emma?

« All'epiteto di graziosissima, conobbi che si voleva burlarmi, pure, dissimulando, risposi:

« — E chi vorreste che m'impalmasse? Non sono io da tanto?

« — E perchè?

« — E non ve lo dice la mia persona? Può divenir moglie una donna nana, e gobba?

« — Laddove è ricca come voi!

« — Potrebb'esserla per le sue ricchezze?

« — Senza dubbio.

« — Oh! ma io vorrei un uomo che amasse me e non il mio oro.

« — Pure, si vocifera che voi dareste due milioni di franchi di rendita a colui che vi offrisse la destra.

« — È vero... ma ne vorrei però l'amore.

« — Bene. Io avrei un nobile giovane a presentarvi.

« — Per avere in me una rendita od una moglie?

« — Probabilmente l'una e l'altra.

« — Se la è così, presentatemelo pure.

« — Lo farò domani al più tardi.

« — Lo vedrò con piacere.

« — A domani dunque.

« — A domani.

« La signora che mi proponeva un marito era per partirsi da me, per poi ritornarmi innanzi con colui che doveva sposarmi, allorchè la chiamai e le dissi:

« — È vero, mia buon'amica, che io ambisco un marito; ma conosco ancora che per ragione della mia deformità nessuno m'impalmerebbe. Or dunque, prima di presentarmi codesto vostro giovane, che renderò ricco pel sacrificio che farà togliendo a moglie una donna brutta, fategli bene intendere che io voglio essere amata come si ama una giovane e bella sposa.

« — Lo sarete, lo sarete, buona Emma, e ne sarò io garante, mi rispose colei, e partì.

« La donna che mi assicurava l'amore del mio futuro sposo era la Viscontessa Amalia Bach. »

— Mia madre, esclamò Oriols; e sospese per poco la lettura del libro.

Dopo alquanto penoso silenzio il Visconte Alfredo Oriols continuò.

« Il giorno seguente, secondo la promessa, la Bach mi si presentò conducendo per mano un

bel giovane pieno di galanteria. Ella, nel presentarmelo, disse:

« — Giusta il colloquio di ieri, vi presento, o Emma, in questo garbato giovane lo sposo desiderato.

« A questo il presentato mi salutò con un profondo inchino; ed abbassandosi verso di me, mi baciò la mano con trasporto.

« Io gli fissai gli occhi in viso, lo contemplai, mi piacque, ed attaccai secolui il seguente dialogo.

« — Come vi chiamate, o signore?

« — Visconte Alfredo Oriols.

« — Chi sono i vostri genitori?

« — Non hò che la sola madre; mio padre, il Visconte Armando Oriols, non è più.

« — E come ha nome vostra madre?

« — Viscontessa Amalia Bach; ed è appunto questa che a voi mi presenta.

« — Ah! diss'io alla Bach, siete voi la signora madre. E perchè non dirmelo?

« — Ella voleva che l'apprendeste dai miei labbri... Non è vero, madre mia?

« — Sì, rispose la Viscontessa che stava attentamente ad ascoltarci.

« Ed io a loro:

« — Godo nello scoprirvi madre e figliuolo; e già che siamo sul punto di stabilire una parentela, bisogna che tutto vi apra il mio cuore, aspettandomi altrettanto. Sappiate dunque che voi mi piacete, signore Alfredo.

« — Sono troppo fortunato.

« — Ed io che cosa vi sembro?
« — Una fanciulla aerea e gentile.
« — Vi prego di dire la verità.
« — Non ho detto che il vero.
« — Mentite.
« — Perchè?
« — Perchè avreste dovuto rispondere che sono una nana, una gobba, una deforme.
« — Ma voi vi giudicate con troppa severità.
« — Non sono forse tale?
« — No.
« — Mentite, vi replico.
« — Sostengo sempre la verità.
« — Dunque non sono brutta?
« — No.
« — E che cosa sono?
« — Una donna quale l'ho sempre desiderata.
« — E la mia cortissima statura per voi sarebbe?...
« — Giusta e proporzionata.
« — La mia gobba?
« — Singolarissimo pregio in una donna.
« — E il mio capo schiacciato?
« — Un difetto che fa risaltare viemaggiormente i vostri occhi vivaci e parlanti.
« — Bisogna dire che siete di un brutto gusto...
« — Non vi comprendo.
« — Non vi può essere bello nella deformità.
« — Ma il bello, forse, non ce lo formiamo a seconda de' nostri desiderii?

« — Il bello in natura non è che uno, e sta nella perfezione.

« — Ma io non lo so vedere che nello imperfetto; e ne sia testimone mia madre che ci ascolta. E così favellando il giovane si volse alla genitrice, e proseguì:

« — Dite, mia buona madre, quanti matrimonii ho rifiutati?

« — Circa dieci nel periodo di due anni, rispose la Bach.

« — E per quali ragioni? chiesi alla madre del giovane.

« — Per essere le sue innamorate troppo benfatte, poichè fin dalla tenera età ha avuta un'avversione pel bello, mi rispose la Viscontessa

« — Avete udito, mia bella Emma, riprese Oriols volgendosi a me. Or ditemi pure che mentisco.

« — Su i gusti non bisogna disputare. Credo ciò che asserite, e veniamo al nostro fatto.

« Allora io, Oriols e la Viscontessa Bach sedemmo intorno ad uno scrittoio e stabilimmo il nostro matrimonio.

« Innanzi tutto assicurai al mio giovane sposo una rendità annua di due milioni di franchi sopra la miglior casa di commercio di Parigi; poscia, prendendo Alfredo per mano, lo pregai ancora a riflettere sul mio personale, facendogli considerare tutta la mia bruttezza, non che il dolore che avrei sofferto laddove si fosse pentito di essersi a me unito, dopo il matrimonio. Egli mi assicurò sempre che era bella ai suoi

occhi, e che sempre mi avrebbe amata, e che mi sarebbe stato affezionato e fedele.

« Io credetti ai suoi detti, ed il nostro matrimonio fu celebrato. »

« —Non era ancor volto un mese del nostro stato coniugale, allorchè la Viscontessa Amalia Bach presa da mortale malattia, lasciò questa terra di pene.

« Io ed Oriols ne sentimmo profondo dolore.

« Ma, per quanto sia grave un dolore, presto o tardi convien pure che si addolcisca, e la memoria di una cara persona che muore, tosto languisce e si perde nel mortale che sopravvive!

« Noi piangemmo la Viscontessa Bach; ma finimmo col pregar pace all' anima sua.... e ci occupammo del mondo.

« Durante il lutto, mio marito che, nei primi dì del matrimonio mi si era mostrato tutto dedito ed amoroso, cominciò a lasciarmi, e, sotto pretesto di affari riguardanti la sua defunta genitrice, traeva a divertirsi altrove. In principio lo lasciai fare, ma vedendolo di poi distratto e preoccupato, volli conoscere le sue faccende mettendogli dietro varii osservatori, i quali, dì per dì narrandomi ogni azione di mio marito, mi fecero conoscere a fondo il suo perfido cuore.

« Alfredo Oriols quando mi giurò la fede avea venti anni, e tanti ne contava anch' io, se non che io era schietta e semplice come era nata, ed egli finto e maligno quanto la madre

sua che me lo aveva presentato. Amalia Bach avea indotto il figliuolo ad impalmarmi solo per amor delle mie ricchezze, ed Oriols avea finto amarmi per poter dire alla società parigina: — IO HO DUE MILIONI DI FRANCHI DI RENDITA!

« Madre e figliuolo adulandomi mi trassero nell'inganno!

« Alfredo Oriols prima che io fossi giunta in Parigi era ligato in amicizia con un certo Remigio Dupey, il quale, sotto pretesto d'insegnare la lingua Italiana, fomentava nei cuori di molti giovinastri funeste passioni e delitti. Ora, il Visconte Alfredo Oriols, non avendo mai cessato di avere relazioni con costui, andavano sempre insieme pei ridotti e per le società, immergendosi nei più sozzi vizi, e commettendo tuttodì tradimenti e violenze in amore.

« Istrutta io di tante sconcezze, volli usare con Oriols del dritto di consorte...sicchè, parlandogli forte, gl'ingiunsi di prepararsi a seguirmi nel Kentucky tra otto giorni.

« Oriols non rispose, mi guardò con isdegno, e si ritirò nelle sue stanze fremendo di rabbia.

« Per tre giorni Oriols non si fece da me vedere. Io era immersa nel massimo dolore!

« Volgeva il quarto dì dell'assenza di Oriols, allorquando, verso l'ora del desinare, ei mi si presentò tutto sorridente conducendo seco il perfido Dupey.— Ambo mi baciarono la mano, ed Oriols carezzandomi, mi disse che era pronto a seguirmi dovunque volessi condurlo; che era

stato lontano da me per dar termine a certi suoi affari appunto per non pensarvi più. Intanto mi chiese in grazia, stante che si dovevano dividere, di far desinare alla nostra mensa l'amico Dupey. — Non seppi negargli sì poca cosa. — Remigio sedè a mensa e desinò con noi.

« Verso la fine del desinare, Oriols si recò nelle sue stanze... Io rimasi sola con Dupey... Allora questi appiccò meco il più brillante discorso concernente la galanteria di Parigi. Si favellò di teatri, di corse, di passeggiate, e quando il perfido mi vide entusiastata per la civiltà parigina, m'invitò a bere in onore di essa... Io non mi seppi negare, e bevvi.

« Dopo un quarto di ora intesi nelle mie viscere alcuni dolori... Dupey cominciò a ridere come un demente.

« — Perchè ridete, o signore? diss'io.

« Dupey non mi rispose e seguitò a ridere. Ed io presa da sdegno proseguii:

« — Siete un incivile! Perchè ridete vi domando?

« — Volete saperlo? mi rispose quel tristo non cessando dal ridere. Io muoio dalla risa per la vostra gobba.

« — Impertinente! esclamai tutta accesa di sdegno. Ed egli:

« — Non andate in collera, mia bella nana. Giacchè vi è piaciuto di venire in Parigi a tor marito, è giusto che soffriate ancora le beffe che vi fa questa città. Come avete potuto credere che Oriols v'impalmasse per amore della vostra de-

forme persona? Se egli s'indusse a ciò, lo fu per la bella rendita che gli assegnaste.

« — Ma io lo condurrò in America, e là.... se non mi amerà... lo metterò a lavorare... coi miei schiavi.

« — Vana lusinga! Voi non vivrete che un'altr'ora... Un veleno lacera le vostre viscere... ed Oriols godendosi il vostro danaro impalmerà subito Eleonora di Brousette, che ama alla follia.

« — Infamia! .. E chi è il mio avvelenatore?

« — Non altro che io. Oriols per liberarsi della vostra odiosa persona voleva strangolarvi; ma poi non gli bastò il coraggio... quindi un possente veleno da me versato nel vino che pocanzi avete bevuto in onor di Parigi, lo libererà tra poco da ogni vostra vessazione.

« — Infamia!... Infamia! esclamai io e caddi rovescia sulla sedia. »

« La convulsione che mi prese per effetto di rabbia, fè credere al mio avvelenatore che fossi morta. Quando rinvenni io era sola, ma nessun dolore mi tormentava... Fu allora che restai obbligata alla Negressa per avermi avvezzata ai veleni!

« Io non morii! »

« Pentita di essermi maritata, offesa per l'ingiuria fatta alla mia persona, esasperata dall'ingratitudine di Oriols, presa da orrore pel misfat-

to che si voleva commettere su di me, avrei voluto vendicarmi, ordinando ai due miei schiavi Adamo e Samuele, che sempre teneva nascosti, la morte de'malfattori... ma tuttavia affezionata all'ingrato Oriols, mi venne il pensiero di nascondermi agli occhi dell'uomo che avea voluto uccidermi, e per farmi credere per sempre tolta ai viventi scrissi il seguente biglietto.

« *Io nacqui deforme per opera di Satanasso. Ora che il veleno ha ucciso il mio corpo, sono scomparsa dalla faccia della terra. Il tristo Oriols può godersi in pace quanto gli ho donato.* »

— Fui uno sconoscente... un ingrato... un assassino! esclamò il Visconte Oriols; e cadde compunto col volto sul libro.

Il Visconte Alfredo Oriols dietro quella lettura che tutti gli ricordava i suoi passati errori, piangeva come un fanciullo.

— Io era un miserabile, dicea a sè stesso, poichè mio padre morendo non altro mi avea lasciato che il vano titolo di Visconte, e debiti senza fine!... Emma, la buona Emma, ingannata da me e da mia madre, mi fece ricco e potente mentre era per cadere nell'avvilimento e nello scorno!... Doveva io per amor del danaro profittare della deformità di una povera creatura, prometterle amore, giurarglielo, e poi disprezzarla, tradirla, avvelenarla!... Orrore!... Infamia!... Ed in così dire Oriols si levò da sedere con impeto, e corse verso la finestra.

— Alfredo, ove corri? gridò una voce.

— Ad emendare la mia ingratitudine, rispose il Visconte fermandosi in mezzo alla stanza.

— In qual modo? chiese la stessa.

— Terminando la mia vita gittandomi dalla finestra.

— E credi meritare così il perdono de' tuoi errori?

— Non merito d'essere perdonato; e voglio morire per non sentire più il rimorso che mi flagella.

— Morendo in tal guisa incorreresti nell'ira di Dio... e ad essa come potresti resistere?... Ritorna, ritorna alla lettura che stavi facendo... e spera.

— Ma tu chi sei che m'interroghi senza mostrarti?

La voce più non rispose.

Il Visconte Oriols restò alquanto pensoso, titubò, asciugò i suoi occhi, fece un altro passo verso la finestra, si fermò di nuovo... e ritornò alla interrotta lettura.

Le pagine del libro aperto erano tutte bagnate dalle sue lagrime. Alfredo vi fissò le pupille, e ripigliò:

« Io dunque mi feci credere spenta, e dispersa per sempre dalla faccia della terra; epperò tosto mi allontanai dall'abitazione che occupava, e mi ascosi in uno dei più reconditi siti della vasta metropoli che bagna la Senna tenendo mai

sempre di vista il mio Alfredo, che, quantunque dovessi odiare, pur non sapeva abborrire.... in prova di che non gli tolsi quanto gli avea donato.

« Il perverso non vestì nemmeno il bruno per la mia morte! Affiancato dal suo caro Dupey, avvalorato dal mio danaro, immergevasi di piacere in piacere, di vizio in vizio, di passione in passione. Tutti l'amavano, tutti lo temevano perchè era ricco, ed egli, ingannando or questa or quella giovane, menava innanzi sozzamente la vita.

« Una delle vittime del Visconte Alfredo Oriols fu l'unica figliuola del Visconte di Brousette, giovane gaia, virtuosa, gentile. Ella affascinata dal giovane seduttore stava quasi per soccombere alla forza dell'amore... Il Visconte suo padre, tenuto a bada dallo scaltro Dupey, poco guardava la figliuola, la quale era per cadere nelle reti tesele, allorchè sotto le vesti di una mendica m'introdussi in casa Brousette, e pervenni innanzi alla giovane innamorata.

« — Ho fame, buona donzella, diss' io ad Eleonora. Datemi una vile moneta per rifocillarmi.

« — Quanto sei brutta, mendica mia, mi rispose la giovane. Pure non voglio lasciarti andare senza un soccorso... Prendi. E nel dirmi così, mi pose nella destra un luigi.

« Io lo presi con piacere, e quantunque milionaria... la moneta della mia rivale mi parve sì bella, che presi ad amare colei che me la dava come una mia sorella.

« — Grazie, buona giovane, le dissi intascan-

do il Luigi. Dio vi rimuneri e vi liberi dal Visconte Alfredo Oriols!

« — Che dici mai! esclamò maravigliata la Brousette.

« Ed io ripresi:

« — Dico che quell'uomo è un perverso... e che... inganna e dà morte alle sue innamorate.

« — Tu sei una maldicente.

« — Sono il vostro angelo salvatore. Sappiate che il Visconte Oriols ha avvelenata la sua prima consorte.

« — Chi fu la sua prima consorte?

« — Emma Roussel.

« — La Gobba Americana?

« — Sì.

« — Menti per la gola... Colei fu tolta dal mondo da Satanasso che l'avea fatta così orrida e deforme.

« — La Gobba Americana fu avvelenata da Remigio Dupey per ordine di Alfredo Oriols, vi dico... Egli non è stabile negli affetti... temete dunque per voi.

« — Va, va brutta gobbaccia, e guardati altra volta di dir male del prossimo.

« — Non mi credete?

« — No.

« — E se vi facessi una confidenza, serbereste il segreto?

« — Se la confidenza lo merita, tacerò.

« — Ebbene, io sono Emma Roussel.

« — Che dite! Voi Emma Roussel?...Ed Alfredo vi ha ridotta alla mendicità?

« — Sebbene avessi arricchito quel perfido di una rendita di due milioni di franchi io non sono già povera. Ho indossati questi panni per parlarvi.

« — Allora abbiate la bontà di sedere.

« E nello invitarmi a ciò mi condusse per la mano al divano. Ivi sedemmo amendue... e tutta svelai alla giovane di Brousette la perfidia del Visconte Alfredo Oriols, il quale, avendo ancora in me una moglie, volea impalmarne un'altra.

« La conseguenza del mio favellare fu che Oriols perdè l'amore della Brousette; e tutta Parigi seppe ch'egli erasi liberato della mia persona violentemente.

« Da quel giorno in poi il visconte Alfredo Oriols fu mostrato a dito, e non fu amato che da persone perfide come lui.

« Quando lasciai Eleonora di Brousette in cambio del luigi che mi avea dato le feci dono di un grosso brillante che poteva valere un migliaio di ducati. »

« Smascherato ch'ebbi Alfredo innanzi alle donne parigine, volli ritornare nel Kentucky... Epperò dissi ad Adamo e Samuele di prepararsi al viaggio... e partimmo.

« Prima di lasciare la Senna, per sapere qualche cosa di Dupey, servendomi del suo nome, ebbi dalla posta varie lettere a lui dirette. Una di esse veniva da Napoli, e quegli che scrivea gli raccomandava a non lasciare Parigi

perchè il governo di Napoli lo cercava per ogni dove affin di ricondurlo all' ergastolo di Santo Stefano dal quale gli era riuscito evadere, epperò non facesse mai sapere a nessuno essere egli il reo Francesco Comunale, e non già Remigio Dupey.

« Questa lettera mi fè conoscere in Dupey un malfattore!

« Ma dopo il soggiorno di Parigi il suolo Americano non avea per me nessuna attrattiva, tanto più che il mio cuore non poteva dimenticare Oriols.

« Ora, poichè la mia bruttezza non mi avea fatto trovare amore presso gli uomini, ed il mio danaro avea indotto Alfredo Oriols ad ingannarmi...non potendo dunque essere amata per nessun verso, volli tentar un altro spediente, e dissi a me stessa :—Io son ricca, immensamente ricca...Non ho congiunti, ed oggi o domani le mie vaste proprietà rimarranno senza padrone...Voleva lasciarle ad un uomo...ma questi mi ha derisa, ingannata, uccisa...Or perchè non rendermi cara al mondo con la beneficenza?...Potrei essere odiata e derisa per la mia deformità beneficando la società?...Non posso crederlo. Ebbene, allora voglio lasciar fama di me soccorrendo i miseri e castigando i perversi. Adamo e Samuele saranno i ministri delle mie azioni; e per far conoscere all' universale di che son capaci gli esseri brutti e deformi, Adamo, il mio schiavo bianco, sarà l'esecutore dei castighi che mi piacerà infliggere su gli ostinati

perversi; e Samuele, il mio schiavo nero, sarà la mano che amministrerà i miei beneficii; così insegnerò che il brutto è suscettibile di bene e di virtù quanto un essere bello, e che la mia deforme persona è animata da un cuore pieno di affetto pel prossimo suo.

« Ferma in questa mia idea, volli subito metterla in pratica. Ma quale sarebbe stato il luogo di queste mie azioni?.. Praticandole nel Kentucky, poco o nulla sarebbero state ammirate... È vero che il bene deve soddisfare sè stesso, e l'occhio di Dio che tutto vede; ma io, io, oltre l'approvazione dell'Eterno, sia vanità, sia altro, ambiva l'amore del mondo. Ogni essere bisogna che resti un'orma di sè.... Io brutta non avea potuto trovare affetto;... deforme, non avea potuto aver figliuoli;... ricca, voleva essere amata per opere buone. — Tornare a Parigi per praticare là mia risoluzione, sarebbe stato lo stesso che ricordare e tener sempre presente l'uomo che mi avea fatto avvelenare, e siccome nelle mie opere buone mi prefiggeva ancora di castigare i perversi, avrei dovuto cominciare colà col punire Oriols... ma il mio cuore l'amava... epperò non volli ritornare in Parigi, e scelsi Napoli a campo della mia beneficenza.

« Aveva inteso sempre dire essere Napoli la più bella città d'Italia per dolcezza di clima e posizione topografica, epperò con raccomandazioni del mio governo venni a stabilirmi in Napoli. »

Così finiva lo scritto di Emma Roussel, ma non le pagine del libro, che in gran quantità restavano bianche aspettando che una mano vi scrivesse quanto in seguito era alla Gobba avvenuto.

Alfredo, ansioso di più sapere di quella donna tanto singolare, svolgeva con attenzione quelle pagine, quasi avesse voluto trovarne altre scritte, ma, nulla rinvenendo, non sapeà scostarsi da esse, e già ne cominciava da capo la lettura, allorchè venne a colpirgli l'udito la stessa voce che poco prima l'aveva indotto a sperare.

— Alfredo, hai tu finito di leggere? chiese la voce misteriosa come uscendo dal seno del muro a dritta del Visconte.

— Ho finito, rispose l'interrogato. Ma chi siete voi che parlate e non vi mostrate, che mi amate e mi punite?

— Non ancora mi avete conosciuta?... Sono la brutta, la deforme Emma Roussel

— In ombra o in corpo?

— In anima e corpo.

— Mostratevi adunque, o donna virtuosa e benefica, e degnatemi del vostro perdono... Eccomi genuflesso e colla faccia nella polvere... venite a mirare l'opera vostra.

— Vengo per farvi aggiungere al libro ciò che operai in Napoli, rispose la voce.

Alfredo s'inginocchiò e toccò il pavimento col volto. Lo scatto di una molla l'avvertì che

Emma era entrata in quella stanza; ma non ardì alzare il capo per guardarla.

Emma Roussel si fermò in mezzo alla sala, e disse:

— Alzatevi, signor Visconte Oriols, e di vostro carattere aggiungete in quel libro che io in Napoli vivendo misteriosamente in questa casa, ove, oltre l'entrata principale che ha sopra Posilipo, si entra ancora per la porticina dirimpetto ai scogli di Mergellina, che mette ad una scala nel seno del monte e quindi nell'abitazione, ho sollevate trecento famiglie dalla miseria, ho maritate cinquecento donzelle povere, ho ridotti a buona vita cinquanta malvagi e disturbatori dell'altrui pace, e venti di essi, perchè ostinati, gli ho spediti schiavi a faticare nel Kentucky: tra questi, quantunque pentito, va annoverato il vostro amico Remigio Dupey, ossia Francesco Comunale, che in questo momento è già in alto mare trasportato da un legno a vele.

— Io non mi leverò dal suolo, o Emma, se prima i vostri labbri non abbiano pronunziato la dolce parola del mio perdono.

— E non vi perdonai fin da quel dì che voleste avvelenarmi? Alzatevi pure, e chiedete a Dio misericordia de' vostri peccati, poichè Emma Roussel non ha saputo mai odiare.

A tali accenti Oriols strascinandosi sul suolo si portò a baciare i piedi di Emma, chiamandola col nome di benefattrice; ma, nel fissare gli occhi su lei, fu preso da maraviglia in vedersi

innanzi una donna, gobba sì, ma di giusta statura.

— Ah! esclamò Oriols, la mia Emma non avea la vostr'altezza!

La Roussel gl'impose di levarsi, e slegando una cinta dalla sua vita, saltò sul pavimento, restando dietro di sè due gambe di legno che servivano di giunta alle vere. Emma Roussel era giusta il ritratto che pendeva dal muro.

— Ora vi ravviso, disse Oriols. Ed Emma rispose:

— Nel beneficare mi son mostrata ora come sono naturalmente, ora trasformata in altro aspetto. Ragione per cui il volgo di Napoli, ammirandomi, sparla tanto sul mio conto. Ora accostatevi allo scrittoio e scrivete.

Oriols obbedì, andò allo scrittoio, prese la penna, la bagnò nell' inchiostro, e scrisse.

Poscia accostandosi col libro alla Gobba di Mergellina, disse:

— I vostri fatti, signora Emma, sono impressi nei cuori de' vostri beneficati, quindi è soverchio scriverli alla minuta.

— E che cosa avete vergato nel libro?

Oriols lesse ad alta voce:

Emma Roussel è un' anima pia. Il mondo la derise per la sua deformità, l'amò per la sua virtu' e beneficenza. Ella sarà amata anche nella tomba.

— Ho raggiunto il mio scopo! esclamò Emma Roussel.

Il Visconte Alfredo Oriols cadde nuovamente in ginocchio ai suoi piedi, chiedendo perdono.

Il suo linguaggio era quello dell' uomo pentito!



CAPITOLO XIII.

PIEDIGROTTA

Dirimpetto al Vesuvio ed appiè della grotta di Posilipo, da cui ha nome, sorge una chiesuola semplice e modesta, adorna di belle pitture, e ricca di ex-voto, avendo scritto al sommo della porta:

NATIVITAS GLORIOSAE VIRGINIS MARIAE

Questa chiesuola posa trionfante sull' antica profana base di un tempio pagano, fin da quando l'immortale vessillo della CROCE, inclito come il sole, cacciò negli abissi il gentilesimo richiamando l'uomo alla sua prima altezza; sicchè il nome di MARIA, stampato su quelle mura, vi posa, come la stessa Vergine posa il piede sulla malefica serpe.

Nell' anno 1486 questa chiesuola messa come un faro in riva alla piaggia che bagna l'acqua azzurra di Mergellina, fu ceduta dai frati basiliani ai benedettini. Essa popolata di credenti è sempre pronta alla preghiera della partenza e del ritorno, e resa chiara per la mol-

tiplice festa campestre, militare e cittadina del dì otto settembre, vi si accorre da ogni parte a pregare, il dì della Natività di Maria, al pari che i pastori andarono a salutare il Natale del Bambino.

La festa di Piedigrotta comincia pei Napolitani dalla sera del 7 settembre. Suonato l'*Angelus* l' ultima ora di questo dì, il popolo mette giù la berretta, mormora il saluto alla Vergine e... viva la festa! corre a Piedigrotta, battendo la real *Villa di Chiaia* che, durante la festa, senza alcun privilegio è tutta sua. Giunto alla Chiesa, si toglie novellamente il berretto, e s' intromette nella vasta sala della grotta scavata dallo scarpello Romano; lungo la quale durante quella notte havvi gran veglia musicale e danzante. L'illuminazione è al colmo, i convitati se ne brigano essi stessi portando ognuno il suo falò, i fanali che sono nella volta impallidiscono per la loro nullità in tanto splendore, e quell' antro d' un miglio diviene ampia fucina! — La *tarantella* è l' anima della festa, essa nella grotta desta un brio ed un frastuono indicibile. Poscia dalla danza si passa al canto. Ogni festa di Piedigrotta deve produrre una popolare canzone, e tanto il canto quanto la poesia è creazione estemporanea del popolo. Così nacquero le canzoni nazionali la *Ricciolella*, *Te voglio bene assaie*, la *Carolina*, la *Luisella* ec. ec. e così ne nasceranno altre infinite avendo per orchestra due conchiglie, una canna bucata, una pentola coperta di pergamena, per un foro della quale va e viene

con tuoni di basso una bacchetta, ed il tamburino catalano.

Nè il popolo si ferma a questi divertimenti. Non vi può esser brio senza mangiare e bere, quindi le bettole circostanti della grotta coi loro vasti pergolati non bastano a dar luogo agli avventori.

E in una di queste bettole campestri, posta fuori della grotta, tra tante brigate eranvene due di nostra conoscenza. In una parte stavano a sbevazzare seduti intorno ad una tavolaccia piena di caraffe con vino e bicchieri Tonaccio, Lampo, lo Scroccone ed il Triplot; in un' altra erano parimenti assisi mangiando e bevendo Bartolomeo il marinaio, il Brunotto, Concetta e la vecchia sua zia Francesca.

— Quest' anno, padre mio, prese a dire la sposa di Carlo il Brunotto togliendo la spina ad un pesce arrostito, la festa mi sembra più bella dell' anno passato.

— Forse è perchè la godi con tuo marito, avendo qualche moneta a tua disposizione, rispose Bartolomeo. L' anno scorso eri nubile e povera, perchè la Gobba di Mergellina non ancora ti avea fatto dono della borsa piena di monete d' oro.

— Non voglio dire che la festa mi par bella perchè ora possiamo bevere e mangiare come gli altri; ma bensì che la gente vi è in maggior quantità... Da quanti anni ha luogo questa festività?

— E chi lo sa, figlia mia?... essa celebravasi

anche molto prima che io fossi nato, e conto già circa settant' anni di vita.

— Io ne conto sessantacinque, disse la zia Francesca, e me la ricordo sempre allo stesso modo... la milizia ha marciato sempre in gran tenuta per sotto i veroni della reggia, ed il Re è venuto ad adorare la Vergine di Piedigrotta sempre colle più ricche carrozze, ciascuna tirata da otto cavalli. Eppure, quando era ragazza un uomo che parea avesse gli anni di Noè mi disse che si ricordava questa festa senza l'intervento della milizia.

— Così è, riprese Bartolomeo, anche a me hanno narrato lo stesso.

— E in che consisteva allora la festa?

— Nell'essere tutta campestre e cittadina. Gl'isolani di Procida, d'Ischia, di Capri vi sono sempre venuti, non che la gente di Amalfi, e di altre terre più lontane; non dico poi nulla del popolo nostro. Sarebbe stato per esso un vero scorno se non fosse accorso a festeggiare il natale di Maria, cui fidente viene a pregare ed a chiedere grazia la gente più lontana.

— E perchè poi il Re, e la milizia vi presero parte rendendola così splendida e bella?

— Perchè; rispose il vecchio Bartolomeo, nel 1734 l'augusto Carlo III avendo disfatte le soldatesche di Cesare a Velletri, volle renderne azioni di grazie alla Vergine, e ricordando il nome di Piedigrotta...

— Statuì che per cento anni alla festa popolare e contadinesca si aggiungesse lo splendore

della festa militare, aggiunse la zia Francesca interrompendo il fratello come per far vedere che anch'essa ne sapea qualche cosa.

— Così è, approvò il vecchio marinaio.

— I cento anni se non erro son passati, osservò il Brunotto.

— Ma al nostro Augusto Monarca non è piaciuto interromperla, e Napoli ne va lieta.

Favellando in tal modo i nostri personaggi erano per dar fine al desinare, ed in fatti erano ai frutti allorchè la Concetta mise un acutissimo grido.

Tutti si voltarono verso lei, ed il Brunotto addimandò che fosse.

La donzella stendendo il braccio verso la tavola ov' erano Tonaccio, Lampo, Scroccone e Triplot, ed indicando quest' ultimo disse:

— Eccolo là.... fu quello che colla punta del pugnale sul petto mi condusse appo la nuova *Villa* la notte che fui rapita.

La donna non avea terminato di dire quando Carlo, accesosi di sdegno nel ricordare l'oltraggio fatto alla sua donna, avea scagliato nel volto del cavalcante Triplot una pera che si trovava fra le mani, quindi brandendo il coltello di tavola, erasi levato contro il rapitore.

Il Triplot nel sentirsi colpire il volto dalla pera, si alzò, e tenendosi fermo colla sinistra mano sul bastone si avventò con la destra anch'egli ad un coltello. — I tre amici si levarono per difenderlo, ed il Tonaccio facendosi innanzi al Brunotto, che a stento veniva fre-

nato dalla moglie, da Bartolomeo e dalla zia Francesca, disse:

— E vuoi attaccar briga giusto con un uomo che ha una gamba, veditela con me che ci avrai gusto.

— Me la vedrò con te e con lui, canaglia che siete, rispose Carlo.

E il cavalcante facendosi innanzi col coltello continuò:

— Lasciate pure che si avanzi, che quantunque avessi una gamba di legno, saprò ben stargli a fronte.

Dalle minacce erasi per venire al fatto, poichè il Brunotto, sottraendosi dalle deboli mani di Bartolomeo e delle donne che lo tenevano, era per scagliarsi sopra all'uomo con la gamba rotta, allorchè, come per incanto, vennero a quetare la zuffa due personaggi... lo schiavo nero e lo schiavo bianco della Gobba di Mergellina.

Lo schiavo nero si tenne fermo come scudo innanzi alla famiglia di Bartolomeo, che a quella vista non osò muover fiato; e lo schiavo bianco facendosi a fronte de' quattro amici, che tutti retrocessero per paura, mostrò loro la stessa mazza di ferro, che altra volta avea fatto conoscenza con le gambe del cavalcante Triplot, al quale disse:

— Questa mazza ti ha già rotta una gamba, che poi ti si dovette tagliare, e credo che non abbi perduto il senno in guisa da voler che ti si rompesse l'altra!

— Mi ritiro subito, rispose il cavalcante rag-

giungendo zoppicando i suoi compagni, che usciti dalla bettola si erano confusi nella folla.

— Fa senno, disse lo schiavo nero al giovane sposo. Perchè vuoi compromettere la tua pace?... Il cavalcante già difetta di una gamba in castigo della sua cooperazione al ratto della tua Concetta, e basta.

Ciò detto i due schiavi si allontanarono.

La notte comincia a cedere all'aurora i campi del cielo.

— È l'alba, disse la Concetta mortificata di non aversi saputo frenare nel riconoscere il suo rapitore. Su, su, paghiamo il bettoliere e partiamo... Sentite?... È la campana che suona la messa.

— Facciamo presto, aggiunse la zia Francesca, in contrario resteremo fuori della chiesa.

Carlo e Bartolomeo si affrettarono a pagare, e tosto furono nella calca che rifluiva nel tempio, mentre la bella aurora indorava il creato.

Il suolo della chiesa coperto da una massa compatta divenne un sette palmi più alto: il resto della gente restò fuori.

Finito il solenne sacrifizio, il popolo si ricordò della *Villa*, e tosto lazzaroni, facchini, foresi, marinai, acquaiuoli, ciambellai, fruttaiuoli, contadine con grembialetti di panno verde su gonna di lana rossa, con senali sulle vesti di raso, ed altri broccati e velluti contesti di oro, con corsaletti cilestri, e nivei zendadi, con perle e vezzi, frutti de'loro digiuni e risparmii, e tutti i venditori coi loro magazzini in ispalla o so-

spesi al collo come un' orda di zingani si attendarono nella *Villa* devastandola come una città presa d'assalto.

La famiglia del nostro marinaio era tra la moltitudine, e la Concetta, maravigliando di tutto, dicea allo sposo che la conduceva a braccetto:

— Ve', ve', Carlo, come quel monello si arrampica su quella statua di marmo.

— Quella statua mi dissero che si chiama Apollo, rispose Carlo.

— E chi era Apollo?

— Un Dio dell' antichità.

— Gesù!... quel monello gli siede sulle spalle, e lo prende a scappellotti!

— Povero nume!... Or vedi quell' altra statua colà, che si sforza a sollevarne un'altra dal suolo stringendole le braccia nei reni e premendosela al petto?

— La vedo.

— È Ercole che vince Anteo sollevandolo dalla terra che essendogli madre gli somministrava la forza.

— Che mi vai contando, Carlo mio; tu certo mi vuoi burlare... Ti pare mo che la terra partoriva un uomo!

— Ne ha partoriti tanti... Non siamo noi polvere?

— Ma quelli son due facchini belli e buoni.

— Ora ti voglio far vedere il ratto d'Europa.: Vedi quella donzella che par che cerchi aiuto trasportata nell'acqua da quel toro?

— La vedo.

Quel toro non è altro che un Dio del gentilesimo, il quale preso d'amore per Europa pensò rubarla trasformandosi in toro. Ed un dì che la bella Europa era a bagnarsi in riva al mare...

— Quell' animalaccio la rapì?

— Sì.

— Oh, gli antichi erano più tristi di noi!... Almeno io non sono stata rapita da animali!.. Basta non voglio saperne più di queste brutte statuacce di cui i signori son tanto vaghi di ammirare,.. Solo mi dispiace di quei poveri fiori... Vedi là come vengono calpestati da quella ciurmaglia sfrenata, e come li sciupano!

— Non importa,.. Ne nasceranno altri. Solo questo dì ci vien dato di dritto di godere questo giardino che i signori godono tutti i giorni. Orsù facciamo pur noi quello che fanno gli altri, ed in così dire Carlo spinse la sua sposa a mangiar frutta, ed a danzare... e poscia al pari degli altri fecero acquisto dei tanti doni dell' Autunno, e accomodando grappoli enormi e panieri di pomi intrecciati di piume e banderuole in cima al bastone, con questo innalzato su la spalla, mossero mangiando, cantando e danzando per la loro casa... e quindi sempre colla festa sul volto a Toledo.

Toledo intanto è fitta di soldati, i quali non capendo in essa occupano ancora il largo delle Pigne, il largo del Castelnuovo, la strada della Marina e quella di Monteoliveto; i balconi son pieni zeppi di gente; le vie sono di spettacolo alle

finestre, le finestre alle vie; il venditor d'acqua non può più circolare per dissetare la milizia sudante sotto i raggi del sole; le imboccature de' vicoli, i portoni riboccano di popolo; il Sovrano passa a rassegna le milizie, ritorna alla reggia, e si fa al verone per vederle marciare... e la marcia comincia. Le bande militari precedendo le rispettive schiere si fermano dirimpetto al verone del Sovrano suonando finchè passi la sua schiera che segue appena un'altra banda le succede, e così sempre finchè dura la marcia d'un trentamila uomini d'ogni arme.

Quando l'infanteria, le legioni a cavallo, le artiglierie, in bella mostra, son finite di passare, la festa ha brev'ora di tregua. La milizia si schiera da ambo i lati della strada di Santa Lucia, Chiatamone e Riviera di Chiaja, insomma dalla Reggia sino all'augusto tempio di Maria: il popolo desina, o fa onore ai suoi invitati, e le carrozze percorrono per poco tra le file militari. Ma tutto ad un tratto il rimbombo di un colpo di cannone annunzia che il Re esce dalla reggia per andare al tempio, a quel colpo rispondono tutte le castella della città, non che le navi schierate nel golfo adorne di bandiere. I balconi, le finestre, i tetti che sono a Santa Lucia ed a Chiaja si veggono disegnati dalle teste degli spettatori, ed il lusso delle vesti spicca sotto le tende delle finestre. La *Villa* e gli angoli delle vie, son pieni di sedie prese in fitto da chi non ha potuto avere un posto di balcone, e sopra ciascuna di essa una o due persone in piedi.

Intanto il corteo incede lentamente tra le milizie, la carrozza di rispetto va innanzi, segue poi quella del Sovrano con l'Augusta Consorte, poi quella del Principe ereditario, tirate ciascuna da otto cavalli, indi quelle de' Principi ed altre, circondate da picchieri, corsieri, paggi e guardie reali. Giunto alla Chiesa il Sovrano piega il ginocchio alla Vergine, e prega: il popolo acclama festante. Il corteo ritorna alla reggia con lo stesso ordine.

Fattosi intanto sera le schiere si riducono nelle caserme; il popolo si ricorda che è stanco, e si ritira tutto impolverato; il teatro di San Carlo accoglie il pubblico del contado.

Ora chi in quel giorno nel passare che fece l'augusto corteo per sotto alle finestre dell'*Hôtel Vittoria* avesse fissati gli occhi sopra uno de' balconi del primo piano appartenente alle stanze N.° 17, avrebbe veduta seduta al primo posto una donna gobba e deforme non più alta di un quattro palmi vestita col massimo lusso e buon gusto, avendo a dritta il Ministro Americano, ed un passo indietro il Visconte Alfredo Oriols, che parea pendere dai cenni della gobba, la quale non era altri che Emma Roussel. Passato il corteo, il Ministro schiudendo i labbri disse alla nana signora:

—Domani dunque partirete pel Kentucky?

—Sì, rispose Emma, e sarei partita anche prima, se il mio Oriols non avesse avuto vaghezza di assistere alla festa di Piedigrotta.

—Ringrazio la vostra bontà, mia ottima Emma,

prese a dire Oriols, per la compiacenza che avete avuta di appagare questo mio desiderio.

— Trovandovi in Napoli, disse il Ministro, ed in prossimità di così splendida festa, valeva la pena di assistervi.

— Epperò ho fatta la volontà di Alfredo, poichè io l'ho ammirata per più anni.

I schiavi della gobba, Adamo e Samuele, vennero ad interrompere la conversazione, annunziando il primo esser pronta la carrozza del Ministro; ed il secondo quella di Emma Roussel.

— Andate forse a pernottare a Posilipo anche per questa notte? chiese il plenipotenziario degli Stati Uniti d'America togliendo commiato.

— Sì, rispose la Roussel. Ho pur passati colà i più bei giorni della mia vita, e non voglio lasciare quell'abitazione che proprio nel momento di partire.

— Voglio sperare che anche nel Kentucky vi ricorderete di essa.

— Perchè?

— Perchè è là che avete ricuperato il vostro sposo.

— Direste meglio un altro suo schiavo, poichè tale le sarò sino alla morte, rispose Oriols prendendo Emma per la mano.

Il Ministro ed i coniugi Oriols e Roussel uscirono insieme dall'*Hôtel Vittoria*, e datisi l'addio del viaggio s'incarrozzarono, il primo per la sua residenza, ed i secondi per la volta di Mergellina.

Il dì seguente alle tre dopo mezzogiorno un vapore francese riceveva a bordo Emma Rous-

sel, il Visconte Alfredo Oriols, e i due schiavi Adamo e Samuele, ed alle quattro rompeva le acque movendo per l'America.

Erano scorse più di tre lune e toccava quasi l'anno 1847, quando il Ministro Americano ricevè una lettera proveniente dal Kentucky. Essa lo informava del felice viaggio di Emma ed Alfredo, del loro arrivo, e della vita tranquilla e contenta che traevano nel Kentucky. Lo scritto era di Emma, e finiva così:

» Il pentimento di Oriols, e l'amore che mi porta mi han reso la donna più felice della terra. La mia bruttezza non mi lasciava sperare di essere amata, ma le opere buone che ho praticate a pro del prossimo mi han fatta amare ed ammirare. BEATI COLORO CHE FANNO DEL BENE!

P. S. — Dimenticava dirvi una cosa. Quando giungemmo negli Stati Uniti, Oriols mi pregò di non fargli più vedere il perverso Francesco Comunale, mascherato col nome di Remigio Dupey. Io promisi contentarlo. Epperò ordinai al mio schiavo bianco, che non cessa di essere il Ministro delle mie punizioni, di condurre Francesco Comunale alle fatiche delle risaie del sud. Jer l'altro ci giunse la novella ch'era morto di ebbre!

FINE

INDICE DELLE PAGINE

INDICE PER ORDINE DI MATERIE

APOLOGHI

BIZZARRIE

DRAMMI

FANTASIE

FARSE

NOVELLE

POESIE

ROMANZE

SCENE SOCIALI

SONETTI



